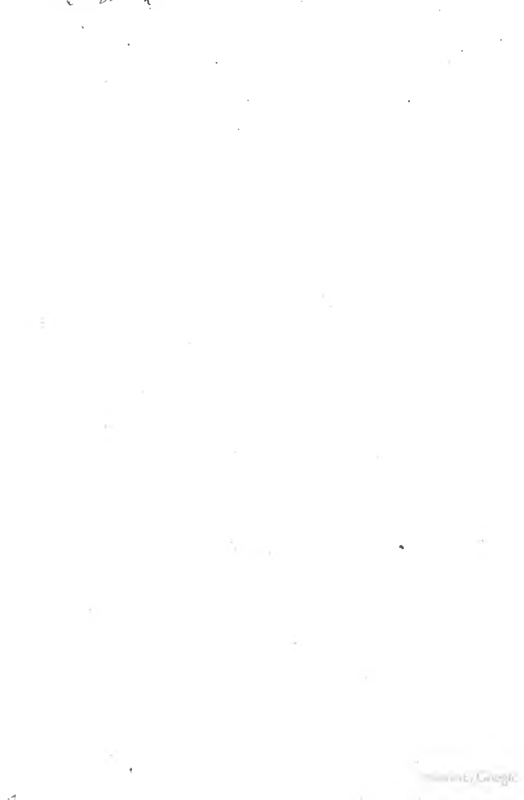


IONALE
Prov.
XI
VITT. EM. III
19
NAPOLI







SPIEGAZIONI
DI DUE
ANTICHE MAZZE
DI FERRO

Ritrovate in Messina nell'anno MDCCXXXIII.

SCRITTE

DAL NAUFRAGANTE, E DALL'ARDITO

Accademici della Peloritana Accademia de' Pericolanti

CON LE OPPOSIZIONI, E NOTE

DEL MINACCIATO, DEL TIMIDO, E DEL RECUPERATO,

E CON LE RISPOSTE

DE' MEDESIMI NAUFRAGANTE, ED ARDITO.

IN PIEDI DELLE QUALI,

Dopo alcuni Monumenti rapportati in conferma delle suddette Spiegazioni, s'inserisce il SENTIMENTO dello stesso ARDITO intorno a quanto scrissero in questi ultimi tempi contro la TRADIZIONE della CHIESA di MESSINA Eumene Loncheo, il P. M. F. Benedetto Persoo, e l'Eminentissimo Cardinal Gotti.

CONSACRATE

Agli Illustrissimi Signori Senatori

GIUSEPPE GARÇIA RAMOS Tenente Colonnello, e Castellano del Forte Castellazzo, MARIO PARRACINO, BARTOLOMEO AVARNA, DIEGO CALCAGNI Cav. di S. Stefano, GIOVANNI AREZZO, LEOPOLDO GREGORI.

Da' Signori

DOMENICO ABB. BRANCATO CASSIN. Principe della stessa Accad.

GIUSEPPE SOLYMA }
GIUSEPPE PASQUALE } Promotori.



IN VENEZIA MDCCXL.

Nella Stamperia di Francesco Pitteri.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



PREFAZIONE

L*uciano Foti dipintore e dilettante d' Antichità imbattutosi nell'anno* 1733 *in una antica Mazza di ferro, che era presso un Rigattiere, la comprò per pochi quadrini, e la fè vedere all'*Imperfetto *nostro Accademico ancor' egli amante delle antiche cose, ed oltremodo erudito, per indagare di qual tempo potè esser quella costrutta: S'accorse il Virtuoso* Imperfetto *d'alcune lettere, che negli intervalli delle penne, che formavano la testa della Mazza, erano incise, e concepì soda speranza dalla lettura di esse di rinvenirlo: Strufinò con molta diligenza il luogo delle Incisioni, e vi scoprì le Orazioni, che sono poste accanto al disegno delle Mazze, che quì appresso s'inferisce. Quindi comunicato questo monumento all'*Ottenebrato *soggetto che à il suo luogo fra' Cittadini più Dotti, e l'uno e l'altro poi lo feron vedere all'*Ardito, *il quale fu di Sentimento di non doversi pubblicare fin che non se ne facesse un più maturo esame, ed un dilicato squittino.*

*Fu dall'*Ottenebrato *e dall'*Imperfetto *applaudito il pensier dell'*Ardito; *ma non potè riuscire tanto segreto l'affare, che non si sentisse fra giorni pubblicato da sopra un Pulpito il ritrovamento di questa Mazza, in cui si leggeva rammemorata la S. Lettera di Maria Vergine scritta a' Messinesi. Si mosse allora per tutta la Città una cu-*

riosità estrema; *a segno che* [*essendo questa sorta d' arme comune negli antichi tempi in Messina, come l'* Ardito *dimostra nel suo Parere*] *ogniuno cavò fuori dalla polvere l'antica Mazza, che tenea neglet-ta e non curata, come di niun'uso*; *Onde se ne videro comparire poco men di trenta, ma tutte rozamente lavorate, a differenza della prima, che in riguardo al suo tempo era graziosamente e con buon'artifi-zio scolpita; in niuna però fuorche nella prima v'era lettera o parola alcuna.*

Arrivata la Voce di questo ritrovamento al Senato, stimarono que' Prudentissimi Padri toglier di mano al Luciano Foti *la Mazza per farla porre in rigorosa dissamina: Ma questi continuando le dili-genze se altra ritrovar se ne potesse con simile Orazione, intese che* Antonino Giangrande *Negoziante di Ferro, una ne possedea. Gliela richiese, e la ottenne dopo qualche giorno, mentre era ammontata con un gran numero d'Elmi, di Corazze, e di Alabarde antiche, ed arrug-ginite, da lui comprate in circa a sessanta anni avanti.*

Avuta questa Mazza, si vide non men bella della prima in la-voro, ed inscritta con un'Orazione quasi uguale alla prima [*come nel seguente disegno si legge*] *che fu poi dal* Foti *con pubblico atto di Donazione presentata al Capitolo della Chiesa Protometropoli, come avea gia fatto della prima al Senato.*

Stimarono i dui Augusti Corpi Senato *e* Capitolo *far passare le due ritrovate Mazze all'* Accademia, *con incombenza di far d'es-se, un rigorosissimo esame, e riferir loro in iscritto ciò che ne giudicas-se. L'* Accademia *allora tenne un'Adunanza segreta, in cui deputò il* Pusillanime, *Soggetto per ogni verso riguardevole, che tirasse dagli Artefici più periti alcune notizie nicissarie all'inchesta, lo che adempi-to da lui con diligente maturità, furono all'Adunanza presentate con una nota d'alcuni Articoli, ch' erano da essaminarsi per arrivare al termine di rinvenire l'occasione ed il tempo della fabbrica di queste Mazze. Scelse per ciò l'* Accademia *il* Naufragante *in Palermo, e l'* Ardito *in Messina, a' quali trasmise le diligenze usate dal* Pusillanime *con un'esatto disegno d'amendue le Mazze, e col Calco de' Carat-teri in esse incisi, incarendo loro di scrivere i lor Pareri a tenore delle Leggi Accademiche, che ànno per oggetto la sola e nuda Verità.*

Il Naufragante *richiese allora da Palermo qualche altra noti-zia oltre alle dategli; ma l'* Ardito *volle nelle mani le Mazze stesse per*

essa-

essaminar co' proprj occhi ogni cosa. Quindi presentati i lor Pareri furono, dopo alcune Opposizioni d' Altri Accademici, e risposte de' dui Scrittori, presentati al Senato *ed al* Capitolo; *in virtù de' quali fu comune il Sentimento di que' PP. di riponer le Mazze nel tesoro della Chiesa Protometropoli per mostrarle a chiunque voglia vederle. L'* Accademia *però dal canto suo, pensò di pubblicare questi Pareri in un de' Volumi della sua Storia che sono in ordine per darsi alla Luce; ma il comando del Senato, a cui per ogni riguardo conviene ciecamente ubbidire, gliene fece rivocare il decreto, rendendoli pubblici colle stampe nella maniera presente.*

*Arrivò in questo mentre la notizia del ritrovamento di queste Mazze al P. D.*Vito d'Amico *Cassinese Nobile Figlio della Chiarissima Città di Catania, nell'atto di reimprimere nella sua Patria la seconda parte del 4. lib. della Sicil. Sacr. non compita dal Pirro nel* 1733, *ed informatosi del tutto stimò convenevole nel Supplem. alla not.* 3. *del Monistero di S.* Placido di Calonerò *pag.* 12. [*appũto nello stesso luogo in cui Pirro avea contro la Tradizion di Messina vomitato l'ultimo suo veleno*] *farne ricordanza in questi sensi, dopo aver sostenuta la Tradizion nostra della S. Lettera.....* Ast quæ novissime inventa, ad Messanensium Pietatem fovendam, Dei, ejusq; Matris providentia, Pirri censiones dubio procul extrudunt. Servatas quippe contra injurias temporum ferreas clavas nuper detexere, in quibus, antiquis characteribus, qui Sęcula Laschari longe superiora sapiunt, hæc leguntur; in prima scilicet, penes Urbis Magistratum

† *In Nomine. Patris. &. Filii. &. Spiritus. Sancti. Amen.* †
Virgo. Maria. Jesu. Christi. Crucifixi. Mater †
Libera. Messanam. tuam. a. Saracenorum †
Benedicb. nos. &. Armis. protege. semper †
Sicut. Protectiones. &. Benedit. S. approbasti †
In. Epistola. S. S. a. nobis. maxime. adorata †
Dona. nobis. Victoriam. contra. inimic. S. Fidei †

In alia vero penes Cathedralis Ecclesiæ Messanensis Canonicos:

†† *In*

† † *In. Nomine. SS. & . Individuae. Trinitis. Amen* †
† *Virgo. Maria. Jesu. Christi. Crucifixi. Mater.* † † †
† *Libera. Messam. a Saracenorum. Adventu.* †
† *Benedich. nos.* † *&. Armis.* † *defende. semper.* †
† *Sicut. in.* † *Epistola.* † *tua.* † *nos. confirmasti* †
† *Dona. nobis. auxilium. &. victoriam* † † †
† *Contra. Saracenos. & Fidei. S. Exaltatio* †

Secundæ hujus Clavæ capulus affabre elaboratus, scutulis ornatur hinc inde decem, in quibus Urbis Messanæ antiqua, ac nova Stemmata affica, Crux nempe, Turres tres,& Littera M. Varia porro varii qui in celebri *Periclitantium* Messanensi *Academia* eruditissimas Conjecturas, hisce Inscriptionibus, & Clavis illustrandis,congerunt, publici juris prope diem faciendas; Et ad Characteres quod attinet, eos a quinto Sœculo ad Sœculum fermè undecimum fuisse in usu ex Johanne Mabillonio de Re Diplom. lib. 1. cap. 9 adstruunt.

Id inconcussum meo judicio: Inscriptiones,Sarracenorum incursione imminente exaratas, Clavasque tunc temporis conflatas, cum ab illis mali aliquod impendebat, & sanè si quæ in Sicilia Urbs alia a Sarracenis adorta, Messana cum primis accensenda Et primò illius Portum Mamucha Pirata, sexto Sœculo ingressus, celebri Benedictino vastato Cœnobio, ac Placido Sanctissimo, ejusq.Sociis felici morte consumatis,rapinis, ac cęde omnia complevit. Sed hæc invasio pene improvisa, paucisque diebus ruina desęviit; statimque Tyrannus discedens, ultricibus maris undis absortus, dignas crudelitatis suæ pęnas dedit, ut proin armis de novo construendis locus non esset. Illud accedit, quod S. Placidi Acta depravata hac in parte, mendisque referta ab Eruditis censentur. Quid enim Abdalla Sarracenorum Rex in Hispaniis, quæ Regi parebant suo? Hinc Doctissimus Mabillon potius ab Ostrogothis,aut Sclavinis Placidum, ejusquè Socios Martyrio affectos opinatur.[A] Denique tam longo annorum curriculo ferreas potuisse servari Clavas, aut saltem Characteres, vix credibile.

Secundo in illis Siciliæ depopulationibus a septimo ad no-

[A] *Tom. 1. Act. SS. Ben. Præfat. in p. Sęcul. §. 4.*

nonum Sęculum a Sarracenis perpetratis, constructas Clavas vellet aliquis, aut cum anno 650. circiter sub Constante Imperatore nedum Insulæ littoralia, sed mediterranea etiam occupantes, omnia vastarunt; [A] aut dum anno 669. mortuo Constante, in australem plagam excensione factâ Syracusis expugnatis, flammisque ac ferro omnia crudeliter fędantes, reliquis Civitatibus metum injecerunt; [B] vel cum imperante Michaele Balbo circa 800, Panormo ac finitimis potiti, per Insulam ausi excurrere, Bonifacii Corsicæ Comitis opera, ad propria tuenda in Africam sunt revocati: [C] Denique in immani illa, ac notissima totius Siciliæ occupatione eodem Michaele Imperium segniter moderante, quæ Siculorum res pluribus annis, immo & Sęculis afflixit; Votivæ enim Clavarum inscriptiones æque possunt hisce temporibus aptari.

Nec desunt, qui in annum 1038 reijciunt; eo namque Georgius Maniaces, Michaelis Paphlagonis Prothospatarius, Northmannis in socios adscitis, unica expeditione, contra Sarracenos irruens Messanam, intrepide primùm occupat; mox reliquam pene Insulam mirabili felicitate sibi vindicat; sed secundo post anno apud Imp. per invidiam delatus, Constantinopolim revocatur; ob cujus excessum denuo Sicilia a Sarracenis subacta; unâ Messanâ excepta, quæ illorum exercitu contempto, pro Imp. militans, simulato aliquando ex industria metu, rara felicitate, ab obsidione liberatur, cęsisq; ex Adversariis supra triginta mill. cum ipso Apolopharo Rege, seu Amira, diu sese illæsam conservat. Et opportunam profecto, Clavas instituendi cum illa Epigraphe, occasionē per hæc tempora Messanensibus oblatam, inficiabitur nemo.

Deniq; abs re non erit opinari, pios Messanenses Clavas verbis illis munitas voluisse, postquam Northmannis Principibus cessere Tyranni; quippe cum non ad internicionem penitus deleri, bellum quotidie instaurarent, ac varia fortuna pugnarent; ne immani illorum jugo rursus subderentur, Virginem amantissimam Patronam, ac Singularem, perpetuamque

** Pro-

[A] *Fazell. Dec. 2. lib. 6. cap. 1.*
[B] *Caruſ. Hiſt. Sic. f. 614. Fazell. ibid.*
[C] *Inveges Ann. Panor. p. 2. f. 611. Fazell. ibid.*

Protectricem Cives exorantes, conflata forte de novo arma eidem ex voto obtulere.

Neque obtendat aliquis, Clavas recentioris ævi opus esse, ac forte Carolo V. Cæsare imperante confectas, cum anno 1543. & seq. classis Turcarum in Mamertino freto iterato sese conspiciendam dedit, atque excensionem minabatur, quin & Calabriæ Oppida è conspectu, Urbemq. Rhegium flammis vastavit, ingentemque hominum multitudinem in captivitatem abduxit, ut Maurolycus oculatus testis scribit, [A] quandoquidem ut a principio monebamus, Characterum forma Sæculis longe Superioribus respondet, ipsaq. verborum syntaxis ævi medii barbariem sapit.

Sarracenorum denique nomine Turcas appellari, per hæc tempora vix invenies; ipseq. Maurolycus Classem Turcarum vocat, qui oculatissimus alioqui Scriptor, Clavarum cum ea Epigraphe constructionem minime tacuisset; publica enim Authoritate illas fuisse institutas, aut a Primoribus Urbis, ex earum structura, ac non ignobili artificio, facile conjectamus.

Quæ cum ita sint, illud evinci credimus, Sacræ Epistolæ Traditionem, continuata ab antiquis memoria, penes Messanenses Cives semper viguisse, & si aliquandiu ob temporum vicissitudines nonnihil erga eandem studium refrixerit; ejusq. notitiam non ab ipso Laschari primo inductam, ut gratam rem Messanensibus faceret, eorumque sibi amorem auçuparetur, atq. honorarium auctum a Magistratu obtineret, longe enim dignius de tanto Viro sentiendum, quem scientiarum peritia nedum insignem, sed pietate, fidei zelo, sanguinisque claritudine eximium deprædicant Scriptores, ejusque cum primis discipulus, qui unus pro multis sufficeret, Petrus Bembus. [B]

Quest'è quanto scrisse il Dottissimo P.D. Vito d'Amico, *oggi fra noi detto l'*Ondeggiante. *Eppure non avea veduto delle nostre Clave, e delle Iscrizioni in esse incise se non l'esatto disegno ed il calco de' Caratteri. Arrivato quindi dopo qualche picciolo tempo in Messina, volle vedere le Mazze stesse, e portatosi al Tesoro della nostra Cattedrale in compagnia dell'*Ardito *e dell'*Impaziente, *minutamente osservandole per buona pezza, alla fine conchiuse, che non pentivasi d'*

ave-

[A] *Hist. Sic. lib. 6. f. 210. 215.* [B] *Epist. lib. 6.*

avere scritto sovra due tanto sinceri e riguardevoli monumenti.

Sin quì la Storia del Ritrovamento delle Mazze: Conviene ora dare un'idea de' Pareri quì impressi per agevolare la strada alla totale intelligenza dell'Opera.

Come che nelle Orazioni incise nelle Mazze si fa memoria della S. Lettera di Maria Vergine scritta sul nascer della Fede alla nostra Patria, provasi concordemente ne' seguenti Pareri ad evidenza, che la Tradizione della Chiesa Messinese intorno alla cennata S. Lettera sorpassa di molti Secoli l'Età di Costantino Lascari, *che fu da' Contraddittori nostri creduto l'Inventore di essa. E con tale occasione l'* Ardito *formò alcune Dissertazioni, che stimò a proposito della metodo, ch'egli prese per discorrere delle Mazze, e così mostrare la stabilità della Tradizione, e di alcune prerogative della Patria, che s'imbatterono nel dritto filo del suo discorrere.*

Discordan bensì fra di loro gli dui Accademici in tre punti, che alla sostanza non appartengono: Cioè: L' Ardito *sostiene, che la fabbrica delle due Mazze vada innanzi all'età del* Lascari *quattro Secoli in circa; Ed il* Naufragante *la porta a poco meno di mille anni. Con tutto ciò quando voglia starsi all'opinione del secondo tanto le Ragioni, e Congetture del primo sono atte a sostenerle per qualunque tempo la Sicilia abbia sofferto le invasioni de' Saracini. II. Il* Naufragante *vuole, una delle due Mazze essere stata fatta in diverso tempo dell'altra; L'* Ardito *però si cimenta a provare, e non senza gran probabilità, essere state tutte due fatte in un medesimo tempo. III. Per ultimo disconvengono nel punto se le Mazze fossero state usate dalle Milizie per arme da guerra, o dal Magistrato per insegna di Potestà. Amendue le Opinioni ànno del verisimile, parendo anche potersi conciliare insieme secondo il sentimento dell'* Ardito *nel fine del §. II.*

Nel piede, o sia impugnatura d'una delle due Clave osservandosi scolpite le Insegne della Città di Messina, non senza ragione, anzi con tutta convenienza e propietà l' Ardito *prende motivo di discorrere nella seconda parte del suo Parere, e specialmente fonda con sodezza la* Storia d'Arcadio *vanamente contrastata da alcuni Siciliani, dimostrandone la Verità a segno d'esimerla da qualunque risposta in contrario.*

Lo stile de' dui Scrittori è diverso. Il Naufragante *va appresso*

alla purità della Lingua, e toccando varie erudizioni, non si dimentica giammai la traccia del Vero, *ch'è lo scopo della sua mente:* L'Ardito *però scrive con stile corrente e propio di sì fatta materia, dentro alla sostanza di cui si fa obbligo aprir gli occhi, e penetrare colle sue riflessioni. Ma l'uno, e l'altro non eseguirono gli Ordini dell'*Accademia, *se non per sottomettere i loro Pareri, in esecuzione delle Leggi, a chi loro diede l'incombenza, senza motivo alcuno di gloria di vederli pubblicati con le Stampe.*

Mentre si meditava dal Senato di pubblicare quest'Opera, videsi uscire alla luce un'Autor mascherato col nome d' Eumene Loncheo, *il quale per quistion letteraria insorta in Palermo facendosi a parte d'uno de' litiganti, pigliò l'occasione, benche fuor di strada, d'impugnare la Tradizione di Messina. Arrivò in quel tempo stesso la notizia, che in una grand'Opera del P. M. F.* Benedetto Ferfoo *impressa in Madrid nel* 1733, *avea ancor quest'Autore contraddetto la S. Lettera di Maria Vergine; E che l'Em. Card.* Gotti *nel primo Volume dell'Opera sua* De Veritate Religionis Christianæ *ancor'egli s'era impegnato a mostrar favolosa la Lettera stessa.*

Avea il Senato nell'assegnare all' Accademia *la grand' Aula Senatoria per le sue Adunanze, spedito un S. C. in cui dichiarò, che nelle occorrenze letterarie dovesse l'*Accademia *servire in tutto il Senato; Onde in esecuzion del medesimo incarì al Principe, ed a' Promotori di essa di dover dar Sentimento sopra lo scritto de' cennati Autori. Ubbidendo questi alla Incombenza del Senato, ne avanzaron gli Ordini all'*Ardito, *il quale considerati i sensi di que' Scrittori, fu di Sentimento, di non doversi punto rispondere, poicchè tutte le loro fatighe sono fondate sopra Sentimenti non veri. Si fa bensì carico di rispondere puntualmente ad ogni passo dell'Em.* Gotti, *credendo Egli [ne senza ragione] che se quel Dottissimo Porporato, invece di essere informato da Persone sospette avesse letto i sostegni di nostra Tradizione ne' loro fonti, certissimo, che avrebbe scritto in nostro favore, e ne ricava le prove dalle medesime Prove di S. Em. come nel suo Sentimento in piedi a quest'Opera si vede.*

PER







PER

LA MORTE

DI

JACOPO FRANCESCO DE' QUINGLES

PALERMITANO,

DETTO IL NAUFRAGANTE;

L' IMPERFETTO.

Vibraſti, è ver, colpo veloce, e fiero
A ferir la Grand' Alma, invida Morte;
Ma non ſoggiace alla fatale ſorte
L' alta Virtude d' un Saper ſincero.

Mira com' Ella ſpunti il tuo ſevero
Dardo, e reſiſta glorioſa, e forte:
Mira nel mar della Dottrina aſſorte
Tutte le forze del tuo vaſto Impero.

Quanto JACOPO ſcriſſe; ond' ei la Gloria
Soſteneſſe di Zancla, è quel Valore,
Per cui riporta l' immortal Vittoria.

Morte, invan t' impegnaſti: il tuo rigore
Uſaſti invan: di Zancla in la memoria
Cinto ſempre vivrà d' eterno onore.

IN

IN LIBRUM

AB ORNATISS. AMPLISSIMOQ. VIRO

PAULO AGLIOTO

EXARATUM

DE CLAVIS FERREIS

Quę Meſſanę repertę publicas ad B. V. de S. Epiſtola

Preces conſcriptas referunt

EPIGRAMMA

IGNATII MARIÆ COMI

Inter Peloritanos Periclitantes Expulſi.

Preſſa gravi Meſſana jugo ſibi ſupplice cultu
Virgineam fertur demeruiſſe Fidem.
Ne tamen exciderent monumenta inſignia, ferro
Credita cum Populi vota fuere prece.
Cœca diù tandem vicinior eruit Ætas
Ferrea in ignotis abdita ſigna locis.
Materiam capit indè ſuo nomenque libello
Paulus; & hac patrio conſulit arte bono.
Nobile vivet opus: ferroq. perennius ipſo
Zanclęas referet tempus in omne vices.

NOMI DEGLI ACCADEMICI

Mentovati nella presente Opera.

L' APPRODANTE.	Ludovico Antonio Muratori, Prefetto della Biblioteca Estense &c.
L' ARDITO.	Paolo Aglioti Dott. in ambe le Leggi.
IL FERVIDO.	Ignazio Ruffo Dott. in Teologia.
L' IMPAZIENTE.	Giovanni Maria Mangani.
L' IMPERFETTO.	Salvator Maria Paparcuri, Professore di Sacre ed Umane Lettere.
L' INABILE.	Pietro Malaci Buglio Dott. in ambe le Leggi, Protopapa del Clero Greco, e Vicario Generale di Monsig. Arcivescovo di Messina.
L' INFINGARDO.	Giuseppe Maria Perrimezzi, Arcivescovo di Bostri &c.
IL MINACCIATO.	Giovanni Natoli Ruffo d'Alisia, Duca di Archirafi Primogenito del Principe di Sperlinga.
IL NAUFRAGANTE	Jacopo Francesco de'Quingles Dott. in ambe le Leggi.
L' ONDEGGIANTE.	Vito d'Amico Priore Cassinese.
L'OSTINATO.	Giuseppe Vinci Dott. in Teologia, e Prefetto della Pubblica Biblioteca di Messina.
L' OTTENEBRATO.	Lucenzio Laghanà Dott. e Profess. di Teologia.
IL PUSILLANIME.	Andrea Lucchese, de'Principi di Campo Franco.
IL RICUPERATO.	Ignazio Cesareo degli Antichi Conti di Mont' Albano, Sig. di Tripi, e Naso.
LO SCACCIATO.	Ignazio Maria Como, Nobile Napolitano.
IL SOFFERENTE.	Francesco de'Ficoroni da Lucignano Professore di Storia, e d' Antichità.
IL TIMIDO.	Francesco Natoli Marchese di Campo ritondo de'Principi di Sperlinga.

Illustrissimi Principe e Promotori, Nobilissimi Accademici.

Era vostro obbligo Eruditissimi SS. pensare a la nostra troppo nota debolezza pria di comunicarci la fortuna di arrollarci tra Vostri Sudditi; perche Noi come abbagliati dal chiaro onore, che indi ci venne, ebbimo in grado il ricevere ciò, che in verun modo eramo abili a meritare; arrossiti poscia di comparire in pubblico, e quel ch'è più, a' vostri purgatissimi occhi presentarci, avemo mancato co' le nostre inezie d'implorare i vostri benignissimi compatimenti; ma ora che trovati li due monumenti de le Mazze [pensiam Noi Senatorie] d'un Secolo sì alto, si apre la strada a le vostre dotte riflessioni, ecco che distaccati da la infingardagine compagna del nostro demerito, tutti timidi vi umiliamo co' le nostre Osservazioni, il Parere, che ne avemo in Noi stabilito. Accettatele tali quali sappiam Noi farle, e credete non esser poco tirar un bajocco da un debitor fallito, e disusato a pagare nel mestier de le Lettere, mentre col più profondo rispetto ci segnamo

De le SS. VV. Illustrissime

Palermo
1733. 27. *Ottobre*

Off.mo Serv.re vero Oblig.mo
che le riverisce come deve
Jacopo Francesco de Quingles.



PARERE
DI
JACOPO FRANCESCO DE QUINGLES
Detto fra gli Accademici Peloritani Pericolanti
IL NAUFRAGANTE
ATTORNO ALL' ANTICHITA' ED USO
DELLE
MAZZE IN MESSINA TESTE' TROVATE.

INTRODUZIONE.

E' Punto si fermo, e stabile, che la letteratura de' moderni secoli à ricevuti tutt' i suoi lumi dalle diverse ricerche, che gli eruditi hanno 'mprese a fare delle verità [troppo ne' scorsi secoli pregiudicate] che sarebbe un manifesto torto al bel genio corrente, se 'n queste poche riflessioni, che noi tali, quali elleno sien per essere, avanzamo, ne facessimo altro, che riferirne i vantaggi; essendo a chiunque di già noto, quante credulità degli antichi, non illuminati da questo diligentissimo studio, purgate oggi sieno, quanto illustrata, e schietta a' nostri giorni la verità comparisca.

Or s'egli mai questo lodevole, e necessario uso benefizio apportando egli và alla Letteraria Repubblica, è più di vero, ch'alle memorie dell' andate cose, tutto il chiaro recato egli ave; quante sono le correzioni di storia tanto sacra, che profana dalle ricerche, e comparazioni cogli antichi monumenti sì di ferro, e bronzo, che di marmi oggidì stabilite? quante rettificazioni di cronologia e particolare, ed universale a questo bel ritrovato si deono? quanti punti fermi degli antichi tempi sternati si sono, e ad altra epoca affissati?

Quindi è, che animata nostra debolezza alla ricerca di quel secolo, in cui fosseronsi fatte le due Mazze co' caratteri in esse incisi, che testè si son trovate nella Nobile, Esemplare, e Fedelissima Città di Messina; più punti ci semo accinti a disaminare.

L'uno, in che secolo presso gli antichi Popoli, Dinasti, o Repubbliche tale uso principiato pur fosse, in che forma allor si facessero, a quale uso destinavansi, e come poi tratto tratto sino a' nostri giorni costante se ne tramandasse l' usanza.

L' altro, che confrontate sì le forme delle medeme, come il caratterismo ivi inciso vegentesi, mercè all' idioma, in cui và formata la preghiera, sieno manifatture in se di diversa Era, e che l'una dal V. secolo in poi, come più prossimo al Romano dominio fabricata già fosse, avvegnache introdottosi indi dalla morte del gran Costantino in questo regno il Greco orientale dominio, più, che sotto quello dimorarono i nostri popoli, via più avanzato l'uso, e de' Greci monumenti, e della favella uopo v' è di credere.

L'altra però di tempo posteriore, ma che sempre fosse stato pria del 1060. composta.



E' cer-

§. I.

E' certo presso gli eruditi, che Roma nel suo primo nascere tutte le distinzioni de' diversi ranghi, e delle potestà ella non ebbe, ma solo in tre classi divisa, o dir vogliam ordini Senatorio, Equestre, e Plebeo per lungo tempo governossi; sin che Numa introducendo la religiosa gerarchia, ch' alla cura de' tempi applicar volle, diede ansa, ed alla moltiplicazione d'infiniti diversi Magistrati, ed all' insegne, ch' ad ogni uno per diversificarli, o nelle nazioni, o nelle facoltà, fù poi mestier d' assegnare.

Non sembri intanto la nostra idea troppo corta, nell' avanzarsi alle ricerche; avvegnache l' inoltrarci a ponderare usi, e principj alla bisogna nostra coerenti fra le costumanze delle tre prime Monarchie, ci sembra [a dirla schettamente] una inutile, e non adatta fatiga; imperciochè le due, che per lungo corso di secoli, e la terza Greca, indi la quarta Romana, cui noi ci appoggiamo processero, troppo barbare ebbono le costumanze, stravaganti e senza veruna coerenza i riti; tantoche nulla da essoloro per la presente 'nchesta ritrovar si potrebbe, ed ancora che nella terza Greca assai molto [unendone il tempo delle republiche pria dell'Era del gran Macedone scorso] rinvenissesi; nulladimeno essendo le nostre colonie, indi vegnenti, quì venute ne' tempi incolti delle Greche polizie, e poscia per le replicate inondazioni de' Cartaginesi [per lo punto di nostra bisogna, più ch'altri Barbari] quasi abolite, nulla [a tutt' uomo sia detto] potè la nostr' Isola da tai popoli mutuarsi per imitare.

Di più, essendo poi della prima guerra Punica, dimorato incessante il dominio di questo Regno, presso il Romano popolo, che con somma gelosia sempre custodir volle, [A] restam

A 2 noi

[A] *Cicer. Orat. Verr. 4.* | *Giustin. hyst. cap. 2. lib. 19. de Sicil.*

noi persuasi, che cada troppo in acconcio, d' indi come da principale sorgiva, e più purgata, tirar sodamente i lumi per gli usi, per le facoltà, che questo paese, tant' anni da quello signoreggiato, sposò per propj.

E via più sul pensare, che di tutte le mode, e distinzioni, che fra popoli del mondo all' ora noto degne fur d' osservarsi, appena una, che non sposasse per propia la Romana Repubblica, annoverar si può.

Dato dunque buon conto dell' accorciamento di nostra idea, passeremo ad osservare per appunto [come il nostro affare à di uopo,] quando presso a' Romani l'uso di queste insegne [da noi con voce nostrale dette Mazze] cominciato egli fosse, e per quale esercizio destinate; civile, come fonderemo, o guerriero, come chiaro non poter' essere dimostreremo.

E' nostro pensiere, convinto in se per questa ricerca, che le nostre Mazze mai furo acconce per uso in guerra, nè a questo fine preparate o fatte; ed ancora che presso taluni Autori ne' primi secoli del mondo nascente, o appena adulto rinvenito avessimo, che presso barbare nazioni più in là della Greca monarchia di mazze e tal volta ferrate serviti si fossero i combattenti, e che fra le truppe di Dario vi furono i Battriani, e que' di Sogdia al riferir d' Arriano, e del vero o finto Curzio, che di legna indurite al fuoco s' armavano, nulladimeno è pur certo, che presso le nazioni più colte, e nell' arte dell' uccidersi più addestrate, nulla dell' uso di quest' armi così fatte parlano gli Autori sincroni [per ispiegarci con un grecismo.]

Son troppo note fra gli Autori della Romana storia [per non annoverargli d'un per uno] le tre Puniche guerre, e quella di Ponto col celebre Mitridate; vien per le mani d'ogni uno, la Francese di Giulio Cesare, l'Africana, ed Asiatica de' due Scipioni, la Germanica del gran Germanico, e l'Inglese di Agricola, e pure in veruna di loro l'uso di queste mazze per arma di soldato vedemo avvisato.

Ed il celebre Giusto Lipsio, per accostarsi al chiaro tempo, che noi esaminamo, unendo da ciò, che sparsa e larga-

men-

mente ne scrisse Vegezio, tutte l'armi, che la regolata milizia Romana, e quella de' socj, che 'n ogni esercito aveano, trattava, non annovera tra l'offensive, che spade, pugnali, ed aste per gli Veliti, [erano questi una sorte di fantaccini ignobili;] per gli Astati, Principi, e Triarj, fanti più nobili, spade, pugnali, e dardi da lanciare; e pelli cavalieri spada ed asta. [A]

Or se le milizie sì studiatamente armate, e con l'avvedutezza tanto in quella vigilante Repubblica propia, che tutte l'armi delle diverse nazioni in le sue milizie trasportò, al dir del cennato Vegezio, questa non si ritrova, è necessario credere [che che fosse stato nel principio del mondo practicato] o per difetto di nozioni a preparare, o per mancanza di materiali a forbirne delle più atte [giacche non ignoramo ciò che oprò un Sansone provisto d' una sola mascella d' asino sopra a' Filistei] che ne'tempi più che sereni, e quando già s' addottrinò il mondo nelle guerre, mazze mai più s' usarono per le battaglie.

E se per pura ipotesi volessimo con un'anacronismo sbalzare la fabrica di nostre Mazze al secolo di Davidde, o di Saulle, quando mai potrem noi persuaderci, che armi di due palmi con il poco di più di lunghezza, ch'elleno hanno, per tal bellico mestiere adattar si potessono? Non avevano in che adoprarla ne' fanti, ne' cavalieri, questi perche inutile e corta per offendere il nemico, o cavaliere o fantaccino, quelli perche colla mazza nè offendere il contrario, nè il difendere se stessi aveano in agio.

Spiegato questo nostro parere, che non sieno state armi pel mestier di combattere fabricate, passare a stabilire a quale uso civile fossono elle destinate ci è d'uopo.

Nata appena Roma, e disfatto il suo primo fondatore Romolo dal germano ucciso, cominciò a gir cinto da dodici Littori, [B] d' uno de' quali i fasci, [allor così chiamarono queste insegne,] con entrovi una scure facea portare.

Indi-

[A] *Lipf. de Milit. Rom. lib. 3. in fine.*
[B] *Rofin. Antiq. Rom. lib. 7. cap. 3.* *Cantell. de Rom. Republ. tit. de Magistr. diss. 2. cap. 1.*

Indicavano questi la noscibilità del carattere Regio, o sia il supremo dominio, e dando per via di quelli esecutori al medemo la prontezza del gastigo a' rei, o con le battiture, o con la morte, l' assicuravano della pubblica quiete, e lo rendeano esente d' un improviso popolare insulto.

Si mutuò egli, Romolo, quest' uso da' vicini Etruschi, ch' essendo unico popolo, una nazione composta dagli abitatori di dodici cittadi altritanti Littori [così in quei tempi chiamarongli] uno per città al Re loro offerivano.

Volendo però Romolo a' suoi coprire i motivi di sua cautela, n' affetto il numero dall' augurio da se presone, o fintone de' dodici avoltoj veduti sulla sinistra del monte Aventino, [A] ove a toglierlo coll' insana liturgia di quel tempo egli aveva asceso.

Ne continuarono i seguenti Re l' uso, e l' esercitavano ben bene, ponendo assai molto sovente in esercizio, per non tarlarsi, le verghe de' fasci, e per non rugginirsi la scure; anzi Tarquinio Sesto Re di Roma, di cui più presso, perche nel popolo era nota la tirannide, volendo coprirne in ogni modo i mezzi, non volle usare dell'associamento de' Littori, nè valersi de' fasci, o della scure, senza averne prima a bello studio richiesto il parere, ed ottenuto dal Senato il consenso. [B]

Scossosi poi dal reale dominio il Romano popolo, e creati a voti di tutto il Comune con la regia autorità stessa [fuorche nella durazione, che strinsero ad un anno] due Consoli, Lucio Giunio Bruto, e Lucio Tarquinio Collatino, [C] continuarono presso quelli ed i fasci, ed i Littori, anziche religioso Collatino della quiete del popolo, ch' allora allora avea contro al regio dominio cospirato, volle, che presso uno solo fossero i Littori, ed i fasci per non duplicare nel popolo il timore dell' abborrita tirannide. [D]

Indi

[A] *Fenestel. o sia Andrea Dom flocc. de Magistr. Rom. tit. de Consul. Volaterran de Sacerd. & Mag. Rom. tit. de Consul Rebel de potest. Rom de Cons. Rosin. ove sop. tit. de Cons.*

[B] *Anton. de Augustin. in l. Julia — Lycklam de Magistr. Rom cap. 7.*

[C] *Rosin.-Cantell e Fenestella ove sop.*

[D] *Fenestel. cit. p. 2. cap. 7. Rosin. cit. cap. 3. lib. 3.*

Indi poi a non mancare al Magiſtrato l' inſegne, ch' il dimoſtravano, s' ordinò, che preſſo uno de' Conſoli steſſero con la ſcure i faſci, e preſſo l' altro i faſci ſenza mannaja, e ciò alternando [A] di meſe in meſe, ſecondo alternavano nell' individua autorità.

Fondatone il principio pria che la durazione ſino a giorni noſtri diffuſa anche preſſo i Magiſtrati inferiori oſſervaſſimo, ſchiarire è di uopo, che forma aveſſero queſti faſci, di che compoſti, e che da ſe dimoſtraſſero.

Erano queſti faſci, [come ſopra abbiamo toccato di paſſo] un manipolo di verghe [B] ligate in faſcio, dallo che forſe il nome preſono: In mezzo a queſte una ſcure ſporgea, per indicare non men ſuprema la poteſtà nelle correzzioni delle ſcoſtumanze con le verghe, che ſpeſſo ſciolte colle batticure additavano le correzzioni più miti, che indipendente il dominio ſopra la vita de' colpevoli cittadini, e foreſtieri con la ſcure [C]

Or avvegnache foſſe ſtata queſta forma de' faſci ſuprema inſegna de' Re di Roma, poſcia de' Conſoli, e finiti queſti degl' Imperatori, o ſien Ceſari, ne' quali la dignità [D] Conſolare paſsò nella ſua prima origine; nel corſo poi de' tempi poſteriori s' andò tratto tratto mutando nella figura, e nel materiale: mercè che non furono più in uopo pel popolo Latino nè le verghe, nè le mannaje, non potendoſi più il libero cittadino battere, nè a morte condennare per mani altrui, fuorche ne' delitti di maeſtà, [E] o ſe foſſero ſtati ſoldati, i criminoſi.

Ed ancora che non aveſſimo dalle medaglie una chiara moſtra di queſta mutazione; ma per ſcernerla ci biſogneria fare un minuto confronto delle medaglie, e ſpecialmente Conſolari di più ſecoli, non di meno troppo chiara ce la fà ſcernere il celebre P. Montfoucon nella ſua Antichità Greca, e Ro-

mana

[A] *Sveton. in Julio cap. 20. n. 2.*
Gravius theſaur. Antiq. Rom. tom. 1. in præfat.
[B] *Plin. 16. 18.*
Plaut. in Aſinar. III. 2. 28.
Silius Italic. 8. 284.
Lipſ. elect. conſ. 1. 23.
[C] *Feneſtell. e Volaterr. ove ſop. Roſin. e Cantel ne' luoghi cit.*
Lipſ. de Magiſtr. Rom. cap. 9.
[D] *Tacit. lib. 1 hiſt.*
Sveton. in Jul & Aug.
[E] *Tacit. nel lib. 1. 2. e 3.*

mana dimostrata in figure, e spiegata Latino-Gallica ove porta la figura [A] d' un Littore de' tempi posteriori con una clava, invece di fascio, e senza scure su dell' omero sinistro.

Ed indi arrivato lo 'mperio in Basilio Macedone, che cominciò a regnare nel 857. [B] porta una figura di fasci ornata, ma così totalmente sfigurati, e diversi dalla prima maniera, e materiale, che confessa egli stesso dalla sola scure potersi scernere essere quell' insegna i fasci tutto che a fianco, la figura del mentovato Cesare vi scorgesse. [C]

Quest' Insegna poi di autorità, pe' Consoli nel primo tempo guardata osservo: Cresciuti per la ferocità, e concorso del popolo i Magistrati, cominciò ad essere per ogni giurisdizione: S' accordò per solo onore alle Vestali, e la cognizion delle curie, e i luoghi ove ad esercitar talun dritto, qualunque egli fosse, si congregavano, da fasci, [D] che innanzi de' portici affissavansi, si acquistava.

Cominciar poscia pian piano a stendersi per le Provincie acquistate, concedendosene, e necessariamente, l'uso a' Pretori, a' Questori, ed a' Consolari, che vi givano al governo, [E] finche a' nobili ancora privati delle stesse provincie si permessero [F]

Gettate queste prime fondamenta, supponer anche abbisogna, cose, che se trite, deono almeno per la presente inchesta, riunirsi, per battere il buon sentiere.

Mutata da Augusto [estinto già il Triumvirato, e terminate l' orribili proscrizioni] la forma sì militare, che civile dello 'mperio, nuove dignità all'antica pianta, e novero accrebbe,

[A] *Montfoucon antiq. espl. supplem tom. 3 f. 16 fig 4.*

[B] *Maurolic. Cron. Sic. lib. 3. f. 94 col. 2.*
Inveg. tom 2. Era 6. f 650. da Cedreno, e Zonara, ivi.
Baron. ann. in Vit. Nicol. I.

[C] *Montfoucon. ivi f. 226.*

[D] *Plutarc. quaest. Rom. 8.*
Follet. for. Rom. 5: 13.
Claudian. de Consulat. Olibrii & Probin. n. 231.
Petron. arbitr. cap. 30.

[E] *Rosin. ove sop. lib. 7. cap. 48.*
Cantell. ove sop.
Fenestella, e Babellio ivi.

[F] *Aurel. Victor. de Vir. Illustr. cap. 20. n. 1.*

be, [A] o per aver più clientele, o per più lievemente portare il peso della Repubblica in sua mano depositato

Divise poi fra se, ed il popolo Romano le provincie, cominciò le sue a governar co'Pretori, poi co'Propretori, indi co' Legati, aggiungendo perciò al novero di 12 antichi Pretori, [B] altri quattro per la Sicilia, Sardegna, Spagna, e Gallia Narbonese, [C] ove questi tali governanti con le note insegne di giurisdizione conduceansi, comunicate poi anche a quei, che col nudo titolo di Presidi vi giano al comando.

A costoro, di qualunque dignità fra le divisate pur fossono, si concessero in uso i fasci, e la veste, [ch' era un distintivo di Magistrato, come la toga d' oggi di [D] pretestata]

E ricordarci anche fa di mestiere, che ridotta in provincia Romana la Sicilia [E] nell'anno 519 di Roma poi della seconda Punica guerra, ancorache pe' i diversi meriti, che nella costante affezione a'Romani vantaggi ell' acquistossi, fosse meglio dell' altre trattata, [F] essendo quelle state rese o decumane, o vettigali, non di meno lo stesso esser in provincia ridotta, potea dal dritto de'vettigali, dal peso delle decime per special favore garantirla, ma non del tutto dalle costumanze, [G] ed usi del popolo Romano esentarla.

Ed abbenchè la benemerita città di Messina avesse fra le distinzioni, che osservarono i dieci Legati, che poi della prima guerra Cartaginese vennero a ridur Sicilia in pro-

[A] *Sveton in Aug cap.* 37.
Gruter. de Offic. Dom. augustæ lib. 1. *cap* 43
[B] *Strabon.* 17. *p.* 377.
Dion. Cass. 53. 903:
Sveton. in Aug. c. 47.
[C] *Cicer. Verr.* 1. *n.* 1. & 11. *n.* 10.
Pompon. l. 2. §. *capta de Orig. jur.*
Sveton. ivi.
Rosin. ove sop.
[D] *Seneca de tra.* 1. 15.
Sveton. ivi. cap. 16. 2.
App. de bello civili 4. 643.
Varr. de ling. lat. 5. 3.
Macrob Saturnal. 1. 6.
[E] *Liv. dec.* 1. *l.* 20.
Cicer. Verr. 11. 6.
Justin histor. cap 21.
[F] *Liv. dec.* 3. *lib.* 8. 23. & 45.
Plin lib. 7.
Cicer. Verr. 4.
[G] *Cicer. Verr* 2. 1.
Liv. ove sop. lib. 44.
Strab 17. 577.
Sigon de antiq. jur. Provinc. lib. 1 *cap.* 3.

vincia, ottenuta una piena libertà, ed il bel titolo di città confederata, [A] e la facoltà d'inviare al popolo Romano Ambasciatori, [B] E che poi in tempo di Cesare [di Giulio parlando] ebbe il giure di Latinità, indi la Civilità Romana [C], e la facoltà, che si governasse secondo le sue leggi per mezzo de'suoi urbani magistrati, lo che ottenuto per danajo da Antonio da tutt'i Siciliani, ciò non venne osservato da'Consoli, fuorche per la sola Messina, che pe' i propj meriti nel corso della cennata guerra se l'avea acquistato, e non l'ebbono poi comune i Siciliani, [D] che nel basso tempo dell'Imperator Severo.

Ciò però nulla valse al non osservare gli usi, e le costumanze Romane per dritto inalterabile della vincitrice Repubblica [E] che così volle in ogni provincia osservato.

Tanto che sù queste basi potemo giustamente fermarci, e credere, che i fasci già diffusi ad insegne d'ogni, benche piccolo magistrato di città particolare di provincia, trapassar bisognarono per lo permesso a Messina di governarsi pe' i suoi, ad essere insegne del propio, con cui sino da quell'alto secolo governavasi.

Nè ci porta ostacolo o la mutazione di governo, che fè Adriano, nello 'mperio volendo le provincie da Consolari rette, [F] ed amministrate, serbatane a se di tutti l'elezione.

Perche ciò fu un mutare il rango delle persone, dalle quali far si dovea la scelta de' Governanti, non già la metodo, nè l'insegne già godute, nè togliere alle provincie, o città meritevoli quegli onori, e facoltà, che la Repubblica in retribuzione degli ajuti avutine, in qualunque tempo accordate gli avea.

Molto meno quella di Costantino il grande, che mutò so-

[A] *Cicer. Verr. 4.*
[B] *Cicer. lib. 4 orat. 7.*
[C] *Cicer. ad Attic. lib 4. cap. 12. Fazell. dec. 1. lib. 1. cap 7. Sigon. de antiq. jure Provinc. lib. 1: cap. 7.*
[D] *Cicer. ad Attic. lib: 4. cap. 12. Fazell. dec. 1. lib. 1. cap. 7. Sigonio sovr sop. da Plinio, e Ulpiano giure consulto.*
[E] *Sigonio. ivi. Kippingh. differt. de Victorib. §. 3.*
[F] *Spartian. in Adrian. Gruter. de Off. Dom. August. cap. 44.*

solo il titolo in Conti Consistoriani[A] per gli stessi motivi testè addotti.

Arrivati bel bello al Secolo terzo di nostra Redenzione, e sul principio del quarto, poiche solo noi alzassimo un pò gli occhi alle scritte cose, e pesassimo poco poco i due monumenti, che ci porta il Montfoucon del Littore colli fasci mutati in clava, benche d'incerta età, e dell'altro in tempo di Basilio Macedone, ch' egli pensa essere il prototipo della città regia Bizanzio, mostrante i fasci così sfigurati in segno del dominio, non sarebbe che una necessaria illazione atta a stringere un Pirroniano, anche il dire, che in Messina nel quinto, o sesto secolo di nostra salute, tempo di gran lunga precedente quel dell'Imperator Basilio Macedone, durava, e durar dovea tuttavia l'uso, e la 'nsegna de' fasci per noto, o noscibile contrasegno del suo magistrato, come si conservava ancora in Costantinopoli, e si scorge nel cennato prototipo di quella città.

Ma a che vagar fra secoli così in dietro? Dura al dì d'oggi quest'uso in ogni città del mondo, diversificandone ogni una le forme, o per qualche accidente, che glorioso ne' tempi andati, stimò con innestarlo alli fasci perpetuare, o per altro motivo, che al nostro 'mpegno non cale d'investigare; ne vedemo forniti fino i Capitoli delle Cattedrali, ed anderemo a porre in disamina, ciò, che materialmente visto cogli occhi subito ci rapporta alla mente, quanto ne' tempi a noi precessi di questo stesso uso n' avessero avuta la prattica, la necessità di farlo i nostri bisnonni.

I nostri tribunali, ne' quali è passato l' esercizio delle facoltà Consolari, e per la cui mano, ed opra i nostri Sovrani adoprano le loro facoltà sì civili, che criminali, portano da per tutto i fasci per mostrarli a' popoli presso se, intimano ad ogni passo nelle sale ove si fermano le corti, e nelle case particolari de' giudici, ove si dà particolare udienza nelli piati, che si dia largo per passare il giudice i moderni Apparitori, come appunto si facea in Roma da' Littori nel caminar de'

[A] *Euseb. Chronic. in Vita Constantini lib. 3. cap. 11.* | *Gruter. ivi.*

Consoli, ed una sola è la differenza, che cotestoro de' nostri dì, invece d'un fascio di verghe, che sù l'omero posate portavansi allora, una sola ne portano inalzata, e più se più sono attorno al Giudice i Littori di questo tempo, che l'accompagnano.

Portano ancora i nostri magistrati la veste pretestata, che chiamasi con voce moderna Toga, come i Pretori delle provincie allora portavano, la portano i Senatori, che a guisa de' Romani le città tutte hanno; ma non tutte con lo stesso caratterismo: Insomma si conserva così inviolato presso a' nostri magistrati l' uso delli fasci mutati in mazze pe' i Senatori, e Capitoli delle Cattedrali, che ci pare bastevolmente aver provato, e coll' antico principio, e col finale de' fasci le nostre Mazze in Messina trovate, non potendo a verun patto crederle arme da guerra, ma essere state insegne di quel magistrato civile, non volendo mica noi incorrere per troppo dubitar dell' evidenze nella seguente sentenza del buon' Ippocrate.

Qui evidentibus fidem abrogat, sensus est expers.



Fon-

§. II.

FOndato appieno, se non è nostra lusinga, che le Mazze or or trovate in Messina, sieno state insegne civili di magistrato, cercar ci è d' uopo, in che tempo fabricate elle fossero.

Sono elle due quelle finor trovate di struttura non assai diversa, fuorche una avente le foglie d' un basso rilievo meno dell' altra delicatamente toccate, ed un pò più logore, forse per lo più lungo uso di essa, e nell'impugnatura, sei Croci, due Castelli in tre torri divisi, e due lettere M, che nell' altra affatto non si scernono.

Non giudicamo intanto grande temerità l' opinare, che fossero fatte in tempo assai molto diverso, essendo troppo chiaro, che se in un tempo si fossero fabricate, ed uguale la struttura e non dissimili i caratterismi, ed in amendue tutti gli blasoni dell' armi scolpiti esser doveano, mentre ch' essendo sempre state due le mazze de' Magistrati, come due cominciarono ad essere i fasci, allorche la facoltà monarchica de' Re di Roma in due Consoli andò a ricadere, così due facendone lavorare i Senatori di quel tempo Messinesi, è forza, che unica fosse ella stata la manifattura.

Da questa quasi dimostrazione d' esser fatte in tempo diverso, assai molto posteriore, è da credere, che fos' ella stata la fabrica dell' altra.

Stabilita questa prima posizione, di dover' essere fatte in due tempi diversi, passeremo ad esaminare, quale potè essere il tempo dell' una, quale pure dell' altra.

Punto fermo da non passare in là per la prima sia, che la preghiera incisa, tutta mirando ad implorar da nostra Signora la protezione contro de' Saraceni, anzi lor venuta temendo, come è da riflettere per quelle parole *A Saracenorum adventu*, non potè tal fabrica precedere i primi timori, che la città di Messina concepì delle forze di quelli.

Punto ancor fermo da non scender più in quà, è la consimile preghiera dell' altra, che non può sbassarne la costruzio-

ne

ne poi della liberazione avuta dal giogo Saraceno nel 1060 per l'opra de'suoi nobili, ed invitti cittadini, che l'armi Normanne, ed invitarono, ed ajutarono: Maggiormente che in questa,par che la preghiera sii diretta ad implorar la liberazion da' Saraceni presenti, e non lontani *libera Messanam tuam a Saracenorum*,e par che nella linea, dallo spazio,che manca,solo vi capisse il monosillabo *Vi*:O pure dica *Saracenis* per corregere il barbarismo, sempre denota liberazione presente, e da nemici, che sono in vista, lo che ben conferma l'ultimo versetto dicente: *Dona nobis victoriam contra inimicos Sanctæ fidei*, che solo nella presenza dell' inimico può verificarsi.

Vediamo dunque da tali invasioni, quando, e come temere eglino i Messinesi poteano.

Non è mica del nostro istituto recitare, quando tal peste cominciò ad affligere,per divino volere, il gregge cattolico,essendo cosa pur nota da quai deboli princip; così sterminatamente ella crescesse: Ci stringeremo solo a vedere, quando la nostra isola cominciarono a vessare or con sole piraterie, or con gravissimi saccheggiamenti,ed invasioni,fino che'l pieno, ed universal dominio d' essa, tratto tratto s'acquistarono, per indi noi la nostra ricerca risolvere.

Giustiniano Imperator d' Oriente, che per opra di Belisario suo celebratissimo duce questo regno dalle mani del Re Genserico Goto avea ricuperato:[A]Ne tenea pacifico il dominio, solo intento agli affari d'Italia, ove co' Goti molti alti-bassi spesso spesso avea provati, quando nel 541, sedendo il Pontefice Vigilio, i Saraceni fecero in Messina sotto la condotta del perfido Mamuca una discesa; sedici mila ed otto cento uomini d' arme egli seco portava, e con essi assaltatala, poiche tutti gli sforzi possibili egli oprò, non potè in verun conto espugnarla,rabbioso frattanto dalla non pensata valida resistenza il MonasterioCassinese sul lido del porto poco prima inalzato,abbattè,decollando in olocausto alla fede di Cristo con S.Pla-

cido

[A] *Baron. Annal. tom. 6. ann.* 535. *f.* 253.

Gordon. chronic. ann 535.
Carneval. hist. Sic. lib. 1. *f.* 150.

cido, Eutichio, Vittorino, e Flavia fratelli e sorella del medemo tutt' i monaci a riserva d'uno, Gordiano, che poi ne scrisse il successo. [A]

Assalto tale, se potè dare impulso a'divoti Messinesi per ricorrere alla protezione della Vergine loro tutelare, lo pensi chi hà fede. Vedeano co' propj occhi uno scempio sì crudele, scorgeano le numerose truppe del tiranno accostate alle mura, ne aveano provato gli assalti replicatamente lor dati, sapeano distrutte leGreche legioni inItalia dalle forze de'Goti,che sotto Vitige animosi, e forti, vi duravano appena al confronto, non speravano ajuto dal paese disfatto dall'ultima finita guerra di Genserico, e non era, che troppo propio il tempo di ricorrere alla lor grande, valevole, ed impegnata ancor per iscritto protettrice Maria.

Nel 628 la Sicilia provò un'altra invasione Saracena, che poi d'avere saccheggiata la Palestina tutta, la nostr' Isola manumessono. [B]

Più terribile fù quella del 654, o sia secondo taluni nel 649 giacche le circostanze sono appuntino le stesse, in cui sedendo nella cattedra di Pietro Martino sommo Pontefice, e regnando in Oriente Eraclio Imperatore la miglior parte, ed il più bello dell'isola nostra saccheggiarono, e forse v'avrebbono fermato stabile il piede, se una sanguinosa battaglia navale datagli da Olimpio Esarco d'Italia non l'avesse costretti al ritorno. [C]

Nè lasciarono poi, che morì in Siracusa Costante Imperatore, nel 673 [che che dica *Inveges*, che vuole questo fatto

nel

[A] *Baron. annal. Eccles. ann.* 541.
Stephan. Aniciens. in Vita S. Placidi.
Gordian. in Chronic. Cassin. lib. 4.
Cajet. in idea Ss. Sicul. f. 75.
Cajet. in Vita S. Plac.
Cajet. animadvers. in Vit. S. Plac. pag. 153. *n.* 19. *da Pietro Diac. e Gord.*
Rein. not. stor. di Mess. t. 2. *f.* 421.
[B] *Volfang. Drochesei in Chron. de Sarac. & Turcis.*
Genebrard. in Deodat. P. R.
Gualt. Jacob in Chronol. f. 333.
Lichostenes Chronic. tom. 2 *ann.* 628.
Maurolic. Chron. Sic. f. 91.
[C] *Maurolic. ove sop.*
Baron. ann. 651. *n.* 51.
Gordon. ann. 650.
Anast. Biblioe. in Martin.
Fazell. de reb. Sic. lib. 6. *f.* 405. 6.

nel 669 sedotto d' Anastasio, perche sendo, come ei confessa, sotto il regno di Costantino l'ogonato, e del Pontefice Adeodato, ciò non potè essere, che nel 773, essendo morto Costante in Siracusa l'anno 770, ed indi successoli nello 'mperio il figliuolo Costantino, ebbe questo una guerra in Sicilia, anzi 'n Siracusa medesima contro Muzezio, che l'insegne Imperiali avea, rubbellatosi, assonte, e poi di due campagne superatolo, in Costantinopoli se ne tornò, e fù sì lunga la sua dimora fuori della città regia, che natali fra ciò la barba, che al partir non avea, l'ogonato al ritorno, che vuol dir, barbato, chiamaronlo; onde mai prima, che nel 773 può affissarsi l' invasione sudetta] di fare una nuova scesa sulle nostre coste, ove espugnata Siracusa, e barbaramente saccheggiatala, n' asportarono ciò che di buono in se avea quella nobilissima citta, [A] via più dell'antiche sue dovizie arricchita per la lunga dimora, che vi avea fatta l'Imperator Costante fugito da Bizanzio per le larve apparenteli, poi della morte dell'uccisо fratello; nè si avanzarono alla conquista del rimanente, si per esser loro Asiatici, cui non era in agio provincia si lontana, si per tentare un' impresa più regolata.

Aveano nel 654, o 649, nulla importando questa piccola scorrezione d'Epoca pel no[st]ro affare, questa nostr' isola tentato occupare, e non s'erano poco nell' intrapresa allora avanzati: Se ne disciolsero però, mercè alla gran battaglia, che loro diede Olimpio Esarco d'Italia da Costante a cio destinato. Or vedendo loro dalle opime spoglie, che in Siracusa raccolsero, ciò che valea della sola provincia di Sicilia il possesso, non che dello 'mpero stesso, e giustamente temendone contrastato l'acquisto da' soccorsi, che i Costantinopolitani Monarchi poteano [come pur troppo a lor danno provati] sciogliersi in sollievo, risolsero cominciar la guerra dal capo dell'imperio, e cresciute perciò le forze con nuove truppe, sopra Costantino-

po-

[A] *Anast. ove sop.*
Baron. ann. Eccl. ann. 669.
Fazello ivi f. 405. e 406.
Maurolic. rer. Sicanic. comp. lib. 3 f. 92.

poli si portano, e cintala di formale assedio, tanto ferocemente la batterono, che già quasi presa l'avrebbono, se non era, che Costantino conoscendone quasi inevitabile il destino, comprasse la pace [A] coll'indegno tributo di ventidue mila scudi d'oro, per quel tempo a dismisura grande, rendendo così con indegnità del nome Cristiano ligio lo 'mperio de' barbari.

Ed ancora, che avessono fra tanto un pò pò sospese le visite loro importune ver questo paese [non già le piraterie, ch' erano universalmente frequenti] non lasciavano però luogo alla sospensione de' timori, ne' petti de' Siciliani; perche loro, i Saraceni, tutto che divisi in più, allora Califati erano poi contro al nome Cristiano tra loro uniti, dandosi l'un l'altro nelle conquiste la mano, e gli ajuti. Allagarono nel 711, o sia 714 con un diluvio, per così dire, d'armati la Spagna dominata allora dallo sventurato Re D. Rodrigo ultimo della stirpe de' Goti, ed in poco tempo ne terminarono sino alle rive del mediterraneo la conquista: Cercan poi d'inoltrarsi nella Francia, e già vi poneano il perfido piede, se non gli fronteggiava da un lato l'Imperator Carlo Magno, frenando il corso di lor vittorie colle due celebri battaglie di Tours la prima, di Roncisvalle la seconda, ove perì il celebre, e favoleggiato Orlando, e dall' altro il rinomato Conte Bernardo Barchino con più battaglie, la più celebre tra le quali fù quella nelle pianure d'Urgelo, ove i suoi Almugaveri, [erano questi fanti, che si chiamavan perduti] versorono tanto del sangue nemico, che rossi da capo a piedi divenuti, si acquistarono il nome d' Almugaveri rossi; motivo che nel 799, in cui avevano già intrapresa delle isole Baleariche, e della Sicilia [B] la conquista, ne restassero poi di averle poste a ruba, precipitoso il piede.

Ne questa grand' impresa cominciata da' Califi d' Africa nel 711, o 714 distolse, poi che somministrarono agli Africani

[A] *Spondan. Epit. Baron. tom* 1. *f.* 160. *Maurolic. Chron. lib.* 3. *f.* 92. *Inveg. ann. di Pal. tom.* 2. *era V. f.* 567. *Fleuri hist. Eccl. tom.* 8. *ann.* 673. *f.* 620.

[B] *Joẽs Cluver. ex Azelmio, & annal. Fuldens. ann.* 800. *f.* 410.

gli ajuti, quei d'Asia d'agognare all'imperio di Costantinopoli, poi d'avere poste a ferro,ed a fuoco le contigue provincie,benche postovi poi per mare, e per terra un terribile assedio, convenisse loro,perduta una grande battaglia,levarlo. [A]

Sospeso per poco l'ardire, e ristorate le forze dalle scosse avute in Francia, Catalogna, e Costantinopoli, ecco, che gli Africani [giacche tutte l'intermedie invasioni da quella del 541 in poi erano state de'soli Asiatici] sotto Pascale II, e Michele Balbo Imperator d'Oriente nel 812, come taluni vogliono, o nel 820 secondo altri, che a noi par più certo, a nuova 'mpresa di Sicilia s'applicarono: Venuti dunque con terribili forze, tutto questo lato meridionale del Regno quasi occuparono, e seco Palermo invasero poi d'una ostinata difesa, ed arebbono fino d'allora soggiogato il resto; ma da Bonifazio Conte di Corsica, ch' in quel tempo era un prode guerriero, e che temea nelle nostre catene la sua, ajutato da'Catalani, ch' allora erano sotto il gran Conte Zenofre Barchinao argine de' Saraceni di Spagna, vennero attaccati [rinovato l'antico stratagemma d' Agatocle tiranno di Siracusa] con una spedizione in Africa stessa, e battuti in due, o quattro grandi giornate fra Utica, e Cartagine,bisognarono, lasciata l'altrui invasione, accorrere alla difesa [B] delle lor patrie, restando così providamente la Sicilia liberata.

Ristorate quindi lor forze per lo ritiro di Bonifazio sudetto nell'827, o poco poi, sendo un pò varie l'opinioni de'scrittori nostri sopra questa nostra sì celebre epoca, come ben pondera Inveges, [C] e noi più sotto schiarire avem d'uopo; appena invitati dal notissimo rubelle Eufemio [era costui comandante della Greca milizia per nostra custodia dall' Imperator

Mi-

[A] *Cedren. in Chron. ex Collect. Carus f. 58.*
Maurolic. Chron. f. 92. col. 2.
Cabassut. Synopsis Eccl. Sec. 8. col. 2.
[B] *Baron. annal. Eccl. tom. 9. ann. 820. col. 2.*
Leo Ostiens. lib. 1. cap. 28.
Fazell. histor. dec. 2. lib. 6. f. 406.
Maurolic. Chron. f. 92. col. 2.
Pirr. not. 1. Eccl. Panor f. 82.
Picc. de antiq. Jur. Eccl. Sic. par. 2. cap. 18.
[C] *Inveg. ann. di Pal. crasc. f. 623.*

Michele inviato [A] con un'altro, di cui s'ignora il nome per lo governo] che reo d'un'orribile colpa cercò coll' infedeltà a Dio, ed a Cesare garantirsene, nel fine dell'anno segnato, essendo sommo Pontefice Valentino, e nostro Oriental Cesare Michele Balbo, Abramo Albì de'descendenti d'Elagleb, ch'in. Carveno lor capitale avea fissato, il suo Califato, fece d'Alcamo, o Abdelcamo al parer d'Inveges, suo condottiere con 40 mila soldati invadere la Sicilia.

Partito questo con bastevol numero di fuste da Susa, appena approda in Marsala, ch'è il celebre Lilibeo degli antichi, che sbarcate col bagaglio le truppe, bruggia le navi, e di primo lancio la grande, e rinomata Selinunte va ad occupare: Ivi a terror degli altri barbaramente trucidar fa tutt'il popolo ancora imbelle, parte in caldaje di cocente olio brugiato, spianta [B] dalle fondamenta la città, e sopra un monte contiguo chiamato allor Bonifazio, un Castello per sicurtà d'ogni ritiro, che dovesse fare inalza, e con subitane fortificazioni assicura, cui dato il propio nome, oggi dì lo conserva.

Occupati poscia taluni altri luoghi, appena sente Abramo Albì col felice principio d'Alcamo, che i Siciliani riscossi dal timore della subitana, ed inopinata invasione aveano unitosi, e fatto fronte al nemico, aveano stretto Alcamo nel suo castello di formale assedio, che raccolto un più numeroso stuolo di fuste invia in Sicilia un'immenso nerbo di gente sotto la con-

C 2 dot-

[A] *Fazell. ove sop. f.* 407.
Maurolic. ove sop.
Pirro ivi.

[B] *Curopalata in fin. hist. sub. Michael - Balb. f. in coll. Carus.* 42.
Cedren. ivi hist. G. L. f. 421.
Palmer. in suppl. Chronic. Euseb. ann. 827.
Baron. ann. 827. *t.* 9.
Ubbo Emmius in Chron. de reb. Chronol. f. 180.
Fazell. hist. dec. 2. *lib.* 6.
Maurolic. Chron lib. 4. *f.* 155.
Carneval. hist. Sic. lib 2.
Rein. not. stor di Mess. lib. 4. *f.* 155.
Samperi Mess. descript. M. S. f. 34.



dotta d'un bellicoso, e sperimentato capo chiamato [A] Ased Bersorat, il quale per nostra sventura non men felice del precesso Alcamo, liberò sul primo sbarco quello dall' assedio, ed unite le vecchie truppe, alle propie numerose schiere, s'avanza nel seguente anno alla conquista del resto del Regno.

Ciò non successe in un punto, mentre Tavormina, e Siracusa durar gran tempo ad esser soggiogate, e Messina con Catania, ed il castello d'Avola assai molto doppo furono conquistate.

Raduna frattanto Cesare le sue forze in soccorso di Sicilia, e per maggiormente ingrossarle chiama in ajuto, ed ottiene sessanta galere da Viniziani, ma questo sì formidabile apparecchio o vinto per stratagemma militare di Saba, come vuole Fazello, [B] che porta una battaglia navale colla distruzione di tutta l'armata Greca, e Viniziana per opera di Saba generale Saraceno, o dispersosi da se per le discordie, come altri vogliono, è certo che nulla ne ricevè la sventurata Sicilia d'ajuto

Boriosi intanto i due Duci da Palermo e per terra, e per mare con gran forze all'espugnazione di Siracusa s'accingono nell' 878; e dopo le prove della più viva, e costante resistenza l'espugnano [C] La stessa sventura avvenne a Tavormina nel 963 secondo la più corretta opinione [D] con non dissimile stragge de'suoi cittadini.

S'avanzarono quindi a Messina, che col suo bel Porto,

co-

[A] *Petr. Diac. nella vita di S. Procopio.*
Cajet. idea SS. Sic. in Procop.
Cajet. vita SS. Sic. in animadvers ad vit. S. Procop; & S. Theod. monachi.
Ignat. in vita S. Bertarj M. S. in Bibliot. Cassin.
Paul. Diac hist. Langob cap. de Canst. Monomacho.
Fazell. hist. Sic. dec. 2 lib 6.
[B] *Fazel. dec. 2. lib. 6. f. 407.*

[C] *Theod. Monac nella pistola a Lione Archidiacono.*
Cajet. animadvers ad Epist Theod.
Baron. ann. tom. 10. ann. 878. n. 48.
Pirr not. Eccl. not. Syrac. 2 f. 144.
Constant. Porphyrog apud Pirr.
Maurolic. Chron lib. 3.
Bonfil. hist. di Sicilia lib. 3.
[D] *Fazell. ove sop.*
Maurolic. e Bonfigl. ivi.
Inveges era 6. Saracena f. 665.

come era la chiave per lo possesso del Regno, così era l' adito a'soccorsi per più d'un secolo inutilmente da Costantinopoli chiamati, ed aspettati.

L'attaccarono con tutto il nerbo di loro forze, e fu sì lunga, e sì valida la resistenza, che ne soffrirono i Barbari, quanto contro al loro fiero costume, vennero precisati di riceverla a patti di buona guerra, e fra i primi, che si stipularono, e poi inviolabilmente osservarono, furo quelli di poter restare i popoli sempre nel culto cattolico, [A] col possesso de'loro poderi, e che potessono alzare il loro stendardo colla Croce, nota insegna di quella città concessale dall' Imperatore Arcadio, come più sotto dirassi.

Successe ciò nell'anno 975 in fine, e principio del 976, come fonda Inveges in vista della Cronica Arabica, che nel suo Palermo nobile inserisce, e seguitando il Card. Baronio ne'suoi annali, allora quando sedea in Roma il sommo Pontefice Benedetto I, e regnava in Oriente Giovanni Imperatore, ed in Occidente Ottone, punti fermi da levare ogni equivoco.

Abilcasem duodecimo Ammira di Sicilia, l'anno dell'Egira 364, che risponde al segnato anno 975 dell' Era volgare [dice la Cronica da Inveges traspiantata e tradotta.]

Era questo l'anno dell'Hegira 364; e nell'ultimi giorni di quest' anno, e nel principio del seguente l' Ammira di Sicilia Albicasem figlio di Albasan, figlio di Alì Binobilbosaijni adunò un grandissimo esercito, col quale si conferì per espugnare Messina, la quale espugnata insieme anco Catania doppo il Castello d' Avola, ed ancora altri luoghi.

Sin quì la Cronica sudetta, e ciò costantemente fissamo noi, che che ne dica l'Abbate D. Giovan Battista Caruso nella storia Saraceno-Sicula con altri da lui raccolti nella sua Biblioteca Sicula, il quale volendo a vista di due Cronache Arabe Cantabrigense una, che va a terminar nel 963 tempo al nostro anteriore, l' altra venuta dalla Biblioteca di S. Lorenzo

del-

[D] *Maurolic.* Chron. *ivi.*
Bonfigl. part. 1. *della stor.* lib. 4.

Samp. M. S. lib. 3.

dell'Escuriale [ch'è la riportata d'Inveges] e termina nel 1034 conciliare a suo capriccio l'Epoche diverse d'amendue, se ne forma una a suo modo ideale.

Or prendendo, o interpretando una parte sul principio della Cantabrigense credè e scrisse, che Messina fosse stata da' Saraceni presa nell'anno 831, e Palermo, lo che è più notabile, l'anno 832; quando che Palermo secondo la Cronica, che porta Inveges, e la piena di tutti gli Scrittori tanto stranieri, che paesani, e secondo egli stesso nella medema Cronica, che rapporta ne'suoi excerpti, fu presa l'anno appresso della venuta d'Afed Belfarat a soccorrere Alcamo assediato, che fu nell'anno 828, e lo conferma Inveges con una bella medaglia dello liberato Alcamo reso Signore di Palermo, che porta Paruta tra le Palermitane al numero 171.

E forsi tal presa di Messina nell'831 fu nella Cronica sudetta sopr'aggiorta dal Traduttore Assemanno, che veggentela, e mutila [com'egli stesso lo confessa al Caruso in una lettera da questi nella prefazione rapportata] a sua idea vi riempì le lacune senza riflettere alla contradizione, che potea ricevere dall'altra, giacche la tradotta da lui finisce nel 963; in cui Messina non era tuttavia assediata, non che presa.

Si convince di più quest'abbaglio del Caruso colle stesse parole del medemo Caruso, mentre traspiantando la Cronica di S. Lorenzo dell'Escuriale ferma la presa di Messina nell' anno da noi piantato 976. [A]

Di più, Lupo Protospata da lui citato nel margine del cennato foglio suo scrive, che Abilcassem Ammira di Sicilia poi che prese Messina, passò ad invadere la Calabria, che per più anni devastò, ed avanzatosi poi un poco più nella Puglia, ivi nel 983, venuto in Italia Ottone secondo Imperator d'Occidente, lo battè più volte, e finalmente in una battaglia [B] vi restò ucciso, ed il Caruso stesso poche linee più sotto porta l'istallazione del figlio di quello Gebero [C] all'ammirato di

Si-

[A] *Caruso Saracen.rer.Epitome.f.105. Caruso ove sop.f.105.*
[B] *Lup. Protosp.in Chron.*
[C] *Protosp.e Caruso ivi.*

Sicilia, che poi ſoggionge rimoſſo per ordine d'Alazizo Califa, e ſurrogato Giſaro figlio di Macometto.

Or ſendo fermo l'impero d'Ottone ſecondo dall' 876 in poi, fermo l'Ammirato d'Abilcaſſem nell'anno ſteſſo, e come mai può ſtornarſi un fatto sì ſtrepitoſo, e ad un ſecolo, e mezzo pria farſi sbalzare?

Di più ſotto Adriano II ſommo Pontefice, e Baſilio Macedone Imperator d'Oriente nell'ottava Sinodo Coſtantinopolitana Ecumenica, ove ſi condannò lo ſchiſma del Pſeudo Patriarca Fozio, vi 'ntervenne fra gli altri Gregorio Veſcovo di Meſſina, lo che ſendo in poter de'Saraceni Meſſina, non potea farſi, e pure ſi ſcorge francamente aſſentar Meſſina per Saracena nell' 831; ed il Concilio termina nell' 870. Onde ſi rettifica replicatamente [A] l' abbaglio del Caruſo, e di ſua Cronica ideata.

Ne a ciò contradicono Pirri, o 'l Piccolo, ch'amendue a diverſo fine lavorarono, perche lor quiſtione non è, che ſopra il titolo di Metropolitano da Fozio conceſſo nel ſuo ſecondo ſchiſma dappoi di queſto Concilio, come confeſſa lo ſteſſo Pirri, che fermato queſto Veſcovo, dice, che la quiſtione è pe' Veſcovi, ch'a Gregorio ſucceſſero poi di molt'anni, lo che pure è abbaglio, ma non eſſendo del noſtro iſtituto, lo laſciamo ad altri per diſaminarlo.

Ma facciamo un'altro conto più a ſottile delle due propoſizioni ſue; una che foſſe ſtata preſa Meſſina nell'831 detta così di paſſo; l'altra maturamente fermata, ne naſce un'illazione innegabile, o che preſa nell' 831 poi ſi riſcoſſe, [e ciò colla ſtoria nè con veruna delle ſue Croniche accordar ſi può] e che poi tornorono a ripigliarla nel 976; o che non ſia vera la preſa dell' 831; come per noi s'è provato, ed è innegabile, perche invitati dal rubelle nell' 827 ſciolgono da Suſa nel fin dell'anno, come pondera Inveges, ed approdati al Lilibeo

paſ-

[A] *Labbè collect. Concil. tom. 8. f.* 1262.
Pirr. not. Eccl. Meſſ. f. 293.
Piccol. de antiq. Jur. Eccl. Sic. cap. 26. *f.* 74.

passano alla memorabile destruzion di Salinunte, ove poi della lunga resistenza dimorarono fino che totalmente la spiantarono, decollati i difensori: Ciò fatto fabricarono un castello sul monte Bonifazio, ed è da credere con abitazioni bastevoli per 40 mila uomini, e lor vettovaglie, ed attrezzi, lo che, credemo, che prese tempo fino all' 829. Sono poi ivi assediati, e chiamato il soccorso dall'Africa tra il prepararsi, e venire a liberarli già scorre l'anno 830. Indi s'avanzano ad occupar Palermo, che lor non aspettava colle mani in cintola, e ciò nell' 831 motivo di perdervi una campagna, e necessario era il farlo per avere un ricovero alle spalle con porto bastevole com' era quel di Palermo in tal tempo, per accoglervi i soccorsi di soldati, e di viveri, dunque chi à sale in zucca, come può imaginarsi, che questi nuovi ospiti volessero contro ad ogni militare prudenza lasciar il solo castello d'Alcamo, ed ivi all'abbandono gli attrezzi, e i viveri per isbalzare con un salto irregolare in Messina, in tempo che per fare una regolata conquista del Regno tutto, Alcamo mette il piede in terra, e subito brugia le navi, come considera l'Inveges. [A]

Conferma questa verità in tutt' i punti, il considerare, che nella storia concordemente lasciarono registrato tutti gli Autori, che in Messina fu sempre viva, e costante la cattolica Fede, e non più che 65 anni vi dominorono i Saraceni dal 976 al 1038 anni 32 per la liberazione di Maniace, e dal 1057 al 1060, in cui fu liberata da Normanni, che d'ivi cominciorono del nostro Regno l'acquisto, quando se fosse stato il dominio di que' barbari perenne dall' 831, come vorrebbe il Caruso fino al 1038 tempo, in cui venne Maniace, in due secoli e più di barbarie gran crolli v' arebbe patuti la Fede, come nel resto del Regno per disgrazia successe.

Da questa non affatto inutile digressione tornando al nostro affare, è certo, che sotto tale giogo si visse da'Siciliani fino al 1038; in cui venuto da Costantinopoli Giorgio Maniace per comando di Michele Imperator d'Oriente, e chiamati

gli

[A] *Inveg. annal. di Pal. era 6. f. 665.*

gli ajuti di Guglielmo Fortebraccio, e Roberto Guiſcardo fratelli Normanni di Landolfo ſignor di Capua, e di Guaimaro allor ſignore di Salerno, e rampolli del regio ſangue Longobardo, intrapreſe di noſtr'iſola il racquiſto.

Principiò queſto da Meſſina poco fa allora perduta, e lievemente per lo forte ajuto de'ſuoi abitanti, la maggior parte Criſtiani riſcoſſela dall' indegna ſervitù,[A] avanzatoſi poſcia a gran giornate nel meridionale del paeſe, eſpugnata pria Siracuſa, e ricuperati più luoghi, e caſtelli con due generali battaglie il nerbo degli eſerciti de'Saraceni trucidò tanto, che atterriti, abbandonata la reſiſtenza nella maggior parte coll' Ammira Apolofaro [B] in Africa tragittorono, ma richiamato intempeſtivamente in Coſtantinopoli Maniace, che che ne foſſe ſtata la cauſa, e ſurrogati al comando delle truppe Stefano, e Baſilio eunuco, ſnervate quelle dal ritiro in Calabria de' fratelli Normanni per diſcordie avute con Maniace ſteſſo, quando ciò udito tornò [C] Apolofaro dall'Africa rinforzato di freſche milizie, e belbello i Saracini, cacciati i Greci, al poſſeſſo del perduto ritornorono.

Avvicinati poſcia con tutte le forze a Meſſina, tuttoche ſpogliata delle truppe già in Calabria con l' infingardo Baſilio ripaſſate, fece una tale reſiſtenza, che non ne poterono venire a capo, anzi fatta da coraggioſi cittadini un' improviſa, e ben diſpoſta ſortita, montate le trincee nemiche di circonvallazione ne trucidarono ben trenta mila, anzi lo ſteſſo Ammira Apolofaro [D] piccola vittima a tanto ſangue fedele dal barbaro fatto ſpargere.

Tornati poi di molt'anni a rinforzarſi della gran perdita, e chiamati nuovi ajuti dall'Africa lor covile nel 1058, ſecon-

[A] *Baron. Ann. Eccl. ann.* 1038.
Inveges ivi.
Fazell. f. 408.
Pirr. not. Eccl. Meſſ. f. ....
Maurolic. Chron. f. 94.
[B] *Inveges, e Fazello ivi.*
Cedren. in vit. Michael. ann. 1034.

[C] *Inveges ann. Era* 6 *f.* 665. *e* 666.
[D] *Fazell. dec.* 2. *lib.* 3. *f.* 420.
Rein not ſtor. f. 322. *tom.* 2.
Curopalata in hiſtor.
Baron. ann. ann. 1004.
Maurolic. lib. 3.

do il Bonfiglio; o 1054 secondo il Caruso, l'assedio di Messina ripigliano, e doppo una lunga, e gloriosa difesa l'espugnano con infinito lor sangue. E circa questo tempo fu, che Gaito Maimone Saraceno di Spagna inimico dell' Ammira di Sicilia figlio di Balforac permise a' popoli di Sicilia di sentire pubblicamente la Messa, e che portassero agl'infermi il Viatico, lo che nella prima occupazione di Messina era stata prerogativa ottenuta da soli Messinesi [A].

Da quest' impresa conosce la Sicilia la sua liberazione, perche non potendo i gloriosi spiriti di tre suoi nobili cittadini Jacopino Saccano, Ansaldo de'Patti, e Niccola Camuglia soffrire più sì barbara, e penosa servitù, considerati troppo freddi, irresoluti, e lontani gli ajuti degl'Imperatori d'Oriente, e che l'unica mossa dell'armi Greche, che fè sperare la libertà di Sicilia fu in tutto avvalorata da gli ajuti de' gloriosi Principi Normanni Guglielmo Fortebraccio, e Roberto Guiscardo, che nella vicina Calabria dominavano, a loro rivolsero collamente le preghiere.

Accettato da questi l'invito, non furo tardi all' osservanza di lor promessa, mentre nell' anno stesso allor corrente 1060, con quel numero di truppe, che poterono prontamente ammanire, sbarcati in Messina, da due parti per mare, e per terra l'assalirono, e per lo validissimo ajuto, che da' paesani ebbono prontamente l'ottennero, liberandola dalla tirannide per mai più ritornarvi, e d' indi mossi poi con felicità l'armi verso le città meridionali, doppo più gloriose azioni, tutt'il dominio del Regno acquistorono. [B]

Or frattante, e sì diverse invasioni de' Saraceni, che in questa piccola storia abbiamo raccolto, non tralasciandone pur una anche delle dubbie, ed annoverando tanto l' Asiatiche, che l'Africane, resta a cercare il tempo più propio, nel quale posso-

no

[A] *Fra Corrado Dominic. Epist. ex Joan. Bapt. Groff. Catan. Sacr. Samperi Iconolog. lib. 4 f. 467.*

[B] *Fazell. dec. 2 lib. 7. a f. 424. Maurolic. Chron. lib. 3. f. 101. Caruso in Epit. hist. Saracen. Sic. f. 110. Baluz. in Miscell. tom. 6. ubi affert Opusc. quod habes penes Murat. rer. Italic. Script. tom. 6.*

no convenire le preghiere, che i popoli, e magistrato di Messina porgeano in due tempi [come va detto] e che poi incisero nelle cennate Mazze, per indi a più forte prova dell' Epoca sudetta colla taleità delle preci diverse, e colla forma de'caratteri passare.

E' dunque nostro parere, come dalle premesse, e dallo che fondaremo in appresso, opinamo giustificare, che la prima Mazza più leggiera, e meno delicatamente lavorata nel 541 fosse stata fabbricata poco poi della prima invasione tentata, dall'Africano Mamuca, e col celebre martirio del glorioso giovanetto S. Placido, e suoi Compagni terminata, mercè alla valida resistenza, che i coraggiosi Messinesi agli assalti delle nemiche numerose torme ferono.

Tre forti argomenti poi dell'addotte ragioni a ciò ci spingono, che or or faremo palesi.

Pria di passare alla disamina, premettere è d'uopo, che Sicilia come più vicina all'Africa, più degli Africani, che degli Asiatici Saraceni temer dovea l'invasione, come in fatti poi di questa di Mamuca, tutte l'altre, che successono, da loro stesse si dileguarono, a riserba di quella dell'820, o sia 812, in cui dall' acquisto, lo stratagemma del Conte di Corsica la ritirò, e dall' ultima, che a Sicilia pose per secoli il giogo.

E ciò dà a divedere, che de'soli Africani temer doveano perennata la servitù, risolvendosi quelle degli Asiatici in puri saccheggiamenti per subitanee discese.

Sicche per preliminare noi credemo, che la diversa Epoca dell'una, e dell'altra esser dee tra la prima Africana di Mamuca, e la seconda dell' 812.

Ciò premesso andiamo al confronto de'nostri motivi.

Fu certa, e in vista degli abitanti l'invasione della lor Patria, fu nel cosperto loro il martirio di tanti religiosi, e secolari.

Dunque fu più d'ogni altra volta vicino il pericolo della servitù, del saccheggiamento, e d'esser passati a fil di spada, mercè all'ostinata volontà de'nemici, alle loro valide forze, ed alle poche precauzioni, che quella città attaccata all'im-

pensata avea potuto ammanire. Se con truppe sì numerose n' imprendeano il solo blocco, chi potea de' Siciliani venire a scioglierlo? Se con una sì forte armata serravano l'adito a viveri, quanto potea ella Messina durare? Ciò supposto, com'egli è costante, e quando mai in un cuore Cattolico dee credersi più fervido, più anzante il ricorso a Dio, che nello mancar degli ajuti, e forze terrene?

Or se la città di Messina avea come ingaggiata la parola della divina Protettrice, nella Sacra Lettera, e se quella era la mallevadrice, la garante della divina misericordia verso le sue necessità, a forza di ragion patognomonica credere è d' uopo, ch'in quella imminente urgenza, e preciso bisogno avesse, fatto il ricorso ed ottenutane miracolosa la grazia coll'inaspettato ritiro di quell' esercito secondo i voti, la formola delle preci principiate vocali, incise anche nelle pubbliche insegne a perenne memoria de' posteri, per indicare a coloro ne' venturi tempi, il sacro asilo d'ogni necessità, che potesse sopravenire. Costume è questo, che a nostri giorni in ogni Comune è ancor durante, ed in effetto nella città di Palermo, ove ebbimo i nostri natali così dura l' innesto della Verginella Protettrice sulle Senatorie Mazze, sin da che le prime grazie dal celeste sposo in prò della sua Patria ottenne: Così della Verginella Eulalia nelle Mazze della Deputazione del contado di Cattalogna, poi di più miracoli, ne prattica quel Magistrato.

Ne porta difficoltà il pensare, che Mamuca non fosse stato Saraceno, perche Gordiano il Monaco, che scappato dal macello, poi che sepelliti i Santi Corpi, diè mano a scriverne il caso, dice che Mamuca fosse stato Generale delle truppe mandate d'Abdalà Re di Spagna, quando che la Spagna in quell' anno era dominata da Teuda Re della stirpe de' Goti, Cristiano di Fede, e popoli Cristiani di Goto sangue egli regea, e la Spagna non fu occupata da Saraceni, che sotto l'infelice Re Roderigo nel 711, o 714, tempo molto posteriore al nostro fatto del 541.

Mentre senza far tante parole, e rispondere, che l'er-

rore

rore di Spagna posto dal Gordiano non toglie l'invasione, ne il martirio, che certo non poteano far Cristiani contro a Cristiani, basta ciò, che l'accuratissimo P. Ottavio Gaetano purifica per isciorre ogni dubio; dic'egli dunque, ch'è errore nella lezione del Gordiano il dire, ch'Abdalà era tiranno di Spagna, essendolo di Mauritania, e rettifica tal correzione con la fede di Pietro Diacono [A] stabilendo poi sempre, che le masnade venute con Mamuca furo elle Saracene, che solo al nostro fine importa.

Fa una gran forza a questo nostr' opinare il veder queste iscrizioni nell'idioma latino incise per le seguenti riflessioni.

E' certo, che questo nostro paese pria della prima guerra Cartaginese non parlava altr' idioma, che l'antico Greco Siceliote, o diciam Dorio, ancorchè un pò corrotto di là dal fiume Lico, di quà del detto fiume il Punico a riserva d'Imera Settentrionale, [B] ch'essendo Colonia de' Greci Calcidesi, Siracusani, e Zanclei, conservava il Greco idioma misto di Calcidese, e Dorio, essendo questo fiume, che divide in due la Sicilia, il termine de'due Dominj Cartaginese, e Siracusano stabilito nella pace tra Gerone co' Cartaginesi pattovita al riferir di Diodoro.

Ed è pur chiaro, che per le cose pubbliche nel Dominio Cartaginese del Punico idioma avvalevansi, e nel Dominio Siracusano del Greco, come ne sono invincibile argomento le nostre Siciliane alternative medaglie, ove amendue i respettivi idiomi si leggono. [C]

Pervenuti poscia i Romani al dominio della Sicilia, poi della seconda guerra Punica, cominciò pian piano il latino

idio-

[A] *Petr. Diac. not. in Vita, & Martyr. S. Placidi, & Socior.*
Cajet animadvers. in Vita S. Placidi p. 153. n. 19.
Rein: not. in hist. di Mess. p. 2. ann. 541. f. 421.

[B] *Thucyd. lib. 6. hist.*
Diod. lib. 6.
Pindar. in Pyth. Ode 12.
Cajetan. animadvers. in Epist. Theod. Monachi tom. 2. f. 102. n. 20. in medio.

[C] *Parut. med Sic.*
Marco Majer. ivi.
Gaet. ove sop.

idioma ad introdursi, e vie più per le diverse colonie piantatevi, e i diversi poderi concessi a gli Esautorati in Sicilia da Vespasiano l'anno 74 dell'Era volgare, poi dell'espugnazione di Gerusalemme. [A]

Questa era lingua dell' iscrizioni, e de'voti, ch'alle deità si porgevano, come ne fan fede tutte le non poche iscrizioni, [B] che di tai secoli noi ancora avemo; e troppo convincente testimonio ne sono i tanti scrittori Siciliani in latino idioma, che di tali tempi annovera il cennato P. Ottavio Gaetano pur ora citato.

Tornati poscia noi Siciliani nel quarto secolo sotto l'imperio Orientale del gran Costantino, tornò di nuovo a cinguettarsi in Greco sul principio, indi col corso di moltissimi anni a parlare, [C] benche il Greco di questo tempo oh quanto fu diverso dal primo Dorio, che qui si usava, Greca finalmente assai vicina alla volgare d' oggidì, divenne la lingua pubblica, Greche pure l'iscrizioni, e' voti, lo che però prese il suo piede fermo, da che nel 535 Belisario cacciati i Goti, che doppo i Vandali aveano la Sicilia invasata, ci riunì fermamente al Greco Orientale 'mperio, [D] e convincono questo punto gli storici in Greca lingua poi del quinto secolo cominciati a scrivere [E], e 'l lodato P. Ottavio Gaetano riporta.

Da ciò potemo a nostro credere tirare una premessa del nostro Argomento, che la lingua Greca cominciò ad esser comune in Sicilia poi del quinto secolo, durò fino alla venuta de'Saraceni, che la loro ad ogni forza, non men che la perfida Setta cercarono d'introdurre, [F] indi per la venuta de' Normanni si rinvigorì un poco la Greca a loro confacente [G] per la lunga dimora, che co' Greci aveano fatta in Calabria fino,

ch'

[A] *Jul. Front. de Colon. lib. 3. f. 92. Suet. in Tit. cap. 5. Beroald. ad Suet. ivi.*

[B] *Gualter. tau. Gaet. ove sop. da Diodoro.*

[C] *Maurolic. Chron. lib. 3. f. 93. col. 1. in medio.*

[D] *Procop lib. 3. belli Got. in prin. Fazell. hist. dec. 1 lib. 8 f. 151.*

[E] *Gaet. animadvers f. 103.*

[F] *Valguarnera Orig di Pal. f. 192. Inveg era 6. f. 647.*

[G] *Fazell. lib. 6. dec. 2. f. 153.*

ch' il loro nuovo idioma cominciò a pigliar piede, ed universalizarsi, e prender vigore, come negl'idiomi novelli va fatto, tanto che pochi furo i tempi, che passarono dallo stabilimento de'nostri Re Normanni, allora quando confuso l' idioma materno con tanti altri incessanti l'un l'altro introdottosi, sotto il regno del Serenissimo Re Federigo secondo nel decimo terzo secolo la bella lingua Italiana nel nostro paese nacque, ch' oggi altrove allevata non lascia di riconoscere in ogni punto la madre; conservando ancor noi nella flessione, ed articolazione di talune voci il Greco accento già sposato.

Or presa con quella moderazione necessaria questa mutazione d'idiomi per le sopravegnenze di sì diversi dominj, come per l' introduzione della lingua Latina in Roma dalle missioni della Greca, che ivi prima parlavasi colle due altre lingue Osca, e Volsca considera Polibio, [A] e noi aggiungemo, che ci dimostran tutt'ora Pacuvio, Plauto, e Terenzio, che nel primo balbottar della lingua fiorirono, è assai molto naturale, e convincente il dover credere, che nel 541 sei anni poi della liberazione da Belisario ottenuta de'Goti [che quì solo fermaronsi o per 14, o al più per 18 anni] d'onde trasse il principio lo stabilimento Greco in Sicilia, essendo per lo innanzi assai sconcertato, ed in conseguenza la diffusione della lingua, e non ancora estinto il Latino idioma [per le cose pubbliche parlando] che si fosse in tal tempo fabbricata la prima Mazza mercè al Latino idioma, in cui va scritta la prece.

E che la seconda poi di molti secoli [sfigurata fors' una delle prime due, che tanto è mestieri credere averne usato quel magistrato] si fosse sopra il modello della prima con altra uguale [oggi smarrita] rifatta, rinovando in essa la divota tessera della prece non men dovuta alla gran Protettrice, che per l'imminenze d'ugual pericolo men lontane sino al 1054.

Terzo motivo d' affigger la prima in quell'anno 541 è presso noi la forma de' caratteri in essa incisi; per lo che sia giusto lo ritrarci un pò in dietro, e talune cose attorno alle forme de'caratteri latini raggionare.

Do-

[A] *Polyb. hist. lib.* 1.

Dovendo dunque a tali forme appoggiarci, è d'uopo che l'antichità un poco col chiaro della critica illuminassimo. Non ogni carattere, che la latina scrizione egli formi, o componga, perciò caratterismo Romano chiamar si può; perche oltre alle Puniche, Gotiche, e Longobardiche vi erano due forme di carattere Romano, ed una di Franco-Gallico, che tutte, doppo che dalle straniere nazioni fu squarciato il Romano Impero, alternatamente per l'Italia s'usurpavano, non che per l'Europa.

Tanto sia d'uopo al nostro disegno segregarle, e dar conto de'soli Romani per indi vedere, che risalto in confronto de'nostri caratteri con quelli, faccia la nostra proposizione.

Perciò lasciate le tavole, che con la guida del Vormio ne diè fuori Jacopo Bonaventura Epburno [A] in Roma l'anno 1616 delle sole forme Romane 'mprenderemo a favellare.

La scrittura Romana era doppia, una chiamata con voce lor propia Unceale, [B] o diciam Cubitale, grande era questa, e di forma quadrata, ed avea una ferma, ed immutabile misura al parere dell'Allazio, che però la confonde alquanto nell' antichità Etrusche, e servia questa per le lapide, monumenti, ed iscrizioni, che per le cose pubbliche ergevansi.

Più piccola era l'altra, ma così piantata in quadro come la prima, [C] e delle stesse forme, e servia questa alle scritture de' codici pubblici più ristretta, o più lunga secondo le materie trattavano, o gli spazj in cui doveva scriversi; e di questa, poi della venuta de'Goti in Italia, si mutarono in qualche maniera le forme d' alcuni elementi, e specialmente quelle dell' A. E. G. H. ed V, [D] che cominciarono ad usarsi più per così dire

schiac-

[A] *Vorm. de literatura Punica cap. 6. pag. 47.*
Gruter. Inscript. 146.
Jo: Bapt. Moro in cap. 29.
Petri Diacon. de Civib. Illustr. Cassin.
Ughell. Ital. Sacr. tom. 7. f. 1374.
Mabillon de re diplom. lib. 1. cap. 9. Litt. E. f. 45. ad 50.

[B] *Mabillon. ivi f. 46.*
Maffei dell' Arte Critica diplom lib. 2. f. 51.
Fontanini Vindiciæ diplom. lib. 1. cap. 8. f. 91.

[C] *Mabillon, Maffei, e Fontanini ove sup.*

[D] *Mabillon. ivi f. 58.*

schiacciate, e ritondette, e cio dal secolo quinto e sesto via.

Durò questa forma Romana sempre fino al secolo quarto e poco più intatta, indi per l'arrivo de'Goti cominciò a mutarsi, e durò così mutata fin' all' ottavo secolo co' soli cinque mutati elementi, e tal volta si mescolava colle forme Longobardiche in amor di que'Principi, che l'Italia per più di due secoli signoreggiarono, e cacciati poi quelli, o a dir più sanamente spogliati del regno in Desiderio da Carlo Magno, verso la fine dell'ottavo secolo, ritornorono le forme Romane di scrivere al primo nitore della prima Romana forma doppia, cui il presente corsivo ritondo, e non già quadrato [A] s' aggiunse in grazia della privata scrittura, o sia forense.

Noi a presentar con più chiarezza queste nostre posizioni a chi avrà la sofferenza di legerle, n' avemo cavate talune forme di secolo in secolo da più rinomati autori,che le rapportano, e specialmente dal celebre P. Abbate Mabillon nel suo trattato de Re Diplomatica, dal moderno Brencmanno, che co'propj occhi visitò le originali Pandette Fiorentine,dal Maffei nella sua Critica Diplomatica,e da più luoghi dell' Abbate Muratori, mai bastevolmente lodato, nella sua raccolta de' Scrittori Italiani, ed annesse a queste debbolissime riflessioni faremo, ch'andassero.

Comparando dunque la forma de' caratteri della prima Mazza, benche nel rinvenirsi fosse stata l' ultima, all'antiche Romane non ancor dall'intutto scontrafatte per la mistura del carattereLongobardico dal fine del sesto secolo,e principio del settimo in quà principiata, come sopra abbiamo stabilito, è nostro parere, che confrontino a puntino colle forme usate dalla fine del quinto secolo, e nel primo scorrere del sesto.

Semo a ciò mossi per la massima del P. Mabillon con demostrazioni assentata, che dal dominio de'Goti in poi cominciato nell'Italia all'anno 474 per averli chiamati l' Imperator Valentiniano [B] in ajuto contro Attila; ove poi d'ospiti, e d'

[A] *Mabillon.ivi f* 59.

[B] *Fazell. dec.* 2. *lib.* 5. *cap.* 3. *Baron. annal. Eccl. ann.* 474. *tom.*6.

amici fondarono un Regno, ed in Sicilia passarono sotto il loro Teodorico l'anno 515, [A] e ne furono da Belisario scacciati l'anno 535.[B] I caratteri Romani principiarono ad avere qualche mutazione in cinque lettere, che si principiarono a fare più schiacciate, ed aperte A. E. G. H. ed V. [C] lo che durò i pochi anni, che non sopravennero i Longobardi, che noi sappiamo, chiamati poi della morte di Giustiniano, da Narsete verso il 555, ed introdotte le mutazioni Longobardiche, queste durarono fino all'ottavo secolo, come sopra va detto.

Ora in iscorgendo noi in tutte le A della nostra incisa preghiera la nuova forma introdotta da'Goti in Italia non pria del 474, in cui vi vennero, ed in Sicilia nel 515, in cui l'espugnarono, e non lasciata, che nel 555, allora quando dal nuovo dominio Longobardo furono, ed il Regno loro abolite, e le forme di scrivere nelle Longobarde mutate, e pensando, che in quel corso d'anni altro timore de' Saraceni non vi fu, che nel 541 come sopra fissato, e credemo avere una più che sufficiente prova dell'Epoca di nostre Mazze in detto anno 541, o poco poi.

Conferma la nostra osservazione la E delle nostre Mazze non mica incisa in quadro, come le forme Romane volevano, ma aperta in tondo, come nelle Gotiche mutazioni dimostra il Mabillon or or lodato.

Finisce poi di stabilire ciò la V, che va fatta aperta alla Gotica sì nelle U vocali, che nelle consonanti, e chiude questa prima parte la M, che fuori della preghiera va ne' Blasonetti del fusto incisa, e questa è diversa dalla Romana usata, e pratticata nel solo secolo sesto, come nello Psalterio di S. Giovanni tra le forme del secolo sesto quì annesse dal Mabillon si osserva.

Più ancora si dee riflettere, che in tutta la preghiera, ben-

che

[A] *Sigon. de Regno Ital.*
Fazell. hist. Sic. dec. 1. lib. 8. cap. 1. f. 150.
Inveges era 5. f. 414. e 415.
[B] *Fazell. lib. 1. dec. 8. f. 151.*
Maurolic. Chron. lib. 3.
Inveges ivi f. 420 e 421.
[C] *Mabillon. de re diplom. ove sop. f. 58.*

che stesa in latino idioma, e con monumenti latini, vi sono però le conjunzioni scritte alla moda Greca, che di due vocali compongono la *Epsilon*, mentre quì invece di formare una conjunzione vi mettono un *Epsilon*, o almeno una E tagliata al roverscio del Gotico, lo che potè farsi succedere per amor del Greco idioma, che sul bel principio del ritorno del dominio Greco, ch'avea sei anni, cominciatosi in Sicilia a cinguettare.

Tanto che la forma del carattere della nostra Mazza riscontrata co' tanti monumenti ci porta nella necessità di confessare, che nel 541 fu incisa.

Ma dalla forma universale del caratterismo passare sia in agio a talune osservazioni, che la forma particolate dell' idioma, e suo modo d'incidere ci dimostra.

Si scorge la prima linea della preghiera scritta al roverscio appunto come gli 'mpressori compongono nel loro telajo, o quadretto, o in quella forma, che scrivono gli Ebrei, e da ciò se ne cava da noi un'argomento universale da servir di prodromo alle ragioni, che sotto esporremo, che già la lingua del Lazio cominciava pian piano ad estinguersi, e disusarsi, mentre si vede una parte della medesima incisa al roverscio.

Più dir ci resta: S'osserva in tutto il contesto una bassa latinità propia veramente di quel secolo, in cui fu da noi affissata; e se in più basso tempo volessimo noi sbalzarla assai peggiore, o quanto dovrebbe ella essere; impercioche verso il fine dell'ottavo secolo, e principio del nono era sì ptofonda d' ogni letteratura, e lingue dotte l'ignoranza, che di secolo ignorante tal tempo l'ingiurioso nome acquistossi, tanto che Carlo Magno Imperator primo d'Occidente abbisognò per fare aprir scuola solamente di Grammatica in Parigi chiamar sino dall'Anglia con Alcuino taluni maestri, ed egli stesso promotor di ciò non sebbe sino alla morte mai formare il suo nome; ma segnava i diplomi col segno della Croce.

Ed essendo sempre stato propio de'Siciliani per la comunicazione di più idiomi mai posseder francamente l'uno, o l'

altro, come in tempo della Repubblica Romana di loro scrivendo notò Cicerone, [A] in quel tempo è più confacente che così scorrettamente in latino eglino scrivessono, che nel fine del Romano dominio è poco doppo del principio del Greco.

Bisognerà dunque confessarsi, che tale scioperata moda di scrivere latino era solo propia, e confacente per l'Epoca da noi fissata nel 541, o in quel torno, poiche lo scempio di S. Placido, e Compagni lor viddero dapoiche i furiosi replicati assalti di tante masnade mercè alla Protezione di lor celeste Padrona, eglino i Messinesi ributtarono.

Sarebbono pure da ponderarsi le particelle di talune parole sgangheratamente abbracciate, come le due SS. per SANCTISSIMAM. S. per SANCTI, ed altrove per SIT. MESSAM per MESSANAM. BENEDICT. per BENEDICTIONEM, ed altre simili.

Perche avendo lo scrivere compendioso, ch'era quello oggi di chiamato *breviato* invenzione di Tirone liberto [B] di Cicerone, le sue norme prescritte, e le sue regole [come hanno le clausole ceterate de' contratti] non si potea a capriccio breviare come osserva in una antichissima e studiata tavola il celebre Grutero dal Padre Mabillon citato.

Onde in iscorgendo questa regola sì malmenata, e posta in uso stravagantemente in questa incisione di preghiera, e conseguenza, che s'induce infallibile, che quanto più si slontani l'uso, la prattica dal tempo del precetto, tanto più è verisimile il motivo dell'abuso. Ciò però [a fermar nostr' Epoca] riceve sul fatto il freno dal tempo già succedente dal Grecismo, che gli vieta l'avanzarsi più in quà.

Hanno troppo del Greco quelle poche foglie in sul fusto

la-

[A] *Cicer. in Ver. 4.*
Pedian. in not. ibi.
Cajet. in animadverf. in Epist.
Theod. Monac. tom. 2. SS. Sicul. f. 102. n. 2. erga finem.

[B] *Mabillon. de re Diplom lib. 1. cap. 9. f. 48. ex Grutero.*

lavorate, ancorche non perfettamente compiute [come sono tutte le cose Greche incise ne'tempi del Greco Dominio Cesareo] per non credere il lavoro di quel tempo, come si può osservare il confronto in più figure, e fogliami del celebre Montfoucon portate [A]

Sicche pensando avere con replicate osservazioni firmato il nostro opinare, lasciamo altre minute riflessioni, che potrà ogni altro lodevolmente aggiongere alle poche da noi debolmente ammanite.

Ma sia alla finfine vera, e nuda lusinga la nostra d'affissar la fabbrica di nostra prima Mazza in quella sì alta Epoca come avem fatto, per riponer l'altra al più tardi poco poi degli anni 812, o 827, e chi sarà mai per negare, che l'ultimo sbassamento, che potessono mai le nostre Mazze avere, [poiche per ipotesi a un punto stesso le credessimo fatte] sia quello delle posteriori invasioni a quella da noi marcata del 541, o [prescindendo di tante incoerenze, che da quanto si è da noi scritto, se ne caverebbono] nel 1057: tempo dell'ultima cattività, benche brevissima, che provò Messina?

Ove furono più i Saraceni, che potessero temere i Messinesi poi del 1060, in cui vennero i Normanni Principi a liberar Sicilia? Fu sempre sì lontano dalle menti de' Siciliani tutti tal timore, quanto fu certo il dominio di parte dell'Africa, che s'acquistò il nostro glorioso Re Rugiero.

Ovunque però volessimo situar questa fabrica di Mazze o unita, o disgionta, resta certamente fondato, che come non potè sorpassare il 541, tempo in cui d'Abdalà fu mandato Mamuca, così non venire più in quà del 1060 potrà: Essendo noi da tal tempo in poi stati sempre liberi da tale pericolo, e timore.

Sino quì co' caratteri, che portan confronto co'cennati secoli, discorsimo; passammo indi alle riflessioni in vista della preghiera, che ci stabilisce lor fabbrica tra una parentesi tirata

dal

[A] *Montfoucon. antich. Grec. e Rom. tom. 1. f. 36. ad 48. 69. ad 73. 100. & 140.*

dal 541 al 1060. Ora è dovere, che andassimo così di passo a trattar de'Blasoni, ch' in quella, da noi stimata prima, si scorgono.

Il primo Blasone mostra la lettera M in questa forma, ma due volte incisa con due piccole Croci, sopra e sotto scolpite.

Questa fu antichissimo simbolo della città di Messina come lettera capitale, o iniziale del suo nome, [A] fino da'tempi delle Greche Repubbliche, che tal volta nelle medaglie con elementi Greci scrivevano *Messanion*, talvolta la voce Greca con elementi Latini, e ciò dal Latino 'mperio in poi, e qualche volta con la sola iniziale M.

Due riflessioni però non occorre tralasciare, ancorche una già sopra fatta noi avessimo

Ciò è, che forma della M è simile alla Romana del sesto secolo, che cade a piombo per la nostra opinazione,

L'altra delle due Croci, che è una moda Greca di spargere tutte le sacre, e pie cose di Croci, come anche nelle sacre vesti i Greci pratticavano, lo che non fà, che confermare il nostro istituto, giache nel 541 eran sei anni, ch' al Greco Imperio eravamo già sudditi.

Siegue nella stessa Mazza a vedersi inciso l'antico gentilizio Blasone due volte pure del Castello in tre Torri diviso, ch' a mente di tutti gli Scrittori era nero in campo verde. [B]

Questa memoria que' saggi sia d'uopo credere, che la incisono, per non scordarsi da'posteri lo stemma, ch' alzava fin dalla vetusta antichità Messina, e senza dubbio ebbe origine per attestare l'antico loro valore, non solo per indicare gl'illustri fatti da loro in arme commessi, e la fortezza della loro città sempre costante nella difesa, come chiave d'Italia, ed antemurale del Regno nostro.

Dallo

[A] *Pier. Valer. Hierogl. lib* 42.
Carol. Steph in v. Messene.
Rein. not stor p. 1. *f* 140.

[B] *Maurolic. rer. Sicanic. a f.* 85. *ad* 96.
Rein. not. stor. di Mess. p. 2. *f.* 208. *ad* 239.
Bonfiglio Messina, & in hist. Sic.
Samperi Iconolog. lib. 1. *cap.* 5. *litt.* D. *& in M. S Messana illustrata*
Morabit. Annal. Eccl. Mess. ann. 407. *à f.* 340.

Dallo che confiderando,che nel 407 mutò come or or diremo lo ftemma, due illazioni pel noftro cafo tiramo.

Una che frefca ancora abbifognava effere la mutazione dello ftemma, e perciò poco poi d'un fecolo ne incifero la forma a perennarne la memoria, perche non era così lieve in que' tempi pofteriori poco diligenti penfare poi d'una lunga dimora a tanto.

L'altra con l'oftentazione di quefto ftemma indicante fortezza inefpugnabile, vollero additare il vigore di lor bravura poco prima fatta conofcere al perfido Mamuca, lo che certo in neffun'altra venuta de' Saraceni poteano vantare fuori quella del 1040 ove cadde con trentamila de'fuoi l' Ammira Apolofaro.

La terza marca, che vedemo incifa nella noftra Mazza per fei volte, è la Croce da' Scrittori fegnata d'oro in campo vermiglio, Blafone conceffole dall'Imperatore Arcadio nel 407; allora quando i Meffinefi con 18 galere liberarono quel Cefare Orientale affediato da'rubbelli in Teffalonica, e fano, e falvo col loro valore alla regia reftituendolo, come fermarono in capo a quello con una eroica militare bravura la Corona già vacillante, così n' ottennero [A] con fegnalatiffime grazie, e privilegj lo ftemma propio di Cefare per loro infegna.

E ben conviene al noftro affunto il raddoppiato ufo di quefto ftemma per fei volte replicato, per indicare il rinovato efempio, con Mamuca di loro antica bellicofa virtude.

Ne fopra quefti Blafoni ivi incifi credemo poter nafcere difficoltà veruna dal tempo, che noi avemo affiffato al parer di coloro, che l'arte del Blafone reftringono al folo tempo di Carlo Magno per aver' egli regolati con le dignità gli officj del fuo Real Palazzo, per aver ftabiliti i Pari della Francia, e per avere in loro diftinzione affignate l'armi, o dir volemo marche d'onore.

Per-

[A] *Diploma Archadj Imp. penes Rein. f 208. & feq.*
Fazell. de reb. Sic. dec. 1. lib. 2. f. 47.
Maurolic. rer. Sic. a f. 85. ad 96.
Bonfigl. Meffina, & hift. Sic.
Samperi Iconol. lib. 1. c. 5. litt. D.
Morabit. annal. Ecclef. Meff. ann. 407. a f. 340.

Perche ciò è un puro abbaglio, mercè che l'uso de' Blasoni in sua origine avanza i tempi degli Ebrei, quai distinsero le loro Tribù per dodici diversissimi Blasoni, e non sarebbe men temerario il darne l'uso agli Egizj, che de' tanto celebri Geroglifici furo gli Autori [A]

Ed è sì noto presso a Romani quest'uso de' Blasoni, che Augusto non solo alle legioni diverse diede un Blasone distinto da quello dell'altre, ma alli particolari soldati d'ogni coorte, d'ogni centuria fece scolpire sugli scudi i simboli diversi per riconoscere da qual Tribuno, o Centurione eglino fossero ascritti.[B]

E solo nelle giostre, e ne'tornei ogn'uno de' combattenti cominciò a servirsene ne' tempi posteriori, perch' essendo l' imprese, ed i motti solo adattati all'occasione del torneo, in cui givano a provarsi, solo queste o si aggiravano in allusioni adulatorie del Principe, ch' il torneo imbandiva, o in espressioni d'amori, ch' in mezzo all' armi giocoliere facevan brillare i Campioni; queste però, che certo non principiorno pria del decimo quarto secolo, che che ne dicano taluni più romanzieri, che storici, o ne fingano i Poeti, che gli sbalzano pria dell' Impero di Carlo Magno, non furono mica Blasoni, ma pure imprese essendo l'arte vera ed uso de'Blasoni sino da'primi Imperatori Romani universalmente in uso. [C]

Fin quì la nostra debolezza à opinato ciò, che sente in dirozamento delle riflessioni sopra il tempo delle riferite Mazze trovate, come abbiam già detto, ove senza riflesso a caratteri incisivi giacean neglette.

Adesso è dovere, che un poco nella sostanza della preghiera noi ci avanzassimo [meta forse, e scopo da noi guardato, come principale impulso del nostro parere, e di questo mal' acconcio discorso] ed abbenche la sempre costante, e pia Tradizione della Sacrata Pistola a'Messinesi diretta dalla Santa Vergine negli anni di Cristo Signor nostro 42 fosse stata sem-

pre

[A] *Menestrier. la veritable Art. dou Blason. cap.* 2.

[B] *Menestr. ove sop.*

[C] *Menestr. ove sop. cap.* 3.

pre religiosamente conservata, ancor sino ne'tempi della Saracena tirannide, ed è oggi sì stabilita, che non sarebbe d'uopo più dilatarci, nè abbisogna di nostra fatiga, dappoi che tante illustri penne l'hanno da'livori revendicata, e perennemente stabilita.

Tuttavolta non possiamo svedere ciò, che da uno strumento replicatamente fabbricato in età così vetusta, chiaramente, e fuori del dubbio [anche d'una passionata critica] scorgere ei fassi.

Quei pii e providi Messinesi, ch'allora [nel 541 a nostro parere] viva aveano la fede *in spiritu & veritate* e che in tempo, molto allora vicino, aveano ottenuto lor salvo condotto nella Sacra Pistola, giustamente non altrove, che al promesso asilo, nella vergata Carta segnato, ricorreano.

Sicut in Epistola tua Sanctissima nobis semper confirmasti.

Sono parole pie, e ben intesamente incise in quella Mazza da noi stimata prima.

Sicut Protectiones & benedictiones semper approbasti

In Epistola SS. à nobis maximè adorata

esprimono nella seconda.

E giustamente la espressero; perche fidavano in chi potè promettere un sì potente ajuto, e fidavano in loro stessi, che venerandone *in spiritu & veritate* la gran promessa, era [per così dire] obbligata doppiamente la pietà della Vergine mallevadrice ad osservarla.

Or quì noi, che trapiantati da Barcellona in Palermo viddimo la prima luce, ed in conseguenza non così appannati dalle traveggole d'un poco pio, e meno giudizioso, ed erudito livore [sallo Dio da chi, e perche suscitato, e nudrito] brameriamo aver presente l'Abbate D. Rocco Pirri, scrittore per altro di ben chiara memoria, per farlo palpabilmente persuaso da se medesimo, a disusare quell'astio da altri inavvedutamente insinuatogli, in contradire tal santa, pia, e venerabile Tradizione.

Impercioche se dalla sua impertinente Loica avessono da misurarsi le pie credenze, che le Chiese particolari in tutto il

mondo Cattolico vantano, e venerano con somma edificazione, mal per ogni città [senza veruna escluderne]mal per i Santi de' secoli della primitiva nascente Chiesa di Gesù Cristo; che [negate le pie tradizioni da' nostri maggiori tramandate] non conoscemo come potrebbono non porger anza a poco pi di dispreggiarli, e negarli 'nvece di venerarli.

Sarebbe un far divenire per questa novella moda, il mondo nuovamente Iconoclasta: Non è egli un'avvicinarsi ad esser quasi Pirroniano lo 'nsegnare ad impegnarci a contradire una sì costante Tradizione già diffusa per tanti regni, in Roma, in Spagna, in Francia, in Italia, in Germania non che in questo paese,ed in questa nostra patriaPalermo?Ove eletta laSantissima Vergine della S. Lettera per Padrona, ottenutone il loco per tal culto dal pieno Reverendissimo Capitolo sino dal 1729 è venerata con tal concorso de'popoli, che non si conosce se sia più la folla delle divote preci, ch'il novero delle concesse grazie? ed oggi dalla pietà d'un suo particolare divoto ivi s'è inalzata una vaghissima marmorea capella rendente il culto più augusto, e cospicuo, senza dir cosa d'altre quattro Chiese, che a tale pia venerazione dedicate in Palermo da molti anni in quà pur veggonsi alzate, e frequentate.

E' pur da considerare,che simil moda di contradire,appresso può aprir la strada ad ogni altro di dubbitare di tutte, e quante elle pur sono le pie, sante, e lodevoli Tradizioni dell'altre Chiese, e popoli.

Ed o vivesse in questo tempo il chiaro sole de'nostri giorni P. M. Fra Tomaso d'Angelo de'Padri Predicatori, che vedendo mancare alla Sicilia la Storia ecclesiastica, con finissimo pennello di critica da niun toccata [e da que' che in parte la vollero scrivere] ripiena di pregiudizj [peste ordinaria della Verità] cercò ridurla alla moda veritiera de'dotti,e sinceri, che han tolte molte favole nel volgo introdotte]ci lasciò adombrati cinque secoli,che per sua intempestiva morte non potè compire, e postumi si diero alla luce per non perderse una sì rara, benche piccola parte de'nostri lumi storici.

Egli dunque per fondamento di sua fatiga, premesso

aven-

avendo,nel primo ſecolo le regole fiſſe della Criſtiana Critica mutuateſi dal P. Onorato di S.Maria, [A] e dal dotto P.D.Giovanni Mabillon in numero di ſette, facèndos' innanzi l'anno 42 di Criſto la pia noſtra Tradizione, volle peſarne il carato, e doppo lunga ſerie di Scrittori, che riporta citati dal Belli, [B] Reina,e Morabito conchiude avverarſi in queſta pia Tradizione tutte, tutte le diviſate norme. [C]

Ed indi poi della ſettima regola, imbattendoſi nel nuovo eſemplare della Sacra Piſtola ritrovato nella Biblioteca Patriarcale del Moniſtero di Sant' Antonio di Canobio nel Monte Libano, che a carattere Naſturico, o ſia Caldaico antico, in un codice M. S. tramandato dal primo Patriarca d' Antiochia Ignazio per originale di S. Giovanni, come atteſtò con giuramento in Roma l' anno 1714 Antonio Meroſcita Sacerdote Maronita, e Vicario Generale dell'Arciveſcovo di Cipri; e d' eſſer lo ſteſſo traſcritto in Arabo in un codice antichiſſimo eſiſtente preſſo Monſignor Atanagio Safar Veſcovo Mardienſe, tirato in Latino in Roma da D. Giuſeppe Simone Aſſemanno lettor delle lingue Orientali nella Biblioteca Vaticana, e Profeſſor delle ſteſſe nel Collegio *de Propaganda Fide*, che ſi conſerva in Roma preſſo il Notajo Appoſtolico della Curia Capitolina Lucio Antonio Nerio: Il lodato P. Maeſtro oſſervò le fraſi della prima copia appuntino concordi nella ſoſtanza, benche in poche parole diverſe, per la varia traduzione, ne' Sinonomi. Ed il P. Abbate D. Pietro Menniti [D] Generale dell' Ordine Baſiliano vi compoſe, e ſtampò in Roma l'anno 1718 in un volume ben ſteſe oſſervazioni, inſertavi la copia del nuovo monumento ſotto la riviſione di tanti dotti, e rigidiſſimi in queſte materie ſacri Cenſori, ed ultimamente nel 1730 Monſignor Giuſeppe Maria Perrimezzi Veſcovo d' Oppido, riu-

[A] *Onorato di S. Maria riſleſſioni ſovra le regole, ed uſo della Critic. diſſert. 7. art. 8. §. 2.*
Mabillon. de Stud. Monaſt.
[B] *Paul. Belli Glor. Meſſan.*
Rein. not. ſtor. di Meſſ.
Morab. Annal. Eccleſ. Meſſan.
[C] *Angel annal. Hiſtorico - Crit. Eccl. Sic. Sæc. 1. §. 1. à n. 7. & ſeq.*
[D] *Menniti l'Antica, e pia Tradizione della Sacra Lettera di Maria à Meſſineſi.*

nendo in estratto le passate prove, v'aggionse questa per colmo di due dotti volumi. [A]

Vivesse o Dio il desiato P. Maestro, o come alle nostre debbolezze per una sì fatta, e pia credenza aggiungerebbe poi di questi nuovi monumenti, di tale incontrastevole verità, una demostrazione matematica, che noi non siam bene adattati a fare.

L'origine del nostro discorso, rincrescendoci dell' impertinente critica di taluni, è universale; e se ne prendemo l' occasione fu tal fatto del Pirri, non è perche questa pia Tradizione o n'abbia d'uopo, o ne paventi l'offesa; avvegna che dal criterio del Pirri ancorche immeritato ne cava la Città di Messina anzi tutto questo Regno univoci i sensi del grande Agostino [B] ove disse: *Si Doctrina Ecclesiastica simplex esset, & nullis extrinsecis dogmatibus cingeretur non posset tam clara, & tam examinata videri Fides Catholica.*

Ed il motivo di compiacimento, e di ringrazio, perche avendo con ciò dato moto a' Letterati forestieri, e paesani, de' quali n'avanza un copioso indice Reina, [C] oltre a que', che il tempo del Pirri precessono; vivressimo oggi di tanti lumi, che penne sì erudite, e varie con le loro fatighe c' han dimostrato, affatto privi, nè d'aversi trovato sì bel documento in Asia come testè fu detto, oggi godressimo.

E pure [serva ciò per epilogo del nostro debbole opinare] niuno de' lodati scrittori ebbe notizia di questi due monumenti, che presso coloro arebbono avuto il motivo non che di confirmarli nella loro costante opinione; ma di far restar convinto, e confesso lo stesso Pirri.

Alla per fine conchiudiamo, che questi perpetui monumenti di ferro, ch'ebbero la fortezza, e stabilità a fronte della voracità di tanti secoli per essere conservati, benche negletti, perennemente fino alla nostra etade; serviranno a fare arrossire qualche incredulo, rincorar qualche debbole, e far festeggia-

re

[A] *Perimezzi difesa della Sacra Lettera scritta da Maria a Messinesi.*
[B] *Aug. de temp. serm. 68.*

[C] *Reina not. stor. di Mess. tom. 2. Angel. annal: Hist. Crit. Eccl. Sic. Som. 1. ann. 42.*

re ripieni di gioja i fedeli, che mai dubbitarono dell' altretanto pia, che costante Tradizione della Sacra Pistola, che la Vergine Santissima si compiacque drizzare a' Messinesi, quai con viva fede furo i primi, ad inviarle in Gerusalemme l' ambascerie, e ne ricevettero con la Benedizione la in ogni tempo goduta promessa della sua Protezione: E se un'incredulo dicesse non comparir l'originale della Sacra Pistola, risponder deegli ogni fedel francamente, che questo è un chiedere il principio per valerci de'termini delle scuole.

E per turargli la bocca, rifletta, ch'allora in membrana di Papiro, [A] e scorze d'alberi a tal'uso preparate, scriveasi, e molto tardi spuntò l'uso delle pergamene, e molto più in quà quello della carta nostrale; [B] onde non è meraviglia, se una si frale materia all'edacità del tempo avesse ceduto, oltre l'incursioni, saccheggiamenti, e bruggiamenti sofferti da tanti barbari, che manumessono con tutti gli Archivj, le conserve più riposte delle Chiese unic' oggetto de'loro rapaci furori.

Ne abbisognerebbono a firmarne la pia Tradizione conservata da padre in figlio, con argomenti tanto massicci, le fatighe di tanti Letterati; anzi che dir potemo essere stata opera della Protezione di Maria Vergine stessa trovarsi una copia di favella greca, che fu tradotta dal grande Costantino Lascari, quando fuggito da Costantinopoli sua Patria invasa da Maomettani nel 1454 si ricoverò in Italia, e poi stabilissi in Messina, ed altra a tempi nostri nel monte Libano, e diriamo di nuovo esser'opera della medema il farne rinvenire in questi ultimi tempi documenti sì autentici, quando già vedea ne' suoi divoti senza dubbietà, stabilita questa pia credenza, non più per prova abbastanza avuta, ma per consolazione.

Siate dunque persuasi o Lettori tutt'in una Tradizione pia,

nire

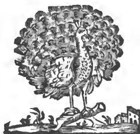
[A] *Fontanini Vindic. antiq. diplom. lib. 1. cap. 3.*
Maffei Crit. diplom. lib. 2. f. 57. cap. 3. da Erodoto.
Mabillon. de re diplom. lib. 1. cap. 8.
Montfoucon. Paleograf. lib. 1. c. 2.

[B] *Montfoucon Paleograf. lib. 1. c. 12.*
Maffei ove sop. f. 77. cap. 10.

che può giovarvi,e mai nuocere,perche coloro che per privato impegno lasceranno di venerare la Santa Vergine,che di questo titolo, marca di sua innata benignità verso Messina, tanto si compiace, resteranno privi di quelle grazie, che giornaliere a' suoi divoti ella dispensa,aprendo gli occhi a questo nostro caritatevole avvertimento, per non udire contro di se il rimprovero del Santo Profeta Davidde nel Salmo 93.

Stulti aliquando sapite

E questo è il fine del nostro mal'acconcio parere, che se da se nulla vale [come noi stessi lo conoscemo] valerà almeno a spronare i vostri lumi, a dare a questa bisogna quel chiaro, che per nostro difetto vi manca.



OPPO-



OPPOSIZIONE

DEL SENATORE

FRANCESCO NATOLI

MARCHESE DI CAMPO ROTONDO

Detto

IL TIMIDO.

E' nostra legge di rinvenire il vero fra le varie diverse opinioni col mezzo d'una rigorosa attentissima Critica, acciò nelle ricerche *inter utramque viam* caminando, il filo ritrovar potessimo per accostarci, se non alla Verità, al più probabile almeno. Quindi è, che nelle quistioni, che ad aggitare fra noi si 'mprendono, si dà luogo ad ogni uno di proporre quelle difficoltà, che se le framezzano, a fine, che postele in dissamina, la strada c'agevolassero alla Verità desiata.

In

In efecuzione di quella tanto lodevole legge io che *Timido* pavento in ogni paffo qualche inciampo, una mia Oppofizione propongo, non per contradire al ben lavorato *Parere* del *Naufragante*; ma folo per ottenere da lui maggiori lumi, non effendomi di roffore, quando aver luogo ciò,che dico non poffa, *dare lintea retro.*

Divide dunque il *Naufragante* in due §§. il fuo difcorfo: Nel primo dell'ufo delle Mazze difcorre, e doppo varie raggioni ftabilifce effer elleno ftate *Infegne di Magiftrato*. Nel fecondo intorno al tempo,nel quale furono le Mazze fabbricate s'aggira, e doppo diverfe dotte ed ingegnofe rifleffioni, e congetture in diverfo tempo coftrutte le vuole; come voi eruditi, e valenti Accademici avete intefo.

Io però confeffando prima la mia infufficienza, a tutti voi ben nota,non sò capacitarmi nè alle raggioni del primo,nè alle rifleffioni, e congetture del fecondo; ed ancorche di gran forza elle foffero, non fan convincere la cortezza del mio intelletto, e per efporle alla voftra cenfura da queft'ultime darò principio.

Il tempo della coftruzion delle Mazze dal noftro dottiffimo *Naufragante* ftabilito fi è, che l'una, cioè quella,che fu la feconda ritrovata, fu nell'anno 541 di noftra falute: L'altra doppo più fecoli cioè nell'818, o in quel torno.

Le rifleffioni, e congetture, con le quali quefta fua opinione appoggia cominciano ful bel principio del §. 2. in quefte parole: *Punto fermo da non paffare in là per la prima fia, che la preghiera ivi incifa, tutta mirando ad implorar da noftra Signora la protezione contro de'Saracini,anzi la venuta temendo com'è da riflettere per quelle parole* à Saracenorum adventu, *non pote tal fabbrica precedere i primi timori, che la città di Meffina concepì delle forze di quelli.*

E più appreffo fiegue: *Or fe la città di Meffina avea come ingaggiata la parola della fua divina Protettrice nella S. Lettra, e fe quella era la mallevadrice, la garante della divina mifericordia verfo le fue niciffità a forza di ragion patognomonica credere è d'uopo, che in quella imminente urgenza*[dell'invafion di Mamuca]*e preci-*

fo

so bisogno vi avessero fatto il ricorso, ed ottenutane miracolosa la grazia coll' inaspettato ritiro di quell' esercito, secondo i voti, avessero la formola delle preci principiate vocali, inciso nelle pubbliche insegne a perenne memoria de' Posteri, per indicare a coloro ne' venturi tempi il sacro asilo d'ogni nicissità &c.

Parlando poi della seconda Mazza, cioè di quella, che la prima fù ritrovata, soggiunge: *E che la seconda poi di molti secoli [sfigurata forsi una delle prime due, che tanto è mestieri credere averne usato quel Magistrato] si fosse sopra il modello della prima con altra uguale [oggi smarrita] rifatta, rinovando in essa la divota tessera della prece non men dovuta alla gran Protettrice, che per le imminenze d'ugual pericolo men lontane fino al 1054.*

Sin quì il Naufragante, con cui uniformandomi ancora io confesso, che la fabbrica d'amendue le Mazze come non può precedere l'anno 541, così non può postergarsi doppo il 1060; imperocche nè prima del 541, nè doppo il 1060 s'ebbe giamai timore di Saracini in Sicilia.

Ma quanto ciò è vero, altritanto è vero com'egli stesso confessò, che non furon costrutte se non a caggion di timore, che i Saracini giunger potessero, ed in conseguenza prima che giunti fossero; altrimenti non potrebbe più avverarsi quel *Libera Messanam à Saracenorum adventu*, se la venuta fosse stata seguita, ecco le sue parole: *La preghiera ivi incisa tutta mirando ad implorar da nostra Signora la Protezione contro de' Saracini, anzi la venuta temendo, com'è da riflettere per quelle parole;* A Saracenorum adventu &c.

Or s'è così faria d'uopo al Naufragante provare, che a nostri Maggiori fosse arrivata la notizia, che Mamuca erasi partito per disimbarcar le sue truppe a danno della nostra Patria, lo che da lui non si prova, anzi dagli Storici s'à, che Mamuca improvisamente, e di notte tempo invase le spiagge di Messina, ed assalì il Monastero di S. Giovanni impriggionando S. Placido co'suoi compagni: Sicche mancando questa notizia viene a fallire ancora il timore, ed in conseguenza il tenor delle preci non s'accorda con quello, ch'egli sostiene.

Di più dice il Naufragante, che la preghiera fu principiata

da' Meffineli *vocali*, e che ottenutane la grazia fu poi fcolpita fu le Clave del Magiftrato a perpetua memoria de' pofteri: E queflo par che s'opponga a quel che di fopra egli diffe; imperocche piantò egli come per fondamento del fuo difcorfo, *che la preghiera ivi incifa tutta mirando ad implorar da noftra Signora la Protezione contro de' Saracini, anzi la venuta temendo, com'e da rifiettere per quelle parole*: à Saracenorum adventu, *non potè tal fabbrica precedere i primi timori, che la città di Meffina concepì delle forze di quelli.* Nelle quali parole fi legge, che le Mazze furon coftrutte in tempo, che s'avea timore della venuta de' Saracini. E s'è così non può punto avverarfi, che foffe ftata incifa fu le Clave del Magiftrato doppo ottenuta la grazia, e ritiratofi l'Efercito nemico, perche allora non v'era più timore d'arrivo; anzi quando il fupremo Magiftrato di Meffina aveffe voluto perpetuarne la memoria, la ifcrizione fopra l'infegne incifa farebbe ftata in rendimento di grazie per la fperimentata Protezione, non già votiva per lo timore dell'invafione.

Che poi le Mazze fiano ftate votive per lo timore, e così fabbricate, prima che i Saracini arrivati foffero ad invader Meffina, credo che non v'abbifogna congetture, mentre l'ifcrizioni fteffe manifeftamente ci lo danno a divedere. *Dona nobis victoriam contra inimicos S. Fidei.* Son parole in una delle Mazze fcolpite. *Libera Meffanam à Saracenorum adventu. Dona nobis auxilium & victoriam contra Saracenos.* Si legge nell'altra. Or come avverare giamai fi poffono quefte parole doppo il ritiro del nimico? Come avverare fi poffono doppo la liberazione? *Dona nobis victoriam.* Da quefte parole è chiaro, che i Meffinefi o temevano una vicina invafione, ond'erano obbligati a difenderfi, o erano già invafi, e ftavano in procinto d'azzuffarfi; altrimenti come fi pregheria per la vittoria? Dall'altro canto il dire Meffina affediata di già, s'oppone con quel *Libera Meffanam à Saracenorum adventu*, che moftra i Saracini non ancora giunti; ficche per ogni verfo, che fi confidera non par, che poteffe aver luogo l'opinione del *Naufragante*.

Siegue poi il *Naufragante* nel medefimo §. le fue rifleffioni colle feguenti parole: *Sono elle due* [le Mazze] *quelle fin'or trova-*

vate di struttura non assai diversa, fuorche una aver le foglie d'un basso rilievo meno dell'altra delicatamente toccate, ed un pò più logore, forsi per lo più lungo uso di essa, e nella impugnatura sei Croci, due Castelli in tre torri divisi, e due Lettere M; *che nell'altra affatto non si scernono.*

Non giudicamo intanto grande temerità l'opinare, che fossero fatte in tempo assai molto diverso, essendo troppo chiaro, che se in un tempo si fossero fabbricate, ed uguale la struttura, e non dissimili i caratterismi, ed in amendue tutti i blasoni dell'armi scolpiti esser doveano &c.

Questa opinione del *Naufragante* è certamente nata da un'erronea apprensione nel concepire i disegni inviatigli delle Mazze, per la quale apprese più barbara la manifattura dell'una, che dell'altra; e non v'à dubbio, che se ocularmente veduto avesse le stesse Mazze non avrebbe altra differenza osservato, che l'una esser fattura d'un artefice, che più leggiadramente maneggiava la lima, e'l bollino dell'altro, che fabbricò la seconda. In quanto al caratterismo, come osservar si può non v'è che una tenuissima differenza, nata piuttosto dalla maniera d'inciderlo, che d'una forma diversa di lettere. Sicche se altra prova non à il *Naufragante*, che queste debbolissime congetture, per mostrarle fatte in tempo tanto l'una dall'altra distante; siccome resta probabile, che poterono esser fatte in tempo diverso, così può credersi esser fabbricate nello stesso tempo.

Nè osta, che in una Mazza si vedano i blasoni con l'insegne di Messina, che l'altra non à, imperocche dato, come il *Naufragante* vuole, [lo che io non concedo ed in appresso mostrerò] che queste Mazze sieno state insegne di potestà de' Magistrati di Messina, e supposta per vera la proposizione, che s'accordava l'uso delle Mazze d'ogni Magistrato e sino a Nobili privati, può ben credersi quella Mazza senza blasoni essere stata qualche Mazza d'un'altro Magistrato, a cui non conveniva scolpire le pubbliche insegne proprie del supremo Senato; e che questo Magistrato ad imitazione del supremo scolpire voluto avesse la stessa preghiera, e voto sopra le proprie insegne.

Passo ora alle raggioni, con le quali il primo §. stabilisce l'uso delle Mazze essere per insegne di Magistrato, e si sforza dimostrare, non poter elleno esser armi destinate per le milizie, non intendendo nè impugnare, nè approvare questa opinione; ma ricercare maggior chiarezza colle risposte.

Egli sul principio del §. 1. scrive: *Quando mai potrem noi persuaderci, che armi di due palmi con il poco di più di lunghezza, che elleno hanno, per tal bellico mestiere adattar si potessono? Non aveano in che adoprarla ne' Fanti ne' Cavalieri; Questi perche inutile e corta per offendere il nimico o cavaliere, o fanticcino; quelli perche con la Mazza nè offendere il contrario, nè il difender sè stessi aveano in agio.*

Io ricordo al nostro dotto Compagno, che le milizie Romane fino a tempi d'Annibale non usarono che le spade troppo corte, e forse più corte ancora delle nostre Mazze[A] a segno che le portavan legate al destro fianco, senza riuscir loro difficile lo sguainarle. Sicche se con una spada sì corta potean combattere le milizie Romane, tanto con le Mazze, che della stessa misura s'osservano, combattere si potea senza essergli d'impedimento la cortezza. *Fuit brevis, & duos pedes in lamina non explevit: vi tamen & firmitate maxima; nam galeas divisas, corpora detruncata brachiis abscissis, aut tota cervice defecta legimus. Erat ergo forma, & facies gladii, qualis fere est hodie noster equester: apparet ita in nostris monumentis priscis.* Così Pitisco v. ° *Gladius hispaniensis.*

Anzi per la stessa raggione affermare è d'uopo, che sì corte nicissariamente le nostre Mazze esser doveano, non potendosi altrimente con quelle pugnare. Eccone le pruove.

E' certo, che le Mazze maneggiar si doveano nella stessa forma, che si maneggian oggi le sciable ferendo nella maniera di dare i tagli, non però di punta colpendo. Stabilito ciò come per fondamento del mio discorso, è certo ancora che sij lunga quanrosivoglia una spada, non si può con essa colpire il nemico, se non principiando il taglio col *terzo* della spada, e

fi-

[A] *Lips. de Milit. Rom: dial. 3. lib. 3.*
Anal. ad Milit. p. 280.
Lydius de re milit. 3. 8.
Cluver. German. Antiq. l. 44.
Carol. Antiq. Rom. 3. 6.
Thys. Roman. Illustr. 3. p. 76.
Kipping. Antiq. Rom. 3. 2. 1.

finirlo poscia col *debbole*. Regola questa incontrastabile nell'arte di schermire. Di sorta tale, che non arrivando per lo più le spade, che alla misura di quattro palmi,il taglio non può principiarsi, che nella misura d'un palmo, e otto once, o al più di due palmi di lama per compirsi col *debbole* della spada. Sicche essendo le nostre Mazze poco più di due palmi chiaramente si conosce aver lunghezza bastante a colpire il nimico, non bisognando d'altra lunghezza a compire il colpo, come alla spada bisogna, perche dove cade la Mazza il colpo resta totalmente compito, che non s'avvera nella spada, a cui nicessita il resto della lama per compir la ferita. Ed essendo così tanto le Mazze poteano a Fanti servire, che a Cavalieri. Tanto più,che dal rapporto degli Autori, e dalle visioni dell'antiche figure si vede sovente maneggiar con la destra la Mazza, e con la sinistra imbrandire lo scudo per riparo del colpo; onde essendo di maggior lunghezza la Mazza, delle nostre. Non senza difficoltà adattar si poteano a danno dell'inimico, e non potea riuscire, che debbolissimo lo slanciamento dello braccio.



RISPO-



RISPOSTA
DEL NAUFRAGANTE.

NOn in tutte le cose, che ad esaminare si 'mprendono, o dimostrazioni fisiche trovansi, o testimonj, che chiara rendere la verità delle ricerche ci possono. Ve ne sono di quelle, la verità, o la probabilità delle quali, solo dalle congetture, che le circostanze ci somministrano didurre si può; Ed in queste il più che ottener si potrebbe, un'opinione, che dal probabile non si dilungasse.

Tale è la materia, che noi abbiam per le mani, nella quale altro di certo non scorgesi, che quanto dalle parole nelle clave incise spiegato ci viene, cio è, che si temea de' Saracini, e che perciò s'implorava dalla SS. Vergine l'ajuto. Tutto il resto poi dà luogo alle congetture, che dalle circostanze dipendono.

Io dunque per rinvenire quanto di più verisimile potea nella ricerca cavarsi ne impresi l'esame: E primamente mi si

pre-

presentarono avanti a gli occhi le Mazze per armi propie a combattere; ne considerai con attenzione il disegno, e cominciai a dubbitare, riflettendo che quelle lamine, delle quali vien formata la capocchia di esse, non fossero valevoli a resistere ad un colpo con violenza scagliato; con tutto ciò non fidando di me stesso mi diedi a ricercare negli Autori, se questa sorta d'armi fosse stata nelle milizie usata: Scorsi Polibio, Tacito, Vegezio, Giusto Lipsio, e molti altri, e non ritrovai nelle colte nazioni giamai tal'uso; sicche rivolsi il pensiere a crederle insegne di Potestà del Magistrato supremo di Messina, ed indagando l'Origine d' onde potè esser l'uso di queste Mazze introdotto, m' accorsi esser propia ogni circostanza a' Fasci de'primi Rè di Roma, poscia de'Consoli, e finalmente quasi d'ogni distinta persona; di maniera, che dal confronto, che minutamente si fà tra gli antichi Fasci, e le nostre Mazze anco modernamente usate, mi persuasi, esser probabile,e molto verisimile, che le nostre Mazze non fossero state, che insegne di potestà del supremo Magistrato di Messina.

Mi confermai in questo pensiere allora, che vidi rapportato dal P. Montfoucon nelle sue antichità Greche, e Romane, l'immagine d'un Littore, che su l'omero sinistro in vece di Fascio una Mazza portava, come nel mio Parere già dissi; tanto più che vedesi fino a nostri giorni tal costume osservato di perpetuare la memoria d' un qualche celeste Protettore con incidere sopra le clave de'Principali Magistrati il fatto, il miracolo, o la preghiera, come cennai.

Gettati queste prime fondamenta, è una conseguenza a mio credere, infallibile,che le due Mazze doveano essere fatte in un tempo affatto diverso; perche se in un solo tempo state fossero fabbricate, nella stessa maniera dovean vedersi costrutte, con i medemi ornamenti, d'un egual disegno, con le stesse insegne, con le medeme parole, e pure l'una è molto dall' altra diversa.

Piacemi non di meno la considerazione del Dottissimo *Timido*, alla quale io punto non pensai, perche forsi dalla differenza del lavoro, che nel disegno rimessomi parvemi d' of-

fer-

servare,mi sembrò in una delle due,molto più barbaro,che nell'altra sì nella struttura, che ne'caratteri, e così l'una delle due Mazze in tempo molto men colto dell'altra, fabbricata; ma giache ocularmente amendue le Mazze vedute non si scerne questa diversità, più sottili, e più certe essendo quelle osservazioni, che presenzialmente si fanno, di quanto su le copie, e su le relazioni si concepiscono, tanto sembra probabile, che l'una, e l'altra costrutte in un medesimo tempo fossero state; ma per uso di due diversi Magistrati. E non pare inverisimile, che quella, che priva di blasoni si vede, fosse stata dal Capitolo di codesta Protometropoli usata, che fin dagli antichissimi tempi à l'autorità di condurre avanti le Mazze; poicche estinta in Messina l'Idolatria, successero i suoi Canonici a' Sacerdoti Idolatri, a' quali, secondo ciò che rapportai, l'uso de'Fasci era permesso, come ne fà testimonianza l'antichissimo uso delle Mitre Seriche, de' Campaggi, e gl'innumerabili grandi privileggi, che godono, a segno di servir di Prototipo, che quando i Romani Pontefici il Capitolo d'una qualche insigne Cattedrale onorar vogliono, non d'altra forma gli comparton gli onori, che *ad usum Capituli Messanensis*, come si vede nella Bolla di Clemente IX. del 1668, con cui concede l'uso della Mitra a' Canonici di questa Città di Palermo solamente nella Chiesa Cattedrale, e nelle sole processioni, che fuori di quella si fanno.

Con tutto ciò la probabilità del mio primo opinare, non pare che dal raggionevole si scosti,essendo solito a'nostri Magistrati, ch'essendo dal tempo rese logore le proprie Mazze, e sfigurate, in altra miglior forma le rifacciono, continuandovi però sempre quelle particolarità, che gli antichi vi stabilirono. Sienmi d'esemplo le quattro Mazze dall' Illustrissimo Senato di Messina rifatte nel governo di Vittorio Amedeo, che ridotte in più capricciosa struttura, l'armi della Città, non più sul finimento d'esse scolpite, come l'antiche avevano; ma in uno scudo imbracciato dal Genio di Messina l'espressero.

Quindi non è fuor di raggione che sfigorata, e logora una dell'antiche due Mazze, delle quali noi parlamo, altre due fe-

ne fossero poi fatte, una delle quali [smarritasi l'altra,] a' nostri tempi insieme con la prima, restata arrivata fosse.

Siasi però come si voglia, questa diversità non offende la sostanza della nostra ricerca, come in appresso dirò

Vengo ora al tempo, intorno al quale l'eruditissimo *Timido* mi s'oppone, sostenendo, che non poterono esser fatte nel 541 per la invasion di Mamuca; imperocche essendo stata quella un'invasione 'mprovisa, e leggendosi nelle Mazze il timore dell'arrivo; non è verisimile, che si fosse concepito timore d' un nemico, che non si sapea, ed in conseguenza, che avessero i Messinesi ricorso alla Vergine per ajuto contro un'assalto; che ne men per pensiere temeano.

La Obbjezzione à tutto il vigore, qualora intender volessimo, la parola *Adventu* per arrivo; ma si risolve però in nulla quando s'intenda *Adventus* per *Appressamento*, come se ne servì Cicerone ne' Paradossi, *Adventum inimicorum intercludere corporibus suis* cioè l'Appressamento, l'Urto, l'Attacco de' Nimici: Nel qual senso molto propia è la preghiera sopra le nostre Mazze incisa per la incursione di Mamuca; Conciosiacche, qual motivo più urgente si può mai considerare di ricorrere un Pubblico all'ajuto divino, se non nel vedersi all' impensata vicino alle mura un numeroso esercito di Barbari, che devasta le campagne, che saccheggia i poderi, che incendia le case, che trucida la gente? Tali furo le prime azioni de' Saracini sotto Mamuca nelle campagne di presso a Messina, e sotto gli occhi de' suoi abbitanti; dunque raggionevole è credere, che il ricorso alla Vergine fù per pregare, non già che non arrivassero, essendo di già arrivati; ma per impedire, che alle mura s'appressassero; nel qual senso intender si deve quel *Libera Messanam à Saracenorum adventu*, non avendo così più luogo la saggia Obbjezzione del *Timido*.

Finalmente sulla ragione, con cui io sosteneva non esser le nostre Mazze arme da guerra, perche son troppo corte, ed in conseguenza non giovevoli nè a Fanti, nè a Cavalieri, non potendo con esse nè offendere, nè difendersi, riflette con molta propietà l'ingegnosissimo *Timido*, che anzi la cortezza le ren-

dea arme propie per combattere, per la ragione da lui addotta.

In risposta io mi dichiaro inesperto nell'Arte di schermire niente propia al mio stato;sicche quantunque la riflessione del mioOpponitore non mi par lontana dal ragionevole,per quanto io arrivar possa a comprenderla, con tutto ciò in niente offende la sostanza della mia proposizione;conciosiacche essendo vero, com' egli dice, che le Mazze dovriano maneggiarsi all' uso delle presenti Sciable, ferendo cioè di taglio, ne siegue indispensabilmente, che le Mazze non erano nè punto, nè poco usate in guerra per la raggione,che Vegezio ci rapporta,[A] *Præterea non cæsim, sed punctim ferire discebant;Nam cæsim pugnantes non solùm facile vicere, sed etiam derisere Romani. Cæsa enim quovis impetu veniat, non frequenter interficit: cum, & armis vitalia defendantur, & ossibus. At contra punctâ, duas uncias adacta, mortalis est. Necesse est enim, ut vitalia penetret, quidquid immergitur. Deinde dum cæsa infertur, brachium dextrum latusque nudatur. Puncta autem tecto corpore infertur, & adversarium sauciat antequam videatur. Ideoque ad dimicandum hoc præcipue genere usos esse constat Romanos.* Or se le milizie delle colte nazioni solean colpire il nimico vibrando la spada di punta, sì per mortalmente ferirlo, sì per restar coperti nell' atto di scagliare il colpo; nicissario è dire, che non servansi delle Mazze, coll' uso delle quali, nè mortali poteano, per le ragioni di Vegezio, essere le ferite, nè coprirsi nell' atto di ferire.

In somma questa diversità di opinioni niente alla sostanza di nostra ricerca è nocevole. Siano elleno le Mazze arme per combattere: Siano insegne di potestà per i Magistrati: Siano in un solo, siano in diverso tempo fabbricate, niente s'aggiugne, e niente si toglie alla sostanza della Verità;imperocche è certo, che le Mazze furon costrutte in tempo, che Messina temea de' Saracini; dunque è certissimo, che nè prima del 541, nè dopo del 1060 poterono esser fatte. E certissimo ancora, che il caratterismo, che sopra le Mazze inciso si vede, era in uso fin dal se-

sto

[A] *Veget. de re milit. cap. 12.* 1 *Stuvec. in eumdem.*

ſto ſecolo, e ſi mantenne tale ſino all' XI. con qualche picciola diverſità, lo che ſi uniforma al tempo cennato, quando temer ſi potea de' Saracini.

Da queſti punti fermi con evidenza ſi convince, che la Tradizione della Chieſa di Meſſina, ed in conſequenza, della S. Lettera di Maria Vergine era nel ſuo verde ſin da que' tempi, ch' è il principale motivo di noſtra ricerca. Il reſto è una opinione, che può eſſer diverſa in ogni Uomo, che a miſura delle propie rifleſſioni diſcorre. ***Cæterum doceant nos , quibus eſt major ſcientia rerum.***





OSSERVAZIONI

Sopra il Discorso del Naufragante

Fatte nella Reale Accademia Peloritana de' Pericolanti

DA

GIOVANNI NATOLI, RUFFO, ED ALIFIA

Duca d'Archirafi.

MEntre si lesse in questa nostra Adunanza il sodo, e ben fondato discorso dell' eruditissimo *Naufragante* circa le nostre Mazze, da lui già trasmesso da Palermo, raccolsi con somma attenzione, e curiosità tutte le proposizioni, ed ammirai sì l' esattezza della tessitura, che la sodezza delle opinioni, e l'autorità de'monumenti; Ciò nondimeno restano alcuni dubbj ancora nella mia mente, i quali soltanto manifesto, perche dalla prevenzione, ond'ella occupata vive, dalle dotte risposte venisse appieno libera.

Intesi

Intesi in primo luogo, che da Belisario furono dalla Sicilia cacciate le Truppe del Rè de'Goti Genserico quand'io per altro avea per cosa nella nostra storia manifesta, e da tutti abbracciata, che la Sicilia fu tolta da Belisario l'anno 535 al Rè de'Goti Teodato, e che Genserico fu Re de'Vandali, non già de' Goti, il quale l'anno 454, s'impadronì della Sicilia.

Mi venne medesimamente nuovo il sentire, che appena, e solo nel principio del Mondo, ed appresso nazioni barbare più in là della Greca Monarchia furono in uso per arme le mazze negli Eserciti; imperoche avendo scorso tre anni sono molte Istorie [allorche per ordine della nostra Accademia ogni uno s' affaticò a trovare prove per i nostri monumenti] molte, ed assai chiare ve ne incontrai in nazioni colte posteriori all' imperio d'Alessandro, in conferma delle mazze, che per arme servissero.

Egli è il vero, ed io lo confesso, che le prime Arme usate nel mondo nascente furono le mazze, che da principio altro non erano, se non un pezzo di legno grossamente tagliato, non solo perche Lucrezio me l'assicuri con dirmi, che

Prima arma manus, ungues, dentesque fuerunt,
Et lapides, & item Silvarum fragmina rami.

Ma ancora perche primieramente era molto decente alla semplicità di quei primi felici uomini, che vissero nel secolo d'oro, ed in quello d'argento prima, che cavato si fosse il ferro ad esterminio del genere umano, non servirsi d' altr' arme, che di quelle sopra gli alberi dalla natura a loro somministrate per difendersi dagl'insulti degli animali; e poi nessun' altra usare potevano per offendere quei facinorosi figli di Caino, i quali secondo ci riferisce Giuseppe Ebreo empirono tutto il mondo di latrocinj, e d'occisioni, non essendo allora ritrovato il ferro, di cui il primo lavoratore fu Tubalcain nato cinque generazioni dopo Caino. Laonde ancora i Poeti fingendo nelle favole cose successe in quel principio del mondo, di nessun'altra armano i combattenti, che della mazza, come fa Orazio descrivendo la guerra de'Giganti contro agli Dei.

Sed quid Tiphœus, & validus Mimas
Aut quid minaci Porphirion statu,

Quid

So che ne' secoli appresso uso la mazza Alceo figlio di Giove, e di Alcmena detto Ercole, non perche travagliò per ordine di Giunone,ma per l'imitazione della virtù e dell'arme dell'antico Ercole come vuole Diodoro; Laonde fu detto Clavigero, o portatore di mazza come Apollonio nella sua Argonautica per bocca d'una delle Ninfe Esperidi a chiare note lo dice.

Nescio quis sævus Peregrino Claviger Orbe
Corpore terribili atque oculis, cui fronte tremenda
Signa truncis micuere animi, latus hirta tegebat
Pellis ab immani quondam detracta Leone
Cruda rigens, inculta perox ramumque ferebat
Palladiæ signum non illud Pacis olivæ.

In questa forma appunto chi averà gusto di vederlo lo può osservare in una medaglia di bronzo riferita da Monseur de Choul battuta daCommodo Imperadore,che coll'immagine di questaDeità improntò molte altre medaglie perche pazzamente vantavasi d'esserne imitatore,tanto che faceva sopra le medaglie mettere la sua propia effigie colla pelle del Leone, ed il superbo titolo d'*Ercole Romano*, come assicura Lampridio.

Questa mazza usò ancora pochi anni appresso Teseo, che fu ad Ercole congiunto in amicizia, dopo averla tolta in Epidauro a Perifate, il quale dall'uso di quest'arma con greca voce *Corineta* fu detto, chiamandosi in Greco *Corina* la mazza, e quest'Istoria ce la riferisce Plutarco. *Primum in Epidauria Perifatem, qui Clava utebatur, ac propterea Claviger cognominabatur cum ab eo inhiberetur, progressuque arceretur congressus obtruncavit, Clavâque delectatus teli loco, eam in posterum semper habuit, quo modo Leonis exuvium Hercules gestavit, nam cum hic magnitudinem devictæ belluæ indicavit ita Theseus a se superatam Clavam secum verò invictam demonstravit.*

Quasi contemporaneo a questi fu il Rè Areitoo, le di cui arme, cioè la mazza furono da un'altro portate alla guerra di Troja, come nell'Illiade ce lo descrive il grande Omero Scrittore il più antico tra tutti, che la Greca gentilità possa vantare.

Inter

Inter hos autem stabat Eureuchalion primarius divinus vir
Arma gestans humeris Areithoi Regis
Nobilis Areithoi quem cognomento Clavigerum
Viri appellabant, pulcræque cinctæ Mulieres
Quoniam non arcubus pugnabat, astaque longa
Sed ferrea Clava perrumbebat agmina.

Lasciamo però addietro questo tempo quasi tutto involto nelle favole, benche queste non tolgano l'antichità alle mazze non essendo altro la favola, che una narrazione ornata di cose antiche, ed oscure, e benche alcune circostanze delle favolose Istorie siano da Poeti inventate, non però tutte le minuzie favolose sono, così non toglie l'antichità a Tebe la lira d'Anfione, nè il contrasto di Minerva, e Nettuno ad Atene, nè la Lupa nutrice di Romolo a Roma, come alla mazza l'esser nell'antiche favole riportata. Scendiamo dunque a secoli più noti come sono quelli dopo le Greche Olimpiadi, dalle quali il tempo Storico comincia, ed in questi ancora varie memorie dell'uso della mazza per arma incontreremo.

Vederemo nell'Esercito di Serse Rè de'Persiani, il quale passò nella Grecia l'anno 1. della 74 Olimpiade, che fu l'anno 3520 del mondo due squadre armate di mazze, come ci descrive Erodoto. *Assirii verò qui militabant hunc habebant habitum ferreas in capitibus Galeas barbarico quodam modo confectas, non facile penetrabiles, clipeos autem, hastas, pugiones Ægiptiacis similes, & praterea ligneas Clavas ferro indutas.* E poco sotto: *Ethiopes Pardorum Pellibus, Leonumque amicti arcus è palmarum spathis factos gerebant quatuor non minus cubitis longos, & item perlongas ex arundine sagittas pro ferro præfixas eo lapidi, quo sigilla sculpunt preterea hastas Capreæ cornu præfixas, in modum spiculi acuminato, & Clavas præferratas.*

E se quì mi sarà detto esser questi quei Barbari, che l'eruditissimo Scrittore già mi concede; ecco che con autorità de' più diligenti Autori, e monumenti in popoli colti, ed instruiti nella guerra mostrerò l'uso delle mazze.

Non fu a dir vero nazione più colta, e più instrutta nelle guerre de' Greci. Ogn'uno sà quanto celebri eglino si resero

non

non folo per lo ftudio delle fcienze, ma ancora per l'arte di guerreggiare, tanto che da loro i Romani, ed ogn'altra nazione le dottrine, ed il modo di guerreggiare prenderono. E pur quefti la mazza ufarono, come teftimonia la fettima mufa d' Erodoto, in cui fi vede a chiare note regiftrato queft'ufo. *Populus igitur Athenienfis* [fono parole del predetto Autore fecondo la traduzione del celebre Lorenzo Vuoler] *dedit ei quofdam è Civibus dilectos pro fatellitibus non haftas, fed Clavas ferrent Pififtratum fectantes, quibus impetu facto Arcem occupavit.*

Potrà però dirmifi fopra quefta Iftoria, che quefte Mazze furono infegne di Magiftrato, e non arme; ma fe fi riflette quando furono concedute a Pififtrato, ed il fine per lo quale furono date[imperciocche egli era allora privato, e fece con inganni, che quefta guardia gli fi daffe, dando a credere agli Ateniefi, che vi era chi gl'infidiaffe la vita] non potrà negarmifi, effere ftate arme: Ed in fatti Pififtrato con quefti uomini armati di mazza occupò la fortezza, il che fatto non avrebbe fe arme non eran le mazze.

I Macedoni ancora queft'ufo ebbero della mazza facendo certa fede un'antica medaglia di bronzo riferita da Monfieur de Choul nel fuo trattato della Religione degli Antichi, nella quale da una parte vi è una nodofa mazza in una corona di quercia, e l'ifcrizione ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ ΠΡΩΤΗΣ, e dall'altra una tefta di donna.

Quefto confirmato ci viene dall'erudito padre Pietra Santa nel fuo libro *de Tefferis Gentilitiis* riferendoci l' infegne de' Macedoni effere una Mazza in mezzo due corni di capra.

Nella noftra Sicilia ancora vi fù queft'ufo, e pure i Siciliani non meritano il nome di barbari, il che facilmente fi cava, fe avremo innanzi a gli occhi que' belliffimi intagli, che fono in Agrigento refidui della paffata grandezza di quella celebre città, nelle quali vi fi offervano molte figure nude alla Greca, folamente alcune coperte effendo d'una clamide, ò pallio, armate di fpada, ed altre, che quafi guardie circondano una figura veftita colla clamide armata di fpada, ed afta, che in mano tengono le mazze, come offervo ne' difegni fopra l'origi-

nale cavati da Francesco Narbone, che appresso di me diligentemente si conservano.

Intorno a' Cartaginesi, benche il detto Autore assolutamente dica non aver incontrata in tutta l'Istoria della guerra Punica,alcuna memoria delle mazze;apertamente si vede essere stata usata nella Spagna secondo che cenna Silio Italico, il quale, benche Poeta, da Istorico quella guerra ci descrive.

Tunc saltu Hasbitem conantem linquere pugnas
Occupat incussa gemina per tempora clava
Ferventesque rotas turbataque frena pavore
Disjecto sparsit collisa per ossa cerebro.

E poco dopo:

.... Arma fragore
Icta gravi raucum gemuere alteque resultant
Ære collisa cavo nodosæ pondere Clavæ.

I Romani ancora benche un commune uso di quest'arma non facessero, con tutto ciò di quella si servirono avendo per me quattro autorità d'Autori Romani, e de'più degni di fede; Il primo di questi è Cicerone nel suo Dialogo della Vecchiaja in cui numerando l'arme,arrolla ancora la mazza. *Sibi igitur habeant alii arma, sibi equos, sibi hastas, sibi Clavam*. Il secondo è Plauto, che nella sua Comedia del Mercadante fa parlare un servo dicendo: *Egomet mihi Comes Clavator Armiger*, intendendosi per questo nome come ci assicura Festo [che è il terzo Autore] quel servo che colla mazza accompagnava il padrone. Il quarto finalmente è Vegezio,il quale mi dice,che gli antichi esercitavano i novelli Soldati col farli tirare ad un palo colla mazza.

Nella decadenza poi dell'Imperio si vede usata sotto Aureliano, al riferire del Padre Foresti,nella guerra contro Zenobia, nella quale vi fù un'intiera legione di Palestini armata colla mazza ferrata. Si osserva in Sigonio nelle guerre di Costantino contro Massenzio soldati armati di mazze, e scendendo a'secoli più bassi si vede rammemorata da Leone, e da Niceforo Imperadori di Costantinopoli, [secondo il Pavizzi] da essi con barbara voce detta *Mazzucchia*.

An-

Anche nella nostra Italia si usarono le mazze nelle tante invasioni degli Unni, Vandali, Goti,e Longobardi popoli tutti settentrionali appresso de'quali era antichissimo l'uso della mazza in varie guise, e principalmente in forma di martello, come in molti luoghi della sua Istoria del Settentrione ci fa menzione Olao Magno, e precisamente nel Capitolo XXII.del libro VIII. *Item malleis ferreis unco incurvatis quibus districtis galeas penetrant, & infrigunt, quam quovis alio præliari instrumento imò hujusmodi malleis aut Equitem a jumento extrahunt, aut ipsum excerebrant, aut Sessorem exturbant.*

In questi secoli ancora sotto l'Imperio di Carlo Magno s' osserva la mazza portata negli eserciti, tra gli altri dal celebre Palatino Oliviero tanto dal divino Ariosto celebrato; la di cui statua armata di quella mazza, dalla quale per mezzo d'una catena pendeva una palla di metallo circondata da punte dette volgarmente *Mazzafrusto* ci riporta il dotto Marchese Maffei nella sua Verona illustrata copiata dalla porta della Cattedrale di quella Città.

Si legge nel Surita nell'anno 1096, sotto il Rè Pietro d' Aragona, che la Vittoria dell' armi Cristiane riportata sopra de' Mori nelle vicinanze d' Alcoraz fu attribuita ad una compagnia di fanti Guasconi armati di mazze, retinendo poi in memoria di tal fatto il cognome di *Mazza* quel capitano che li condusse.

Ci mostra ancora ne'tempi più bassi l' uso della clava il gran Dizionario di Ludovico Moreri sotto la parola *Guardie del Corpo*,che s'osservano le guardie de' Rè di Francia armate di mazza. Ecco le parole del testè mentovato autore. *Philippe Auguste etant dans la Terre Sainte l'an* 1192. *etablit de Sergens d' armes ou porte masses pour defendre su personne contre les assasseines que leur Prince appellè le Veil de la Montagne envoyoit pour tuer les princes Chretiens. La grande Cronique en parle aussi - Quand le dit Roj ovit les novvelles se deutà formant, & prit conseil de ses gardes, il elut Sergens a masses garnis, & bien armez qui nuit & jour etoient en tour de lui pour son Corps garder.* E più sotto descrivendo la Chiesa di S. Caterina fondata da S. Luigi per le sue guardie:

On y remarque quattre Sergens d'armes representez surces deux pierres dont deux tiennent en main leur masses d'armes, & sont armes de pied en cap, qui etoit l'abillement de guerre, le troisieme a une Casaque a grandes manches, & porte un collier qui lui descend sur l' estomac pour montrer l'habit de Sergens d'armes qui gardoient le Roi pendant le jour, e le quattrieme est envoulluppè d'un long manteau fourrè avec un bonnet en tete, & sa masse en main pour rappresenter les Sergens d' armes, qui devojent faire la garde la nuit.

Il Costanzo nell'Istorie di Napoli fa vederci armati di mazza molti cavalieri attorno al Rè Ruberto nella presa diGenova, e nella battaglia, che i predetti Angioini perderono pressso a Catania, guadagnandola i nostri Siciliani Riferisco le di lui parole perche un fatto raro, e curioso contengono. *Ma tolse al Prencipe* [intende quello di Taranto comandante dell'esercito Franceſe] *la libertà, e la vittoria un caso impensato; perche affaticandosi egli penetrar dove con lo stendardo, e con la persona del Rè erano ristretti i più valenti Soldati dell'esercito s'incontrò in un Soldato Catalano chiamato Martino Peres di Rosa uomo di gran coraggio, e di grandissime forze, il quale essendo ferito al primo incontro dal Principe, diventò più feroce, e vedendo che il Principe si rinchiudeva con lui perche meno il potesse offendere colla mazza ferrata, che portava buttò in terra la mazza, e a forza di braccia prese il Principe.*

Si osservi finalmente nell'Istoria Veneziana del Cardinal Bembo il duello tra Giorgio Sannebergio, ed Anton Maria Sanseverino da lui descritto nel principio della sua opera, dove chiara menzione delle mazze vien fatta.

Ma per non dilungarmi più: Restringendoci alla sola nostra Sicilia, vedo usata la mazza nel tempo del Dominio Francese atteſtandocela quella mazza, che in Messina conservasi nel maniço della quale scolpiti si vedono li Gigli insegne di quella nazione, e confermandocela la lettera da i capi del nostro Regno scritta al Pontefice Martino IV dopo l' orribile strage degl'Angioini detta volgarmente il Vespro Siciliano, in cui scusandosi dell'eccesso commesso assegnano le cause, che a ciò fare mosso l'avevano.

Insuper a ministris impietatis cedebantur diversis generibus

flagel-

flagellorum cum unusquisque eorum pugionem semper ad latus gladium super femur, Baculum, seu Clavam præ manibus deportaret.

M'incontra nell'istesso tempo vederla usata dall'ambiziosa Matilde moglie del Conte Alaimo di Leontino, la quale girò l'isola accompagnando il Rè Pietro d'Aragona armata d'una mazza d'argento, che dall'arcione gli pendeva, come ci descrive il Bonfiglio.

Poco tempo appresso sotto Federigo II. d'Aragona nel Generalato di Ruggiero di Lauria, il quale in una battaglia successa tra le sue truppe, e quelle degl' Angioini comandate da Goffredo di Gianuilla, ferisce il predetto Generale mentre stava per offenderlo colla mazza: Ecco le parole del celebre Abbate Maurolico altro Archimede della Sicilia, ed il più fedele Istorico delle cose Siciliane *Rogerius se tertium dimicantibus addidit tunc pugna crebrescente alii in fluvium lapsi, alii telis confossi cecidere, & Rogerius fortè Gotifredum congressus elatam Clavam intentanti eum in facie vulnerat.*

L'istesso Ruggiero già passato dalla divozione di Federigo al partito di Giacomo si servì della mazza nella memorabile battaglia di Capo d'Orlando. *Nobilium complures ultimo supplicio affecit, quasi forti viro turpe non esset in supplices, ac devictos grassari aliis mucrone pectus transfigit, aliis ferrea Clava cerebrum infrigit.* Sono parole dell'istesso Maurolico poco avanti citato.

La più fresca è al tempo del Rè Ferdinando il Cattolico, allor quando Consalvo di Cordova, per le sue imprese detto il gran Capitano, cacciò dal Regno di Napoli i Francesi in quel duello seguito vicino Barletta riferito da tutti gli Autori, che scrivono l'istoria di quel tempo fatto da tredeci Cavalieri Francesi, e tredeci Italiani, tra li quali due furono Siciliani dopo aver essi rotto le lancie presero le scuri, e le mazze di ferro, sicome riferisce un'Autore, che dice essere stato vivente in quel tempo.

Dopo di questa, altra memoria della mazza non abbiamo, e giustamente, imperoche essendosi ritrovata la polvere, e l'artegliarie, che proibiscono l'avvicinamento dell'esercito, è inutile la mazza, con la quale non si può offendere se non da vicino: Armano però tutta via le loro guardie con le Mazze i

no-

nostri Magistrati, e così la mazza è passata ad essere quasi semplice insegna appresso le nazioni più colte portandola ancora nelle guerre per loro antichissimo costume i Pollachi, i Dalmati, e i Turchi, ed altre nazioni più barbare.

Tanti, e sì fatti sono gli Autori, che l'uso delle mazze ne'popoli più colti per arme ci vanno riportando confermandoci ancora quest'uso sino l'antiche pitture, vedendosi molti ritratti di capitani armati di tutta pezza colla mazza in mano due de'quali io stesso ne hò osservati nella sola galleria de'Ruffi Principi della Scaletta; nè giova asserire, che non era di gran colpo la Clava per lo poco peso, ed inutile per la cortezza, alla vista di tante autorità.



RISPO-



RISPOSTE
DEL NAUFRAGANTE.

LE dotte Obbjezzioni del *Minacciato*, benche a prima fronte d'aver tutto il vigore dimostrino, esaminate però qual nebbia al vento dileguansi. Quindi, com'è il mio obbligo, le risposte con giusta metodo adattando dirò, non esser tanto chiara cosa, che fino a fanciulli di prima età sia punto fermo nella storia di questa nostra Isola, la Sicilia essere stata da Belisario tolta al Rè Teodato de'Goti nell'anno 535, nè che Genserico fu Rè de'Vandali, e che si rese Padrone del nostro Regno nel 454. Conciosiache, quel ch'io piantai, che Belisario a comandi di Giustiniano dalle mani di Genserico quest'Isola ricuperato avesse, non solo dal celebre Carnovale Scrittor Siciliano riferito ci viene; ma altre sì dal Padre della Sacra Storia Baronio, e dal Gordono da me citati c'è confermato.

In secondo luogo il mio Opponitore mi si fà avanti con molte autorità a provare poco sussistente la opinion mia, che

le no-

le nostre Mazze siano state insegne di Magistrato, sostenendo egli, esser servite per arme da combattere. Io intorno a questo punto qualche cosa toccai nelle risposte date all' attentissimo *Timido*, qui però mi vedo stretto a rispondere con particolarità ad ogn'una delle addotte censure.

I L' autorità di Lucrezio, e di Giuseppe Ebreo, con le quali, essere state le prime arme del mondo le mazze cercasi di provare, niente affatto a me nuoce, accordandosi egli meco, che nel mio Parere, essere state in uso in que' primi tempi le mazze, quando gli uomini nella loro natia semplicità viveano, sostenni.

II Conferma la sua asserzione il *Minacciato* con l'esemplo de'dui famosi Ercoli, di Teseo, di Furiglione, e di molti altri; ma essendo questi vissuti in tempi, ne'quali a giusta regola non era ancora ridotta l'arte della guerra, in nulla m'offende.

III Gli Etiopi, dic'egli, e gli Assirj nell' esercito di Serse, eran di mazze armati; ma io rispondo, esser questi que' barbari, che di maneggiarle eran usi; nè ciò meraviglia recar deve, se questi popoli altr'arme aver trattate non men barbare di quelle lo stesso Erodoto ci riferisce.

IV La Storia poi di Pisistrato, che forsi è l'unica nelle Greche, non è così convincente, come il mio erudito contradittore s'immagina; imperocche, dic'io, che quegli uomini armati di mazze,che a Pisistrato assistevano, non erano se non un contrasegno dell'autorità pubblica. Vero è, che egli con questi *Mazzieri* occupò la Fortezza; ma non per questo devesi credere, che nell'atto d'assalire le milizie che la custodivano, delle mazze servironsi, non essendovi fin'ora, chi lo dica. In fatti l' Autore che la Storia ci narra, c'assicura avere il popolo conceduto a Pisistrato un'accompagnamento d'uomini, *Qui non hastas, sed Clavas ferrent*, volendoci forsi additare, non essergli stato dal popolo conceduto l'uso dell'arme, ma un'associamento, che rispettar lo facesse, dal quale poi Pisistrato abusandosi forsi l' armò.

V La medaglia de'Macedoni, sopra cui il mio Opponitore riflette, d'avere que' popoli usata la mazza non indica; ed il me-

de-

desimo Monsieur de Choul altro non spiega,se non che i Macedoni nelle loro medaglie la Clava d'Ercole improntarono, la venerazione a quell'Eroe da loro portata ostentando; e questo ancora le addotte insegne,dal P. Pietra Santa rapportate, significano.

VI I Monumenti d'Agrigento, stimati avanzo del sepolcro di Falaride, altro provar non ponno , che l'uso delle mazze in que'tempi, da me niente esaminati ; poicche essendo Falaride fiorito dopo l'anno 3494 del Mondo, che fu molti Secoli prima della Monarchia d'Alessandro , anzi nel principio di quella de'Persiani, stimai inutile di farne parole,come sul principio del §. I del mio Parere protestato mi sono.

VII Che i Romani usate avesser le mazze per arme giammai di provarsi sarà possibile;nè per la memoria che ne fà Silio, nè per l'autorità di Cicerone convincer ciò si potrà; conciosia che Silio non parla,che d'uno Spagnuolo,che la mazza imbrandiva ; e Cicerone la rammemora come arma, non da Romani usata ; ma come già un tempo generalmente costumata ; anzi non vedendosi mai rapportate le mazze da quegli autori , che della milizia Romana sono i più accreditati scrittori, Vegezio cioè, e Giusto Lipsio fa mestieri conchiudere, non esser quelle mai state in uso presso i Romani.E se in Plauto,quel servo dice esser *Clavatore* a se stesso;spiegando Festo questa parola per quel servo,che il Padrone con la mazza accompagnava,dice che per *Clava* intender devesi *Bastone* , non altro questa dizione *Clava* significando.

VIII All'altre autorità inutili credo le risposte, non essendo che per Popoli Barbari, la maggior parte settentrionali, che per mancanza di coltura non è meraviglia, che le mazze usate avessero.

IX Intorno agli altri Popoli della nostra Europa come Francesi, Napolitani sotto al governo Angioino , e Siciliani sotto gli Aragonesi, che delle mazze serviti si fossero, non si leggono Battaglie formali,Eserciti talmente armati; ma particolari zuffe e duelli, ne' quali ogn' uno servivasi come più tornavagli a grado.



NOTE

D'IGNAZIO CESAREO

Degli antichi Conti di Montalbano, Signori di Tripi, e Naso,

DETTO IL RECUPERATO.

AL PARERE DEL NAUFRAGANTE.

****

§. I. Pag. 3.

E' certo presso gli Eruditi &c....

NOTA.

ROma nella sua prima etade per ducenquarantaquattro anni ebbe i Rè; il di cui primo, e fondatore Romolo, stabilite le sacre e le divine cose all' Albanesco rito, sol tanto per Ercole ritenendo il Greco, della moltitudine di varia condizion radunata formarne un sol corpo volendo, le Leggi diede, [A]

ve-

[A] *Liv. lib. 1. dec. 1.* 1 *Tacit. ann. lib. 2.*

venerabile colle Imperiali insegne rendendosi, e più Augusto coll'abito, e di dodeci littori col seguito. Indi alle forze aggiugner volle di cento eletti *Senatori* il consiglio, bastevol novero al di lui disegno, o perche soli cento, e non più di quella turba il nome di *Padri* meritare poteano. Il popolo in trenta decurie divise: Tre centurie di Cavalleria coscrisse: E trecento armati, che *Celeri* chiamar volle, seco di continuo ebbe in pace, ed in guerra per custodia del suo corpo;così lo 'mperio reggendo più grato alla Plebbe che a' Padri, gratissimo però agli animi de'soldati, morì.

Successe a Romolo Numa, Rè dal Senato, e dalla Plebbe eletto, il quale per freno di quel feroce popolo guerriero il *Pontificato*, il *Sacerdozio*, i *Riti*, e le *Ceremonie* al culto de'Dei immortali, ne'finti congressi colla Dea *Egeria*, di suo consiglio introdusse.

Or' io non sò vedere, come una tale introduzione dato avesse quell'anza dal nostro eruditissimo *Naufragante* apposta per principio e fondamento del suo Parere; quando di quella moltiplicazion di Magistrati, e d' Insegne generalmente, com' egli fa, divisando, senza discendere al particolare,di cui la Romana storia ne dà per cadauna introduzion la raggione, più tosto il decorso degli anni, lo stato diverso della Repubblica, e dello 'mperio lo 'ngrandimento furono la nicissaria cagione. Siccome non so capire, come Roma nel suo primo nascere divisa in tre ordini *Senatorio, Equestre, e Plebbeo* per lungo tempo governossi; se ella sul bel principio ebbe i Rè, da quali fù governata, e da Romolo in due *Senatorio* per Consiglio, e *Plebbeo* per l'opere manuali, e non in tre ordini fù divisa.

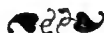


§. II. Pag. 26.

Da quest'impresa conosce la Sicilia la sua liberazione &c. Accettato da questi l'invito &c.

NOTA.

IL *Fazello*, dal nostro Dotto *Naufragante* citato, racconta, che *Guilelmo Ferrabaco* Normanno, [A] acquistata la Puglia, col titolo di Conte per consenso degli altri fratelli investito, morissi; e che a *Roberto Guiscardo* il maggiore, e *Roggero* Bosso minore fratelli Normanni in Mileto di Calavria li tre gloriosi Eroi Messinesi per implorare i di loro ajuti contro de' barbari Saracini alla liberazion di lor Padria Messina portaronsi, e da que' pietosi Principi la promessa n'ottennero; Perciò da Reggio più d'una fiata passò *Roggero* solo in Messina, che alla fine dopo un vigoroso assalto, da paesani ajutato acquistò, e trionfò de' barbari Saracini senza di *Roberto*, che rimasto era in Calavria, ed allora in Cicilia passò, quando vittoriose l'arme Normanne, liberata Messina, all'acquisto del Regno tutto state erano da *Roggero* indirizzate. Onde per verità non lo comprendo come dal nostro dottissimo *Naufragante* possa dirsi, valendosi dell'autorità del *Fazello*, che da' nostri non mai abbastanza lodati compatrizj Messinesi a *Guglielmo Fortebraccio* tempo pria già in Puglia difunto, ed a *Roberto Guiscardo* in Calavria le istanze si fecero, e questi accettato l'invito alla liberazion di Messina passarono, senza ne pure far menzion di *Roggero Bosso*, il quale solo, rimasto in Calavria *Roberto*, passò in Messina, l'assaltò, l'ottenne, e de' barbari trionfò, a' quali, e non a *Guglielmo* in Puglia già morto, le istanze in Calavria da' nostri si fecero.



§. II.

[A] *Fazell. dec. 2. lib. 6, e 7.*

§. II. Pag. 30.

Da ciò potemo a nostro credere tirare una premessa del nostro argomento &c.

NOTA.

SE la favella Italiana nel XIII secolo nata fosse nel paese del nostro Dotto, ed Erudito Compagno; per verità non avrebbe potuto essere nel sudetto XIII secolo nel più bel fiore in Toscana, come fù, per gli tanti degni Scrittori spezialmente del *Boccaccio*, e del *Petrarca*, senza far motto degli altri, e più antichi, e contemporanei ancor Ciciliani al riferir del *Petrarca* medemo. [A]

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo
Honesto Bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da Sezzo.

Tanto che meritò il titolo di *Buon secolo*, come quel di *Cesare*, e *Cicerone* rispetto all'idioma Latino. Che una lingua in un paese vanti sua nascita, e nello stesso tempo in altro sia nel più bel fiore in guisa, che potuto non s' abbia fin'ora nè pria, nè poscia a quello stato giugnere, non che avanzarsi, io per me non l'intendo; e dispensandomi quì di divisare, se ella stata fosse quella, con cui parlava, e scriveva il Commune di Roma, detta per ciò *Volgare*, o se a' tempi d' *Arcadio* e d'*Onorio*, ed in qual paese d'Italia nata fosse, potendosi il tutto vedere nel *Bembo* con *Castelvetro*; soltanto all'incontrastabile opinione m'appiglio, che dal misto di tante straniere in se diverse favelle di *Francesi, Borgognoni, Tedeschi, Vandali, Alani, Ungheri, Mori, Turchi, Goti*, e finalmente *Longobardi*, che la nostra bella Italia invasero, e per lunga pezza dominarono, colla *Romana*, nata fosse l'*Italiana* pria della venuta de'Normanni, non che de'Suevi, ed Aragonesi in Cicilia.



[A] *Petrarca cap. 4. trionf. d'Amor.*

Tav. I.

N.º I. Specimina caract: cujusdam Senat: Consul: in Aere reperti in Regno Neapolis et Ditione Principis Trioli Sereniss. ad Aug: Caes: Carolo VI. transmissi de quó meminit Livius edit: ad usu Delph. T.4. fol: 103.

ARCIVS P·F·S POSTVMIVS·L·F·COS·SENATVM CONSOL·
WERVNT·N·OCTOB·APVD AEDEM DVELONAI·SCARF·
M·CLAVDI·M·F·L·VALERI P.F.Q·MINVCI·C·F·DE BA·
CACANALIBVS QVEI FOIDERATEI.

N.º II. Specimina caracter: in Pandectis Florentinis quae Saeculo exaratae ex Just:no Imp:e paulo post trascriptas autumat pluribusq: adstruit Henricus Brencmmannus in Hist:a Pandectarum fol:154.

VLPIANVS LIBRO UNDECIMO ADEDICTUM MINOR AU-
TEM MAGIS TRATUS CONTRA SENTENTIAM MAIORUM NON
RESTITUET si AUTEM PRINCEPS SENTENTIAM MAIO
RUM (NON RESTITUET SI AUTEM PINCEPS SENTENTIAM)

N.º III. Aliud ex Museo Comitis Moscardi Veronensis allatu a Com. Maffei Historia Diplomatica fol: 38.

M·CRASSO FRVGI L·CALPVRNIO PISONE COS
III NON FEBR
CIVITAS·THEMETRA·EX·AFRICA·HOSPI-
TIVM·FECIT·CVM·C·SILIO·F·FAB·AVIOLA·
[illegible] M LIBEROS·



Tav. a.

Jornandes de Reb.^s Geticis

Ex Codice Ambrosiano pergameno sig: lit: C. N.° 70. fiori questo Autore nell'anno 1550 ibid: fol: 188

Incipit plog historie Gothorum...

Volẽtẽ me paruo subuectu nauigũ orã tranquilli littoris stringere & minutos de plõoz ut quidam antiq stagnus pisciculos leoẽ in altum fr' castules laxare &

Specimen Caracteru' Historia Langobardorũ Pauli Diaconi ex Codice Modoetiensi ibid: fol: 400.

Septemtrõnal plaga qnto magis abestu sol ẽ ynuali frigore gelida tanto salubrior corporib; hominun ppagandis egntib; coaptata. &

Specimen Caracteres in libro Pontificali Agnelli Rauennatensis (in obseru: ad Vitam S. Petri Chrysologi) scripto sub Valentiniano Imp:re ubi videntur elementa latini caracteres in Idiomate Greco. Muratori Tõ. p. 1. fol. 81.

AENCOMARPYΠTETAY OCTO ΘEION HΨYXH MET ΩC AΦΘAPTON OTRANEXBΩ ΦYTOYCA THC AMARTIA

Ibid: ex Synodo Ticinensi T. p. 1. fol. 416.

Post bella horribilia cladesq ne sanctissimar quę mertuus facinor nror &

Specimen caracterum Anastasij Bibliothecarij ex Vetustiss. Codice pergameno Biblioth: Ambrosiana Sig: I. M. N.° 77. in 4.° Muratori T. 4. fol: 7.

IN DI. NOM. INCIP GESTA SUPRA SCRIPTIS PONTIFICU

Tav: 3.

N. Excerpta ex Mabillonio de Re Diplomatica

Tab: I. Scriptura Rom:a pr: aetatis fol: 345.

1. Fragmenti Legis Agrariae.

QVAE PRO AGREIS LOCEIS AEDIFICEIS SSS POPV-
LO DEBERETVR DEBEBITVRVE ALITER EX SIGRATVR
ATQVE VTEIQVE IN IS·L·S EST QVE·SSS·ARB. &

Tab: V. Scriptura Langobardica fol: 353.

1. Ex Codice Corbiensi N.o 59 6.

INCIPIT OPUS FORTUNATI PRSBI
DE VITA SCI MARTINI · LIBER · I ·

Alcardijonus post alque propediuis redirecit xpi
Cuius triumphus ut apus signis peperuens

Tab: VI. Scriptura Saeculi VI. fol: 357.

1. ex Psalterio S. Germani

CXXXI · CANTICUM GRADUUM ·
MEMENTO DNE DAUID

2. Ex collectione Canonum Corb: N.o 26

INCIPIUNT CAPITULA DECRETALIA INNOCENTI
INNOCENTIUS DICENTIO EPO EGUBINO SI INSTI-
TUTA ECCLESIASTICA UT SANTA BEATIS APO:
STOLIS TRADITA &

Tab: VII Scriptura Saeculi VII fol: 359.

1. Ex Psalterio S. Salaberga Laudum

Incipit symbolum

Credo in deum patrem omnipo:
tentem factorem caeli et terrae



Tau. 4.

a. Ex Lupino Bellovocens: in Epist: Soit

MEMINIT SCITAS VESTRA EUANGELIUM SECUNDUM IOHANNEM EXORDINE LECTION:

b. Ex cod:e Regul: Corb: N.° 630.

DOMINO UERE SCUACNOBIS UENERABILITER SUPER OMNIA PREFERENDO PIA EXULTATIONE

Tab. IX. Scriptura Sæculi VIII. fol. 361.

1. Ex Kalendario Corb: N. 264.

Gu Kt Ian natiuit dni saluatoris etpassio scae eugeniae uir

a. Ex Ambrosio in Lucam Corb: N.° 122.

SCRIPTURI euangelii librum quem Lucas est pleniore

b. Ex Dionisio Exiguo S. Germani N.° 203.

INCPIT BREVARIUS AD INQUIRENDUM SENTENTIAS INFRA CANONUM APOSTOLORUM

Tab: X. Scripturæ Sæculi IX. fol. 366

1. Ex Codice Remigiano

EXPRÆCEPTO PIISSIMI ABBATIS WOLFARII ETARCHIEPI.

IN NOMINE DNI INCIPIUNT EXPOSITIONES PSALMORUM SCI AUGUSTINI AEYADRAGE

b. Ex Sacramentario Corb: N.° 592.

EGO RODADUS MISERICORDIA DI INDIGENS UICTUS HILMERADI ANTISTITIS IUSSIONIBUS UINCTUS



Tab: XI. Scriptura Sæculi IX. a Medio fol. 365.
1 Ex Biblioth: Colbert: Biblioth: N.° 1.

REX BENEDICIT TIBI HAEC PLACENT BIBLIOTE:
CA CARLE TESTAMENTA DVO QVARE LEGENDA
GERIT.

2 Ex alio Codice Colbertino N.° 1369.

UT MIHI KAROLO A TE REGI CORONATO UITAM.
ET PROSPERITATEM ATQUE UICTORIAM DONES TE
ROGO AUDI ME

Tab: XII. Scriptura Sæculi X. fol: 367.
1 Ex MS. Codice Remigiano

INCIPIT PASSIO SCORUM FLORENTINI AC E: ILLYLARY
BEATORUM MARTIRUM florentini & hylary hist.

2 Ex Sacramentarium Ratoldi Corb: N.° 587

Memento dne famulorum famularumq. tuarum omis congreg

Tab: XIII Scripturæ Sæculi XI. fol: 369.
1 Ex Codice nro S. Germani N.° 547

GENEALOGIA REGUM FRANCORUM

Ex genere priami fuit Merouius childericum.
Childericus genuit clodoueum. Clodoueus genuit
chlotarium........

2 Ex Codice Regio

Psalmus iste de quo dnm nrm ihm xpm diabulus
teptare ausus est Audiamus ergo ut possimus
instructi resistere.



iau. 6.
B. Ex Codice Beccensi (modo S. G. N.° 197.

COLLATIONES SANCTORUM

SEBILUM QUOD BEATISSIMO PAPAE CASTORIO IN EORUM VOLUMINUM PREFATIONE pmissu est.

Tab. LVII. SYNODUS PISTENSIS fol. 429.

ANNO ABINCARNATIONE DNI DCCC IIII INDICTIONE XII ANNO UERE REGNI GLORIOSI REGIS KAROLI XXIIII positis nobis diuersarium prouinciaru & urbium galliae praesulibus in loco qui pistas uocatur quo nos generalis necessitas tra...

pagina 637. lib. VI.

1.

TVIISVBLAVDITOSTIMVLANTIR ETERICA- BACCHO ORGIANOCTVRNVS.

2.

EHÇ LUS PS HATUÇ VAIAHS PUEÇHUÇHUUU NATUÇTIPUS ΦHSE CUMSAMHAUATUSTA ÇUHS ÇCUPT HP TTAKE YΘΦHMAAΦECHT.

3.

AaBCDEFGHIKLMNOPQRSS??TUXY

4.

SCO AC BEATISSIMO PATRI MACHEDONIO PRESBYTERO SEDULIUS IN XPO SALUTEM.

5.

Genero sedicid xpi ce
gunerrices inexpler
biles acramentu s
tanto magis precuna
bule sacrament squan



PARERE
DELL'
ARDITO
INTORNO A DUE ANTICHE MAZZE DI FERRO
TROVATE IN MESSINA
NEL' MDCCXXXIII.

AL PRINCIPE,
ED ALLI PROMOTORI
DELLA
REALE PELORITANA ACCADEMIA
DE'
PERICOLANTI.



Exempla ex vetere memoria; & monumentis ac literis plena antiquitatis, haec plurimum, ſolent, & authoritatis habere ad probandum, & jucunditatis ad audiendum. Cic. in Verr. Act. V.



A L

PRINCIPE

ED ALLI

PROMOTORI

DELLA REALE PELORITANA ACCADEMIA DE' PERICOLANTI

L'ARDITO.

MAL s'adatta il voſtro comando P. e PP. dottiſſimi al mio corto talento: La difficoltà del ſoggetto, e la debolezza delle mie forze mi vietano di ſervirvi a miſura del mio volere: Lo farò bensì a corriſpondenza del mio ſcarſo intendimento per potermi dar la gloria d'eſſere un cieco eſecutore d'ogni voſtra 'ncombenza.

Voi volete il mio ſentimento ſu le due Mazze trovateſi, ed io ſopra d' amendue dirò le mie oſſervazioni, ed il mio parere per quanto dalla mia debolezza mi vien permeſſo.

L Io

Io adunque, in quanto a me, credo ſenza dottanza alcuna, ſervire ambe le Mazze di ravvedimento a' contradittori della noſtra Tradizione. Perciò moſtrarvi, vi preſento il minuto eſame, che ò fatto ſopra di eſſe, adattandovi quelle rifleſſioni, che ò ſtimate niciſſarie, o convenienti all'impreſa, incominciando a trattare.

§. I.

DELL' USO DELLE MAZZE.

I DOpo che per l'errore del primo noſtro Padre ſi ribellarono nell'uman genere le paſſioni, le mani, l' ugne, ed i denti, che dalla natura furono ad ogn'altr'uſo formati, ſervirono certamente all' uomo per arme: Quindi ſomminiſtrògli l' Ira l' uſo de' ſaſſi per ferire da lungi il nemico fugente, o per vendicare con più grave colpo da vicino l' offeſe. Ma non eſſendo le pietre, che atte ſolamente ad offendere, pensò l'umana mente a provvederſi di ſtrumenti, co' i quali, e ſchermir ſi poteſſe da'colpi, e nello ſteſſo tempo colpire, introducendo perciò l'uſo de'legni, che noi diciamo *Baſtoni* [A] Colle quali arme furono i primi a combattere contro gli Egizj gli Africani. [B] E Celio Rodigino [C] generalmente ci riferiſce, che tutti gli Antichi così armati facevan le guerre.

II. Da'*Baſtoni*, cred'io, eſſer nato l' uſo delle clave, che leggeſi 'ntrodotto ſin da'tempi eroici, quando volendoſi con più veemenza ferire, ſi ſceglievano per baſtoni que' legni, che dall'una parte s' adattavano allo 'mpugnare de'combattenti, e dall'altra ingroſſandoſi con più empetuoſa caduta, mortale il colpo ſcagliato rendevano. [D] Tale fu la Clava, ch' Ercole

uſò,

[A] *Lucret. v.1282.„Arma antiqua manus, ungues, denteſque fuere*
„Et lapides, & item Sylvarum fragmina rami.

[B] *Plin. lib. 7. cap. 56.*

[C] *Lib 21. f 987. E.*

[D] *Lebert. Fromond. continuat. not. Juſt.* *Lypſ. in Senec.* *„Clava angulis, & toris aſperata ad ictum.*

usò, ritrovata intorno alla palude Saronide, ch' essendo d'oleastro nodosa, e pesante, tanto più lo rendea formidabile, quanto con que' nodi letalmente feriva. Questa Clava fù da lui consecrata a Mercurio nel Tempio di Corinto: Ed era a que'popoli tradizione, che un'oleastro, che ancor verde, e germogliante in tempo di Pausania vedeasi, fosse nato dalle radici, che prodigiosamente di nuovo gittò quella mazza [A] Ed eccovi la forma della medesima Clava in due medaglie di Messina ad Ercole dedicate. *Tav. I. Fig I.*

III Dalla lor forma le Clave furon dette *Corynae*; imperocche *est Coryna in summo ponderosior virga*; [B] ond'è che Perifato figlio di Vulcano, perche ammazzò con la Clava i suoi Ospiti in Epidauro città del Peloponneso, oggi Napoli di Malvasia, dove anticamente vedeasi il sepolcro d'Esculapio, fù detto *Coryneta*, [C] il quale fu poi ucciso da Teseo, che si servì per propia arma della stessa mazza, sì perche gli piacque l'uso di combatter con quella, sì per ostentare, che se in Perifato fu vinta, nelle di lui mani invitta rendevasi. [D]

IV Furon le Clave costumate dagli Etiopi, che munite con nodi di ferro portavanle,[E] e credo ancora poco dissimili essere state le mazze usate dagli Assirj, [F] che veder potete nell'annessa *Tav. II. Fig. II.*

V Usaron la Clava di ferro gli Arabi ancora, e chiamavanla nel lor linguaggio *Tzaliba*, costruendola nella forma,che quì v'inserisco *Tav. II. Fig. IV.* [G] niente meno, che costumavanla i Macedoni, ma talmente fabbricata, che finiva con strana forma in accetta [H] *Tav. II. Fig. III.*

VI Leggesi, aver avuto in costume nella guerra Trojana Arietoo la Clava, per ciò detto *Clavigero*, e talmente di quell' arma servissi, ch' altra non ne usò mai. [I]

[A] *Pausan. in Corynth. lib.2.f.93.*
[B] *Rodig. lib. 25. c. 24. F.*
[C] *Suid.*
[D] *Plutarc. in Thes.*
[E] *Strab. lib. 16 f. 604. Herodot. lib. 5. f. 495.*
[F] *Herodot. ibid.*
[G] *Jun. in Curopalat: de Offic. Palat. Constantinop. f.281 n. 5.*
[H] *Atlant. Istoric. tom 2. Chart. Troph. Libert. Germ. Imp. cum not. de Gueudeville impress ann. 1705. Amstelod.*
[I] *Homer. lib. 7. Hiliad.*

Quoniam non arcubus pugnabat hastaque longa;
Sed ferrea Clava perrumpebat agmina.

al pari di Milone Atleta capitano de' Crotoniati, che ostentando la sua gran forza vestivasi d'una pelle di Leone, ed impugnando la Clava, volea mostrarsi d'Ercole imitatore. [A]

VII S'andò quindi dilatando in moltissime nazioni l'uso delle Clave, delle quali altre di puro legno l'usavano, e *Clavae* semplicemente eran dette: Altre con chiodi l'armavano: Molte di ferro le copriano, ed altre di semplice ferro costrutte portavanle. Tutte queste secondo Budeo [B] *Cucubae* dicevansi.

VIII Degli Etruschi altra memoria non trovo presso gli Autori, che l'addotta dal celebre, e sempre lodevole Marchese Scipione Maffei, [C] il quale argomenta, essere state usate le Clave da que' popoli ne' pubblici giuochi, dal vederle scolpite in alcune medaglie Estrusche, che portan nel rovescio il *Cesto*; Ed io qui le presento come furono rapportate dal Fontanini nel suo libro *de Antiquit. Hortæ* [D] *Tav. XVII. Fig I.*

IX Dui eran gli usi presso i Romani delle Clave: L'uno con cui esercitavans' i giovani al palo, servendosi d'una ben ponderosa mazza di legno, per addestrarsi poi a meglio 'mbrandire nelle vere guerre la spada, ch' esser dovea di gran lunga più leggiera. [E] *Item clavas ligneas duplicis aequè ponderis pro gladiis tyronibus dabant: eoque modo non tantum mane, sed etiam post meridiem exercebantur ad palos;* [F] e più appresso, *contra illum palum tanquam contra adversarium tyro cum crate illa, aut cum Clava velut cum gladio se exercebat & scuto. Tav. I. Fig. II.*

X L'altro era ne' servi de' Tribuni, e de' più degni soldati negli eserciti, i quali, [benche non pugnavano] usavan però le mazze di legno, e perciò eran detti *Calones*. [G] Questi molte fiatè furon di giovamento nelle battaglie; perche mancando ne' lunghi, e forti combattimenti la virtù militare, si lanciavan loro

con-

[A] *Rollin. stor. antica tom. 3. f.* 407.
[B] *Annot. in Pand. f.* 72.
[C] *Stor. diplom. f.* 234.
[D] *f.* 126. 127.
[E] *Turneb. Adversf. tom. 2.*
[F] *Veget. de re milit.*
[G] *Fest. apud Matthiam Martin. lex. v. Calo.*

contro a'nemici, e ne sostennero più volte con le loro clave gli attacchi, fino a vantarne poi la Vittoria. [A]

XI Furono parimente le Clave usate da' Germani; imperocche vedo la targa dell'arme Reali d'Holstein, sostenuta da due giganti fasciati, e coronati d'alloro, & armati d'una lunga mazza, e nodosa di legno; manifesto indizio, che fosse arma propia de'popoli a quella soggetti. In questo giudizio mi conferma lo stemma Ducale della stessa Casa, il quale vedesi solamente scolpito in uno scudo ornato degli Elmi, e delle insegne Elettorali, e propie senza però la distinzione di que' giganti; onde per vederne meglio la forma ve n'acchiudo il disegno tratto dall'Atlante storico 'mpresso in Amsterdam con le dissertazioni di M. de Gueudeville nel 1705. *Tav.I. Fig.III.*

XII Per lo stesso motivo mi persuado essere state usate ancora le mazze da'popoli soggetti alla Real Casa di Brandeburgo; mentre da' consimili giganti sostiensi lo scudo delle di lei arme non solo Reali, ma l'Elettorali. Con questa differenza però, che degli due giganti, che appoggiano lo scudo Elettorale, l'uno à guarnita la testa con cimiero ferrato, ed ornato del Berettone Elettorale; l'altro porta l'elmo chiuso, ed arricchito di penne volanti. Di tutti e tre eccovene le copie, ch' estraer feci dallo stesso Atlante Istorico *Tav.I. Fig.IV. e Tav.II. Fig I.*

XIII Confermato ci vien l'uso delle clave ne'popoli di Germania dal fatto, che il Cardinal Bembo ci descrive nella sua storia Veneta. [B] Egli è questo: Nelle guerre ch' ebbero i Veneziani co'Tedeschi; Antonio Maria Severinate Veneziano ebbe per solo deslo di gloria un duello con Giorgio Sonnembergio Alemano: Al primo attacco inferossi talmente il cavallo del campione Veneto, che l'obbligò a dismontare; con tutto ciò nulla curando il vantaggio del nemico, che seguitava a combattere da cavallo, valorosamente da terra pugnava: quando tutto ad un tratto spiccando un salto contro al Tedesco, gli strappò dalle mani la spada; onde vedendosi quello tal-

men-

[A] *Alex. ab Alex. dier. Genial. lib. 6. f. 277.*

[B] *lib. 1. p. 5.*

mente difarmato,feguì la pugna con quella mazza di ferro, che legata all'arcion della fella portava.

XIV Coftumarono ancora le mazze i Danefi, com'efpreffamente ricavafi dal fatto, che mi par convenevole di defcrivervi. Rapì Gramo Re, o figlio del Re di Danimarca al Re Sictunio, o Sictrugo la principeffa Grò di lui figlia;ficche quefti volendo l' offefa vendicare portò contro quello la guerra; ma in una campale giornata morì a'colpi d'una mazza di ferro ripiena d'oro, o come altri vogliono tutta d'oro, fcagliatigli dal Genero. [A]

XV Una mazzà poco diffimile alle noftre Clave offervafi fcolpita nell'emblema ufato da Rudolfo I. Imperador de'Romani, in cui fpiegafi un braccio veftito della folita armatura di ferro impugnante la Clava, che moftra effere un' arma folita ufarfi dalle milizie. *Tav.III.Fig.I.* [B]

XVI Nè folamente eran' arme dalla fanteria ufate le mazze; mentre leggonfi ancor coftumate dalla cavalleria, come nelle note al citato Curopalata fi legge, dove fi c' adduce ancora il coftume ne' Franzefi, che *Maffe de armes* l' appellano. [C] Ed il Taffo così armata ci defcrive la cavalleria d'Altamoro Re di Sarmaconte, quando arrivò in foccorfo a Gierofolima affediata da Goffredo Buglione. [D]

I fuoi foldati indoffo an la corazza
La fpada al fianco, ed all'arcion la mazza.

XVII I popoli fettentrionali tutti non altrimenti armavano la loro cavalleria, che con varie forte di fpade, e di mazze di ferro munite di molte punte ritorte. [E]

XVIII E per ultima prova bafterà per conchiudere l' ufo delle Clave nella cavalleria l'autorità del fempre lodevole Sigonio, che ci narra con tali arme data la battaglia da Coftantino il Grande all'efercito di Maffenzio nelle campagne del Piemon-

[A] *Crant. lib. 1. cap. 12.*
Jo. Magn. lib 1. cap. 6:
[B] *Typot.Ifagog.Symb:divin & human. Pomp Introit. Ferdinandi Auftr. in Urb. Antuerp.*
[C] *Jan. in Curopal.ubi fupra f.281.*
[D] *Cant. 17.ft. 27.*
[E] *Ol. Magn de' Coftumi de'Pop. Settentrion. lib. 8. cap. 11. f. 227.*

monte presso Turino, che punto non spaventato dalla terribile armatura de' soldati nemici, che *Clibanarj* eran detti. *Tav. III. Fig. II.* perche vestiti non men che i di loro cavalli di ferro, aprì il suo esercito per invitarl' all' attacco; ma appena si vide cominciata la zuffa, che la cavalleria *Catafracta* di Costantino *Tav. III. Fig. III.* dall'uno, e l'altro corno unendosi, talmente nel mezzo i nemici restrinse, che vibrando fieri colpi di mazze *gravibus ferratisque nodis* munite, destrusse a tanto l'esercito di Massenzio, che ne riportò gloriosa la vittoria. [A]

XIX Così ancora leggiamo nel Bonfiglio [B] la battaglia, che Ruggeri di Lauria diede a Goffredo Gianvilla vicino a Brindesi, contro cui rotta la lancia si scagliò con la mazza, con cui dal cavallo stordito lo rovesciò.

XX Quindi è, che i soldati armati di Clave furono da non pochi Principi scelti per propia guardia, fra quali Pisistrato tiranno d'Atene cento n' avea, detti per tale armatura *Corynephori*; [C] E fin nel secolo XVI le guardie dello 'mperator turco talmente armati vedeansi, ed i Capitani, che l' usavano l' Imperatore accompagnando *Tzautzlar* eran detti [D] *Et ferream clavam significat, quo laterones, stipatoresque Turcorum Principum utuntur sæpe arcendis procul, & deturbandis hominibus obviis, qui non contusione, ut simplicis alicujus clavae ictu, sed transfixione vulnerantur nisi loco mature cesserint .... hanc enim gestant Tzautzlar capitanei ante Imperatorem Turcicum procedentes. Tav. II. Fig. IV.*

XXI Da' Medj appresero i Persiani l' uso delle Clave così per rintuzzare con tali arme l' ingiurie come per un' insegne di bizzarria, e di lusso. [E] *Persas a Medis usum clavas gestandi accepisse, non solum ut iis injuriam propulsarent, & ulciscerentur si quis inferret, sed velut insigne quoddam luxus satellitum.*

XXII Or comunque si fosse, è egli certissimo appresso di me, che le nostre Clave siano state arme da combattere a cavallo per quel forame, che vi si vede vicino allo 'mpugnare, d'on-

de

[A] *Sigon. lib. 2 Imp. Occ.*
[B] *Stor. di Sicil. p. 1. lib. 9. f. 306.*
[C] *Alex. ab Alex. dier. Genial. lib. 6. Herodot. lib. 1. Laërt. in Pisistrat. Thesaur. lingua lat. v. Corynephori.*
[D] *Jun. in not. ad Curopal. supr. cit.*
[E] *Athen. deipnosoph. lib. 12. cap. 2.*

de cred'io, che con qualche laccio all'arcion della sella legavansi, essendo quell'arme atte a combattere contro a' soldati vestiti di ferro, che *Catafracti*, o *Clibanarj* dicevansi secondo la diversità della struttura; poicche nè punto nè poco valendo contro di quelli li spiedi, le lance, o le spade ancorche di finissima tempra, potevansi con le mazze rompere gli elmi,e le corazze.

XXIII Nè maggior prova potrei addurvi P. e PP. eruditissimi per questa opinione, che la parola *Ammazzare* nata certamente in Sicilia dalla Mazza, con cui per lo più, se mal non m'inganno, s'uccidevano gli uomini; e se bene alla struttura delle nostre Mazze consideriamo, ad evidenza conoscesi, che allora s' adoperavano, quando gli eserciti venivano alle corte, dal che cred'io, che derivato fosse l'uso di dirsi in Sicilia *Ammazzare*, in vece d'*uccidere*. Anzi gl'Italiani stessi questa parola ritennero; onde i dotti Accademici della Crusca così nella parola, *Ammazzare* si spiegano: *Ammazzare da mazza secondo G. V. 2. 1. 6. par che voglia dire percuoter con Mazza; Noi lo prendiamo per uccidere generalmente.*

XXIV Ed eran le mazze arme tanto costumate,che sin ne' combattimenti navali s'usavano, come potrete ben leggere nella Sicilia del Bonfiglio [A] dove ci rapporta la crudeltà di Ruggeri di Lauria, che con tal'arma la sua rabbia contro de' Messinesi sfogava; e non è molto tempo che tutti gli Ajuduchi nell'Ungheria usavano la mazza per arma da combattere, andando per lo più muniti con certi scopettoni a fuoco, e con una di queste mazze di ferro, come osservar potete nel Teatro di Giorgio Braun. [B] Anzi le Orazioni stesse sopra le nostre due Mazze incise ci dimostrano essere puramente arme da guerra, giacche si dimanda la vittoria contro de'Saracini,chiara prova anziche indizio,che quelle arme si votarono alla Vergine, perche con esse combattere si dovea.

XXV Ma non per quest'intendo d'opponermi all'opinione di coloro,che stimano essere stata un'insegna del Senato di que' tempi, giacche l' insegne ne' primi tempi de' Re, e de'Magi-

stra-

[A] *parte* 1. *lib.* 9. *f.* 313. [B] *tom.* 5.

ſtrati non erano che l'uſo delle guardie armate, che loro di cuſtodia ſerviano, e che poi avanzatoſi il luſſo, quel che d'un metallo atto alla ſtruttura dell'arme allora facevaſi, oggi d'argento ſi forma. Servianſi gli Aſiani degli Agraſpidi: i Lacedemoni trecento giovani armati portavano: Gli Ateniesi aveano la guardia loro d'uomini fra ſe amanti, e perciò *Sacra Cohors* appellavaſi uſata ancor con tal nome da' Tebani: Aleſſandro il grande i Clipeati tenea per cuſtodia. [A] ed i Re Perſiani mille ſoldati ſcelti tra diece mila, che diceanſi *Immortali* per loro guardia portavano, uſando quelli per inſegna un'aſta con pomo d'oro in cima, Inſegna molto ſimile alle Mazze de' preſenti noſtri Magiſtrati [B] *Tav. IV. Fig. I.* e così di mille altri, che legger potete preſſo il lodato Aleſſandro degli Aleſſandri.

XXVI Tanto è probabile l'opinione di queſti tali, quanto ſappiamo, che *fuit moris populi Romani ſociali fide, & foedere junctis turmam equitum Romanorum honoris cauſa, & militarem cuſtodiam velut praeſidium impertiri* Sicche eſſendo Meſſina *ſociali foedere* unita a Roma, probabiliſſimo ſembra, che ne' primi tempi queſta guardia uſato aveſſe al pari de' Conſoli Romani, giacche ne' tempi ſteſſi della Romana Repubblica il ſuo Magiſtrato il titolo di Senato godea, rapportato da Giulio Ceſare nel ſecondo libro delle guerre civili, in cui leggeſi: *Appulſiſque Meſſanam navibus, atque inde propter repentinum terrorem Principum ac Senatus fuga facta, ex navalibus eorum unam deducit*, alla qual prerogativa l'altra della civilità Romana s'aggiunge unicamente dalla ſola Meſſina poſſeduta nella Sicilia tutta. *Atque hic quidem uſque ad Caeſarem dictatorem Siciliae ſtatus fuit. Siculos inde a Caeſare latinitate, & poſt mortem Caeſaris ab Antonio Conſule Civitate donatos, quaeritur ut dixi cum Attico Cicero „ Multa Siculis Caeſar neque me invito: & ſi Latinitas eſſet non ferenda. Verumtamen ecce autem Antonius accepta grandi pecunia fixit legem, a dictatore comitiis latam, qua ſiculi cives Romani, cujus rei vivo illo mentio nulla. Cic. ad Attic. Quarum tamen legum neutram poſt obſervatam eſſe, cum multa alia documento ſunt, tum Plinius, qui Veſpaſianorum fuit aequalis Mamertinos ſolos Cives Romanos appel-*

M *lat,*

[A] *Alex. ab Alex. dier. gen. lib. 6. f. 127.* [B] *Athen. cyn. Sap. lib. 12. f. 514.*

lat, Centuripinos autem, Nepinos & Segestanos Latinae conditionis. Così il celebre Sigonio.[A] Nè in dissimili sensi il famoso Uberto Goltzio scrisse [B] conoscendo, che l'amicizia, e la civiltà Romana acquistò la sola Messina non con il vile prezzo dell' oro; ma col glorioso del sangue, che meritevol la rese. *Hoc tamen existimo,* è di Minuzio l'autorità [C] *proficiscenti ad bellum Africanum Pompejo, quod contra Domitium a Silla proscriptum, & Hiarbam regem susceptum est, obviam ivisse Mamertinos, operamque suam detulisse: Quod officium tanti eum fuisse, ut proemii loco Civitate donaverit.* Tanto più che lo stesso Senato Romano nella prima guerra Punica, *statuit Urbem ipsam titulo Nobilitatis extolli, aliisque Provinciae Civitatibus, Sacerdotes ejusque cives Romanorum bonore, Siciliae caput, illic fungi potestate Romana.* Quindi creder si può, che con la mutazione de' dominij mutate ancor si fossero l' insegne per adulare così, al solito di tutt' i popoli il governo regnante, fin' a tanto che, 'mpadronitisi della Sicilia i Barbari, costumate si fosser le Mazze.

XXVII Mostra qualche probabilità quest' opinione dal vedere, che poco dissimili alle due Clave di cui scrivo, eran l'antiche Mazze del nostro Senato, e del Capitolo della nostra Chiesa, quali poi volendosi rammodernare in altra più bizzarra forma si fecero; ne restarono bensì le simili da' Magistrati della Seta, del Peculio, e della Tavola usate nella maniera disegnata nella *Tav. IV. Fig. II.* dalle quali argomentar si può, che dall'antiche di ferro tratta se ne fosse la forma, e d'argento per maggior pompa poi si costrussero, come quella che in segno di giurisdizione usava Alaimo di Leontino Stradecò di Messina nell'assedio di Carlo d'Angiò dopo il Vespro Siciliano, [D] che diede l'esemplo alla moglie Macalda di costumarla ancor' essa, quando vestita alla guerriera andò, non sò se per incontrare, o per tentare il Re Pietro d'Aragona nella vicina terra di Furnari: [E] *Gerebat illa quidam fictam speciem mulieris in facie, in bumeris arma viri bellicosi, in manu verò Clavam argenteam,*

[A] *De antiquo Jure Provinc. lib. 1. c. 3.*
[B] *Sicil. & M. Graec. f. 5.*
[C] *Not. ad Orat. pro Cornel. Balb.*
[D] *Bartbolom. de Neocastr. Cbronic. Sic. cap. 41.*
[E] *Idem Neocastr. cap. 49.*

teim, & sub quadam nube vesaniae in sui compositionem myst rii firmis, & ridentibus oculis juvenem evocabat, che l' uno e l' altra usaronla fors' in segno di comando come leggesi nelle note a Curopalata [A] *Matzuca. Clava; Italicè Mazza . Vox Graeco barbara* MATZOYKA: *loco sceptri fert eam , quam vulgus vocat Matzucam*. E finalmente nella storia Siciliana del Bonfiglio [B] leggonsi usate le mazze d'argento da' portieri della camera reale di Federigo III.

Or comunque si sia da ciò che alla rinfusa ò detto è egli certo, che le nostre Clave erano arme da combattere, essendo, oltre alle rapportate, le due medaglie de' Tarentini addotte da Goltzio, prova sufficiente a convincerlo. [C] *Tav. XVII. Fig. II.* e tanto è probabile, che queste stesse arme fossero state costumate per insegne, e guardia dell'antico nostro Senato.

§. II.

DELL' USO D' INSCRIVER L' ARME.

I. CHE sopra dell'arme fosse stato in uso scolpirsi qualche motto, io ne trovo infiniti esempli. E primamente i Romani soleano improntarvi il nome di chi se ne serviva, o dello 'mperatore, per cui pugnavano, *illis* [gladiis] *suae olim fuerunt inscriptiones, quae nomen ejus qui gestabat, aut Imperatoris cui militabat, exprimebant.* [D] E mi ricordo aver letto, che il Re Ruggeri portava scolpito nella propia spada, in segno d'esser con quella acquistato ogni suo dominio, questo verso

Appulus, & Calaber, Siculus mihi servit & Afer.

Siccome in quella del gran Costantino si leggeva dopo il segno della ✠ *In hoc signo*. Più: combattendo in Sicilia i Saracini co'Greci nel 960, e 961 di Cristo ebber questi la peggio; sicche quelli dopo la vittoria in raccogliendo le spoglie, una spada trovarono di caratteri Arabici incisa, che così furon tradot-

[A] *De Offic. Constantinop.*
[B] *Lib. 9. f. 339.*
[C] *Goltz. Sic & M. G. tab 32. n. 1 e 2*
[D] *Pitisc. lex. v. Gladius*

ti. *Hic est Indianus gladius ponderis centumquinquaginta drachmarum.*[A]Ed in Toledo una spada conservasi ivi da Roma portata dal Cardinal d'Albornoz Arcivescovo di quella città, in cui si vedono in una delle parti a caratteri antichi incise le parole, *Neronis Caesaris Mucro*,e nell'altra,*quo Paullus truncatus capite fuit.*

11 Questi esempli mostrano, che indifferentemente si scrivea sopra l'arme;ma descendendo al particolare sul nostro proposito, abbiam per sicuro, che i Romani soleano consecrare, e scrivere l'arme a qualche grande 'mpresa destinate, e l' appellavano, *Ensiculi litterati*. [B] E molto propiamente cade quel che Tacito ci descrive, [C] *Ipse eum pugionem apud Capitolium sacravit, inscripsitque, Jovi vindici*, non volendo le iscrizioni nostre altro denotare, se non quello, che all'uso antico Romano si sarebbe succintamente detto *Virgini liberatrici.* Noi sappiamo essersi ancora battute da' Romani medaglie votive a' loro Dei solo per implorar la salute, ed il ritorno degl'Imperadori, che si partivano per le guerre: Molte ve ne presento P. e PP. dottissimi:Sarà la prima quella d'Augusto Cesare con l'Iscrizione: *Votum publice susceptum pro salute,& reditu Jovi opt. max. sacrum.* La seconda è in onore dello stesso Augusto battuta, votiva per la di lui salute, con l'Epigrafe, *Jovi votum susceptum pro salute Caesaris Aug. S.P.Q.R*:La terza è un'Ara votiva scolpita in due medaglie del medesimo in occasione della di lui assenza per la guerra di Biscaglia con l' iscrizione,o leggenda *Fortunae reduci Caesari Aug. Tav.IV. Fig.III.* Molte altre inscrizioni addur vi potrei alzate da' Romani negl' imminenti mali ad Ercole difensore, a Mercurio, e Minerva Dei tutelari, alla Fortuna adjutrice &c.[D] e vi farei di tedio se volessi quì tutti gli esempli addurvi,che sono innumerabili:Sicche riguardar dovremo le nostre Mazze come arme votive alla Vergine per la libertà della Patria dall' imminente tirannico giogo de' Barbari, appunto come quelle rapportateci da Dionisio d' Alicarnasso [E]

Omnes

[A] *Ex excerpt. de Chronol. Univers. Ismael. Alemujdad. Abulphadae apud Lud. Ant. Murat. tom. 1.p.2 Rer. Italic. script.*

[B] *Plaut. rud. IV. 4. 112.*

[C] *Annal. XV. 74. 3.*

[D] *Bold. Epigraph. f. 214.*

[E] *Antiq. Rom. lib. 7.*

Omnes arma ex aedibus prolata Diis consecrarent, ut possent illis uti contra externa bella.

III Nè v'è da riflettere intorno al non vedere scritte, consecrate, e votive tutte l'altre mazze, che sono in città presso diverse persone; imperocche giusto è credere, che i nostri solamente vollero insignire con quell' orazione le Clave sole degl' Ufficiali, sotto la scorta de' quali militava il rimanente de' soldati; siccome in oggi non i fucili de' Regimenti, che compongon gli eserciti consacransi; ma le sole bandiere sotto la condotta delle quali pugnano le milizie. E quì ricordar mi conviene le Bandiere del Regimento Wallis tempo fa consecrate, e dedicate alla nostra Protettrice Maria della Sacra Lettera.

Vaglia per mio argomento la struttura di tutte le mazze non scritte, che quì abbiamo, che tutte rusticamente vediam lavorate, senza veruna scoltura, o incisione, che probabilmente ci dimostrano, essere state destinate all' uso de' semplici soldati. E benche molte n' abbj vedute nella stessa forma delle nostre, pure l' Eruditissimo Signor Abbate Lucchese una me ne fece vedere, che gli fu donata da un Artefice, la quale mi persuade, che commune anco presso la bassa plebbe era l'uso delle mazze; giacche per fabbricarsi una tal mazza, molto tenue era la spesa, che si richiedea. Eccovi dunque la copia nella stessa puntuale grandezza, essendo di peso due libre, e sei once. *Tav. IV. Fig. IV.* Ed osservate, che le penne di questa Mazza non sono saldate; ma tutt'intiera è così tirata a martello, e divisa con lima. Osservate parimente in essa quel forame A sotto al fusto, in cui riponevasi l'asta, che poi si fortificava con chiodi, che s'appicciavano al buco B come si vede nel C dove ancora vi resta l' antico chiodo molto tenacemente per la rugine attaccato.

IV Al contrario: vedonsi le nostre due Clave pulitamente scolpite, e di varj lavori adornate, manifesto indizio, che da persone distinte eran trattate.

Per persone distinte solamente intendo, con distinzione di grado nelle milizie, non però di natali, com' altri intendono; imperocche le preghiere nelle Clave incise vedonsi fatte a nome pubblico, e le tre 'nsegne della città nella 'mpugnatu-

ra

ra d'una di elle fcolpite moftrano effer' arme pubbliche; giacche fe di perfona privata foffe ftata la Clava, lo ftemma della cafa privata folamente fi farebbe fcolpito.

Fin quì P. e PP. chiariffimi ò folamente fervitovi per corrifpondere compitamente a'voftri comandi; ma con poco genio, effendo cofe, che o poco, o niente convengono alla foftanza di ciò, che cerchiamo. Sicche per non logorare il tempo in cofe, che da altri faranno più leggiadramente trattate, mi fermerò al fodo, ed in un tempo fteffo cercarò provare la gran forza de'noftri monumenti, e ribattere quelle rifleffioni critiche, che far fi potriano. Principierò dunque

§. III.

DELLA MATERIA, DI CUI SONO LE NOSTRE CLAVE COSTRUTTE, E DEL TEMPO, IN CUI POTERONO ESSER FABBRICATE.

I. CErto è, che le noftre due Clave fono di puro, e femplice ferro. Sò, che altr'intenda, effer quefte formate d' una miftura dagli antichi ufata, e che non arrivò a noftri tempi; ma fe ciò fuffe non fi vedrebbero quefti monumenti tirati a martello; ma farebbero di getto, non v' effendo niciffità di tanta fatiga di faldare, e rifaldar quelle penne, il manico, ed i pomi, quando in una fola volta belli, ed intieri potevanfi fare, e più forti, perche d'un fol pezzo; oltrecche fin' ora non fi à fperimentato, che il ferro poffa con altri metalli confonderfi. Or comunque fi fia altri più prattico, e più fcrupolofo di me efamini quefto punto, perche a me niente preme la materia qualunque fi foffe.

Del

Del Tempo delle Nostre Clave.

II· INtorno al tempo niun'altro può darci più lume, che l' orazioni stesse scolpite in amendue le Clave. Elleno son queste, che quì trascrivo, e per vedere la forma de' caratteri ne feci in piedi alle figure delle Clave medesime trarre apposta le copie.

Nella Mazza donata al Senato leggesi:

In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.
Virgo Maria, Jesu Christi Crucifixi Mater
Libera Messanam tuam a Saracenorum,
Benedic nos, & armis protege semper,
Sicut Protectiones, & Benedictiones semper approbasti
In Epistola Sanctissima a nobis maxime adorata,
Dona nobis Victoriam contra inimicos Sanctæ Fidei.

Dell'altra donata al Capitolo la Iscrizione è questa:

In Nomine Sanctissimæ, & Individuæ Trinitatis. Amen.
Virgo Maria, Jesu Christi Crucifixi Mater
Libera Messanam a Saracenorum adventu,
Benedic nos, & armis defende semper,
Sicut in Epistola tua nobis semper confirmasti,
Dona nobis auxilium, & victoriam
Contra Saracenos, & Fidei sit exaltatio.

Di molte osservazioni abbisognano amendue l'Iscrizioni; ma io per ora dedurrò da queste solamente il tempo, riserbandomi di riflettervi sopra più appresso.

III É' certo dunque P.e PP.dottiss.che queste nostre Mazze sono votive alla Vergine,implorando da lei un valido ajuto nel timore, che s' aveva dell' invasione de' Saracini; ma perche nel corso d' incirca a tre secoli molte volte que' barbari si fecero vedere in Sicilia, ed altretante furono scacciati; perciò bisogna investigare, in quale di quelle incursioni si fosser potute fabbricar queste Mazze. Ed io mi lusingo d'avvicinarmi,se non al vero, almeno al più probabile credendole molto più moderne, di quanto altri può sostenerle più antiche.

La

IV La prima incursione, che soffrì la Sicilia de'Saracini fu negli anni 541 dell' Era commune, quando Mamuca, o Manuca corsale invase di notte tempo la spiaggia settentrionale di Messina, ed assalendo il Monistero di S. Giovanni diede il Martirio a' SS. Placido, e Compagni.

DISSERTAZIONE I.

Sopra un passo dell' Abbate Gio: Battista Caruso Intorno al Martirio Di San Placido, e Compagni.

I P*Ermettetemi di grazia, che mi dilunghi dal nostro assunto, giacche mi si porge l' occasione di disfare una semenza artificiosamente gittata da quel Sig. Abbate Caruso, che scrivendo le memorie storiche della Sicilia nel libro* 10. *nel fogl.* 589 *volle mettere in dubbio o l' anno del Martirio di S. Placido, o il luogo del Martirio; non potendo io credere, che avesse dubbitato del Martirio stesso, tuttocche nelle parole sue ancor questo par che si dica. Eccole:*

> In quest' anno appunto [541] se è vero quel che si riferisce negli atti, e nella vita di S. Placido composta molti secoli dopo da un tal Gordiano, venne questo Santo Fondatore d' alcuni Monasteri di Benedittini in Sicilia martirizzato con alcuni altri suoi compagni in Messina da Manuca capo di Corsari &c.

Quel se è vero *senza dubbio puo cadere sopra del tempo, puo cadere sopra del Martirio, e puo cadere sopra il luogo del Martirio: Che vale a dire:* se è vero, che fu martirizzato S. Placido in quel tempo: *o pure* se è vero, che fu martirizzato in Messina: *e finalmente* se è vero che fu martirizzato. *Io per quest' ultima parte, che riguarda mettere in dubbio il martirio, l' assolvo dell' accusa, mentr' essendo egli Siciliano, ed in conseguenza gelosamente Cattolico, e venerante le determinazioni della Chiesa Romana; mi persuado, che il di lui errore nato fosse dalla confusa maniera dello scrivere, con cui chiaramente non spiegasi; ma intorno agli altri due punti del tempo, e del luogo non posso non maravigliarmi, come un' uomo tanto dotto, che in verità fatigò tanto*

per

per illustrar la Sicilia, abbi prorotto in quel se è vero; *se pure per metterſi in dubbio al pari d'ogni altra coſa di Meſſina ancor queſta, non s' aveſſe voluto poco badare alle vere regole, con le quali ſcriver ſi devon le ſtorie.*

II *E primamente che S. Placido abbi ricevuto la palma del Martirio in Meſſina, non credo, che poſſa metterſi in dubbio; e tralaſciando tutte l' autorità, che addurrò appreſſo in conferma del tempo, dirò ſolo, che in Meſſina ſeguì il ritrovamento del di lui glorioſo corpo con quelli de' di lui Compagni: Per tali furono riconoſciuti dall' Arciveſcovo D. Antonio Lombardo che n' avea l' autorità avendone formato legitimamente il proceſſo: Per tali furono confermati dal Papa Siſto V in pieno conciſtoro con un breve del* 1588; *perciò ſe ne dichiarò dal Pontefice ſteſſo la feſta, ſi preſcriſſe l' officio, ſi compartirono indulgenze. E può cadere in queſto fatto P. e PP. dottiſſimi quel* ſe è vero? *Se non furono martirizzati in Meſſina que' Santi Campioni della Fede, chi traſportò quivi i loro cadaveri? Non dovea almeno quel Sign. Caruſo addurre l'autorità d'un ſolo ſcrittore, che al pari di lui lo metteſſe in dubbio? Ma a viſta d' un' evidenza, altri ſcrittori non poteano ſofiſticarvi ſopra, che Pirro, e l'Editore dell' Iſagoge del P. Ottavio Caetano, ambi ſcrittori de' più 'mpegnati a contradire tutte le coſe di Meſſina; e pure quello non potendo magnificare l' Invenzione perche ſeguita in Meſſina, facendo paſſaggio della ſtoria con ſtomachevole bizzarria al ſuo ſolito conchiude;* Nota hiſtoria eſt: ſatis ſit innuiſſe. [A] *E l'Editore del P. Ottavio Caetano vergognandoſi forſe di corrompere un paſſo cotanto certo, laſciò intatto il teſto dell' Autore, in cui leggeſi,* Tum flos Anicii ſanguinis Placidus S. Benedicti alumnus, unaque Euthichius, & Victorinus fratres. Flavia ſoror, & Virginum decus, pluresque e Divi Benedicti familia Monachi Meſſanam purpuravere, quæ clades Imp. Juſtiniano facta eſt. [B]

III *E' vero, che dove può eſſervi qualche dubbio non deve un giudizioſo Critico preſtar sì volentieri il ſuo aſſenſo; ma è vero ancora, che quando tutti i ſcrittori in un fatto convengono, la Chieſa l' approva, l' evidenza il dimoſtra, il metterſi poi da un ſolo in dubbio oltrepaſſa i limiti della giuſta Critica. Sicche intorno al luogo del martirio non può cadere quel* ſe è vero. *Caderà dunque ſul tempo? Nemmeno: Alle prove:*

N IV *E' ſi-*

[A] *Notit. Eccleſ. Meſſan. tom.* 1. *f.* 261. [B] *Iſagog. cap.* 16. *f.* 198. *n.* 14. *in fine.*

IV *E sicurissimo quanto è sicuro che l' acqua bagni, e che il Sole scaldi, che S. Placido fu mandato in Sicilia con Gordiano, e Donato nell'anno* 530. [A] *E' anco verissimo, che nell'assalto, che il corsale Mamuca diede al Monistero, Gordiano scappò via da una porta secreta.* [B] *Ed è finalmente certo, che lo stesso Gordiano dopo aver data convenevole sepoltura a que' Santi Corpi passò in Costantinopoli allo 'mperator Flavio Giustiniano stretto di sangue col capo di que' Martiri S. Placido. Ivi scrisse come testimonio di veduta gli atti di que' Santi, quali furono dallo stesso Giustiniano mandati a Vigilio Papa per conservarsi di quel glorioso trionfo la memoria nelle Biblioteche della Chiesa. Maggior testimonio addur non vi potrei, che lo stesso Giustiniano, il quale nella lettera a Vigilio Papa, così scrive:* Cujus triumphalem lauream ne per injuriam in abolitionem dehiscens perditum iret, per virum religiosissimum, atque humillimum, & Deo amabilem Gordianum ejusdem amantissimi Nepotis nostri famulum, Argolicis Apicibus exarari, & ad vestram a Deo conservandam Beatitudinem præsenti divali destinari curavimus. Statuentes id a vestra Almitate per nostram Imperialem authoritatem Eoo, & Hesperiæ tradi, & ad succiduæ generationis memoriam Archiviis Sanctarum Ecclesiarum habenda contrudi. *Altro testimonio sarebbe la lettera della città di Messina a S. Benedetto registrata interamente insieme con la cennata nel lib. 4. dell' Appendice alla Cronica Cassinese di Leone Cardinal Ostiense: La lettera dello stesso Gordiano al Papa Vigilio: L' altra dal medesimo drizzata a S. Mauro, copie delle quali in fondo a questo mio parere vi presento segnate N.° I.II.III.IV. e finalmente il P. Ottavio Caetano nella Vita del B. Gordiano stesso tom.* 1. *f.* 187.

V *Or per calcolare con esattezza l'anno del Martirio ricorreremo all'età di S. Placido, allora quando n' acquistò morendo la Palma. Egli allora non era più, che di XXVI anni, come l' attesta Pietro* Dia-

[A] *Chronic. Cassin. Leon. Hostiens. lib.* 1. *c.* 1. *f.* 248. *ubi not. D. Angeli de Nuce apud Murat. rer. Italic. scr. tom* 4.
Got. Invent. di S. Placido
Samper. Iconolog. della Verg. lib. 2. *c.* 27.
Aprile Cronolog Sacr. Sic. lib. 1. *f.* 475.
Bonfigl. Mess. f. 3.
Caet. vit. S. Placidi in vit. SS. Sic.
[B] *Gord. in vita S. Placidi*
Aprile cit.
Samper. cit.
Bonfigl. cit.

Diacono, Stefano Anicitese, Ottavio Caetano, e tutti gli altri appoggiati all'autorità di Gordiano. Ciò supposto egli è certissimo, che S. Placido fu da suo Padre Tertullo posto sotto l' educazione di S. Benedetto nel 523, *essendo in quel tempo in età d'anni* VII: *Stiede nell' eremo di Sublaco cinque anni; Sicche nel* 528 *era il Santo in età di* XII *anni, dopo de' quali passò altri* IX *anni nel monistero di monte Cassino dove nel* 537 *compì l'anno* XXI. *Destinato quindi per Messina, quivi dimorò cinque anni primo Abbate del nuovo Monistero, nell'ultimo de' quali fu da Mamuca martirizato. Di maniera, che l'età d'anni* XXVI *si compì nel* 542. *Ond'è che il picciolo divario, che corre dalli* 5 *d'Ottobre* 541 *fino al* 542 *probabilmente par che nascer potesse dal calculare gli anni sudetti tutti belli, ed interi senza la menoma interruzione di mesi, o di giorni, la qual cosa devesi considerare in tutte le quistioni cronologiche di simil fatta. Ed in effetto il Cardinal Baronio nelle note al Martirologio* V. *Ottobre, e tutti gli altri mentovati Scrittori dicono, esser seguito il Martirio di S. Placido nell' anno* XIII *dell' Imperio di Giustiniano; sicche essendo stato questo 'mperatore assonto al Trono nel* 527, *venne a seguire il Martirio nel* 540; *di sorta tale, che se al* DXL *s' aggiungeranno que' pochi mesi, che forse son di vantaggio nel sopradetto calcolo della Vita di S. Placido arriveremo certamente al* 541, *ch' è l'anno descrittoci da Gordiano.*

VI *L'altra prova è questa: Il Patriarca S. Benedetto morì cinque mesi, e pochi giorni dopo il Martirio di S. Placido: così l'attesta il P. Placido Samperi con l'autorità di Gordiano medesimo.* [A] *La morte di S. Benedetto seguì ne' primi giorni d' Aprile del* 542 [B] *Sicche tornando indietro per cinque mesi arriveremo certamente ad Ottobre* 541. *Onde non può cadere quel* se è vero *dell' Abbate Caruso sul tempo del Martirio. Il mettersi poi in dubbio con un* se è vero *la concordia di tutt' i Scrittori, e l'assensò della Chiesa, che unanimemente convengono intorno al Martirio, al luogo del Martirio, ed al tempo del Martirio mi par più tosto uno spirito di contradizione, che un prudente dubbio d'un Letterato.*

VII *Mi diran forse taluni, P. e PP. dottissimi, che il Signor Ab-*

[A] *Iconol. della Verg lib.* 2. *c.* 7. *f.* 163. *D. Angeli de Nuce f.* 250.
[B] *Chronic. Cassin. lib.* 1. *tom.* 4. *apud Lud. Ant. Murat. rer. Ital. scr. ubi not. Baron. Martyrolog. Rom.* 21. *Martij.*

bate Caruso usò questa dubbiezza sù la certezza, che gli mancava dell' opera di Gordiano, quale molti secoli dopo il Martirio composta *credea; Ma alla scusa di questi tali non avrei che dire, essendo a voi tanto esperti nella storia la risposta evidente. Tutt' i Scrittori convengono, che lo stesso Gordiano, che venne in Messina con S. Placido mandato da S. Benedetto, fu quello che scrisse il Martirio d'ordine di Flavio Giustiniano Imperatore, ed io sopra vi rapportai le parole stesse della lettera Imperiale al Pontefice Vigilio, la lettera di Gordiano medesimo che conferma lo stesso &c. Sicche o è errore il dubbio del Caruso, o Gordiano visse tanti secoli quanto ne visse il* Nicodemo *di* Fazello, *di cui tacque il nome il* Malaterra. *Più tosto dir volea, essere stata la storia che Gordiano scrisse ne' tempi di Giustiniano in Greco, tradotta molti secoli dopo da Simone di Costantinopoli in Latino cioè incirca al* 1099; [A] *Ma questo non è comporre una storia, e tradurla. Ed in effetto non d'altronde Stefano de Pues Franzese trasse la sua storia, che dal testo Greco di Gordiano, come autor Sincrono, e testimonio di veduta. In maniera, che in questo ancora il Signor Abbate Caruso non usò quell' accortezza, con cui scrisse tutt' il resto del suo grosso volume: tanto più ch'egli era versatissimo nell'Opera del P. Ottavio Caetano delle Vite de' Santi Siciliani, da cui ben chiaramente, tutte le difficoltà, che in questo punto si son fatte, restarono dileguate.*

V Or tornando al nostro proposito: stabilito già, che la prima invasione de' Saracini nella Sicilia fu nel 541, resta a vedere se fossero state in questo tempo fatte le nostre Mazze. Io inquanto a me dico di no; Se pure non volessimo ammettere ne' nostri antichi il duplicato spirito di Profezia d'Eliseo, con cui antiveduto avessero la 'mprovisa incursione di Mamuca. Sappiamo P. e PP. chiarissimi, che non si fanno apparecchi di guerra, se del nemico sospetto non c' arrivan le mosse, o non si sentono i preparativi. L' invasione di Mamuca alle spiagge di Messina fu un'incursione improvisa, e come tale non preveduta; sicche non par verisimile, che per lo timore di questa siansi fatte le nostre Mazze.

VI La seconda volta, che vennero i Saracini nella Sicilia fu nell'anno 649; ma appena v' arrivarono, che scacciati si vid-

de-

[A] *Aprile Cronolog della Sic. Sacra f.* 475.

dero da Olimpio Efarco. [A] V'approdarono poscia inaspettatamente nel 669 nel Pontificato di S. Vitaliano, [B] e devastate le campagne di Siracusa, saccheggiarono la città, e ritornarono in Egitto [C] Quindi si fecero vedere nel 703 in Messina, e benche la Cronica d'Azi-Alifa-Mustafà [D] dicesse: *Armis occupatum fuit regnum Messanae*; pure perche ciò non leggesi in altro storico antico, o moderno, e dall'altro canto la Cronica stessa stà presso alcuni in buon credito [io però a suo tempo paleserò la mia opinione] perciò giudiziosamente in questo luogo notò l'Abbate Caruso: *Aliquam ex Saracenorum in Siciliam excursionibus denotat.*

VII Passato molto tempo si fecero vedere di nuovo i Saracini in Sicilia nell' 821 essendo Imperatore in Oriente Michele Balbo, ed allora vinsero Palermo, e s'impadronirono di que' contorni con pensiere d'inoltrarsi al dominio di tutta l' Isola; furono però obbligati d'abbandonare la 'mpresa per soccorrere l'Africa, che fu attaccata da Bonifacio Conte di Corsica con molti suoi collegati per divertirli dagli avanzi, che far poteano in Sicilia. [E] Finalmente vi ritornarono nel 827 con animo d' impadronirsi totalmente del Regno, e gli sortì di conseguirne il fine [F] tanto dimorando nel dominio, fino che nel 1037 si videro spogliati di Messina, [G] che aprì le porte a Giorgio Maniace spedito dallo 'mperator Michele all'impresa di Sicilia, per la quale si collegò co' Normanni, che celebri si rendeano nelle contrade della vicina Calabria. [H] Quindi si an-

da-

[A] *Anast. in vita Martini*
Sigon. de Regno Ital.
[B] *Anast in vita Adeodati.*
[C] *Paul. Diacon. Gest. Langobard. lib. 5. cap. 13.*
Anast. ubi supr. Fazell. dec. 2. lib. 6.
[D] *Apud Murat. rer. Italic. script. t. 1. p. 2.*
[E] *Fazell. cit.*
Maurolic.
Aprile Cronolog. Sic. f. 58.
Chronic. Cassin. lib. 11. c. 22. in tom. 4. rer. Italic. script. Lud. Ant. Murat. f. 296.
[F] *Fazell. cit.*
Aprile cit.
Murat. Praefat. ad histor. Saracenico-Sicul. f. 93 tom. 1. p. 2. rer. Italic. script.
Chronic. Sic. penes eumd. Murat. t. 1. p. 2. f. 243.
Chronic. Volturn. apud eumd. t. p. p. 2. f. 350.
[G] *Gord. Chronolog. ad ann. 1037.*
[H] *Maurolic. rer. Sican. Comp. lib. 3.*
April, cit. Fazell.

darono inoltrando per la Sicilia vittoriose l'arme dell'Orienta-l' Imperio,e già erano vicini ad essere dall'intutto scacciat' i Saracini, se non fosser seguiti i disgusti tra Maniace, ed i Normanni,insorti per la divisione delle prede, ed oltrepassato non avesse Maniace i termini della riprensione,che volle usare contro Stefano cognato dell' Imperatore fino a fargli soffrire il disonore delle sferzate, perche avendogli lasciata in cura la guardia delle marine per impedire l' Ammira de' Saracini, che disperato cercava la fuga, trascurò l' incombenza a tale, che potè quel barbaro trovar lo scampo. Ricorse perciò Stefano all' Imperatore; onde ne seguì l' inaspettata prigionia di Maniace nel 1040 [A]

VIII Quest'occasione fù motivo a' Saracini di ripensare all'acquisto della Sicilia: E considerando, che dalla caduta di Messina dipendeva la sorte di tutta l'Isola; sotto la condotta d' Apollofaro la cinsero d'un stretto assedio impegnati di soggiogarla nel medesimo anno 1040. Gli convenne bensì di sloggiare con la perdita di trenta mila de'suoi, quando nel dì della Mesopentecoste, furono da'Messinesi colti nella maggior oppressione, loro cagionata dal vino, che in quella solennità bevuto aveano. [B] Quindi riflettendo, che fino a tanto, che Messina poteva esser soccorsa da'Siciliani era loro impossibile d'impadronirsene; risolsero di volger l'arme all'altre città meno considerabili, e riuscì loro di soggiogarle. Allora riunito un corpo di tutte le forze s'avviarono di nuovo sotto Messina con animo di risolutamente vincerla, come seguì nel 1057; [C] Non vi durarono però, che per soli tre anni, perche da' nostri ajutati dal Conte Ruggeri ne furono scacciati nel 1060.

IX Or'io nel tempo corso dal 1040 al 1057 credo essere state le nostre Mazze fabbricate, ed il motivo del mio credere è questo.

Tut-

[A] *Aprll. cit.*
[B] *Curopalat.*
Gord. ad ann. 1040.
Maurolic. lib. 3.
Fazell.
April. cit. f. 67.
[C] *Gord. ad ann.* 1057.
Curopalat. Maurolic. Fazell.
April. Bonfigl. Samp. cit.

X Tutte queste invasioni non poterono mai essere prevedute da' nostri Siciliani, e la maggior prova per ciò sarebbe il riflettere, che sempre i Saracini trovarono sprovedute le città di difese, non essendo mai loro stato fatto altro ostacolo, che quello di serrarsi le porte, e difendersi dalla muraglia con sassi, e con quelle poche arme, che trattar soleano i cittadini, il che d' altri non s' osservò mai, che della sola Messina, Siracusa, e Taormina, che per essere città difese dal sito, e da non poca popolazione, sostennero al più, che poterono gli assalti; ma alla fine convenne loro di cedere, sì perche senza provisione di machine, e d' attrezzi militari, sì perche era corto il numero de' difensori, sì per la mancanza de' viveri: cioè Siracusa nell' anno 878 [A] Taormina nel 963, [B] e Messina, che dopo un lungo assedio si rese a' patti nel 975 e 976. [C] In maniera, che essendo così, non vedo come possa dirsi preveduta la spedizione di quell' armata contro la Sicilia, se la Sicilia senza alcun preparamento di difese trovarono i Saracini; ond' è che se i Siciliani, e con essi i Messinesi non previdero, che alcuna di quelle spedizioni fosse stata destinata contro di loro; giusto è credere, che nemmeno ne concepirono il timore, e come tale sarebbe inverisimile asserire, che i Messinesi ricorso avessero alla Vergine loro Protettrice implorando la difesa, e gli ajuti contro un nemico, che non temeano.

XI Replicar mi potete, che dalle reiterate incursioni de' Saracini giustamente temer si potea, che s' accostassero a Messina, stringerla con assedj, devastar le campagne, il territorio, e forse ancora di vincerla; onde non è fuor di proposito credere, che avessero i Messinesi ricorso alla lor Protettrice, e votato per la difesa.

A que-

[A] *Teodos Monac. nella pist. a Leon. Arcidiac.*
Caet. in animadvers. ad Epist. Theodos.
Baron. Annal tom 10. *ann.* 878. *n.* 48.
Pirr. not. Eccles. Syracus. 2. *f.* 144.
Constant. Porfirog. apud. Pirr.
Maurolic. Chronic. Sic. lib. 3.
Bonfigl. Istor. di Sicil. lib. 3.

[B] *Fazell. cit.*
Maurolic.
Bonfigl. cit.
Inveges era 6. *Saracena f.* 165.

[C] *Maurolic. Chronic. cit.*
Bonfigl. p. 1. *della stor. Sicil. lib.* 4.
Samp. *M. S. lib.* 3.

XII A questa saggia considerazione io rispondo, ch' è possibile, essere in ogn' una di queste mosse Saracinesche fatte le nostre Mazze; anzi è probabile a tanto quest' opinione, che può esser la vera; Ma la sperienza mi fa credere più probabile il mio parere. Noi sappiamo, che un'infermo non vuota per la salute, quando à speranza nelle forze della natura, negli ajuti de'medicamenti; ma solo si rivolge ad implorare ajuti dal Paradiso quando dal Medico si sente intimar la partenza. Noi non vedemo attaccati agli Altari tabelle votive di naviganti, che sogliono valicare i mari dell'Africa, dell'Asia, della Turchia tutta, solo per lo timore d'andare in schiavitù; ne vedemo spesso però, quando assaliti da'Turchi si sentono stridere vicin' al piede la catena. Così và: Messina, dato che preveduto avesse l'incursioni de'Saracini, possiam credere, che s' armò, s'apparecchiò alle difese; ma non per questo votò per la salvezza. Il propio sito, il valore de'suoi, gli ajuti de'Siciliani, e de'vicini regni, i soccorsi de'Greci la facevan sperare: Nè si vide mai in istato d'una certa perdizione, se non dopo il 1040, ed allora ricorse alla Vergine.

XIII Osservate in grazia P. e PP. Eruditissimi l' invasioni, il lor tempo, gli ajuti. Nel 541 arrivò Mamuca improvisamente in Messina, e questa fu un' incursione non preveduta. Poi vi tornarono i Saracini nel 649 dopo cento, e otto anni, e furono scacciati da Olimpio Esarco: Sicche quest' altra sorpresa fu anco inaspettata; ma fu presto rintuzzata: Corsi altri venti anni di tempo si fecero vedere nel 669, e furono sloggiati da' Siciliani medesimi: Dopo trentaquattro anni tentarono di attaccar Messina, e gli convenne ritornare in Africa. Quindi restò inquiete la Sicilia per 118 anni, quando nel 821 vennero di nuovo i Saracini ad infestarla, ed ecco di nuovo il soccorso del Conte di Corsica; oltrecche questa invasione deve credersi inaspettata, perche dopo 118 anni di tempo s' era certamente perduta la memoria della precedente invasione, ed in conseguenza di essa ancora il timore. In maniera, che in ogni una di queste incursioni abbiam veduta la Sicilia difendersi o dall' ar-

me propie benche poche, e deboli, o dalle ſtraniere, non laſciando gli Imperatori Orientali di penſare alla di lei difeſa; Sicche ſe timore vi fu, fu un timore capace a ſvanire con la confidenza non men delle propie forze, quantunque non conſiderabili, che degli ajuti, che ſperar ſi poteano; tanto più che queſt'invaſioni furono più toſto picciole ſcorrerie di Corſali, che attacchi d' eſerciti 'mpegnati all' acquiſto della Sicilia.

XIV Finalmente ritornarono i Saracini nell' 827, e continuando la guerra ſino al 976, quando s' impadronirono della Sicilia tutta, potria dedurſi, che allora foſſero ſtate fabbricate le noſtre Mazze, giacche ſi vedeano accoſtare i nemici a Meſſina: Con tutto ciò, la fortezza del ſito, la ſperanza degli ajuti de' Greci poteron far sì, che Meſſina non temeſſe l'ultimo ſuo eſterminio, onde foſſe ſtata obbligata di ricorrere alla Vergine. Preſa poi la Sicilia, e con eſſa Meſſina, allora pens' io, che da' Meſſineſi ſi pregava per la libertà; ma non credo, che potevaſi penſare a fabbricar' arme per cacciarne que' barbari, che n' erano dominanti. Di ſorta tale, che benche ſia probabile l' opinione d' alcuni, che credono fabbricate le noſtre mazze in alcuna di queſte invaſioni; tuttavia non ſembra veriſimile. Eccovi dunque la mia opinione, e mi perſuado, che avrò la ſorte di darvi una tal congettura atta a moſtrarvela ſe non vera, veriſimiliſſima. Io credo, come vi diſſi, che le noſtre Mazze ſiano ſtate coſtrutte nel tempo, che corſe dal 1040 al 1057, e la diſcorro così.

XV Erano già corſi 210 anni dall' anno 827 ſino al 1037 quando arrivò GiorgioManiace co' Normanni nella Sicilia per diſcacciare i Saracini; il qual tempo è un' argomento a *poſteriori*, che ci dimoſtra, que' barbari nell' 827 eſſere arrivati in Sicilia con animo ſtabilito di totalmente impadronirſene. Arrivato Maniace in Meſſina ſi valſero i Meſſineſi dell' occaſione, e glorioſament' impugnando contro a' Saracini l'arme, aprirono le porte al deſiderato Criſtiano nemico. Fatto prigione Maniace nel 1040, come ſi diſſe di ſopra, reſtò Meſſina munita della militare guarnigione Greca ſotto Calataco Combuſto allora Pre-

fetto [A] delle milizie. Conoſcendo dunque i Saracini, che la Sicilia era priva di ſperanza di nuovo ſoccorſo, vennero nello ſteſs' anno ad attaccar Meſſina, ſotto le mura della quale ebbero la ſconfitta con la perdita di trenta mila de'loro combattenti. Abbandonarono l'impreſa i Saracini, volgendos' all' acquiſto di quel dominio, d' ond' erano ſtati da Maniace ſcacciati; e fattiſi di nuovo Padroni ritornar vollero in Meſſina. A queſt' avviſo incominciarono, cred'io, a trepidare i Meſſineſi, e riflettendo di non poter' aver ſoccorſo da' Greci, nè ſperarlo da' Normanni già diſguſtati, nè dalla Sicilia già vinta, diſperando delle loro tenuiſſime forze, conoſcerono, che non d'altronde, ſe non dal Cielo poteva loro arrivare l'ajuto. Conſiderarono inoltre, m'immagino, ne'Saracini l'impegno di rimetterſi in tutt' il dominio della Sicilia, ed un fervente desìo di vendicarſi dell'eccidio poch'anni avanti ſofferto de' 30 mila ſoldati: Onde vedendoſi già vicini ad un totale eſterminio, ricorſero alla SS. Vergine loro ſperimentata Protettrice, e votarono l'arme, con cui deſtinat' aveano di difender ſe ſteſſi, e la Sacroſanta Cattolica Fede.

Queſt' è il mio parere intorno al tempo delle noſtre Clave P. e PP. dottiſſimi, nè altro tempo più propio può conſiderarſi a mio ſenno in tutte l' invaſioni Saracineſche.

Queſta mia opinione vien confermata dal celebre Antiquario il Sign. Franceſco de' Ficoroni noſtro dotto compagno con una ſua lettera de' 29 d' Agoſto del 1733 nella quale così da me richieſto, riſponde: *Avendo riſcontrati i caratteri inciſi ſu le due ritrovate Mazze votive fatte dalli Regenti, e Pubblico di Meſſina alla SS. Vergine della Lettera contro l' infedeli Saracini, con li teſtimonj dell' antiche lapide di donazioni fatte all' antiche Chieſe da' Sommi Pontefici, e da altri, trovo ſenza dubbio, che l'iſcrizioni delle ſudette Mazze ſono antiche del X ſecolo, e principio dell' XI. Se ne vuole autorità lo potrò ſervire, e ſe à l' Anaſtaſio Vite de' Papi di Monſign. Franceſco Bianchini lo potrà vedere.*

Que-

[A] *Baron. ad ann.* 1040.
Cedren. ad ann. 1040.
Bonfigl. ſtor. Sic.
Maurolic. comp. rer. Sicanic.
Samperi Iconolog. della Verg.
Curopalata

Questa lettera benche dica, che i nostri caratteri sono conformi agli usati nel X, ed XI secolo, non perciò niega che prima, e poi non si fossero costumati, come lo stesso Signor Ficoroni si spiega in un'altra lettera, quì appresso inserita. E perciò passerò a vedere.

§. IV.

IN QUAL TEMPO S' USAVA LA FORMA DE' CARATTERI, CON CUI SONO INCISE LE NOSTRE MAZZE.

1 SE creder dobbiamo lo Scaligero, [A] tutte le Nazioni appresero la maniera dello scrivere, e l'Alfabeto da' Samaretani, e da' Fenicj, d'onde poi Cadmo lo portò in Occidente: Le lettere per allora non eran che sedici, cioè A. B. Γ. Δ. E. I. K. Λ. M. N. O. Π. P. Σ. T. Y. alle quali Palemede nella guerra Trojana, cioè più di 250 anni dopo Cadmo, le quattro seguenti aggiunse: Ξ. Θ. Φ. X. e finalmente Simonide Siciliano gran tempo dopo, l'altre quattro inventò H. Ω. Z. Ψ. [B] Restò allora solamente incognita l' invenzione a Chinesi, perche avanti che si trovò l'arte d'esprimere con segni distinti ciascuna lettera o suono, che compone una voce, s'erano di già divisi dagli altri descendenti del comun Padre Noè, ed allora trovato s'era solo l'uso di scrivere per Gieroglifici pratticato dagli Egizj, e dagli Etiopi. In conferma di ciò Plinio [C] c'avverte, che *Gentium consensus tacitus primus omnium conspiravit, ut Jonum litteris uterentur*: Ed Erodoto [D] ci lasciò, aver vedute le lettere Jonie nel Tempio d' Apolline Ismenio, che in niente erano dissimili dalle Fenicie, e dalle Cadmee. Anzi

[A] *In Not. ad Euseb. n.* 1617.
[B] *Rollin. stor. ant. tom.* 1. *f.* 149.
[C] *Plin. lib.* 7. *cap.* 56. 57. 58.
[D] *lib.* 1.

Plinio ſteſſo è teſtimonio, che l' Alfabeto de' Latini era ſimigliantiſſimo a quello de' Greci, e degli Jonj ſteſſi, ciò oſſervando in un antica tavola di bronzo dedicata da' Ceſari nel Palatino dopo averla traſportata dal Tempio di Delfo. Quindi le navigazioni, le guerre, la mercatura, ed il commercio talmente alterarono in varj tempi la forma degli elementi, ed il loro ſuono, che ſe tornaſſero al mondo que'primi inventori più non l' intenderebbono, nè li riconoſcerebbono per coſe loro [A] Rimaſe però inalterato in tutte le mutazioni, l' ordine in ſul principio dato alle Lettere nell' Alfabeto, che a mio ſenno è ragione convincentiſſima a farci credere, unica eſſere ſtata l' origine di queſta uniforme, e regolata diſpoſizione.

II Al pari dunque di tutte l' altre patirono qualche mutazione le lettere dell' Alfabeto Latino, tanto eſſendoſi conſervate nel ſuo verde, e nell' antiche figure, ſino che i Romani non permiſero ad altre nazioni d' imparare il loro Idioma, che geloſamente cuſtodivano; *Nam Romanis, & ſi arma inferre finitimis acris cura fuit, non etiam mores, ſacra, linguam: quin contra aliquandiu arcuiſſe iſta videntur, & communicari eam cum aliis recuſaſſe.* [B] E Livio [C] nell' anno 573 di Roma ci narra la ſupplica preſentata a' Romani acciocche *Cumanis eo anno petentibus permiſſum, ut publice latinè loquerentur, præconibuſque latinè vendendi jus eſſet.*

III Dopo le guerre Puniche per la quantità delle Colonie, e per eſſerſi oltre modo ſteſi i confini della Repubblica, e dell' Imperio convenne a' Romani far commune il lor'idioma, ed al dir di S. Agoſtino: [D] *Data eſt opera, ut Civitas Imperioſa non ſolum jugum, verum etiam linguam ſuam domitis gentibus per pacem ſociatis imponeret;* benche Plinio [E] queſt'atto, che il Santo Dottore attribuiſce ad ambizione, l' attribuì a providenza di governo, *quod tot populorum diſcordes, feraſque linguas, ſermonis commercio contraxerit ad colloquia, & humanitatem homini dederit.* Ed allor fu, a mio credere, che incominciò a patire l' Alfabeto Ro-

ma-

[A] *Giambullari pag. 93. dell' impreſſ. di Firenze dell' anno 1549.*

[B] *Lypſ. de rect. pronunc. ling. lat. c. 3.*

[C] *Liv. lib. 11.*

[D] *lib. 19. de Civit. Dei cap. 7.*

[E] *lib. 8. c. 5.*

mano nella forma delle sue lettere qualche mutanza; poiche passando in nazioni cotanto lontane, e diverse; ogni una delle quali l'uso d'ogn' altro distinto avea nel formare le propie lettere, non potendo disavvezzarsi della maniera, con cui scriver soleano, forz'era, che quelle a loro lettere novelle in qualche parte stroppiassero. *Aquæ in fonte suo aliter, aliter in rivis sapiunt.* E possiam dire, ch' il formar delle lettere Latine: *Calorem, saporemque mutavit transfusus in tot gentium canales*. I Goti, gli Unni, i Vandali, ch' infestarono fin dal 410 l' Italia, [A] *præsertim cum nec perambularint hæc loca, sed insiderint* fino al 552, [B] Ed i Langobardi, che vi dimorarono per 206 anni [C] cambiarono ad alcune lettere Romane la lor figura; Onde su'l riflesso, che *Ingenium, & natura ipsa ita fert, ut flectant se omnia ad morem cultumque victoris*, l'Italia tutta concordemente quella mutazione accettò, come si vede nella storia diplomatica del P. Mabillon, e nella Paleographia del P. Montfoucon, dalle quali infiniti esempli avrei potuto addurvi, se presso di me fossero state le di loro dottissime opere. Mi contenterò solamente di presentarvi quì l'autorità del Fontanini [D] in queste parole: *L' infelice studio de' Barbari in apprendere il linguaggio Latino, o piuttosto in guastarlo, e la natura degli Italiani di que' tempi in trascurare ogni sorte di Lettere cagionarono, ch'in tutto il bel paese spartito dall' Appennino, e circondato dall' Alpe, e dal mare, s'udì finalmente non più la lingua Latina; ma bensì un'altra commune, che nelle voci sembrò alquanto Latina; ma che per la dipravazione, e nuova inflessione, e struttura di esse voci, ed anco per la mistura d' altre nuove, e non più udite si vestì d' uno straniero, e pellegrino sembiante fin negli stessi CARATTERI.*

IV Siano comprova dell'anzidetto alcuni esempli, che trassi dalla Raccolta de' Scrittori d' Italia del celebre nostro Compagno *Ludovico Antonio Muratori*, uno de' primi Luminari della nostr' Europa, e fautore interessato della nostr' Assemblea. Egli volendo illustrare la bell' Italia con quella sua ben pensata Raccolta, i Caratteri dagli originali stessi copiati ci adduce, che

tut-

[A] *Vallemöt. Elem. della stor. t. 3 f. 253.*
[B] *Idem f. 265.*
[C] *Idem ubi sup.*
[D] *lib. 1. c. 5. della Eloq. Ital.*

tutti perduta l'antica Romana venustà, in forma Barbara, che cõmunemente *Gotica* dicesi,si vedono. Tanto giunse ad imbarbarirsi la figura delle Lettere Latine, che ardirei dire, tant'essere state le forme de'Caretteri, quant'erano que'che scrivevano. Vi addurrò per esemplo P. e PP. Dottiss: l'Iscrizione dell'antico Sugello della città di Verona addotto dal sempre lodevole Sig. Marchese Scipione Maffei [A] intorno al quale leggesi ✠ EST JUTII. ATRIX URBS HÆC ET LAUDIS AMATRIX,e nel mezzo VERONA *Tav.XVII.Fig III*:Nè dissimile è l'Iscrizione,che leggesi scolpita intorn' alla Corona d'Agilulfo XIII Re de'Langobardi,che fu assonto al Trono nel 592,e regnò fin' al 616.[B]È quel Reale Diadema dedicato al Precursore di Cristo oggi conservasi nella Chiesa di Monza nella Lombardia, al culto di quel gran Santo dal medesimo Re eretta. *Tav. V.*

Dell' ottavo, e nono secolo eccovi un' alfabeto tratto da una bolla di Papa Pascale I. a Petronaceo Arcivescovo di Ravenna drizzata, che appena in esso qualche simiglianza si vede con le Lettere Latine [C] *Tav. VI. Fig. I.*

Quasi nello stesso secolo fù scritto il Poema di Ermoldo Nigello in onore di Ludovico Cesare Franzese, di cui ò fatto ritrarne il titolo per osservare la molta differenza, che in uno stesso secolo correa nella formazione delle Lettere. [D] *Tav. VI. Fig II.*

Intorno all' anno 900 furono trascritte le Leggi Langobardiche in due Codici, l' uno de' quali si conserva nella celebre Bibliotec' Ambrosiana, l'altro in quella del Duca di Modena. Il carattere del primo lo vedrete nella *Tav. VI. Fig. III* e del secondo nella *Tav. VI. Fig. IV.*

Nello stesso secolo vediamo il carattere, con cui fu trascritta la storia de'Langobardi di Paolo Diacono, come stà espresso nella [E] *Tav. VI. Fig. V.*

Nel

[A] *Verona Illustrata tom. 1. lib. 9.f. 448.*

[B] *Petau. ration. temp. lib. 2. f. 212. Paul. Diac. de Gest Langobard. lib 4. c. 23. apud Murat. rer. Italic. scr. tom. 1. p. 1. ubi annot. Horat. Blanc. eod. loco.*

[C] *Murat rer. Italic script. tom 2. p. 1 f. 220. append ad librum Pontific. Agnell. [VI.]*

[D] *apud Murat. cit. tom. 2. p. 2. f. 12.*

[E] *Apud eumdem Murat. tom. 1. p. 1. f. 400.*

Nel decimo ſecolo uſavaſi il carattere, com' è copiato nella *Tav. VII. Fig. I.* ch' eſtraer feci d'una copia della Storia Miſcella in un codice conſervato nella riferita libraria Ambroſiana. [A]

Or queſta diverſità medeſima di caratteri fors'è, ch'aveſſe ancora paſſato in Sicilia, ſe dalle ſteſſe nazioni, che l' Italia dominarono fu abbitata, e poſſeduta I Goti vi giunſero nel 495, [B] e vi dimorarono ſin' al 535, quando furono da Beliſario ſcacciati, [C] aggiungendoſi a queſto tempo le continue prattiche con gli Italiani già imbarbariti, ed i Siciliani, che più di prima barbari addivennero.

Ciò ſuppoſto non mi reſta ſe non di fare alcune Oſſervazioni, per moſtrare l'uſo di queſto carattere paſſato in Sicilia ne' tempi vicini alle noſtre Mazze, e ſcender poi ad altre particolarità, ch' al noſtro propoſito appartengono.

OSSERVAZIONE I.

I TUtto il carattere inciſo nella Corona d'Agilulfo, fuorche in queſte lettere V. G. N. è ſimigliantiſſimo a quello delle noſtr' iſcrizioni, e qualche differenza ſi ſcorge nell'A.

II Nella Bolla di Paſcale a Petronaceo Arciveſcovo di Ravenna ſi legge il BENE VALETE, come nell'anneſſa *Tav. VII. Fig. II.* della qual chiuſura le lettere B. E. L. T. ſono eguali all' inciſe nelle noſtre Clave.

III Del Poema di Nigello le lettere non ànno diverſità alcuna colle noſtre Iſcrizioni, ſe non nell' A. e nell' E.

IV Le lettere con le quali ſi trovano ſcritte le Leggi de' Langobardi nel Codice Ambroſiano, ſimiliſſime a quelle ſu le noſtre Mazze ſcolpite ſi vedono, e ſolo qualche picciola diverſità ſi conſidera in quelle, con le quali furono copiate nel Codice Modaneſe.

V La

[A] *In Murat. cit. tom. 1. p. 1. f. 1.*
[B] *Aprile Cronolog. Sic. f. 55.*
Fazell. Dec. 2. lib. 4. c. 5.
Inveg. annal. di Pal. Era 5. Conſt.
Pirr. Not. Eccl. Panor f. 60. ex Procop.
[C] *April. cit. f. 56.*

V La ſtoria di Paolo Diacono è ſcritta con caratteri ſimigliantiſſim' alle noſtre inciſioni, ed in queſta vi priego d' oſſervare quell' abbreviatura nella parola PRIMUS, ſervendoſi il copiſta per V d' una picciola lineetta attaccata al ſecondo piede dell' M.

VI Tre abbreviature a queſta ſimili ſi vedono in una delle noſtr' Iſcrizioni: La prima è nella parola *Mater* nella linea ſeconda della Mazza donata al Capitolo, in cui l'A, e la T. ſi vedono inſieme unite. La ſeconda è nel *Nobis* della quinta linea della ſteſſa Iſcrizione, nella quale la O ſi compiſce con la N attaccandoſi al ſecondo piede della N ſteſſa, e la I della ſteſſa parola che ſi tralaſcia, ſervendoſi in vece di quella, dell' aſta della B. La terza è nella parola *Confirmaſti* in cui l' A è attaccata al terzo piede della M.

VII Nè può aver luogo il ſottile ſofiſticare d'alcuni ſopra le due SS. unite alla parola NOBIS, che interpretano la N per una Croce, e poi ſi lambiccano ſopra la Sillaba ſeguente OB, credendo finalmente ſignificar le due SS un'altra parola; imperoche quel compleſſo di lettere altro non dice, che *Nobis ſemper*, mentre la I, che manca vien ſupplita dall'Aſta della B, e la ſeconda S è l' iniziale della parola *ſemper*, come ſi vede nell'Iſcrizione in piedi alla Fig: delle Mazze.

VIII Se ſia così leggete la quinta linea dell'Iſcrizione inciſa nella Mazza donata al Senato, ch' è queſta:

Sicut Protectiones, & Benedit. S. Approbaſti,

che confrontata con la quinta linea dell' altra Iſcrizione ſu la Mazza donata al Capitolo ci dona il medeſimo ſenſo:

Sicut in Epiſtola tua Nobis ſemper confirmaſti

IX La ſteſſa Oſſervazione potrete fare P. e PP. chiariſſimi nel carattere, con cui fu ſcritta la ſtoria miſcella ſopraddottavi nel codice Ambroſiano, nel quale oltre a'caratteri, che ſono ſimigliantiſſimi a'noſtri, ci vedrete l'abbreviatura nella parola *Incipit*, nella quale lo ſcrittore ſi valſe per I della prima Aſta della N.

E finalmente vaglia per ſtabilire quanto vi preſento, parte della ſopracennata lettera dell' Erudito Signor Ficoroni

ono-

onore della nostr'Adunanza. Egli m'avvisa, esser simili a' caratteri delle nostre Mazze, quell'incis' in tempo di S. Gregorio, cioè nel VI secolo in una lapida, nella quale registrasi la donazione d'alcuni poderi fatta a diverse Chiese. Eccovi le sue stesse parole: *Il Sallengre nel suo Thesaurus Antiquitatum tom.* 1. *pag.* 945 *riporta la lapida scritta, e conservata nell'antica Basilica Vaticana della donazione di molti predj fatta a diverse Chiese da S. Gregorio Magno, qual'iscrizione di Lapide è de' medesimi caratteri delle due Mazze: Comincia colla* ✠ DOMNS SCIS *cioè Sanctis*: OLIBETV *pro Olivetum*: MASS. *pro Massaria cioè Casale, Tenuta.*

Io mi ritrovo intagliati due rami, che riportai nelle mie Osservazioni al Diario Italico del P. Montfoucon, per le quali fui aggregato all'Accademia di Parigi, se li desidera per riportarli nell'opera delle due Mazze preggiabili le manderei. Una d'esse si conserva nell'antichissima Chiesa di S. Maria in Transtyberim, e tra le parole: REQUIESCET *per requiescit:* QUODVEDEUS *pro Quod vult Deus* : VIROVIVICXIT *pro Viro qui vixit. Tav. VII. Fig. III. In altra Iscrizione* MILS, *pro Miles*: AÑO DÑI ITERFUERONT *pro Anno Domini interfuerunt. O' anche un'altro rame intagliato, che si conserva nell'antica Chiesa Collegiata di S. Maria in Cosmedin detta oggi* Bocca di Verità *per un simulacro antico d'Oracolo, e fu quando Papa Adriano I* [incirca alla metà dell'ottavo secolo] *consegrò il Tempio della Pudicizia in Chiesa alla SS. Vergine, dove Goticamente si mostra il Portico. Tav. VII. Fig. IV. E' la stampa* JESUS.DOMINI. SANCTÆ.DEI.GENITRICIS.MARIE.MATRIS.S.DOMINI.ADRIANI.EGO.GREGORIUS.NO.... *che poi è mutilata. Vi sono altr' Iscrizioni, che per brevità tralascio del X, ed XI secolo, i cui caratteri, e barbarismi sono come que' delle due Mazze votive.*

Dal confronto dunque de' caratteri possiamo restar certi, che l'orazioni sopra le nostre Mazze siano state scolpite ne' tempi sopra cennati; Ma perche trovasi nell' Isagoge, che corre sotto il nome del P. Ottavio Caetano [A] l' opinione vigorosamente sostenuta, che in que' tempi in Sicilia non era in uso l' Idioma Latino, perciò mostrar mi è d' uopo che

P §. V.

[A] *cap.* 42. *f.* 347.

§. V.

NEL TEMPO, IN CUI FURONO COSTRUTTE LE NOSTRE MAZZE, PARLAVASI IN SICILIA SÌ L'IDIOMA GRECO, CHE IL LATINO.

I SE dir voleffi qual fede meriti l' Ifagoge, che porta in fronte il nome del P. Ottavio Caetano, farei per replicarvi ciò che al Mondo tutto letterato è già noto. Il picciolo libretto delle confiderazioni fopra queft' opera fatte [A] da Partenio Grafiofilo autor mafcherato a fufficienza convince per impoftore, chi volle affumerfi la cura di darlo alla luce, a cui il P. M. d' Angelo [B] faggiamente diede il nome di Sporcatore piuttofto, che d' Editore, vendicando così l' onore dovuto a quel venerabile Autore per la fincerità. con cui fcriffe.

Quefto rifleffo mi toglierebbe l' obbligo della rifpofta: Contuttociò alcune confiderazioni vi prefento atte ad efcludere quefta qual fi foffe opinione, che nell' Ifagoge citato fi legge.

II Primamente è certiffimo, che la lingua Latina fiorì in Sicilia, benche molto lontana dalla finezza Romana, per cinque fecoli all' incirca, [C] fino a tanto che trasferita la metà dell' Imperio in Oriente s' andò introducendo ne' Siciliani qualche coftume Greco; reftò bensì in ufo, e conftantemente offervato il Rito Latino; [D] imperocche rimafe la noftra Chiefa Siciliana foggetta al Romano Pontefice come Vicario di Crifto, e Patriarca della Chiefa Occidentale; [E] ficche volendo accordarfi, che nello fteffo tempo, che i noftri aveano in ufo la lingua Lati-

na,

[A] *Impreff. Meffanæ apud Joseph Maffei ann* 1712.
[B] *Annal. hiftorico-Crit. Eccl. Sic. f.* 6. 17.
[C] *April. Cronol. Sic. f.* 590.
Ifagog. cit.
[D] *April. cit. f.* 591.
[E] *Idem f.* 590.

na coſtumata ancora d' alcuni foſſe ſtata la Greca, non ci ſi potrà negare però, che gli Eccleſiaſtici quaſi tutti,la Mercatura, e la gente civile dell'una , e dell'altra ſervivanſi, con tuttocche potrei francamente aſſerire, ch' eſſendo la Sicilia governata da' Romani per cinquecento anni di tempo, l' idoma Greco ſolamente uſar ſi potea per la niciſſità del commercio, dovendo eſſer commune ad ogni rango di perſone il Latiniſmo già per tanto tempo in Sicilia invecchiato.

III Io sò, che nell'Iſagoge [A] qual ſi foſſe di Caetano per indubbitato s' afferni, *poſtea quam Sicilia pulſis a Beliſario Gothis Orientis Imperio Graeciſque Principibus adjecta eſt,Graecam linguam in Inſula retentam fuiſſe*; ma credo, che quì l' autore non abbj 'nteſo, che talmente la lingua Greca ſi ritenne, ch' abbandonata ſi foſſe dall' intutto la Latina come lingua ſoſpetta al governo regnante. Ed in effetto l' autore ſteſſo, benche per eccezione, nel tempo corſo dal V al X ſecolo, alcuni eſempli ci adduce d' eſſere ſtato coſtumato il linguaggio Latino;come ſono le lettere di Paſcaſino Veſcovo di Lilibeo al Pontefice S. Leone il Grande:di Maſſimino,e del di lui ſucceſſore Giovanni Veſcovi di Siracuſa, e di Felice Veſcovo di Meſſina al Papa S.Gregorio: A' quali eſempli io potrei aggiungere, che in tali tempi molti de'noſtri Veſcovi in più Concilj Romani intervennero,come a dire ſotto Simmaco Papa nell' anno 500; nel Concilio Lateraneſe ſotto Martino I nel 649; ſotto Agatone contro i Monoteliti nel 680; ed infiniti monumenti addur vi potrei ſe non mi vi rendeſſi di tedio. Non laſcio però di pregarvi a riflettere, come ancor'io vi rifletto, che prima che Beliſario venuto foſſe in Italia contro de' Goti, già la Sicilia era ſtata invaſa, e poſſeduta da' Vandali ſin dal 454: [B] Riacquiſtata poſcia da' Greci nel 515, fu di nuovo ſoggiogata da' Goti ſotto Teodorico. [C] Vinti i Goti da Beliſario ritornò la Sicilia ſotto l' Imperio Orientale nel 535; [D] in maniera , che con

[A] *Cap. 42. cit. n. 9 f. 552.*
[B] *Baronius ann. 454. n. 22.*
[C] *Inveg. Pal. Sacr. f. 415.*
[D] *Procop. de Bello Goth. lib. 3. Vallemont. elem. della ſtor. lib. 7. cap. 1. f. 262. tom. 3.*

la pratica di tanta diversa gente, non è possibile, che tanto costantemente si sia tenuta la lingua Greca come nel citato luogo dell' Isagoge si scrive; Ed in effetto non diciam noi P. e PP. eruditissimi con l' autorità del Bembo, [A] di Speron Speroni, [B] di Fortunio, [C] del Ruscelli, [D] Giambullari, [E] Minturno, [F] Tesauro, [G] Lancellotti, [H] Tassoni, [I] Panigarola, [L] e molti altri, che la lingua Italiana nacque dalla confusione de' linguag' in Italia, portati da tante, e sì diverse nazioni? E non ci vantiam noi, e lo confessan gli Esteri, che la madre della lingua Italiana sia stata la nostra Sicilia? Or s' è così d' uopo è dire, che in questi tempi sia stata nata la lingua Italiana in Sicilia; perche se fosse vero ciò, che nell' Isagoge citata si legge, che in Sicilia solamente la lingua Greca fioriva, e che la Latina era solamente usata da pochi Vescovi, dal Rettore del Patrimonio di S. Pietro, e da' di loro Difensori, sarebbe nicissaria conseguenza, che la lingua Italiana in Sicilia non passò, che troppo tardi in riguardo all' Italia; Anzi io direi, se fosse vera l' opinione del Caetano, o del di lui editore, che in 230 anni di tempo per quanto i Saracini regnarono in Sicilia la lingua Greca fosse andata in disuso per quella stessa ragione, che nell' Isagoge ci s'apporta: cioè che in pochissimo tempo, passando la Sicilia sotto l'Imperio Greco s' abbolì l'Idioma Latino presso i Siciliani già vecchio; così possiam noi con maggior ragione affermare, che in 230 anni di dominio Saracinesco li Siciliani si siano scordati dell' Idioma Greco; dal che ne seguirebbe, che costumavasi in questo tempo nella Sicilia solamente il linguaggio de' Saracini. Gionti i Normanni portaron seco loro ch' eran Franzesi, il parlare Franzese; ma d'entrambe queste lingue confuse, non potè mai

for-

[A] *Nelle prose lib. 1.*
[B] *Dialogo delle Lingue*
[C] *Proem. delle reg Gramm. f. 3.*
[D] *Comment. della Ling Ital lib. 1. c. 8.*
[E] *Orig della Ling. Fiorent.*
[F] *Poet. lib. 4. f. 296.*
[G] *Cannocch. c. 6. f. 161.*
[H] *Oggidi p. 2 dist. II. f. 169.*
[I] *Pensieri diversi lib. 9. c. 15.*
[L] *Apparat. alla p. 2. del Comm. sop. Demetrio. Falerio q. 5.*

formarsi la lingua Italiana. Dunque o non è vero, che l'Idioma Italiano nacque in Sicilia, o se questo è, bisogna dire, che prima de'Saracini nato fosse, quando si parlava Greco, Latino, Goto, &c. giacche da queste lingue confuse riconosce i propj natali l'Idioma Italiano.

IV Che prima dell'827, quando i Saracini vennero a rendersi padroni della Sicilia, sia stata già nata la lingua Italiana, eccovene le prove: Paolo Warnefrido detto volgarmente Diacono, scrivendo le gesta de' Langobardi nel cap: 29, del quinto libro dice, ch' al suo tempo i Bulgari già ricevuti in Italia dal Re Grimoaldo 150 anni prima: *Quamquam latinè loquantur linguae tamen propriae usum minime amiserunt.* Di qual linga Latina poi avesse Paolo Diacono inteso, sentitelo dal di lui dotto commentatore Orazio Blanco nello stesso cap.29 *Hoc est communi popularique Italico sermone.* Ma meglio, e più chiaro lo scrisse il celebre Camillo Pellegrino nella sua dissertazione sul ducato Beneventano con l'autorità di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio: *Sic latinè loqui apud Dantem Aldigherium, Petrarcam, & Boccacium dicti sunt, qui haud prisca, & Latiari, sed usurpata nunc nobis Italis lingua utebantur. Otto etiam Frisingensis de Gestis Friderici II. cap. 13. eadem verbi usus est acceptatione, cum Langobardos Italos ob Latini sermonis elegantiam laudat.*

V Monsignor Giusto Fontanini nel suo trattato dell' eloquenza Italiana §. 3. f. 7. sostenendo la stessa mia opinione, dice così: *Ma scendiamo giù basso al secolo ottavo. Nell'anno di Cristo 772 passò di questo secolo Santa Lioba, discepola di S. Bonifacio, Martire ed Apostolo di Germania, della qual serva di Dio Ridolfo Monaco di Fulda, che ne scrisse la Vita, racconta, come uno Spagnuolo paralitico, dopo visitati i Santuarj di Francia, d' Italia, e di Lamagna, andò in Fulda al sepolcro di quella Santa Badessa, e dopo fattevi le sue preghiere, entrò nella grotta di S. Bonifacio, dove prostrato in orazione, vi giacque come addormentato: e mentre taluno voleva alzarlo, ne fu impedito. Fra tanto lo Spagnuolo, senza più tremare s' alzò da se:* Interrogatus ergo a Presbytero [quoniam linguæ ejus, eo quod esset Italus, notitiam habebat] retulit, se per excessum mentis vidisse virum &c. *Di quì si trae, che nel secol' ottavo il Linguaggio Italiano v'era.*

VI Mol-

VI Molto chiara teſtimonianza ci fanno della verità di queſt'opinione que' verſi ſcolpiti ſopra il ſepolcro di Gregorio V. Pontefice alzato nella Baſilica Vaticana nell'anno 999, in cui legges' aver profeſſate tre lingue, fra le quali l'Italiana

Uſus Francigena, Vulgari, & Voce Latina
Inſtituit Populos eloquio triplici.

VII Da queſt' autorità dunque abbiamo, che nel tempo, in cui ſcriſſe Paolo Diacono già l' Italiana favella era cominciata a naſcere, cioè intorno all'ottavo ſecolo; or volendovi maggior prova addurre, ſentite ciò che Fornerio c'atteſta, [A] che ne' tempi di Giuſtiniano ſtipulofs' in Ravenna un' iſtrumento *conceptum eo fere ſermone, quo nunc vulgus Italiae utitur.* Altro eſemplo ſia di Coſtantino Porfirogenito [B] incirc' all' anno 910 quando chiamò Benevento, e Venezia *Citta nuova* amendue parole Italiane.

VIII Da queſte ragioni, e teſtimonianze già vedeſi, che la lingua Italiana ſia nata prima di paſſat' i Normanni in Sicilia; ſicch' eſſendo vero, com' è veriſſimo, ch' in Sicilia prima d' ogni altra parte foſſe nata l' Italiana favella, e s' è vero, com' è veriſſimo, che il linguaggio Italiano ſi ſia formato dal Greco, e dal Latino col miſcuglio del Gotico, Vandalo &c. reſta pienamente conchiuſo, che prima de' Saracini, in Sicilia parlavaſi con la lingua Italiana, benche non totalmente formata, che vale a dire parlavaſi ſcorrettamente Latino, allora detto *Lingua Volgare*; e che poi in appreſſo s'andò ripulendo, vedendoſi più eſpreſſamente gli eſempli, quando intorn' al 1154 le Donne Romane ingiuriavan' Ottaviano Antipapa *Smanta compagni*, le quali parole, dice Baronio [C] eſſere ſtate di lingua Volgare. E finalmente ſi reſe communiſſima ne'tempi di Federigo II. quando quel Romito Calabreſe iva gridando per le ſtrade.

Binidittu, laudatu, e ſantificatu lu Patre:
Binidittu, laudatu, e ſantificatu lu Fillu,
Binidittu, laudatu, e ſantificatu lu Spiritu Santu. [D]

Sic-

[A] *In not. ad Caſſ. lib. 10. c. 7.*
[B] *De adminiſtr. Imp. cap. 27. 28.*
[C] *ad ann. 1154.*
[D] *Riccar. a S. Germ. Chron. ad an. 1232.*

Sicche dunque è infallibile, che ne' tempi delle nostre Mazze s'usava nella Sicilia l'Idioma Latino benche barbaro, ed incolto.

IX Ma quand'ancora maggior prova vorreste, eccovi la medaglia del Conte Ruggeri in lingua Latina iscritta *Tav. VII. Fig. V.* la qual'essendo stata battuta dalla Città di Messina, sarebbe stata battuta con iscrizione Greca, se Greco allor' era in essa il parlare. Siccome infinite medaglie in onore degli 'mperatori con iscrizioni Greche vediamo, perche battute in Grecia. Sul qual punto così mi risponde il Signor Ficoroni sotto li 10 Settembre del 1733: *Circa poi alle monete chiamate oggi medaglie...... parlando delle Greche, mai troverà, che siano battute in Roma; ma da' Pretori, Scribi, e soggetti, che governavano le città, e le Provincie de' Romani, o dalle stesse città soggette a' Romani, o dalle Colonie, o Municipj cogli loro nomi, e nell' altra parte la testa dell' Imperatore, o Donna Augusta, che regnava &c.*

X Un piombo antico a modo di medaglione possiede lo stesso, e sempre lodevole Signor Ficoroni, battuto dalla Città di Piazza in onore del medesimo Ruggeri: Vedesi in esso d'una parte il Conte a Cavallo, che con la destra tiene le redine, e con la sinistra inalza un stendardo con lettere intorno ROGERIUS COMES: e nel rovescio i tre Promontorj, o siano tre gambe della Sicilia, con busto armato in faccia, la di cui leggenda è: PLUTIA DEINCEPS PLATIA. Di sorta tale, ch'espressamente conoscesi l'uso della favella Latina in Sicilia ne' tempi anteriori al Conte Ruggeri, giacche appen'arrivato, due medaglie se gli batterono con iscrizioni Latine.

XI Per conchiudere questo punto riflettete all' elezione de' Giudici Latini, e Greci, che Ruggeri il Re nel 1129 confermò a Messina, 69 anni dopo l'espugnazione de' Saracini. Ed in grazia a che valevano i Giudici Latini, se questa favella non era costumata in Messina? Mi si dirà, che si costituirono per que' pochi, che vennero ad abbitarvi co' Normanni, e che vi dimoravano per l'esercizio della mercatura. Ma se questo fu il fine, perche, dirò io, non si costituirono i Giudici Ebrei per gli Ebrei, e per gli Armeni gli Armeni, che in tanto numero erano

no in que' tempi in Messina, che diedero il nome a due grandi contrade la *Judeca*, e *Gentirmeni*? Passerò dunque alle mie Osservazioni.

OSSERVAZIONE II.

LE Iscrizioni su le nostre Clave incise portano sul loro cominciamento l'invocazione della SS. Trinità. In quella però che fu donata al Senato distintamente si nominano le tre Divine Persone; ma nell'altra donata al Capitolo col nome di Santissima, ed Individua si legge. Quindi per toccare ancor questo punto, se nel tempo da me stabilito si fosse usata quest' invocazione, mi ricordai, che quantunque l'invocazione della SS. Trinità riconoscesse il suo principio sin da' tempi di Gesu Cristo, quand' impose agli Apostoli: *Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti* [A] Pure mi sovvenne d'un passo di S. Gio:Grisostomo, [B] in cui dice, non aver' egli mai della Trinità proferita cos'alcuna, ove la nicissità, la forma del Battesimo, ed il contenuto del Simbolo obbligato non l'avesse: *Non audeo propter eos, qui non sunt initiati: ii enim expositionem nobis faciunt difficiliorem, ut qui nos cogunt, vel non apertè dicere, aut eis arcana enunciare. Sed tamen dicam, quod quo ad ejus a me fieri poterit tectè, & adumbratè &c.* Anzi S. Cirillo Gierosolimitano [C] parlando de' misterj nel simbolo compresi ci lasciò, che *hæc mysteria, Sacramentaque nunc patefacit Ecclesia ei, qui ex Cathecumenis excedit; nec moris est Gentilibus exponere: Non enim Gentili cuiquam de Patre, & Filio, & Spiritu Sancto arcana mysteria declaramus, neque palam apud Cathecumenos de mysteriis verba facimus, sed multa sæpè loquimur occultè, ut Fideles, qui rem tenent intelligant, & qui non tenent non lædantur.* E S. Agostino facendo menzione del Simbolo a' Catecumeni [D] scrisse: *Symbolum nemo scribit ut legi possit; sed ad recensendum, ne fortè deleat oblivio, quod tradidit dili-* gen-

[A] *Matth. 8. 19.*
[B] *Homel. 40. in Epist. 1. S. Paul. ad Cor.*
[C] *Cathech. 6.*
[D] *tom. 6. pag. 548.*

gentia, sit vobis codex vestra memoria. La qual disciplina dell' Arcano da Origene[A]non solo vien confermata;ma ci fa meglio intendere il citato passo di S. Agostino; imperocche dice, che il misterio dell'Incarnazione del Verbo dalla Vergine, la Passione del medesimo, la di lui Resurrezione, la venuta da farsi come Giudice, il premio per i giusti, il gastigo per i reprobi, non erano misterj occulti; ma pubblicamente si predicavano, solo tacendos' altri misterj, che non conveniva manifestarsi; dal che con evidenza si cava, non altri poter'essere questi misterj occulti, che quelli della Trinità, e de'Sacramenti. Ecco le sue parole. *Quis enim Jesum a Virgine natum Crucifixum ignorat? Quis Resurrectionem ejus multis creditam, & denunciationem Judicii reddituri pro dignitate poenas peccatoribus, & justis proemia, quin & Resurrectionis futurae mysterium vulgatum est, tametsi rideatur ab Infidelibus. Quae cum ita se habeant, per absurdum est Doctrinam hanc vocare clancularium. Quòd verò quaedam insunt, quae non annunciantur quibusvis, id non solius Doctrinae Christianae proprium est, verum etiam Philosophicae.* Aggiungeva a queste considerazioni l'autorità di S. Pier Crisologo [B] il quale dice, *Committi non potest caducis, & corruptibilibus instrumentis aeternum, & coeleste secretum* [parla del Simbolo] *sed in ipsa arca animae, in ipsa Bibliotheca interni spiritus est locandum*. Sicche mi persuasi, che ancorche le nostre Mazze volessero ammettersi fin dal 6 secolo, non però la difficoltà proposta può giammai aver luogo; poiche l'uso di predicare, e parlare pubblicamente del mistero della Trinità s' introdusse da'Padri dopo l' eresia d' Arrio, e dopo del Concilio Niceno nel quarto secolo, quando per conculcare la perfidia di quell' Eresiarca, e de' di lui seguaci l' affare portò di doverne trattare *ex profexo*; ed indi in poi osserviamo con distinzione nominate nella Chiesa le tre Divine Persone, avendole introdotto nel fine d' ogni salmo ne' divini officj Damaso I. Pontefice, che fiorì dal 367 fino al 385[C] di sorta tale, che fissand' io il tempo delle nostre Clave molto più a noi vicino, la difficoltà, che mi proposi non può

Q ave-

[A] *lib. 1. contra Cels.*
[B] *Serm. 58.*
[C] *Burius notit. Pontif. Rom. f. 58.*

avere più luogo, ancorche a senso d' alcuni si voglia credere, che siano state fabbricate circa alla metà del sesto secolo, ne' tempi cioè di Mamuca; In comprova di questo molti esempli quì v' addurrò, che ancora le nostre Mazze intorno a questo punto comprovano.

II Il primo è un'Imperial privilegio conceduto al Monistero di S. Vincenzo in Volturno in Terra di Lavoro, che così à il suo principio: *In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* e dato nel 927 confrontar potendo il tempo dall'uso di vestire, ch' osservarete nella *Tav. VIII. Fig. I.* in cui la consegna del privilegio s'esprime, tratta dalla figura addottaci dal Muratori. [A]

III Per quanto poi riguard' all' invocazione, che leggesi su la Mazza donat' al Capitolo infiniti esempli addur vi potrei; ma mi contentarò di pochi. Ecco un diploma dell' Imperatore Vidone, o Guidone, com' altri l' appellano, col quale dona a Lione Abbate della Chiesa di S. Marcello tanto d' oro quant' era il peso d' un suo figlio infante Lamberto, che nato era nella cella di S. Ruffino. Questo diploma è dell' anno 891, e comincia *In nomine SS. & Individuae Trinitatis*, e il dono fu espresso in una delle pitture nel Monistero Volturnese, della quale ve ne presento copia, che traer feci dalla portata del Sig. Muratori lodato. [B] *Tav. VIII. Fig. II.*

IV Con l' istessa invocazione è un altr' Imperial rescritto dello stesso Vidone dell' 892 con cui privilegiar volle il Monistero di S. Teodata in Pavia, ed io v' acchiudo la stess' invocazione copiata al più perfetto che si potè, da una copia tratta dall' originale dal Signor Muratori impressa [C] *Tav. VIII. Fig. III.*

V Ottone il Grande con *In nomine SS. & Individuae Trinitatis* principia un suo decreto dell' anno 968, con cui conferma al Monistero di S. Vincenzo in Volturno tutti i privilegj; e que' Monaci vollero così esprimerlo in una pittura [D] copia della quale vedrete nella *Tav. IX.*

VI Nel

[A] *Mur. Rer. Ital scrips. tõ. 1. p. 2 f 247.*
[B] *tom. 1. p. 2. f. 355. rer. Italic. script.*
[C] *Rer Italic. scr. tom. 2. p. 1. f. 416.*
[D] *Idem tom. 1. p. 2. f. 439.*

VI Nel 972 lo ſteſſo Ottone un' altro ne ſpedi contro a' ſervi dello ſteſſo Moniſtero con l' invocazione ſudetta.

VII Ottone II. la ſteſſa formola usò in un ſuo diploma del 981. con cui fece reſtituire al riferito Moniſtero molti beni, che gli erano ſtati tolti.

VIII Il medeſimo Ottone nel 983 confermando allo ſteſſo Moniſtero il poſſeſſo d' alcuni poderi diede principio al Diploma *In nomine SS. & Individuae Trinitatis.*

IX Errigo I. Imperatore confermando i Privilegj al Moniſtero ſudetto *In nomine SS. & Individuae Trinitatis* usò per cominciamento del ſuo reſcritto del 1014.

X Del 1038 un' altro ve n' adduco di Corrado I. Imperatore, con cui confermò allo ſteſſo Moniſtero i Privilegj, e con la ſteſs'invocazione principiò il ſuo Diploma.

XI Nicolò Papa nel 1059 ſpedì una bolla nel Sinodo Beneventano à favore del riferito Moniſtero, alla quale diede il cominciamento con *In nomine SS. & Individuae Trinitatis* [A]

Sicche in tutti i tempi a noi confacenti abbiam moſtrato eſſere ſtate in uſo ambe l'invocazioni ſopra le noſtre Clave ſcolpite.

OSSERVAZIONE III.

I INtorno alla Sintaſſi certo è, che migliore in que' barbariſſimi tempi uſar non potevaſi. Argomentatelo P. e PP. dottiſſimi da ciò, che ſcriſſe Tullio [B] *Si literas Graecas Athaenis non Liliboei, Latinas Romae non in Sicilia didiciſſes* quali parole commentando Aſcanio Pediano diſſe *in ea Inſula, quae neutra lingua bene utatur.* Or ſe ne'tempi quando fioriva la Pulitezza della Greca, e della Latina favella, barbaro in amendue era de' Siciliani il parlare, come dovette eſſer poi, quando le ſteſſe Madri barbare addivennero?

II Teſtimonj che ancor vivono vi renderanno perſuaſi P. e PP. Erudítiſſimi: L'uno de'tempi intorno al 600,è la coperta d'

[A] *Murat. rer. Italic. tom. 1. p. f. 515. ubi adducta diplomata inſeruntur.*

[B] *Divin. in Verr.*

un libro Messale guarnito con lamine d'oro tempestate di grosse perle, che conservasi nella Chiesa di S. Giovanni in Monza come dono di Teodolinda Regina. Sovra vi si legge: *De donis Dei offerit Theodolinda Regina Gloriosessema in Basilica S. Joannis Baptistae, quam ipsa fundavie in Modicia prope Palatium suum.* [A] L'altro è la gran Porta della Chiesa Cattedrale di Monreale alzata nel 1186, e benche in questo tempo la lingua Latina par che fosse dovuto esser più colta, pure molto più barbara, e roza si vede delle nostre iscrizioni. In essa dunque s'esprime la storia scritta nel Genesi della Santa Bibbia, e si vedono sotto ogni rilievo le respettive Iscrizioni, che son queste: *Peccavi Adami Paradiso -- In sudore vultus tui vesceris panem tuum -- Eva serve Ada -- Eva jenui Caym -- Abel -- Caym -- Abel -- Caym uccise fratre suo Abel -- Arca Noe -- Noe plantavi vinea --*

III Il Signor Francesco de' Ficoroni nell' eruditissima sua opera de' Tali lusorj [B] una lapida ci rapporta, che dice trovata nel Cimiterio di Callisto: In essa leggesi.

JVLIA FELICISSIMA LVCILIO VICTORINO CONJVGI OPTIMO, ET INNOCENTISSIMO, CVM QVO PER ANNOS XVI SEMPER BONA BITA BIXI DE PARBVLA MEDIOCRITATEM NOSTRAM DIGNO FECIT OMNIVM HOMINVM SODALITII MAGISTER, ET ORATOR MIRAE BONITATIS, ET INNOCENTIAE OMO DEPOSITVS XVII KAL. AVG. HIC ARTIFEX ARTIS TESSELLARIAE LVSORIAE.

Ed un' altra [C] molto curiosa per l'età della Femina, che in essa dicesi morta.

PRIMÆ BIDVE DECES.
SIT ANN. CENTV. DECESSIT
VII IDVS DEC. IN PACE

IV Or pensate voi, ch' esigger potevasi di più da' Scrittori in tempo delle nostre Clave! Sicche non è maraviglia se nella Mazza donata al Senato si legge *Libera Messanam tuam a Saracenorum*. Il che può credersi ancora un Grecismo, non aven-

do

[A] *Boldon Epigraph.*
[B] *fol. 81.*
[C] *Idem f. 123.*

do i Greci ablativo; ma servonsi in vece di questo del genitivo; nè mi fa stupore quel,che in amendue leClave è scolpito *Benedicb nos*, *& armis defende semper*: essendosi dovuto dire, *benedic nos*, *& arma*; se pure l' Autore non avesse inteso di pregare la Vergine, che avvalorasse le nostr' arme, o pure che ci benedicesse, e ci difendesse con le di lei arme, che fariano que' divini mezzi, con i quali far poteva, che i Saracini non attaccassero Messina, nel qual senso, tanto quell'*Armis* saria stato ben detto, perche ablativo di strumento, o di modo per parlare all' uso delle Scuole. Ma se coglier volessimo un'esemplo da'tempi più a noi vicini, tanto quell'*Armis defende* saria stato ben detto;poicche nell' assedio di Messina dopo il Vespro Siciliano, abbiam da Bartolomeo di Neocastro, [A] che ne fu testimonio di veduta, che proteggendo la Vergine questa sua Città si vedeano dal Cielo piovere in quantità contro gli assalitori le saette: ecco le sue stesse parole: *Attende summae Fidei nostrae miraculum, & successorum nostrorum memoria non delendum: Quidam ex hostibus, etiam, & Saraceni Luceriae, qui cum civibus eorum fere sex millibus in obsidionem ipsam venerunt, licet inviti petendi gratiam loquendi nobis, ad muros assicurati per Alaymum, loquuti sunt dicentes:* Viri Pharii per Deum Verum, & Vivum, quem universae creaturae recolunt, & adorant, dicite nobis, quale continue prodigium vidimus, & apparet nobis apertè, quod quaedam mulier albis amicta, astans supra muros vestros, hinc inde discurrit, tenens in manibus velamina, ex quibus tempore proeliorum, cooperit muros vestros, quam cum videmus, omnes dirigemus, & spiritus pugnandi à nobis eripitur, nec stare possumus facie ad faciem contra Urbem,& Sagittae arcuum veloces tamquam à Cęlo descendentes in exercitum nostrum immissae loetaliter corpora morientium transfixerunt, adeoquod quaesitis turbis exercitus, invenitur inexcogitabilis numerus mortuorum, & jam pestis mortifera transit in reliquos, ita quod nisi castra secesserint, vix ager sufficiet sepulturis: *haec dixerunt. Sed cum clamaretur ad arma, recesserunt: Scito Fili, quod Mulier illa, quam dicunt Gloriosa Virgo Sancta Dei Genitrix est, quae Popu-*

lum

[A] *Hist. sui temp. cap.* 40.

lum Pharium sibi devotum semper Pietatis, & Potentiae suae pallio protegit, & gubernat, & illae Sagittae; cum nos a Deo simus, quem sequimur, a pharetra divini Judicij contra hostes nostros immissae fuerunt &c.
Posto ciò a me quel *Libera Messanam tuam à Saracenorum* m'apre la strada alla

OSSERVAZIONE IV.

IO son di parere, ch' amendue le nostre Mazze furono costrutte in una stessa spedizione; ma che quella, che fu donata al Senato sia stata fatta la prima, e poscia l' altra donata al Capitolo. Il motivo, che mi muove a ciò credere è questo: Io mi persuado, che le Orazioni siano state tuttedue composte dallo stesso Autore, il quale vedendo, che nella prima Mazza non fu capace lo spazio per iscolpirvi tutt' intera la linea *Libera Messanam tuam a Saracenorum adventu* essendogli mancato lo spazio per incidervi *adventu*, cercò di far, ch' entrasse nella seconda Mazza tutto interamente il senso compito, e giudiziosamente tolse dalla parola *Messanam* la Sillaba *na* tolse parimente la parola *tuam* non nicissaria a spiegare la sua intenzione, e così con la mancanza di queste sei lettere N:A:T:V:A:M: trovò il luogo da scolpirvi *Adventu*, con cui si vede il senso aggiustatamente spiegato.

OSSERVAZIONE V.

I QUell' Aspirazione, che vedesi in fine al *Benedich* in ambe le Mazze scolpito, è una maniera usata in que' tempi, ne' quali dell' H se ne faceva spesso uso, come vedere si può nel Poema di *Ermoldo Nigello* in onore di Ludovico Cesare Franzese, [A] in cui dovendo nominare l' Imperatore così lo scrive, *Hludovicus*. e così vedo osservato in moltissimi autori di quel tempo.

II Credo costantemente essere stato questo un costume intro-

[A] *Apud Murator. rer. Italic. script. tom. 2. p. 2. f. 13.*

trodotto da' Vandali, da' Goti, &c. in Italia, ed in Sicilia, i quali spesso in fine delle parole, ch' ànno lo stesso suono che il *Benedic* si servian di ponervi nel fine l' H come a dire *Amel-rich: Aurych: Ararich. Autharich. Erman-rich. Euter-rich*, ed infinite altre, che veder potrete in un indice impresso nella lodata raccolta de' scrittori d' Italia del nostro Signor Muratori; [A] onde non sarebbe inconvenevole il credere, che in que' tempi, ne' quali l' ignoranza andava a galla, fosse passato nel latinismo quest'uso, giacche spesso spesso vediamo in autori di que' tempi *benedich*, *nichil*, e simili altre, e qualche volta ancora osserviamo d' esser tolta l' H dove saria nicissaria, come in *Ic* per *Hic* [B]

OSSERVAZIONE VI.

I NElle nostr' Iscrizioni replicar vedesi S. SS. 22 ma non sempre la stessa parola significando; Onde io dal mio canto per non lasciar cosa, che dir potrei di queste abbreviature; dirò, che nella prima linea della Clava donata al Senato la lettera S. significa *Sancti* nella quinta vale per *semper* e nell' ultima si deve intendere per *Sanctae* così ancora nell' altra Mazza donata al Capitolo nell' ultima linea denota *sit*.

II SS. & 22. che in amendue l' Iscrizioni si vedono per *Sanctissimam* e *Sanctissimae* s' intendono, come di tutto veder potete l' erudito, ed attento Boldonio. [C].

OSSERVAZIONE VII.

I NElla Clava al nostro Capitolo donata vedesi l' invocazione della Trinità scolpita all' inverso. Avrei forse attribuito questa maniera di scrivere all' antico uso degli Etruschi, che principiando dalla destra a scrivere finiano alla sinistra la linea; ma riflettendo poscia a ciò, che scrisse Isidoro [D] *Vulgo vocari versus, quia sic scribebant antiqui, sicut aratur terra stylum*

à fini-

[A] *Tom. 1. p. 1. f. 373.*
[B] *Boldon Epigraph. lib. 2. f. 93.*
[C] *Epigraphica.*
[D] *Orig. lib. 9. cap. 24.*

à finixtris ad dexteram, deinde a dextera ad finixtram vertendo, e considerando, che così vide Pausania [A] ne' suoi tempi molt' Iscrizioni in Olimpia, credei più tosto doversi attribuire alla barbarie de' tempi, che à quest' uso; sì perche ne' tempi delle nostre Clave, questo modo di scrivere era passato in disuso; sì perche sarebbe stata tutt' intera l' Iscrizione così alternatamente scritta, se pure ancora durato fosse quel costume. In somma vidi avverato il mio pensiero quando m' imbattei in un' Iscrizione d' intorno alla metà del quarto secolo alzata all' Imperatore F. Giulio Costanzo, che in tal tempo fiorì [B] addotta dal mentovato Boldonio Ella è incisa in una colonna, che vedesi al dì d'oggi fuori di Friuli nel luogo, che dicesi la Plebbe dell'aquedotto, applicata a sostenere il segno della Croce. Nella parte superiore d'essa si legge:

LIBERATORI.
ORBIS ROMANI.
RESTITUTORI. LIBERTATIS
ET. REIPUBLICAE
CONSERVATORI
ET. PR.. VI.... VI.... CIAE. LIVIAE.
DOMINO. NOSTRO
....
....
VICTORI. ET. TRIUMPHATORI
SEMPER. AUGUSTO

E nella parte inferiore si vedono così incise queste parole all' inverso:

NOBILISSIMO COESARI
F. IULIO CONSTANTIO
IMP. D. N.

Onde per meglio considerarla ve n'acchiudo il disegno, che appostatamente alzar feci, accompagnandovi con esso l' autorità dello stesso Boldonio, con cui il mio giudizio confermasi: *Primo aspectu mirabundus facile haeseris, ni corruptela soeculi inspecta materiam subtrahat admirationis.* Tav. X. Fig. I.

Una

[A] *lib.* 5. *p.* 320. [B] *Panvin. fast. f.* 109.

Una confimile Ifcrizione il notato Signor Ficoroni [A] ci adduce, che per lo noftro propofito quì vi trafcrivo.

ƧONNA TIXIV ƎVϘ AITNƎƆNIV AIJƎ
OVƧ INIϽЯIV MVƆ II ƧIƧƎM TƎ
.ƧVNIM ƎIᗡ VNNA TIXIV ƎVϘ

Dopo queft'Offervazioni, che ò creduto niciffarie mi refta di prefentarvi una confiderazione, che feci in cercando

§. VI.

SE L' ORAZIONI FURONO SCOLPITE DOPO ESSERE COMPITE LE MAZZE, O PRIMA DI COMPIRSI.

I DAll'efame di quefto punto fi toglie, cred'io, l'ultimo ricovero a'noftri dotti contraddittori, i quali non avendo come rifpondere ad un'evidenza così palpabile, potranno dire, come an detto, che fe le Clave fono antiche, l'incifioni però fono moderne fatte da qualche noftro aderente. Io potrei rifpondere in quefto propofito, che di Meffina non leggons' Infcrizioni Arabe deperdute: Autori mutilati e corrotti: Aggiunte alle riftampe d'autori efteri: Preghiere: Interpofizioni: Denari fpefi per indurre le perfone a fcrivere in di lei favore: Potrei dire, che i Meffinefi in ogni tempo fi fono ferviti del vero per foftenere ogni cofa loro, ed in fomma, che la natura li dotò d'una compleffione affatto nemica dell'impofture. Anzi fe mai lecito foffe d'applicare quì un proverbio degli Antichi, *Aequalis Aequalem delectat* fpiegato da Erafmo [B] con la traduzione de' verfi d'Empedocle, che così fcriffe:

(A) *De' Tali Luforij f. 124.*
(B) *Cent. 2. adag. 20.*

Terra quidem terra, sentitur lymphaque lympha
Aeterque Aetere purus, at igni noxius ignis
Dulcis amore amor, atque odio funesta simultas

forse con più ragione potrebbe dirsi de' nostri contraddittori originarj de' Cartaginesi, che *Fidem Punicam celant*; non mai però de'Messinesi, ch' essendo stati amici, e confederati a' Romani, di loro s'avvera, ciò che di quelli si dice: *Minime Romanis artibus*.

II Ma con tutto ciò volendo troncare dal suo piede ogni sospetto, tuttoche mal fondato, si convincono questi tali con una prova fisica nata dalla struttura d'esse Mazze.

III Voi sapete P. e PP. chiarissimi, che fin' al giorno d' oggi non à l' Arte potuto imitare, con tutt' i maggiori possibili sforzi tentati, quelle tenaci incrostature, che fà l'antichità del tempo sopra i metalli, che gli Antiquarj chiamano *Pattina*, quale se à forza si togliesse, correrebbe rischio di perdersi ancora il monumento. Or questa *Pattina* sopra delle nostre Mazze la vediamo tenacissima, ed oltre modo forte, certissima dimostranza della loro antichità; e questa principia dall'ultimo bottone della 'mpugnatura, ed egualmente si stende per tutt' il fusto, egualmente passa sopra l'incisioni, ed egualmente finisce nel bottoncino superiore, che serve loro di finimento. Così se quelle parole fossero state scolpite modernamente, si sarebbe trovata la *Pattina* sopra d'esse molto più debbole, molto men grossa, meno forte, manco attaccata, e molto meno dura dell'altra, che in tutto il resto delle Mazze si vede; e pure con tutte le prove, che si son fatte, in ogni parte d' esse si trovò la stessa resistenza, la medesima fortezza, la stessissima tenacità; come fu osservata non solo da me; ma da moltissime altre persone d'ogni riguardo, d'onde ad evidenza si diduce, essere della stessa età delle Mazze i caratteri in esse scolpiti.

IV Di più: Voi sapete, che la capocchia dell'una e l'altra delle nostre Clave è formata di sette lamine o penne: Queste non ànno di larghezza tra l'una e l'altra su'l di loro contorno, che lo spazio di due soli dita, dal quale avvicinandosi scen-

den-

dendo verso il fusto, à cui son legate, lasciano un piano atto sol tanto all'altezza delle lettere. Or per quanto volli fare di sperienza con più Artefici de' più periti, ch' abbiamo in Città sì paesani, che stranieri, resta certissimo, che l'orazioni furono in esse incise prima d'essere state saldate quelle penne o lamine; perche essendosi tentata ogni possibile maniera, non poterono quegli Artefici adoprar lo scalpello, bollino, o cisello, che noi diciamo, per scolpirsi una sola lettera in tanto picciolo spazio; mentre l'altezza delle penne impediva la maestrevole destrezza dell' Artefice.

V A questa sperienza un'altr' evidentissima prova s'aggiunge, ed è, che vedesi la saldatura, con cui furono attaccate quelle lamine al fusto delle Mazze, scorsa in alcune linee non solo sopra il piano, in cui sono incise le lettere; ma nel fondo dell' incisione medesima: Prova convincentissima a farci credere, che prima d'unirsi al fusto le lamine, erano state già incise l'orazioni; altrimenti se dopo fossero state intagliate, si vedrebbe la saldatura tolta dallo scalpello, o bollino dal profondo delle lettere, che s'incidevano. Sicche per questi riflessi resta illesa l' antichità delle Mazze, e dell'incisioni; anzi in molte parole, si vedono le sommità, ed estremità delle lettere coperte dalla grossezza delle penne, che compongono la copocchia delle Clave.

VI E quì mi cade a pelo farvi vedere avverate le mie predizioni fatte all'ora, quando mi faceste a sentire, che non sò dove, vi sia stato tal'uno, ch' ardì pubblicare esser le nostre due Mazze una nostra impostura; [A] ed io all'ora risposi, essere impossibile, ch' un' uomo di senno possa prorompere in simili ridicole proposizioni. Ed in effetto volendo servirvi con quella più effigace maniera, che potei, volli brevemente communicare la sostanza di questo mio parere al Signor Canonico *Mongitore* di Palermo, come ad uno che stà in figura de' maggiori letterati della nostra Sicilia, acciò da lui ricavar potessi o l'approvazione, o l'emenda. Incontrò la prima mia lettera la disgrazia di comparire smarrita; sicche vedendomi passar tre poste senza risposta, risolsi di scrivere la seconda, e

R 2 la

[A] *Vedi appresso al segno * nella Lett. del Muratori scritta al Sig. Abb. Lucchese.*

la drizzai involta in una del Canonico D. Giuseppe de' Franchi. Questi gentilmente mi rispose così

Illustriss. Sig. mio Padr. Colendiss.

I*N esecuzione de' comandi di V. S. Ill. d' un subito mi portai in casa del Signor Canonico Mongitore, a motivo che erano due giorni, che non veniva a Chiesa per ritrovarsi con il capo vertiginoso, e presentatale la sua lettera con asserirgli, che giorni 22 e più addietro l' avea anco scritto senza poterne saccare risposta, disse* di non avergli capitata tal lettera, e che non avrebbe mancato di rispondere: *Sicche avendo in mia presenza letto alcune linee. mi fece qualche dimanda per poter dare il suo parere, e precise in che luogo furono ritrovate, ed in che occasione, di che materia erano dette consaputе Mazze composte &c. &c.*

VII Soddisfeci subbito con una terza mia lettera al medesimo Signor Canonico Mongitore, ed alla fine si compiacque di rispondermi così: *La prima delle Lettere di V. S. mi trovò in letto aggravato da febbre: la seconda mi è stata resa dal Signor Canonico Franchi in tempo che mi trovava, e tuttavia mi trovo con la testa vertiginosa,* [sul principio di questa lettera pare che il Signor Canonico Mongitore si sia scordato d' aver detto, che non ricevette la mia prima lettera: O pure è possibile, che la ricevette dopo che il Franchi gli diede la mia seconda.] *per lo che mi viene da' Medici proibita ogni applicazione, tantoche mi sono state d' altri lette le sue lettere, e rispondo con l' altrui carattere; ma poiche il giudizio, che V. S. mi cerca delle Mazze trovate non può darsi senza studio ed applicazione, io altro non posso esibirle, che l' impossibilità nata dalle mie indisposizioni, che mi privano dell' unico diletto, che io sol godea negli studj, e della volontà di prontamente servirla; e suppicandola a compatirmi con tutta divozione mi dichiaro &c.*

VIII Sicche ad evidenza conoscete P. e PP. dottissimi avverato ciò che vi dissi, quando mi dichiarai di non credere, ch' altri avesse detto 'mpostura il ritrovamento delle nostre

Mazze. Un ſogetto tanto ſaggio, e tanto dotto quant' è il Canonico Mongitore con aver ſotto l'occhio benche in iſcorcio quanto in queſta lettera vi preſento, ſi dichiara di non poter dar ſentimento ſenza un maturo ſtudio, ed una ſeria applicazione. E poi potrete immaginarvi, che poſſa eſſervi un tale, che ſenza queſta previa cognizione dia all'impronto una sì ſtralunata ſentenza? Io per me non lo credo; ma quando pure vi foſſe, queſto tale o è ignorante, o è impoſtore.

OSSERVAZIONE VIII.

I LA Clava donata al Capitolo, alcuni Artefici ſono d'opinione d'eſſere ſtata indorata, e ciò argomentano dal vedere granito il campo di tutto il lavoro; ma con una grana molto rara, e poco ben fatta, che a loro ſenſo ſervia per meglio, e più tenacemente le lamine dell'oro attaccarſi. Io però credo di non eſſer così: [tuttocche la loro opinione non è improbabile] Il motivo che ò di non aſſentirvi è queſto: Se ciò fuſſe dovrebbe vederſi l'altra Mazza donata al Senato della ſteſſa maniera, e con gli ſteſſi ſegni da noſtri Artefici addotti per moſtrare, che la Clava donata al Capitolo era indorata; ma di ciò niun veſtigio in quella ſi vede; e pure moſtrano ambe la ſteſſa nobiltà, e per conſeguenza deſtinate a perſone d'un'iſteſſo rango, tra le quali non dovea correre differenza alcuna.

II Di più ſono di ferma opinione, che quel granito ſia ſtato ivi ſcolpito per dar riſalto all' Arme; non avendo quella lamina di ferro, di cui è formato il fuſto della Clava tanta groſſezza quanto vi biſognava per l'intreccio, che circonda gli ſcudi dell'Arme, e poi all'Arme ſteſſe; Sicche giudizioſamente l'artefice, che la fabbricò ſi valſe di granire quel campo. Mi ſi replicherà, che ſe l'artefice temea d'indebolire la Mazza l'avrebbe fatta d'una lamina più groſſa, e più reſiſtente; ma io riſpondo, che poi la Clava non ſi ſarebbe con facilità maneggiata.

III Finalmente per non laſciar coſa, che comprovar poſſa l'antichità delle noſtre Clave, io rifletto al lavoro di baſſo rilie-

vo

vo ſcolpito ſopra la Mazza, che conſerva il Capitolo, la quale è guarnita con intreccio di foglie di viti; ſicche vedrò

§. VII.

DI QUAL TEMPO POSSA ESSERE IL COSTUME DI LAVORAR LE COSE CON INTRECCIO DI VITI.

I QUeſta ſorta di guarnigione molto coſtumata la vedo nella noſtra Patria, ed in ſpecialità nell'antiche fabbriche, e forſe non molto più antiche delle noſtre Clave; ma come che queſto non può altrimenti provarſi, che col confronto de' monumenti di que' tempi ancora preſſo di noi eſiſtenti, alcuni quì ve n'addurrò.

II Noi abbiamo il belliſſimo fonte attaccato al Teatro della Monizione, in cui v'è ſcolpita una vendemia: Egli non può eſſere più ſtimabile di quant' è, sì per la perfezione del diſegno, e per la pulitezza della ſcoltura, che lo rendono riguardevole, sì per l'antichità, che lo rende ammirabile, sì per l'erudizione, che in ſe contiene, che lo rende coſpicuo, e memorabile; ma nello ſteſſo tempo non può eſſere più mal conſervato di quanto ſi vede, del che gli 'ntendenti ne danno la colpa alla negligenza ineſcuſabile di chi vi potria riparare, e lo traſcura. Per ciò mi moſſi ad acchiudervi il diſegno *Tav. X. Fig. II.* acciò perdendoſi dall'intutto, com'è già poſto in camino, ne reſtaſſe almen la memoria negli atti voſtri.

III Vedeſi ancora così lavorata la Porta maggiore della noſtra Cattedrale, ſiccome ancora la Porta della Sagreſtia, che Monſignor D. Franceſco Alvarez fece ripulire quando la fabbricò. E mill' altri eſempli potrei quì traſcrivervi, ſe non mi vi rendeſſi di tedio.

IV Or che queſt' uſo ſia ſtato praticato in tempo delle noſtre Clave mi ſomminiſtra la prova una Cattedra degli Arci-

veſco-

vescovi di Ravenna, della quale la copia vi presento *Tav. XI.* e che io argomento col P. D. Benedetto Bacchini [A] essere stata costrutta ne'tempi di Giustiniano, d' onde poi ne passò l'uso ne'secoli posteriori, perche veramente vago riesce quel lavoro. L'argomento è questo: Nel d' avanti di questa Cattedra, che a parte disegnar feci *Tav. XII. Fig. I.* si vede questa cifra,



ch'esaminatasi par che contenghi le lettere, che formano *MAXIMIANUS EPISCOPUS*; onde diduco, che quella Cattedra fosse stata fabbricata a spese, d'ordine, ed in tempo di quel Prelato. Egli fu assonto all'Arcivescovado di Ravenna ne'tempi di Giustiniano; [B] dunque questa Cattedra fù fabbricata in tempo di Giustiniano.

V Per confrontarne dall'intutto il tempo: Tutt' i nostri storici scrivono, che la nostra Chiesa sia stata eretta sotto lo stess' Imperatore, ciò arguendo dalle medaglie trovatesi allor che si cavava il fosso per le fondamenta del secondo campanile, che far si doveva, e per molti altri motivi da'Nostri addotti. E benche con la disgrazia solita alle cose di Messina ancor questa sia contraddetta, pure per quanto appartiene al mio proposto niente ostano gl'impugnatori; imperocche loro vogliono, che questa Chiesa sia stata edificata da Rugeri il Re; ma provato, che questo sia impossibile, ci ridurremo a'tempi di Giustiniano, e fors' ancora più antichi inquanto al principio o fondazione, a' tempi però delle nostre Clave per quanto riguarda agli ornamenti.

VI Con-

[A] *In not. ad Agnell. de Vit. Pont. Ravenn. penes Murat. rer. Italic. script. t. 2. p. 1. f. 215.*

[B] *Vita ejusdem Episcopi penes Agnell. cit. f. 105.*

Fondazione del Duomo di Messina.

VI IO adunque la discorro così: Il motivo d'onde nasce l' opinione degli Opponitori sono le parole d'un diploma di Federigo Imperatore del 1201. rapportato da Pirro, con cui concedesi alla Chiesa di Messina la terra di Calatabiano: *Ut labor tuus* [di Berzio, o Berardo Arcivescovo] *in retributionem Eccl. tuae transeat pro redemptione Magnifici Regis Rogerii avi nostri, qui ad laudem & gloriam Salvatoris Messanensem Ecclesiam propriis sumptibus cum multa devotione fundavit*. [A] Ma quanto questo sia falso lo didurremo da Ugone Falcando, che adduce una lettera di Guillelmo II, che legger si dovea nella nostra Cattedrale al popolo in essa convocato, *Has litteras recipiens Strategotus jussit ad Ecclesiam novam populum convenire* [S Maria la nuova era allora detta la Chiesa] *ut eas faceret coram universis civibus recitari*. [B] Sicche in tempo del Re Guillelmo II. il nostro Templo era già compito, ed atto all'adunanze del popolo. Tra il Re Rugeri, e Guillelmo non vi corser di tempo che 37 anni, tempo, a mio credere, non bastante alla totale fabbrica fin dalle fondamenta d'una Chiesa *cuicumque Italicae non temerè comparanda*, al dir di Fazello [C] Anzi se consideratamente la storia di que' tempi vuol leggersi, si vedrà il Re Rugeri ingarbugliato in tante guerre, che non si può con prudenza affermare, aver egli in tal tempo pensato alla pianta, proseguimento, e fine d'un Templo cotanto dispendioso. Ciò non ostante se noi con lo stesso Pirro proveremo, che il Conte Rugeri con la di lui moglie Adelesia resero solamente il culto alla nostra Chiesa; che profanato aveano i Saracini riducendola in stalla, che direbbero i nostri Contraddittori? Sentite ciò che dice Guillelmo Arcivescovo di Messina in un rescritto del 1123 dal medesimo Pirro apportatoci: [D] *Ecclesiam S. Mariae, quam gloriosus Comes Rogerius, atque gloriosa Domina Adelasia Comitissa Siciliae, & Calabriae de vilissimo stabulo restauraverunt*.

VII Con-

[A] *Pirr. not. Eccl. Messan. f.* 330.
[B] *Hugo Falcand. hist. Sic.*
[C] *Iter. Sicul. dec.* 1 *lib.* 2.
[D] *Not. Eccl. Messan. f.* 303. *tom.* 1.

VII Considerate qui P. e PP. dottissimi, che questo diploma di Guillelmo Arcivescovo fu dato 78 anni prima dell' apportato rescritto di Federigo, intorno all' anno 18 di Rugeri II, che vale a dire in tempo di quel medesimo Re, che costrusse, a senso di Pirro la, nostra Chiesa, la qual cosa è evidentissimamente falsa; imperocche non è punto credibile, che un Vescovo, vivendo il Fondatore d'una Chiesa, e Fondatore Re, asserir volesse d'essere stata fondata da altri molto tempo prima, quando forse ancor viveano gli artefici, che l'avean fabbricata.

VIII Osservate di più la leggiadra astuzia del Pirro: Egli per rendere più moderna che puotè la fondazione del nostro Tempio, e far che i Lettori s'accorgano del tempo, segna con l'asterisco * le parole del diploma di Federigo, e poi nel margine soggiunge * *Templum Mess. à Rogerio fundatum &c.* ma quando poi venne a parlare di Guillelmo Vescovo, ed inserire le parole del di lui rescritto, non vi fu asterisco per segnare la ristorazione del Templo da Rugeri il Conte, nè vi fu margine bastante a capire una sola nota per disegnarne il tempo.

IX Per conciliare però il diploma di Federigo col rescritto di Guillelmo mi valerò di ciò, che avvertì il Signor Rollino nel suo tomo 2. della storia antica f. 21. in queste parole: *Non dee recar maraviglia, se la fondazione d'una medesima Città è attribuita a differenti persone. E' un linguaggio assai commune anche negli Autori profani il dire, che un Principe fabbricò una Città, sia che l'abbia fondato il primo, sia che l'abbia abbellita, ed accresciuta.*

X Ritornando dunque al mio ragionamento: Se il Conte Rugeri altro non fece, che ristorare il nostro Templo, nicessità sarà dire, che prima di lui fu fondato. E s'è così bisognerà confessare, che fu prima dell' 827 quando s' impadronirono della Sicilia i Saracini; perche nel di loro dominio, pensate Voi se i Messinesi potevano fondare una Chiesa; Anzi dal rescritto di Guillelmo Arcivescovo chiaramente si vede, che nel tempo de' Saracini era già costrutta, se quelli profanandola se ne servirono per riponervi i Cavalli.

XI Prima dell'827 non trovo tempo proporzionato a pen-

ſare per una fabbrica cotanto grande, ed eſeguirne il diſegno, ſe non ne'tempi di Beliſario, [A] quando ſcacciati i Goti dalla Sicilia, e dall' Italia per qualche tempo ſi ſtiede pacificamente nel regno; benche io credo non ſenza gran probabilità, che in queſti tempi ſolamente ſi compì, ed in parte s' adornò, [B] non potendo immaginarmi, che da tempi degli antichi Idolatri ſiano rimaſti inutili i cementi, e le colonne del Templo di Nettuno, che ſervirono all'erezione di queſta Cattedrale ſino ad arrivare l'Imperio di Giuſtiniano; onde ſe queſta mia congettura avrà luogo, par che non mi dilunghi dal probabile, ſe credo, che le fondamenta della noſtra Chieſa foſſero ſtate gittate ne'tempi del gran Coſtantino, quando ceſſarono le perſecuzioni de'Criſtiani, e che poi di tempo in tempo fabbricandoſi, ſotto l'Imperio di Giuſtiniano totalmente ſi compì, s'adornò.

XII Con intreccio di viti lavorata ancora ſi vede l'antica, e principal Porta della Chieſa di S. Maria della Scala. Queſta è una di quelle due Porte, un tempo dell'antico Templo di Caſtell' a mare, che il Vicerè di Sicilia D. Lopes Ximenes [C] donò alla Città quando nel 1466 a 15 d' Ottobre ſi riduſſe a perfezione il preſente Moniſtero a ſpeſe del Pubblico di Meſſina coſtrutto. [D] Sicche a tempo delle noſtre Clave, o poco prima di quelle abbiam per comprova queſta Porta del Lavoro uſato con attorcigliamenti di viti compoſto. *Tav. XII. Fig. II.* Anzi lo ſteſſo pubblico ſuggello di Meſſina ſin dagli antichiſſimi tempi uſato ad evidenza convince il coſtume di così lavorare, ed adornare le coſe. Egli è nella *Tav. XIII. Fig. I.* in cui oſſervar potete l' ornamento dello ſcudo, che non altrimenti è compoſto, che di due rami di vite.

XIII L' antichità poi dello ſteſſo ſuggello conoſcer ſi può dalla forma della targa, in cui ſono inciſe l' Arme, che riconoſce il ſuo principio ſin dal tempo di Marco Aurelio, [E] vedendoſi nella colonna Antonina in Roma a quel Ceſare dal Senato Romano dedicata, e poi da Siſto V a S. Paolo conſagra-

ta,

[A] *Inveg. Pal. Sac. f. 613.*
[B] *Rejna not ſtor. di Meſſ. tom. 2. f. 415. e 416.*
[C] *Praeſ. Longo continuat. ad Maurol.*
[D] *Samperi Iconolog. lib. 3. c. 3. f. 321.*
[E] *Pitiſc. v. Columna;*

ta, uno scudo nella stessa forma ch' è il nostro addottoci da Giusto Lipsio. [A] *Tav. XIII. Fig. II.*

XIV In maniera, che dal lavoro di questa Mazza pare, che si c' additasse ancora il tempo quando fù fabbricata. Nè perciò intendo d' essere stata costrutta ne' tempi stessi di Giustiniano, quando forse era sul suo nascere questa invenzione di scolpire nelle cose le viti; ma molto tempo dopo, quando via più fioria questo lavoro, giacchè continuò sino a' tempi de' Normanni, e de' Suevi il costume di così intagliare le pietre, o altro.

XV In conferma quì vi trascrivo alcune righe d' una lettera dell' eruditissimo Signor Ficoroni nostro compagno a me drizzata sotto li 29 d'Agosto del 1733, che da me richiesto sopra questo particolare, così mi risponde: *Le foglie d'Uve, e Viti le costumarono l'antichi Cristiani ne' loro cemeterj, come se ne vedono in marmo, ed in pitture del V, VI, VII, ed VIII secolo, e ritennero poi per ornamento di cose gentilizie, e si vedono anco in Musaico nelle nostre antichissime Chiese.*

XVI Or' essendo certa, per quanto sin' ora vi presento, l' antichità, e la veracità delle nostre Mazze, chi potrà P. e PP. eruditissimi de' nostri contraddittori sostenere senza la macchia di temerario, che la Tradizione della nostra Chiesa sia stata un' impostura di Costantino Lascari? Chi ardirà più dirla un sogno della superba vanagloria di Messina? giacchè queste, appresso di me, che più moderne d' ogni altro le credo, quattro secoli incirca prima del Lascari furon costrutte? E prima di questi quattro secoli, osservate le parole incise su le nostre due Mazze *Sicut Protectiones, & Benedit. semper approbasti: Sicut in Epistola tua nobis semper confirmasti*, ch' espressamente ci dimostrano una sperienza continua osservata ne' miracoli, e nelle grazie compartiteci da Dio per intercessione della SS. Vergine in virtù della Sacra Lettera.

S 2 Con-

[A] *Analect. ad Milit. Rom.*

Confronto dell' antiche Autorità
Con l' Iscrizioni delle nostre Mazze.

XVII CONfrontiamo in grazia con le nostr' Iscrizioni, l'antiche autorità, che della nostra Lettera si leggono, che forse qualch' altra cosa di più trovaremo; E benche sian queste da' nostri poco amorevoli credute Apocrife, l'antichità de' nostri monumenti gli danno ora quel vigore, e quel merito, che sempre i nostri difenditori ànnogli sostenuto. Sia dunque la prima

L' Autorità di Flavio Lucio Destro.

XVIII IO dell' opera di quest' Autore non voglio entrar' in difesa; abbastanza a nostri tempi ne scrisse il dottissimo Monsignor Perrimezzi [A] nostro compagno; confrontaremo però solamente la di lui autorità con le nostre Iscrizioni, per mostrare così, che scambievolmente appoggiandosi stabiliscono via più la nostra Tradizione.

XIX Registrò il Destro nell'anno 86 dell'Era commune, *Apud Messanenses celebris est memoria B. Virginis Mariae, missâ prius ab eadem dulci Epistolâ.* Queste parole già fanno comprendere la memoria, che in ogni anno rinovava con le feste Messina della Sacra Lettera; onde dovendosi fabbricare le nostre Mazze, pare che la Città avesse voluto, per così dire, impegnare la Vergine in sua difesa rammentandogli la sua fede, e le grazie da lei sempre nell' urgenti nicissità sperimentate; *Benedich nos, & armis defende semper, sicut in Epistola tua nobis semper confirmasti.* Or qual corrispondenza non si trova tra il testo del Destro, e l' Iscrizione di questa Mazza? *Celebris est memoria Virginis Mariae* dice il Destro: *Sicut in Epistola tua nobis semper confirmasti* si legge su la Clava.

XX Più: Nel 430 soggiunse lo stess' Autore: *Hoc tempore in Tabulario Messanensi reperta est quaedam Epistola hebraicè scripta, exarata a Beata Virgine ad eosdem Cives Messanenses, & maximè*

duci-

[A] *Difesa della S. Lett. p. 1. Dissert. 2. f. 48.*

ducitur. Notate quel *maxime ducitur*, e riſcontratelo con le parole: *à nobis maximè adorata* nella Mazza donata al Senato ſcolpite; E ſe ſi dà luogo alle congetture, potriaſi aſſerire, che forſe in tempo delle noſtre Clave ancor ſmarrita non era la ſteſſa originale Lettera, e forſe ancora ſponevaſi al pubblico culto; giacche quel *maximè adorata*, par che non poſſa altrimenti avverarſi.

L' Autorità delle Coree di Modica.

XXI SCriſſe in difeſa e per lo credito dovutoſi alle Coree il mentovato Monſignor Perrimezzi, e come che l'ultimo ſcriſſe raccogliendo il fiore di tutti, ed adattandogli molte ben penſate rifleſſioni diede in difeſa di quelle una convincentiſſima diſſertazione alla luce. Noi dunque parleremo per quanto appartiene al noſtr' impegno.

Legges' in eſſe:

Almae lucis Pelorus
Priſcis laetatur characteribus

ecco l' antichità della noſtra Tradizione. *Priſcis characteribus* quali parole armonicamente convengono con le inciſe ſu la Mazza del Senato *Sicut Protectiones, & Benedictiones ſemper approbaſti*, che vale a dire a mio ſenno, *Difendete o SS. Vergine le noſtr' Arme, come ſempre c'avete benedetto, e protetto: Semper approbaſti: Priſcis characteribus*: Se non denotano queſte tra ſe corriſpondenti parole un tempo immemorabile della noſtra Tradizione avanti alle noſtre Clave, dimanderei a noſtri dotti contraddittori, che ſignificar poſſono di più, oltre a queſto ſenſo preſſo di me chiariſſimo? ma paſſiamo ancora un poco più avanti.

XXII Furono le Coree fatte per lo trionfo del Conte Rugeri intorno a quarant' anni dopo l' incominciata eſpugnazione de'Saracini, e della prima Vittoria avuta in Meſſina. In eſſe nell'invito che fa l'Autore a' Promontorj della Sicilia per lodare quell'Eroe, ſi comincia dal Peloro dicendo per principal contraſſegno, che *Laetatur priſcis characteribus*. Sempre ſi preggiò Meſſina d'un sì ſpecial favore, giacchè ſin da' primi tempi

ne

ne celebrava festivamente la memoria a tanto, che Lucio Destro nell'anno 86 ci lasciò le sopraddotte parole: *Apud Messanenses celebris est memoria Beatae Virginis Mariae missâ prius ab eadem dulci Episto'â* Ma se in tutt' i tempi ne celebrarono i Messinesi le feste, maggiore, cred'io, d'essersi celebrata nel trionfo di Rugeri giacchè la SS. Vergine invocata sin sopra l'arme de'Messinesi restituì loro la libertà, scacciando con l'ajuto di quel Principe i Saracini Osservatene dunque il confronto ne' tempi: Rese Messina le grazie alla Vergine per la sua libertà celebrando intorno al 1060 la memoria della dolce Lettera, che s'adorava, sotto la scorta di cui la vittoria contro i Saracini s'ottenne. Quindi nel 1100 trionfandosi dallo stesso Rugeri in Modica, negli applausi, che se gli fecero, non del trionfo di Messina; ma della Lettera di Maria, che trionfar la fece si fà menzione. Sicche da una tanto puntual corrispondenza non solo si stabilisce l'autorità delle Coree, e delle nostre Mazze; ma si diduce con evidenza l'antichità della Tradizione; ed io forse non senza ragione argomento, che quell' Immagine di Nostra Donna, che scolpita vedesi nel rovescio della medaglia del Conte Rugeri *Tav. VII. Fig. V.* sia della SS. Vergine della Sacra Lettera; e che lo stendardo, che sostiene il Conte assiso sopra il Camelo sia o lo stendardo dell' insegne di Messina, o se con l'effigie della Vergine era insignito, come gli storici Siciliani vogliono, non altra esser pote' che la Vergine della S. Lettera con la Protezione, di cui su le nostre Clave invocata, la Vittoria s'ottenne. Alle Prove:



DIS-

DISSERTAZIONE II.

Intorno alla Medaglia del Conte Rugeri.

I *I nostri storici vogliono, che quella bandiera con cui si vede effigiato il Conte nella nostra medaglia, sia quella stessa, che il Papa Alessandro II diede a Rugeri come per conduttrice delle di lui squadre.* [A] *Questo però è un' error massimo; imperocche quando il Conte trionfò de' Saracini in Messina, che seguì nel* 1060, *Alessandro non era stato ancora assonto al Pontificato, poicche fu eletto Papa nel* 1062, [B] *avendo il di lui Predecessore Nicolò II, passato all'altra vita ne' primi di Luglio del* 1061 *in Firenze. Sicchè per questa ragione non deve, nè può credersi esser quello lo stendardo, che gli diede quel Pontefice.*

II *Resta a me dunque a provare, che quello sia il Vessillo dell'Arme di Messina, o se pure in quello dipinta v'era la Vergine, che quella immagine sia stata di S. Maria della Lettera. Le mie ragioni son queste:*

III *E' certissimo, che gli Ambasciadori di Messina, quando andarono per invitare il Conte Rugeri all'acquisto della Sicilia gli presentarono lo stendardo con l'Arme di Messina, valendosi del sacrosanto segno della Croce, che in esso vedeasi, per forzare l'animo di quel Principe ad accettare la 'mpresa della Sicilia contro a' Saracini. Il testimonio di questo fatto sarà la storia dell' Anonimo impressa pria dal Baluzio, che tratta l'avea da' M.SS. del celebre Andrea Duchesne, e poscia dal Signor Muratori di nuovo pubblicata,* [C] *che tanta fede prestogli, che scrisse nell'avviso al Lettore:* Opusculum autem hoc ab Authore Anonymo, sed aequali eorum temporum videtur scriptum...... Multam enim vetustatem sapit.

IV *In essa leggesi, che Jacopino Saccano il più vecchio fra gl'Inviati così a quel Principe parlò:* Et si pro Messanae & Siciliae li-

ber-

[A] *Samperi Iconolog. della Verg. f.* 48. *e tutti gli altri.*
[B] *Card. de Aragona de Vit. Pontif. Rom. in Alex. II. Platin. de Vit. Pontif. in eumd.*
[C] *tom.* 6. *rer. Italic. script. f.* 624.

bertate tua non commovebitur dignitas, totque nostras non compatietur aerumnas, *spiegando lo stendardo della nostra Patria, che seco portato avea,* moveat cor tuum, *soggiunse*, hoc humani generis Redemptoris Vexillum. Scias enim Dux invictissime, hanc Sacratissimam Crucem tuae Messanae Vexillum esse.... .. Ad hanc te rogat eadem Civitas exaltandam occurras, ut te victore, te Duce, quilibet eam reverenter adoret, & si propter barbariem quasi sepulta Christi fides existit, te suscitante resurgat. *Accettò il Conte l' impegno a prieghi di quel buon vecchio, che forse furono con le lagrime accompagnati, ed allora che i nostri da lui congedavansi, replicò Ansaldo de' Patti secondo fra gli Ambasciadori questa generosa preghiera:* Rogeri Domine iterum super omnia te rogamus advertere, ne a latere tuo Vexillum Sanctae Crucis amoveas, quo usque Messanam, Deo maximo permittente pervenias; ibidem victoriam adeptus illud manibus propriis feliciter Civitati reddas. *Quindi soggiunse lo storico, che passando il Conte con le truppe all' acquisto, appena il terreno toccò, che* Vexillum Sanctae Crucis Civitatis Messanae manibus strictè tenens, *perorò a' suoi soldati così*: Ecce Sanctissima Crux: Sola ipsa Dux omnium est; ipsam persequimini, & in ea firmiter sperate, quia in ipsa nostra est vera salus, & Victoria. *E finalmente alzando gli occhi, e le mani al Cielo il Sacrosanto nome di Cristo per la Vittoria, così votando, invocò*: Domine Jesu Christe, mundi redemptor, qui non spernis Pauperum praeces, suscipe quaeso indigni famuli tui praeces, & concede, ut fidei tuae Victoriam adeptus, hoc quod manibus teneo Sanctissimae Crucis tuae Vexillum, in qua pro humani generis redemptione suspendi ac mori dignatus es, in Civitate Messanae in altiori fastigio domus tuae figere valeam.

V *Finora dunque vediamo il Conte, avere eletto per insegne del suo Esercito lo stendardo stesso di Messina da' nostri Ambasciadori lasciatogli. Principiato l' attacco, e compita la Vittoria entrò Rugeri trionfante in Messina, e gionto alla Chiesa Arcivescovile riconsegnò agli stessi tre Cavalieri la medesima bandiera con queste parole:* Animosi equites, & omni laude digni, quorum causa haec Civitas Patria vestra libertatem obtinuit, & concedente Domino etiam

tota

tota insula Siciliae à Maurorum saevo dominatu liberabitur, ecce sacrum Vexillum Sanctae Crucis hujus Civitatis felicissima insignia, quod mihi in Mileto commendastis, propriisque manibus huc attuli, ut promisi, ipsum propriis manibus accipite, pro arbitrio judicioque vestro, ubi vultis, collocate ad Dei summi honorem, & perennem hujus Civitatis laudem atque gloriam.

VI *Or ciò supposto discorrerò così: Se nella nostra medaglia questo medesimo trionfo s' esprime, e se in questo trionfo, Rugeri non altro stendardo avere inalberato si legge, che quello di Messina, come potrà mai asserirsi, che quell' insegne fosse stata d' Alessandro II, quando questi in quel tempo non era ancor Papa? Nè altrove si legge aver Rugeri trionfato in Messina con immagine spiegata della Vergine; Bisogna dunque dire, che quel Vessillo altro non era, che l' Insegne, ed Arme di Messina, o pure se in esso l' Immagine della Vergine dipinta v' era, [il che non posso indurmi a credere] non altra, che quella della Sacra Lettera esser dovea, perche col di lei Patrocinio e difesa fu le nostre Mazze invocato la Vittoria s' ottenne. Io però considero, che per questo motivo già nel roverscio della medaglia stessa l' immagine di nostra Donna fu scolpita, ed in conseguenza, a che replicare quell' altra immagine nello stendardo? Onde conchiudo, che nel Vessillo la Croce di Messina spiegavasi, e nel roverscio della medaglia la SS. Vergine della Sacra Lettera, la quale all' uso di que' tempi assisa forse dipingevasi, come in moltissime antiche pitture di maniera Greca nelle nostre Chiese vediamo. Di modo che penso, che i Messinesi volendo eternare la memoria della loro generosa azione in invitando il Conte, e nel medesimo tempo la rimembranza della libertà ottenuta, spiegarono in quella medaglia la SS. Vergine come loro Protettrice, e liberatrice nel Cielo; Il Conte Rugeri come adjutore, e liberatore in terra, a cui apposero in mano l' insegne di Messina sì perche con quella combattè, vinse, trionfò: sì per dinotare, che per opera, ed in riguardo di Messina seguì la vittoria, e la libertà.*

VII *Non niego però, che Alessandro II dato avesse al Conte Rugeri un stendardo con l' effigie della Vergine; ma l' equivoco consiste in confondere una medaglia con un' altra: La medaglia, che notano i no-*

ſtri ſtorici non può eſſer quella di cui ragiono; ma l'altra battuta dalla Città di Piazza, che ſopra deſcriſſi in fine del §.V, *ed in effetto ancora ſi conſerva in quella Città lo ſtendardo.*

VIII *Ciò, che ſin'ora ò detto ſu la medaglia di Meſſina battuta in memoria di queſto trionfo, avea meditato pubblicarlo in una lezione Accademica, con cui intendo di provare, eſſere ſtata mutilata, e corrotta la ſtoria di Gaufrido Malaterra; ma giacchè mi ſi preſentò l'occaſione più propia, mi dò l'onore di ſottoporlo ora alla voſtra cenſura, perche molto confacente a comprovare non meno le Coree, che le noſtre Mazze.*

L' Autorità d'Orofane.

XXIII GIovan le noſtre Mazze all'autorità d'Orofane, e ſerve l'autorità d'Orofane di ſtabilimento a quanto da noi ſi pretende ricavare dalle noſtre Mazze. Il credito di queſt' Autore è ſtato da molti vendicato, ed in ſpecialità dal mentovato Monſignor Perrimezzi; [A] Onde io in quanto alla di lui autorità per noi confacente ragionerò così: Egli dice, *Et Beata Virgo miſit litteram in ſalutem Mamertinis, quae in haebraicis ſcriptis in charta membrana ſcripta eſt: Et Meſſanenſes ſub Damuſarii theatris conſervant &c.* Nella Mazza del Senato ſi legge: *Maximè adorata*, cioè la Piſtola, d'onde io ſopra traſſi la congettura, che fors' ancora non s'era ſmarrita l' originale Lettera; Riflettete ora meco alle parole d' Orofane, che forſe vedrete, non eſſer la mia congettura lontana dal vero.

XXIV Scriſſe egli nello ſteſſo ſecolo, ſecondo il mio parere, che furon le noſtre Mazze coſtrutte, cioè intorno all'undecimo, credendole io fabbricate in quello ſpazio di tempo, che corſe tra il 1040 al 1057, ed allora egli ſi valſe delle parole: *Quae [epiſtola] in haebraicis ſcriptis in charta membrana ſcripta eſt:* parole che apertamente dimoſtrano, eſſere ſtata l' originale Lettera al ſuo tempo eſiſtente, ed in effetto ſoggiunge: *Et Meſſanenſes ſub Damuſarii Theatris conſervant:* Sicchè a mio ſenno,

quel

[A] *Perrimezzi diſeſ. della S. Lett. Diſſert. 13. p. 1 f. 65.*

quel *maximè adorata* su la Clava inciso, e quell' *in charta membrana scripta est*, con il susseguente *conservant* il tempo allora presente con chiarezza dimostrano; Onde siccome sono due autorità, che scambievolmente s'appoggiano, così la mia congettura sostengono.

XXV Vi sarà forse taluno, ch' opponendosi a questa mia congettura dirà, che l'originale in quel tempo non solo era smarrito;ma bruciato,e n'adduce per testimonio le parole stesse della Vergine dette a Suor Maria Roccaforte. [A]

XXVI In risposta per quanto mi dichiaro un cieco credente di questa serva di Dio, non però vedo potersi escludere la mia opinione, potendo restar ferma e la rivelazione, ed il mio giudizio; giacchè non abbiam descritto alcun tempo in essa rivelazione di quando fu bruciata la Lettera: Di sorta tale, che possiam dire, che fosse stata bruciata dopo il 1100 [data la verità della Rivelazione] perche fino a questo tempo già si cava dalle nostre Mazze, dalle Coree, e da Orofane essere stata esistente la Lettera. Suor Maria Roccaforte dice, che fu bruciata; ma non dice quando; Le Mazze ci additano, che s'adorava: Orofane c' attesta, che allora si conservava *sub damusarii Theatris*, dunque dobbiam dire, che se bruciata fu, ciò seguir dovette dopo il tempo delle nostre Mazze, e d'Orofane.

XXVII Anzi se mal non m'inganno pare, che la Divina Provvidenza abbia fin' oggi conservate le nostre Mazze per convalidare quella Sacrosanta Lettera, che forse si smarrì allora appunto che furono esse fabbricate. Osservatene in grazia le congetture, le quali pare che non si dilunghino dal Probabile. I Messinesi si resero a Saracini con patti di vivere nella Cattolica Religione; [B] ed in effetto viveano segregatamente da loro in quella parte,che oggi chiamasi *la Grecia* vicina al Real Palazzo, e godeano la libertà delle loro Chiese,nelle quali i divini Officj esercitavano, e la S. Cattolica Religione; frequentando la Chiesa di S. Nicolò dell' Arcivescovato, di S. Giovanni il Battista, di S. Benedetto, di S. Andrea, e di S. Ele-

[A] *In processu Recollect. de Ordine D. Francisci Trojna Episc. Agrigent.*
[B] *Giov. Curopalata.*

na. [A] Di maniera che ancorche prima d' esserli resa la Città a' Saracini pare probabile, che la Santa Pistola fosse stata tolta dal pericolo con riponersi in luogo sicuro: Rassettate poi le cose, si fosse di nuovo sposta al pubblico culto, e seguì a pubblicamente venerarsi fino a tanto, che Maniace fu fatto prigione, che vale a dire fino al 1040, quindi cred'io che nell'istesso anno per l'assedio, che posero i Saracini di nuovo a Messina per timore di non perdersi, tornò a conservarsi in luogo sicuro, e secreto; ed allora si costrusser le nostre Mazze con animo di difendersi fin' all' ultimo sangue i Cittadini, come sopra già dissi; ma presa a forza d'arme la Città da' Saracini *ferro, & igne cuncta fedantes* al dir del Maurolico, [B] allora par che si possa dire, essersi smarrita la Sacra Lettera. E chi sà, se forse si fosse incendiata in una qualche fabbrica, che fù da que' barbari devastata col fuoco, o pure fosse restata sepolta nelle rovine. Nè i Messinesi potevano allora andare in busca di sì prezioso tesoro, ogn' un temendo, e della perdita della propia vita, e della perdita d' una tanto gran gioja. Sicche potendosi dar luogo ad una tal congettura, non resteria a noi, se non d' ammirare i grandi arcani dell'Onnipotenza, che dopo sei secoli ci fa inaspettatamente trovare testimonj sì chiari d'una tanto gloriosa memoria.

DISSERTAZIONE III.

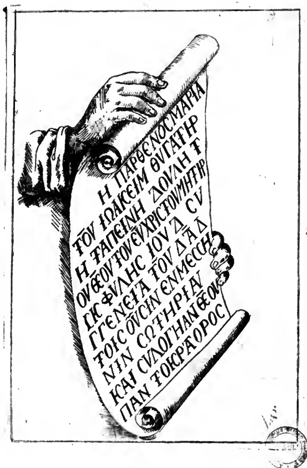
Intorno
All' Antichissima Immagine
Che si conserva nella dimestica Cappella
Del nostro Illustrissimo Senato.

I OLtr' all' addott' Autorità un' altra me ne resta di presentarvi, la quale è stata appostatamente trascurata da tutti i dotti nostr' Oppositori su'l riflesso, che Pirro non seppe dileguarla, che con un' invoglio di contraddizioni, e di falsità.

II *Ella*

[A] *Maurolic. rer. Sicanic. comp. lib. 3.* [B] *Rer. Sicanic. Comp. lib. 3.*


NAPOLI


Η ΠΑΡΘΕΝΟϹ ΜΑΡΙΑ
ΤΟΥ ΙΩΑΚΕΙΜ ΘΥΓΑΤΗΡ
Η ΤΑΠΕΙΝΗ ΔΟΥΛΗ Τ
ΟΥ ΘΕΟΥ ΤΟΥ ΕΥ ΧΡΙϹΤΟΥ ΜΗΤΗΡ
ΕΚ ΦΥΛΗϹ ΙΟΥΔ ϹΥ
ΓΓΕΝΕΙΑ ΤΟΥ ΔΑΔ
ΤΟΙϹ ΟΥϹΙΝ ΕΝ ΜΕϹϹΗ
ΝΙΝ ϹΩΤΗΡΙΑΝ
ΚΑΙ ΕΥΛΟΓΙΑΝ ΘΕΟΥ
ΠΑΝ ΤΟΚΡΑΤΟΡΟϹ

II *Ella è la Immagine di Maria Vergine, che stava sposta sott' al Dosello del nostro Senato, oggi però dalla rispettosa attenzione de' passati Senatori nella dimestica Cappella del lor palazzo trasportata. Vedonsi in essa Immagine scritte a caratteri Greci d'antica forma in un volume, che pende dalle mani di Giesù Bambino in braccio alla Madre queste parole Greche, che a bella posta estraer feci tali, quali quì s' inseriscono dopo l'Immagine stessa nella sua natural maniera, e grandezza. Queste furono tradotte in tempo del P. Paolo Belli così:*

Virgo Maria, Joachim Filia, Humilis Ancilla Dei,
Jesu Christi Mater, ex Tribu Juda, Progenies David,
Iis qui sunt Messanae salutem, & benedictionem Dei
Omnipotentis.

Esaminiamo in grazia sopra questo quadro il Pirro, giacchè egli solo fra nostri Contraddittori si prese la briga di confutarlo, e poi passeremo a riscontrarlo con le nostre Mazze.

III *D. Rocco Pirro, che nel* 1633 *s' era sfogato contro la nostra Tradizione con quella sua lunga Dissertazione, ebbe nel* 1643 *notizia del ritrovamento di questa Immagine; Onde nel* 1649 *scrivendo delle Badie di Sicilia, incontratosi nel Monistero di S. Placido di* Calonerò *prese l'occasione di nuovamente opporsi alla S. Lettera, volendo, ancorche fuori del suo istituto, far menzione della picciola Chiesa di S. Paolo, ch'è nella nostra spiaggia meridionale.*

IV *Egli nell' ultime linee della sua Dissertazione contro la Pistola di Nostra Signora* [A] *promette o di mutare opinione, o di nuovamente rispondere, tutte le volte, che comparissero altri argomenti oltre agli addotti dal P. Incofer: Ecco le sue parole:* Si quis unquam, quod sane optarem, harum litterarum Veritatem, certis argumentis, atque indiciis assereret, sciat me lubenti animo spongiam inducturum iis, quae scripsi &c. *e più appresso nel fine del primo tomo al foglio* 484 Hanc conjectationem videre adhuc non potui; sed si in ea sint eadem argumenta, quae in libro Messanae aedito, illa evertet mea haec Dissertatio, sin alia, de iis judicium feram, cum videro. *E pure vennero alla luce l'Opera del P. Placido Samperi* Iconologia della Beata Vergine *nel* 1644, *e l'altra del P. Paolo Belli* Gloria Messanensium *nel* 1647, *& egli*

nè

[A] *tom.* 1. *f.* 254.

nè rispose, nè mutò di parere, tuttocchè nuovi argomenti apportassero. Nè dir mi si può, che quest' Opere non arrivarono alla di lui notizia; imperocchè sono entrambe da lui con lode citate nel tomo 3. delle Badie al foglio 271 nelle linee 13, e 14; Onde io in questa parte non posso comprendere, che una perversa ostinazione nel Pirro, che a forza di livore volle sostenere la prima sua opinione nata piuttosto dal genio di contraddire, che di rintracciare il vero.

V *Ed in grazia P. e PP. Sapientissimi l' impegno di D. Rocco contro questa Tradizione è noto a tutti; Egli non lasciò pietra da muovere, non lasciò paroluzza da esaminare; ma volendo mascherare il su' astio, lo cuopre col manto del disiderio di rintracciare la Verità, che perciò si protesta, che se nuovi argomenti comparissero, egli sarebbe per impugnarli, tutte le volte, che non fosse convinto. Comparvero nuovi argomenti: Non l'impugnò, non rispose. Or non sarebbe un giustissimo conseguente: Dunque Pirro fu convinto? E pure egli più ostinato, che mai andò cercando fuor di via di tornare a far palese il su' impegno, senza però rispondere agli Argomenti del Belli &c. Ma Iddio ch' è la stessa Verità, fece che di lui s' avverasse quell'* incidit in foveam quam fecit.

VI *In questa sua seconda Dissertazionella replica Pirro ciò, che detto avea nella prima, e solo v' è di nuovo l' impugnazione di quest' Immagine, nella quale tanto s' intrica, che certamente tutti i di lui dotti Settatori non troveranno la maniera di sbrogliarlo. Incominciamo dunque l'esame.*

Pirro nel tom. 3. delle Badie scrive così: Confirmationem audivi petere nonnullos ex Icone Beatissimae Virginis Puellum in sinu foventis, e cujus Puelli manibus evoluta pendeat oblonga pappus eo flexu, ut antiquam voluminum complicationem praeseferat. Vestigia hic ergo transmissae Epistolae agnoscunt. *Ed eccovi da lui descritta sinceramente l'Immagine: Or sentite il suo discorso*: Sed hoc leve est: *e la ragione presso lui è*: Nam frequens Graecis Pictoribus is mos erat, ut è puelli manibus dependens effigerent charticum volumen explicatum, atque ut publicum exemplar afferam, similem Iconem intueri est, in aede S. Francisci hic Panormi, in eo sacello, quod laterali portae Templi ad Austrum obversae proximum est.

VII *Pri-*

VII *Prima d'ogni altra cosa voglio ricordarvi P. e PP. Eruditissimi il sospetto, che s'à del Quadro, che Pirro porta contro di noi per esemplo d'essere stato, cioè mutilato nelle parole, che si leggevano scritte nel volume pendente dalle mani di Giesù Bambino. E' fama presso tutt' i Nostri, che in questo Quadro dal Pirro descritto s'adorasse prima, ch' egli sparto avesse il suo veleno contro la nostra Tradizione l' Immagine di Nostra Signora della S. Lettera, e che dopo invece delle parole della Lettera, fossero state scritte quell' altre in caratteri Greci:* Venite ad me omnes laborantes, & onerati, & ego reficiam; *e per perdersi affatto presso i posteri la memoria dell'antico titolo vi s' aggiunse nel campo del Quadro a caratteri Latini :* Advocata Parturientium.

VIII *Io non ardisco dichiarare per vera, ed incontrastabile questa fama; può esser falsa; ma alcune circostanze mi fanno credere, che sia vero ciò, che si dice. Soffritemi di grazia, che quì vi le spieghi, e quando non le stimate tali, che render possano ben fondato il sospetto, dategli di penna ch'io mi contento.*

IX *Primamente voi sapete che la Vergine SS. si è sempre sotto il titolo della S. Lettera spezialmente degnata di soccorrere le donne nelle dure difficoltà del parto;* [A] *ed in Palermo stesso* [*chiamo testimonj i Settatori stessi di D. Rocco*] *se ne contano infinite le grazie. Or cred' io, che volendo togliere dalla memoria di quel Popolo il titolo della* S.Lettera, *non vollero adattargli un nuovo titolo, che fosse stato lontano dalle grazie, per le quali era tanto venerata quell' Immagine ; ma gli diedero il nome d'* Advocata Parturientium *non facendo in su 'l principio alcuna 'mpressione presso la gente quell' aggiunta ; ma poi pian piano smorzandosi col veleno di Pirro, e de' di lui Settatori la divozione della S. Lettera in quella Città, restò a quell' Immagine il titolo d'* Avvocata de' Partorienti.

X *Che questo mio sospetto abbia il suo fondamento, credo di provarlo dal non vedere alcuna nicissità d'aggiungersi al Quadro quell'* Advocata Parturientium, *tanto maggiormente, che tutt' i Quadri per lo più non si vedono col titolo, o nome dell' Immagine iscritto, e quando alcuno se ne ritrovi, le parole sono scritte in quella lingua, che l'artefice, che lo dipinse parlava :* Graecarum enim Iconum

non

[A] *Samperi Iconolog. della Verg. Arganant. Verit. relaz. della S. Lett. f.* 148.

non Latinae, sed Graecae sunt Inscriptiones, *scrisse D. Rocco sostenendo, che il nostro Quadro sia stato da noi mutilato con l'aggiunta di quelle parole, ch' esprimono la S. Lettera. La ragione è vera; ma prova la mutilazione del Quadro Palermitano, e non del nostro; imperocche i caratteri del nostro Quadro sono Greci Grecissimi; ma le lettere, e le parole in quell'* Advocata Parturientium *nell' Immagine da Pirro addotta sono Latine, tuttocchè il Quadro sia Greco.*

XI *Il secondo mio sospetto nasce dall'incontro del tempo. Prima che D. Rocco palesato avesse il suo livore, correva senza contrasto in Palermo la divozione della S Lettera: Uscita alla luce la di lui Dissertazione, cominciò l'impegno di contrastarla; sicchè si cercavano tutte l' occasioni di spegnerne la memoria. Ed ecco che Gio: Martino Bisazza volendo adornare la Cappella con marmi dove quell' Immagine stava esposta, fu necessità, che si togliesse il Quadro fino alla fine del lavoro, lo che diede tempo bastante a chi avea l'impegno di mutilarlo di togliere dal volume pendente l'antica Lettera di Maria Vergine, e d' aggiungere il nuovo* Venite ad me omnes laborantes &c, *della qual mutilazione niuno, o pochissimi accorgere si poterono, o perche ignoranti della lingua Greca, o perche non potea fare alcuna impressione presso la bassa plebe quella mutilazione, bastando presso di quella di veder caratteri per non insospettirsi. Ciò avvenne nel* 1643 *come leggesi nell' iscrizione sotto la stessa Immagine, cioè dieci anni dopo, che pubblicò Pirro la sua prima Dissertazione contro alla Sacra Lettera, e mentre lavorava per la seconda, che pubblicò nel* 1649.

XII *M' accresce vie più il sospetto l'affettata osservazione, che fa il traduttore delle parole Greche di quell' Immagine: Cioè, che vede in que' caratteri l'* Alpha *antica de' Greci, come riferisce l' Autore dell' Opera:* Palermo divoto di Maria *tom.* 1. §. 13. *f.* 661, *e perciò argomenta l'antichità del Quadro Ed io rifletto: Perche la sola* Alpha *deve essere antica, e non tutto il resto delle lettere? I caratteri del nostro Quadro sono tutti d'una stess' antichità. Or se una sola lettera, a senso de' nostri Opponitori, che fra l' altre come antica si distingue, è bastante a far loro credere antica, e sincera l' Immagine Palermitana, perche non devono poi bastare tutti i caratteri insieme della nostra Immagine, che d' una stessa antichissima forma si vedono?*

XIII *Più: Io vorrei, che i nostri Dotti Contraddittori si conten-*

tasse-

tassero d'osservare bene quel Quadro; e son sicuro, ch' essendo dotati d' una candidezza sincera, conosceranno non andar lungi dal verisimile il mio sospetto; conciosiacchè vedranno al primo sguardo, che l' Andare, e l' Aria tutta di quell'Immagine è similissima, e forse la stessa della nostra Immagine della S. Lettera: Vedranno, che 'ntorno alla testa v' erano alcune Lettere, che furon poi coperte dalla posticcia indoratura del campo; benche in oggi qualcheduna, che ancor comparisce, è così malamente confusa con l'oro, che non ben si discerne: Vedranno, che que' due Angeli, che sostengono la Corona di Maria V. sono affatto affatto alterati: Vedranno esservi un gran dubbio, che la mano, con cui Gesù Bambino in braccio alla Madre, tiene il volume iscritto, fosse da altro Dipintore toccata. E da queste Osservazioni, e da ciò, che ò già detto, voglio persuadermi, che confesseranno fondato il mio sospettare:

XIV *Ma a che andar cercando sospetti, se lo stesso Pirro chiaramente ci addita la mutilazione? Egli dopo aver portato contro a' noi per esemplo l'Immagine Palermitana, si propone l'Obbjezzione in queste parole:* At inquis: in eo volumine scriptum est: Maria Virgo, Joachim Filia, Mater Jesu Christi, Ancilla Dei iis, qui sunt Messanae salutem & Benedictionem. *Dunque, dirò io, in quell' Immagine, nel volume che tiene il Bambino in braccio alla Madre, v'erano scritte le riferite parole, che sono il principio della S. Lettera da M.V. a noi scritta. Or se allora in quel Quadro ciò si leggea, ed ora più non si legge, chiara cosa è, che il Quadro fù mutilato. E se allora con tutto che il principio della S.Lettera in quel volume leggevasi, contro a' noi allegar si potea, perche poi scancellar que' Caratteri? Ma sentiamo come risponde D. Rocco all'Obbjezzione propostasi:* At inquis in eo volumine scriptum est: Maria Virgo, Joachim filia, Mater Jesu Christi, ancilla Dei iis, qui sunt Messanae salutem & Benedictionem. Quid tum? Ergo Epistolam scripsit Messanensibus; Nam hoc est Epistolae, quam jactant, compendium. Satis nutat, incertaque est haec illatio, & vere dictum, qui amant sibi somnia fingunt. Nil magis tritum, quam iis titulis Virginem compellare, & ab ea praecari salutem, benedictionem, protectionem sibi, & omnibus ad ejus pedes confluentibus. Nullum ergo hic certum vestigium conscriptae Epistolae.

V XV Or

XV *Or vi pare P. e PP. Dottissimi , che merita ponderarsi questa risposta? Egli chiama vacillante ed incerta la illazione , che noi facciamo dalle parole scritte nel nostro, e suo Quadro per la Lettera di Maria Vergine ,* satis nutat, incertaque est haec illatio , *e poi non sò d' onde, e come possa chiamarla un sogno ,* qui amant sibi somnia fingunt. *L' essere incerto non è lo stesso, che l'essere un sogno: Può darsi una cosa vera, che sia incerta ; ma ciò che di pianta è inventato non può esser mai vero. Del resto chi disse mai al Pirro, che noi dalla scrittura di questi Quadri sostener vogliamo la verità della Pistola? Io sò,che la nostra conseguenza è questa: Dunque prima di Costantino Lascari la Tradizione della S. Lettera era costante, giacchè in queste Immagini tutto interamente il principio della S. Lettera si scrisse. E ben vero però , che dall' antichità della Tradizione, s'arguisce poi la verità della Lettera; ond' è che il modo del di lui scrivere può confonder gl'indotti, ma non coloro , che ànno se non tutto, almeno qualche intendimento. Ed io fra gli altri, che sono il meno intendente di tutti, pure ò arrivato a scoprire in lui una certa tal'astuzia , con cui potette adombrare la verità presso a' lontani, e agli appassionati; non mai però presso chi sà il Quadro, ed è spogliato di passione.*

XVI. *Egli il Pirro per diversificare al più che potette la Iscrizione della nostra Immagine , e così tirare poi le conseguenze a suo modo, tralascia a bella posta alcune parole , che leggonsi nella traduzione della stessa scrittura addottaci dal P. Belli ; onde per meglio comprendersi la di lui astuzia quì in due colonne ve ne presento il confronto:*

Iscrizione addotta dal Pirro	*Iscrizione addotta dal P. Paolo Belli ;*
Maria Virgo	*Virgo Maria*
Joachim Filia	*Joachim Filia*
Mater Jesu Christi	*Humilis Ancilla Dei*
Ancilla Dei	*Jesu Christi Mater*
....	*Ex Tribu Juda*
....	*Progenies David*
Iis qui sunt Messanae salutem & benedictionem.	*Iis qui sunt Messanae salutem & Benedictionem Dei Omnipotentis;*

XVII *Que-*

XVII *Quest' appostata trascuraggine del Pirro certamente, usata per altro fine non fu, che per mostrare diversità tra l' Iscrizione, che leggesi nella nostra Immagine, ed il principio della S. Lettera, che corre in oggi tradotta dal Lascari; perchè altrimente sarebbe stato in nicissità di ritrattare quanto in contrario avea scritto. Eccovi di nuovo di tutti e tre i cominciamenti il confronto.*

Traduzione del Lascari	*Traduzione del Belli*	*Traduzione del Pirro*
Maria Virgo	*Virgo Maria*	*Maria Virgo*
Joachim Filia	*Joachim Filia*	*Joachim Filia*
Dei humillima	*Humilis ancilla Dei*	*Mater Jesu Christi*
Christi Jesu Crucifixi Mater	*Jesu Christi Mater*	*Ancilla Dei*
Ex Tribu Juda	*Ex Tribu Juda*	....
Stirpe David	*Progenies David*	....
Messanensibus omnibus salutem	*Iis qui sunt Messanae salutem*	*Iis qui sunt Messanae salutem*
Et Dei Patris Omnipotentis benedictionem.	*Et Benedictionem Dei Omnipotentis.*	*Et benedictionem*

XVIII *Da questa uniformità in gran parte mutata dal Pirro, chi non vede che l' Iscrizione di questa Immagine sia il principio stesso della Lettera, che noi adoramo? E pure D. Rocco ardì di scrivere;* Quid tum? satis nutat, incertaque est haec illatio. *In verità non sò comprendere d'onde si sia mosso il Pirro a scrivere:* Nil magis tritum, quam iis titulis Virginem compellare, & ab ea praecari salutem, benedictionem sibi, & omnibus ad ejus pedes confluentibus; *pare ch' egli avesse voluto ostentare, che solo intendeva il linguaggio latino, giacchè vuol darci ad intendere esser lo stesso implorar salute, Benedizione, e Protezione, che l'augurarle e promettergle. Io scorgo in quelle parole una Promessa di Benedizione, e di Protezione, non una preghiera, e mi lusingo, che non m'inganno. E con tutto ciò, sentite l'ardita conseguenza ch'egli deduce:* Nullum hic certum vestigium conscriptae Epistolae? *Come* nullum

vesti-

vestigium? *Non sono forse P. e PP. Dottissimi le stesse stessissime parole della nostra Sacrosanta Lettera? Non lo confessa lo stesso Pirro in queste parole*: Nam hoc est Epistolae, quam jactant, compendium? *Se vediamo il lupo a che cercar le pedate? Ma passiamo pure più oltre.*

XIX *Seguita Pirro a scrivere:* Acute etiam dubitarunt aliqui de simulata characterum antiquitate, veriti ne in eo volumine adscripti nuper fuerint. *Conobbe lo scaltro D. Rocco la difficoltà, e per togliersi dallo 'mpaccio, corre all'asilo più sicuro; ma vergognandosi di spender come propia la proposizione, la scrive come da altri dettata:* Dubitarunt aliqui, *che i caratteri siano stati aggiunti al volume dipinto, e volendo render ragione del suo sospetto dice:* Graecarum enim Iconum non Latinae, sed Graecae sunt Inscriptiones. *Io potrei francamente dare una mentita al Pirro, e così mandare in fumo tutto il suo argomento, imperocchè ciò, che scritto nella nostra Immagine si vede, è Greco non Latino. Ma per convincerlo* ad hominem *rifletter voglio al Quadro, che in Palermo si ritrova addotto da lui per esemplo contro di Noi. Quel Quadro è dipinto alla Greca, e Pirro stesso confessa d'essere un Quadro Greco; l'Iscrizione però è Latina* Advocata Parturientium; *Or se per D. Rocco è tanto sincero, e fedele quel Quadro, che può addursi contro di noi per esemplo, perche non sarà sincero, e fedele il nostro? Rispondano pure i settatori di Pirro giacch' egli è morto.*

XX *In oltre scordatosi questo degno Scrittore d' aver detto di non essere nell' Iscrizione del nostro Quadro alcun vestigio della S. Lettera, in appresso soggiunge* : Quamvis autem non ineptè haec imago cum volumine explicato, & initiis Epistolae, ejusdem Epistolae beneficium memorasset, illa tamen effigies, cui nomen *a Litterio*, & quae longe diversa est. *Lasciamo per ora P. e PP. Dottissimi la Immagine del* Litterio *per considerarla fra poco, e ponderiamo queste parole di D. Rocco. Dunque questa nostra Immagine,* non ineptè ejusdem Epistolae beneficium memorat. *Dunque non è vero, che* satis nutat incertaque est haec illatio, *com'egli scrisse. Più: Dic' egli* Haec Imago volumine explicato, & initiis Epistolae, *e come poi dice,* nullum vestigium conscriptae Epistolae, *s' egli confessa esservi il principio stesso della Lettera?*

XXI *In-*

XXI. *Intorno all' Immagine della Vergine, che dal nome della* Lettera *diciamo del* Letterio,*in verità non sò capire,qual connessione abbia con l'Immagine, di cui quì parlo; e pure D. Rocco facendo un fascio dell'una, e dell' altra, talmente le confonde, che vuole da questa trar le conseguenze per quella. Ecco le sue parole:* Aut effigiem Deiparae a Litterio non cultam esse a speciali beneficio Litterarum, quae Virgini tribuatur, quod hactenus dixerunt; aut Iconem istam cum puero volumen explicante illarum Litterarum transmissionem non indicasse. *Questo argomento di D. Rocco,non comprendo, qual forza aver possa; ed in effetto ancorche accordar se gli volesse, che l' Immagine del* Letterio *sia detta dal luogo ov'era situata, e non mai dalla* Lettera, *non perciò vedo, che trar si possa una conseguenza sì stralunata: Dunque l' Immagine di cui parlo non fa menzione della* Lettera.*Al più al più ciò,che si potrebbe dire sarebbe: Dunque con questo Quadro si prova l'antichità della Tradizione, e con quello non si prova; e così avria meno scioccamente il Pirro discorso, se detto avesse, che di due argomenti uno prova, e convince, l' altro no. Ma il confessare, che nel volume di quest' Immagine sta scritto tutto il principio della S* Lettera, *e poi dire, che niente si prova per la sola ragione, che l' altra Immagine del* Letterio *non sia così detta dalla* Lettera, *ma dal luogo, è una certa sorta di ragionare, che io [confesso la mia debbolezza] non sò intenderla, nè credo che altri potrà approvarla.*

XXII *Per non lasciare intatto il Pirro in quella parte ancora, che s'appartiene all'Immagine detta da noi* del Letterio, *voglio prima d' ogni altra cosa mostrarvi uno de' di lui più astuti artificj per aver forse in qualche tempo la scusa di dire, ch'egli non scrisse di quel Quadro, che oggi è sposto nella principal Cappella della nostra Cattedrale, ma d' un' altro, che descrive così, parlando della Traslazione del medesimo.* [A] Tunc temporis quaedam B. Mariae imago in pariete loci, quem vulgo Litterino appellant, satis affabre musivis lapidibus depicta hac Graeca inscriptione Η ΓΟΡΓΩ ΕΠΗΚΟΟΣ, maximo cultu in facellum, quod ante Nobilis familiae Porcorum fuerat, translata est, inde nomen factum a loco Beatae Mariae de Litterio. *Or di grazia mi saprește dire P. e*

X PP.

[A] *Tom. 1. Not. Eccles. Messan. f. 376.*

PP. Eruditissimi dove sognò mai D. Rocco, che questa Immagine sia di Mosaico? Egli stesso cita in comprova della Traslazione di questo Quadro il Bonfiglio nella sua Messina p. 2. f. 13. in cui certamente dovette leggere ciò, che questo Autore ivi scrisse: Questa è antica Cappella de' Nobili della casa Porco, ed oggi posta v' è la Immagine di nostra Donna del Litterio, così denominata dalla Lettera ..... e questa Sagra Immagine è tenuta per opra di S. Luca...... &c. *Or come potè mai il Pirro asserire, essere il Quadro di Mosaico, se l' autore, ch'egli adduce rapporta essere opera di S. Luca? Di più egli stesso fu in Messina, e giusto è credere, che avesse entrato qualche volta nella Cattedrale; e si può, anzi devesi credere, ch' egli, che meditava la sua opera, avesse andato in traccia di tutte le anticaglie, che confacenti erano al suo pensiere, e così avrà infallantemente veduta questa Immagine, la quale è dipinta sopra tavola all' antica maniera de' Greci. Or se in una cosa, ch' egli co' propj occhi vidde, così espressamente mentì, considerate che fede possa meritare in tutto il resto delle notizie, che ci dona, che non posson' esser da tutti vedute?*

XXIII *Tornando ora a proposito del titolo del* Letterio, *traspianterò quì le sue parole per dargli la convenevole risposta* Sed mihi quidem certum est appellationem illam Virginis a Litterio desumptam fuisse non a Litteris, & Epistola, sed a loco; erat enim olim sita sub tabulato illo, quod in templo concinnendi Dei laudibus inservit, & Messanae, & alibi in Sicilia Litterio dicitur; & sane illam ibi fuisse ipse Bonfiglius Messanensis enarrat: Appellatio vero illa a loco desumpta, vocum similitudine ad Litteras conscriptas translata est ante paucos annos, cum rei antea ignotae argumenta conquirebantur. *Dice D. Rocco essere a lui certo, che questa Immagine fu detta* del Letterio *in riguardo del luogo, non però* della Lettera. *Io credo essermi lecito dimandare la ragione di questa sua certezza, non avendo egli alcun privilegio, per cui meritar dovesse un' incontrastabile credito. Meritarebbe egli forse più fede d'un' altro, che dicesse, esser certo, che tale Immagine* del Letterio *ebbe il nome* dalla Lettera *scritta a Messina da Maria Vergine, e non dal luogo? Chi dunque può obbligarci a credere al Pirro, e non a chi sostenesse il contrario? Diranno i seguaci di D. Rocco, che* appellatio illa a loco desumpta vocum similitudine ad Litteras conscrip-

tas translata est ante paucos annos; *e che prima quell' Immagine non fu mai così detta. E questa è la certezza del Pirro sù questo fatto. Bene: esaminiamo dunque questo* Ante paucos annos, *e vedremo dove anderà a cadere la certezza di D. Rocco.*

XXIV Ante paucos annos *può intendersi pochi anni avanti, che il Pirro scrivesse: E così questi pochi anni, concedendo che siano stati un mezzo secolo, potriasi stabilire il principio di questo titolo dato alla Immagine nel 1590 giacche Pirro scrisse nel 1649, che vale a dire diecisette anni dopo che il Quadro si tolse dal luogo dove prima era situato. Or chi non vede, e non ammira i tratti della Provvidenza Divina, che permette la confusione di coloro, che tentano d'oscurare la Verità? Nel 1599 il nostro Quadro non era in quel luogo, da cui dice il Pirro, che prese il nome del* Letterio;*ma gia era stato trasferito altrove, come ora diremo.*

XXV *Parimente quell'* Ante paucos annos *può intendersi pochi anni avanti, che il Quadro si tolse dal luogo ove era posto, e si trasportò in più onorevole, ed ornata Cappella: Ed in tal senso, essendo stata questa Immagine trasportata nel 1582 come lo stesso Pirro dice,* [A] *e computando quell'* ante paucos annos *per mezzo secolo certamente troveriamo il principio di questo titolo dato alla Vergine nel 1532. E quì un'altro granchio più grosso prende D. Rocco, perche nel 1532 non era ancora fatta quell'Orchestra de' Musici, ch'egli chiama* Letterio, *mentre questa fù ordinata e fabbricata a spese,e nel Vescovado di Cardinal Mercurio Messinese, che passò alla Cattedra Arcivescovile di questa Protometropoli nel 1550.*

XXVI *Io m'immagino, che i seguaci di Pirro mi potriano rispondere, ch' io numero quell'* ante paucos annos *del loro Maestro a mio modo, e così vado tirando le conseguenze a mia soddisfazzione. E vero: Ma io dimando loro, se quel mezzo secolo, ch' io credo bastante per avverarsi l'* ante paucos annos *è molto, o poco. Se dicono esser poco, ed io rispondo, che prima de' cinquant' anni da me assegnati, l'Orchestra, o Letterino de' Musici non c'era, e così il Quadro non poteva pigliare il titolo del* Letterio *dal luogo. Se risponderanno, ch'è molto, ed io dirò, che già il Quadro era tolto dal luogo antico, e riposto nella sua Cappella, e come tale non poteva pigliare il titolo dal Letterino de' Musici.*

XXVII Or

[A] *Not. Eccl. Messan. tom. 1. f. 376.*

XXVII *Or se tutto questo discorso, che ò formato fin'ora, e di tanta forza nella supposizione, che questo Quadro fosse stato situato sotto l'Orchestra, o Letterino, ch'è nel lato destro della Chiesa, come forse crede il Pirro; che sarà, se fosse stato situato nel sinistro, [come veramente fu] dove la seconda Orchestra fu fatta molto tempo alla prima posterior.?*

XXVIII *Or si contentino i settatori di Pirro di rispondermi: Viddero eglino mai essersi dato a' bambini nel ricevere il Sacramento del Battesimo, il nome preso da una qualche parte d'una Chiesa? Io per me non ò inteso, nè letto mai che siasi chiamato alcuno D. Tabernacolo, tuttocche luogo più Sagro del Tabernacolo nelle Chiese non trovasi, ò letto bensì, ed ò inteso il nome del Signor Carmelo di Donna Itria, o Odigitria &c. perche titoli dalla Chiesa dati alla Vergine. Sò, che questi dotti seguaci di Pirro risponderanno, che il titolo del Carmelo, Odigitria &c. si siano dati alla Vergine dal luogo ove seguì l' apparizione, il miracolo, e cose simili, e che poi questi stessi siano passati in costume d'appropiarsi per nome a' bambini de' Cristiani; ma io rispondo esser ciò tutto vero; ma esser vero ancora, che l'uso di darsi per nome un titolo della Vergine non potè mai essere introdotto avanti che alla Vergine siasi dato quel titolo, il che non potrà negarsi da' nostri Opponitori. E se ben riflettono al costume della Chiesa posto in prattica già da primi secoli vedranno, che i Cristiani nel Battesimo pigliavano i loro nomi da' Santi per poterli imitare nell'opere, ed esser protetti, ed assistiti in una Cristiana condotta nel vivere.* Cęterum Joannis Apostoli multos fuisse gentiles arbitror, qui propter singularem Amorem, quo erga illum affecti erant, propter admirationem, quam de eo habebant, & propter emulationem, qua ad illum imitandum flagrabant, & quod a Domino pari ratione diligi cupiebant, etiam istam appellationem amplexati sunt. Quemadmodum nomina Pauli & Petri fidelium liberi crebro fuerunt. *Cosi Euseb. nel cap.* 20. *del lib.* 7. *della Istor. e S. G. Grisostomo nell' Omel.* 21. *sopra il Genesi inveisce molto sopra questo punto proibendo che non si diano a' Battezzati nomi degli Avi, ma de' Santi, che risplendettero per le loro virtù, e furon perciò dell'amicizia di Dio fatti degni. Anzi accostandosi al nostro proposito lo stesso Santo Dottore nell' Encomio di S. Melesio Vescovo Antioche-*

no, che va impresso nel tom. 5. di Lipom e nel tom. 1. di Surio, ci fa vedere essere antico uso dare a' Cristiani il nome de' Santi Patroni e Protettori. Nam cum eum a principio in Civitatem ingressum excepissetis, unusquisque filium suum appellabat ab illius appellatione, existimans unusquisque in domum suam Sanctum introducere; *Ond'è che da questa sì antica, invecchiata disciplina, ne formò Chiesa Santa l'instituto prescritto nel Rituale Romano nel tit. de Sacram. Baptismi.* Et quoniam iis qui baptizantur, tamquam Dei filiis in Christo regenerandis, & in ejus militiam adscribendis, nomen imponitur, curet ne Obscęna, fabulosa, aut ridicula nomina imponantur, sed potius, quatenus fieri potest, Sanctorum, quorum exemplis fideles ad piè vivendum excitentur, & Patrociniis protegantur. *Ciò dunque supposto, se io mostrassi a' seguaci di D. Rocco, che un secolo e mezzo prima del 1532 usavasi in Messina di dare a' Bambini il nome di* Letterio, *credo certamente, che convincerei, che tal'uso non si trasse dal luogo, ove sogliono cantarsi da' Musici le divine lodi, che in Sicilia dicese* Letterino, *che se ciò fusse trovaressimo senza dubbio taluni chiamati D. Coro, D. Stallo, D. Pulpito e cose simili il che sarebbe ridicolissimo a sentire. Nè meno il nome di* Letterio *si diede a' Bambini nel battesimo per divozione di quella Immagine, che Pirro dice essersi detta del* Letterio *in riguardo al luogo ov'era posta; perche questa Immagine, a senso del Pirro, un secolo e mezzo prima del 1532 non era così detta. Dunque se tal nome si usò, altro dovette essere il motivo; Or se l' uso di tal nome non nacque dalla Lettera di Maria Vergine, d'onde mai potè esser tratto?*

XXIX. *Non voglio più tenervi sospesi P. e PP. Sapientissimi, eccovi un* Letterio Chicari *Barone del Lando Nobile Messinese, che visse ne' tempi di Federigo III.* Et Litterium Chicari Baronem Casalium Landi, & S. Basilii, prout videre est in Rollo Baronum tempore Friderici III Aragonii, qui Quinternio antiqua nuncupatur. [A] *Io non voglio calcolare il tempo di questo Cavaliere con tanto rigore. Potrei dire, che nato fosse prima del Regno di Federigo, per non dire che subito nato fu descritto nel registro de' Baroni, pure per favorire i nostri Opponitori, tuttocche potrei situarlo nel principio del Regno di Federigo, voglio darlo nel fine, che fu nel 1377;*

[A] *Ansalon. de sua familia. f. 19. 30.*

Sicche francamente assegneremo la vita di questo Nobile 155 *anni prima d'essersi chiamata la Immagine sudetta, a senso del Pirro, col titolo del* Letterio. *In oltre: Voi volete credere, che a questo solo Messinese si fosse dato il nome di* Letterio? *Chi sà quanti, e quanti altri prima e dopo di lui ve ne furono, che noi nelle tenebre dell'antichità trovar non possiamo! Conchiudo dunque, che questo* Letterio Chicari *non potè avere tal nome dal Letterino de' Musici, perche sarebbe ridicolo l'asserirlo; non dall'Immagine sudetta, perche nel di lui tempo [s'è vera l'asserzione di Pirro] non era ancora con tal titolo appellata; dunque dalla Lettera di Maria Vergine; dunque ciò che Pirro di questa Immagine scrisse è malamente scritto; imperocchè se dalla Lettera si diede a' Bambini il nome di* Letterio, *ben potette darsi questo titolo alla Immagine in commemorazione della Lettera stessa. Dov'è dunque la certezza di D. Rocco?*

XXX. *Ritornando dunque al Quadro che abbiamo in Senato, vedo, che Pirro à un'altra certezza simile all'anzidetta.* Certum mihi etiam est ex altera effigie, ubi puer Jesus volumen illud explicat, nullum desumi posse argumentum, quod Litteras, de quibus disputamus confirmet; solemnis enim Graecis est modus ille Virginem Deiparam depingendi. *Bene: quest'uso de' Greci è stato poco avanti da noi accordato: Il punto però stà su i caratteri in quel Quadro dipinti, sopra de' quali sentite come discorre D. Rocco.* Et ut dixi: adscripta verba, quamvis antiquissima essent, indicium Litterarum non afferunt: *Così egli contro di noi: Or vedete come la discorro io contro di lui: E' incontrastabile dal confronto, che sopra fecimo delle parole scritte in questo Quadro con quelle della Pistola della Vergine, che sono le stesse, dunque come può esser certo D. Rocco, che* indicium litterarum non afferunt? *E vero però che non per questo può didursi dunque la Vergine scrisse una Lettera a Messina; ma è vero ancora, che devesi per nicissità confessare, che quando fù dipinta questa Immagine, quella Lettera di Maria Vergine a Messina, che in oggi va per le mani di tutto il mondo, era tanto conosciuta, e pubblica quanto è adesso, giacche se ne scrivevano le stesse parole nelle Immagini, che dipingeansi. Che poi da un tanto antico uso si stabilisca la Tradizione di Messina, e dalla Tradizione la Verità della Lettera, lo nieghino se possono i seguaci di Pirro, giacche egli è morto.*

XXXI *Più*

XXXI. *Più avanti ancora: Parlando de' Caratteri di questa Immagine D.Rocco dice*: Quamvis antiquissima essent. Antiquissima; *dunque prima del Lascari. Dunque Lascari non fù l'inventore della Lettera, giacche prima di lui, si vedono le stesse parole: Dunque Pirro, non Lascari è l'Impostore. Ma passiamo più oltre al sospetto d'essere stati que' Caratteri sovraposti al Quadro*: An vero, *dic'egli*, ex his certa suboriatur dubitandi ratio de simulatione vetustatis in his characteribus illius Iconis, nolo statuere. *Ob la gran sincerità del Pirro! allora sì, senz' altra discussione si sarebbe manifestato per quel che era, se ardiva di ostentare sovraposti que' caratteri senza aver mai veduta, & esaminata la Immagine [come alcuni de' di lui seguaci anno fatto delle nostre Mazze]; ma passiamo un poco più avanti, che trovaremo D. Rocco imbrogliato. Siegue egli a scrivere*: Et quamvis alibi dixerim, quod nonnulli auferint, ut simularent inventionem Epistolae à Virgine conscriptae; non ideo statim hic etiam simulationem adfuisse dicam. *Or' io da tutto questo contesto di Pirro formo questo argomento. O i Caratteri di questa Immagine sono fedeli e sinceri, e Pirro ci deve concedere l' antichità della Tradizione, & in conseguenza la Verità della Lettera; O sono sovraposti, e non può negare, che prima di Lascari si sovraposero, giacche dice, che se sono aggiunti, questo aggiuntamento* non statim adfuisse, *e prima gli chiama* antiquissima. *Or chi dovrà essere il Giudice di questa contesa fuor che l'occhio de' Periti? Vengano dunque l'osservino, li considerino, & indi decidano. In somma o la nostra Tradizione, è più antica del Quadro e perciò Pia, non interrotta &c. e perciò vera. O Lascari non fù l'Inventore della Lettera, e della Tradizione; nell'uno, e nell'altro caso però sempre Pirro à scritto una falsità. Oltrediccbe cessa ogni argomento del Pirro, con negare assolutamente, che i Caratteri del nostro Quadro siano latini, sù la qual cosa egli fonda il sospetto d'essere stati aggiunti: Onde io giurerei, che tutti coloro, che ànno fin'ora scritto contro la nostra Tradizione, se vedessero questa Immagine, a dispetto di tutti gli argomenti, e de' sforzi di D. Rocco ritratterebbero la loro Opinione; imperocche vedrebbero, che in quel volume v'è scritto tutto il Principio della nostra Lettera, vedrebbero, che i Caratteri sono dell'antica maniera usata da'Greci, vedrebbero, che le parole sono Greche, e non latine, e vedrebbero*

bero in somma, che quanto Pirro scrisse è tutto sul piede d' una evidentissima falsità. Sicchè entrando in sospetto di lui, esaminerebbono con più attenzione ogni punto, che lo scoprirebbono pieno di mal' animo, e d' impegno. Basti questo per ora intorno a firmare la gran forza di quest'Immagine. Or non mi resta, che di fare un confronto tra le parole in essa scritte, che sono le stesse della S. Lettera, e quelle incise nelle nostre Mazze per mostrarsi in ogni tempo costante la nostra Tradizione.

XXXII *Tutte due le Orazioni in esse scolpite cominciano* Virgo Maria Jesu Christi Crucifixi Mater, *e così parimente principia la Lettera nel nostro Quadro* Maria Virgo, *e poi* Jesu Christi Mater. Sicut Protectiones & Benedictiones semper approbasti *abbiam nelle Mazze:* Iis qui sunt Messanae salutem, & Benedictionem &c. *abbiam nell' Immagine. Può desiderarsi di vantaggio P. e PP. Dottissimi? Che direbbe Pirro se vivesse? E che dir potranno i di lui Settatori?*

Per conchiudere la principal parte di questo qual si fosse mio parere, che vi presento altro non mi resta se non ricordarvi l'uso sempre mai costumato da'nostri antichi di ricorrere alla Vergine SS. ne' più pressanti, e grandi casi.

I Ne'primi tempi dopo ricevuta la S. Lettera da Maria Vergine a lei ricorse Messina nella mortalità, che i suoi figli affliggeva: Ve lo testifica Suor Maria Roccaforte per bocca della Vergine nelle sue rivelazioni. Nelle strettissime nicissità della guerra vaglion per tutte le nostre Mazze. Nelle urgenti pressure della fame, la istituzione della Solennità, con cui annualmente si celebra della S. Lettera la festa n'è testimonio incorrotto. E nella peste un monumento ancor superstite al tempo tuttocche in debol carta impresso vi presento. Egli è la Tradizione della nostra Chiesa tradotta nel 1522, e nello stesso tempo impressa, a cui siegue la dolce Pistola di Maria Vergine si in lingua latina, che in volgare. Tra la Tradizione, e la Pistola la prospettiva di Messina antica si vede, in cui si esprime la peste con disegnare nel braccio di S. Rajneri i carri, che trasportavano i Cadaveri, e la Sepoltura, che se gli dava. In cima poi alle montagne, che fan corona alla Città là Immagi-

ne



ne genuflessa della Vergine si scolpì, in atto d'implorare dal suo Divino Figliuolo, la di cui figura in un cerchio d'Angeli è incisa, la estinzione di quell'orribile gastigo. Con una di queste figure, cred'io, che munivasi ogni Messinese con la vera fede di potere per intercessione della Vergine Protettrice, da quel gastigo sottrarsi; per quale effetto tradotta cred'io, che s'impresse e la Tradizione, e la Pistola, acciò meglio dalla bassa plebe compresa, più efficacemente s'avvivasser la fede, e le preghiere. Eccovene dunque il disegno, che ritrar feci più simigliante, che si potè dall'originale, che trovai incollato dietro alla prima coperta d'un antico libro M. SS. del P. Fra Matteo Ciaccio minore Conventuale conservato da' PP. del Convento di S. Francesco d'Assisi. In maniera dunque, che da' nostri tornando indietro fino a' primi tempi della Sagra Lettera, un complesso osserviamo di Miracoli, una serie d'autorità comprovate da' nostri due monumenti, che bastano a turar la bocca ad ogni qualsisosse assennato Contradittore. In verità non so dove più ricorrer possano per opporersi. La fama, e l'onore del Lascari sono vendicati. L'autorità del Destro, delle Coree, e d'Orosane con le nostre Clave si stabiliscono. Io per me credo, che s'imponerà silenzio a questa quistione, e si adorerà umilmente la Provvidenza Divina, che sà il tempo di confermare una Verità.

II Volli conferire questa mia idea, così debole qual'ella è, con un certo Valent'Uomo, il quale cortesemente applaudendola mi soggiunse sorridendo, che mancava una riflessione da farsi in vedendo, se le nostre Clave poterono esser fatte ne' tempi di Carlo V, quando si potea temere di qualche invasione de' Turchi. Allora io risposi, che mi vergognava di scrivere una simile inezia, e gli ricordai, che in quel tempo l'uso delle Mazze in Messina servìa per divertimento de' Schiavi nel dì di S. Marco, non per le guerre, essendo allora fatto commune l'uso dell'arme da fuoco. Anzi che allora il nome de' Saraceni era al Mondo solamente ne' libri, e che la forma de' Caratteri non era più eguale a quella con cui sono incise le orazioni su le nostre Clave. Restò egli convinto, e ne trascrisse questi miei sensi a chi suggerito gli avea l'obbiezzione.

III Fi-

III Finalmente giusto mi sembra presentarvi su le due nostre Mazze il sentimento del Signor Abbate D. Ignazio Maria Como, uno de' più celebri Letterati della Città di Napoli, il quale dimandato da me, a vista delle mie riflessioni, così mi risponde con una lettera de' 10 d'Ottobre del 1733 „ V.S.Illu-
„ strissima à troppo il gran concetto di me suo Servidore, giac-
„ che mi richiede il sentimento circa le due Mazze,che mi ra-
„ guaglia. Io per me le vedo verdadiere, e non fittizie. N' hò
„ parlato però con alcuni antiquarj,che l'ànno riconosciute per
„ tali, però non m'ànno potuto liquidare il tempo preciso, in
„ cui furono formate. Non si difficulta per altro, che furono
„ allora, quando la Sicilia stava sotto al giogo de' Saracini.
„ Monsignor Perrimezzi mi disse giorni sono, col quale su di
„ ciò ebbi un lungo discorso, che egli prima non credeva af-
„ fatto la Lettera della Vergine SS., ma da che è stato più volte
„ in Messina non ne dubita più.

IV A questa lettera risposi con dargli più distinte osservazioni, ed egli con un'altra de' 9 Novembre così si spiega.
„ Per prima ò maturamente osservato le sue dotte riflessioni, e
„ mi pare che non possi dubitarsi della sincerità delle Clave,
„ per le sperienze anche ultimamente fattene dagli Artefici li
„ più periti nel lor mestiere, e che anche la sua Osservazione,
„ o sia Giudizio circa il tempo in cui furono formate stii an-
„ che a segno, l'istesso dice qualche altro ancora. Monsignor
„ Perrimezzi, che divotamente riverisce V. S. Illma, ed un
„ Padre Messinese della sua Religione de'Minimi, che à ve-
„ duto costì una di dette Clave approvano le di lei congetture,
„ che gli sembrano assai verisimili, e molto a proposito per
„ confermare, e stabilire la Pia Tradizione, sopra la quale esso
„ Monsignore si trova d'averne stampato dui tomi in quarto.
„ Al sentimento di Monsignore inerisco ancor'io, tuttocche io
„ non possi per la scarsezza del mio talento dar peso alla bi-
„ lancia. &c.

V Un'altra lettera ricevei dal Signor Francesco de'Ficoroni che per la seconda volta così mi risponde in data de' 10 di Settembre „ Con sommo piacere poi ò letto le dotte osser-

va-

„ vazioni, e congetture sopra le due Mazze votive, e sue Iscri-
„ zioni, e veramente, non sempre dal Carattere si può giudi-
„ care il Secolo; poicche quasi dal VI. VII. VIII. IX. X. e XI. Se-
„ colo sono i Caratteri delle Iscrizioni quasi corrispondenti;
„ Però mi piace, che fermi essere del principio del Secolo X, e
„ fin dell' XI, stantecchè si può comprovare per le guerre, e
„ sentori de' Saraceni su la Sicilia, e su Messina. E su i Caratteri
„ simili usati in Roma, e altre Città vi citi l' Anastasio Biblio-
„ tecario *De Vitis Pontificum* di Monsignor Bianchini, e se le
„ pare dichi d'esserne da me stato assicurato per lapidi scritte,
„ che io m'addosserò di rispondere a qualunque Critico, se vi
„ comparisse; ma non potrà seguire; perche abbiamo troppo
„ chiare prove: dacche potrà diffondersi contro chi ardì poco
„ religiosamente scrivere su la Sagra Lettera della SS. Vergine,
„ che essendo dalle viscere della terra uscite le prove incontra-
„ stabili della venerazione de' Messinesi alla B. Vergine del X,
„ & XI. Secolo, che da detto tempo fin'ad oggi fanno sei Seco-
„ li, si può dedurre il tempo immemorabile dell'adorata SS.
„ Vergine dalla Città e Popolo di Messina. E creda pure, che si
„ farà onore, e gloria contro gl'increduli, e di poca fede: Del
„ restante se vi sono altre Mazze non scritte nelle case de' Par-
„ ticolari, si può credere, fatte, come prudentemente scrive,
„ colle due Votive. La raggione si è, che non siano state tolte
„ a' Saracini, come io accennai, perche se altrimente per Vitto-
„ ria conseguita, l'Iscrizioni sarebbero *de gratiarum actione*; e
„ molto mi piacerà, che provi l'antichità almeno di cinque
„ Secoli, e mezzo dell' Adorazione della B. Vergine e sua Let-
„ tera contro gente di poca fede &c.

VI ★ Il Signor Ludovico Antonio Muratori, Oggi l'Uomo più dotto, che splenda nella nostra Italia, consultato da me con un succinto di quanto quì vi presento, così risponde al Signor Abbate D. Andrea Lucchese. „ Allorche V. S. Illma
„ sarà in Palermo vedrà meglio i sospetti nati [A] contro le
„ Mazze scoperte in Messina; Ma se il Signor Aglioti eseguirà
„ quanto egli promette nell'Idea trasmessami, che ò letto con

mol-

[A] *Forse dell' Autore sopra nominato verso la metà del §. VI.*

„ molto piacere si dissiperanno le nebbie. Gli faccia ella animo;
„ perche se egli non giungerà a provare la Verità dell'Epistola
„ ne proverà almeno l'Antichità.

VII Et il Chiarissimo Signor Abbate Antonio Gori di Firenze in una sua de' 25 Novembre dello stesso anno 1733 in occasione, che io volli dimandarlo del suo sentimento, così si compiacque rispondermi. „ Al mio ritorno in Città dopo al-
„ cuni giorni di villeggiatura ò trovato una lettera cortesissi-
„ ma di V. S. Illma, nella quale ella si degna d'accennarmi le
„ dottissime sue raggioni, sopra le quali si fonda la sua Disser-
„ tazione, e le prove che adduce intorno alle Iscrizioni incise
„ nelle Mazze Votive, credendo ella, che quelle siano più anti-
„ che di quello che io aveva giudicato, e ne ricava le pro-
„ ve dal tempo preciso, in cui seguirono le invasioni de' Sara-
„ cini; Onde io ora tutto mi rimetto al suo dottissimo parere,
„ e mi rallegro seco, che ella sia per dare alla luce questi insigni
„ monumenti, illustrati con tanta erudizione, e con lume sì
„ grande della Storia. Io giudicai questi Caratteri secondo la
„ copia da lei trasmessa del Secolo XII; ma ella che à davanti a
„ se gli originali stessi, potrà asserir questo con prove ben chia-
„ re, laddove io non asserj quello, se non con dubbiezza. Spero
„ ancora, che ella per sodisfare al genio degli Eruditi amatori
„ della Venerabile Antichità darà intagliate in rame queste
„ Mazze, e provi con esattezza, e simiglianza grandissima i
„ Caratteri, e come si dice con averne fatto sopra di essi il cal-
„ co.

„ Questi monumenti senza dubbio le daranno bella occa-
„ sione di discorrere dell' uso di quest' arme, e d'altri simili
„ nella guerra, e di discorrere delle medesime armi poste per
„ anathemata, e Voti alle Chiese, e affisse alle pareti &c. Io
„ rendo infinite ossequiosissime grazie a V.S. Illma dell'onore,
„ che m'à fatto di darmi contezza di questa sua eruditissima
„ Opera, che recherà gloria grande a codesta Città, ed alla sua
„ rinomata Accademia, e renderà immortale il suo Nome. Io
„ adunque dedicandomi ora per sempre &c.

Et eccovi finalmente P. e PP. Dottissimi la risposta man-

da-

datami dal celebre Signor *Muratori*, che molto tempo desiderai, dopo che egli scrisse al Signor Abbate *Lucchese*, che m' avrebbe risposto. Io ve la trascrivo parola per parola, e poi sopra i sensi d'un sì riguardevole soggetto qualche cosa dirò in conferma di quanto ò scritto.

„ Illmo Sig. Sig. mio Pñe Colmo

VIII „ Da che sono insorti i torbidi, che inquietano og-„ gidì queste parti d'Italia, s'è sconvolto ancora il corso delle „ poste. Però ò tardato a dare risposta al carissimo foglio di V. „ S. Illma la dò ora; ma tuttavia con timore, che essa non per-„ venga alle mani sue, perche di quì non passa più corriere „ Cesareo.

„ Certo è, che niuno può ben giudicare dell'antichità di „ codeste *Mazze* scoperte, se non chi le à sotto gli occhi, e „ può, e sa disaminare con attenzione la patina, le incisioni, i „ caratteri, ed altre minuzie. Ciò si farà da lei con tutto fon-„ damento.

„ Saggiamente poi ella discorre intorno al tempo, in cui „ poterono esser fatte, e pare anche a me, che il più sicuro sia „ fissarlo sotto l'arrivo, o sotto il dominio de' Normanni. Quan-„ do V. S. Illma si contenti di questo, difficilmente sarà cen-„ surata la di lei opinione.

„ Il punto stà a non mettersi a voler sostenere, che di quà „ resulti la Verità della *Lettera* ivi accennata. Ne resulta l'An-„ tichità maggiore di quello, che alcuni se l'ànno figurata; ma „ non ne resulta la Verità; sapendo ben' ella quanto di più ci „ vorrebbe per provare autentico, e di sicura origine un mo-„ numento di tanta importanza. Per tanto fin' a provare, che si „ sono ingannati coloro, che ne àn fatta sì recente la inven-„ zione, ella vi riuscirà. Nel resto bisogna caminare con gran „ riguardo, perche mancano le prove, e gli ajuti per far mag-„ gior viaggio. E 'l saggio deve andar cauto a credere, e vo-„ ler far credere più di quello, che può provarsi con sodi fon-„ damenti.

„ Seguiti dunque V. S. Illma a dissipar le voci sparse, che „ coteste Mazze possano essere imposture. Ciò sarà facile alla

„ di lei erudizione, e giudiziosa Critica, e potrà farle onore
„ nella Patria, e fuori. Se ella darà in luce l'Opera meditata la
„ leggerò ben volentieri. E quì con augurar buon viaggio alla
„ presente mia, e rassegnarle il mio ossequio mi resto

„ Di V.S.Illma

„ Modena 10 Decembre 1733.

„ Divmo, ed Obbedientiss. Servid.

„ Lod. Ant. Muratori.

CONSIDERAZIONI
Sopra l'anzidetta Lettera
DEL SIGNOR MURATORI.



CONSIDERAZIONE I.

I DA questo tanto saggio quanto dotto Uomo si dice impossibile, darsi giudizio sopra le nostre *Mazze* senza averle sotto gli occhi, dal che ben ricavar potrete quanto possa in taluni P. e PP. Sapientissimi la passione, e l'impegno di contradire nati in essi o dalla 'nvidia, o dall' ignoranza. Sicche fin' ora possiam restar sicuri, che la 'mpostura di questi tali non offende la verità, la fedeltà, e realita de'nostri dui monumenti.

II Intorno al tempo approva il Signor *Muratori* il mio parere di fissarlo, cioè, sotto l'arrivo de'Normanni, intendendo del primo arrivo quando passarono in Sicilia come alleati alle arme Greche sotto Maniace, nel qual tempo vediamo avverarsi tutte intere le Iscrizioni nostre; la qual cosa non così ben corrisponde al tempo, in cui i Normanni si resero Padroni della Sicilia; poicche quel *Saracenorum adventu* spiegato in una delle due Iscrizioni non può aver luogo, dopo che i Normanni possederono la Sicilia. Si poteva bensì temere dopo che Maniace fu prigione, ed i Normanni, sciolta la lega, si restituirono nella vicina Calabria, ed in effetto quell'*adventu* seguì nel 1057. Sotto quali riflessi risponde il dotto Amico, che *difficilmente può esser censurata tale opinione*. Sicche conchiude, che

dalle

dalle nostre Mazze,si cava la nostra Tradizione esser molto più antica di *quello , che alcuni se l'àn figurata* . Ed in tal maniera ecco tolta di mezzo la infamia da Pirro, e suoi Settatori addossata al dottissimo *Lascari*.

III Giudiziosamente, com' egli sempre suole, il Sig. *Muratori* dice, che dalle nostre *Mazze*, benche resultasse una grande antichità, non però ne resulta la Verità della *Lettera* . Io son con esso lui intorno a provare con evidenza la Verità, e so benissimo, com'egli dice, *quanto di più ci vorrebbe per provare autentico, e di sicura origine un monumento di tanta importanza*; però molte cose insieme considerate mi persuadono, che se da queste *Mazze* non nasce quella Verità, che egli nella sua *Moderazion degl' ingegni* [A] chiama *Scienza* ; nascerà certamente quella,che chiama *Persuasione*.Prima dunque di spiegare i miei sensi, voglio quì inferire le stesse parole del Signor *Muratori* nel citato suo dottissimo libro, acciò camminar possa in materia tanto scabrosa co'lumi d' un tant' Uomo. Elleno son queste: *Alterius Veritatis, quae creditur, compotes nos faciunt probabiles, & verisimiles rationes, aliena auctoritas, seu famae traditio non temeraria, ad nos transiens per historias germanas , per majores & aequales nostros fide dignos, perque alia humani commercii subsidia . Ut autem posterioris hujus Veritatis notitia solet appellari* Persuasio, *cujus tamen interdum ejusmodi est vis, ac pondus, ut firmitatem assensumque in intellectu non minorem, quam altera obtineat & exigat. Itaque prioris Veritatis cognitio, strictiore vocabulo* Scientia *nuncupatur.* Ciò supposto credo, che dalle seguenti Considerazioni ne resulti certamente per la nostra *Lettera* la seconda specie di Verità, che dicesi *Persuasione.*

CONSIDERAZIONE II.

I La maggior ragione, sopra cui s'appoggia *Pirro*, e con esso tutti i nostri Opponitori, per destruggere la nostra Tradizione è la impossibilità del tempo, in cui dicesi l'arrivo di San Paolo in Messina invitato da'Messinesi mentre predicava in Reggio: perche, dicon'eglino, l'Apostolo allora si trovava in Tarso: le altre congetture poi sono in loro stesse frivole, ed

[A] *Fol. 6. lib. 1.*

inette, e di già da altri noſtri Scrittori diſſipate. Ma quello ſaria un'anacroniſmo, che ſe foſſe vero, ſarebbe certamente ita in fumo la Tradizione. Vediamo dunque ſe queſto Anacroniſmo à qualche fondamento.

II Negli Atti degli Apoſtoli ſi legge, che S. Paolo nell'anno 38 dell'Era Volgare giunto che fu in Gieroſolima fu introdotto agli Apoſtoli da Barnaba: Ivi parlò del Vangelo co'Gentili, diſputò co'Greci; ma tramatagli dagli Ebrei la morte i Diſcepoli lo conduſſero in Ceſarea, d'onde ſi partì per Tarſo. Quindi S. Luca ſe la paſſa con un profondo ſilenzio, e poi ripiglia il filo della ſtoria di S. Paolo, narrando che S. Barnaba partitoſi d'Antiochia paſsò a ricercar l'Apoſtolo in Tarſo, e ſeco tornò di nuovo in Antiochia, e ciò avvenne nell'anno 43. Dunque, dic'io, abbiam noi dal 39 al 43 quattr' anni di ſtoria interrotta da S. Luca non ſcritta; dunque l'Anacroniſmo contro di noi addotto dal *Pirro* non à alcun piede; imperocche biſognarebbe a' noſtri Oppponitori di provare prima, che in queſti quattr' anni S. Paolo continuamente ſi foſſe trattenuto in Tarſo ſenza d'ivi partirſi mai, o moſtrarcelo almeno impiegato in altro affare lontano dalla Sicilia, per allegare un' anacroniſmo. Io non sò, che i noſtri Opponitori godeſſero del Privilegio di dover'eſſer creduti alla cieca. Sò beniſſimo, che S. Luca non fà motto alcuno di S. Paolo dall'anno 39 al 43. Onde ſiccome eglino dal ſilenzio di S. Luca argomentano che S. Paolo non venne in Meſſina, così io dal ſilenzio di S. Luca poſſo aſſerire che v'arrivò; mentre quel ſilenzio nè toglie, nè aggiunge forza agli argomenti dell'una, e dell'altra parte.

III Ed in grazia P. e PP. Dottiſſimi, ſtaremo noi allo ſcuro per lo corſo di quattro anni perche S. Luca niente ci laſciò di queſto tempo? Creder dovemo che S. Paolo nulla aveſſe operato in queſti quattro anni, perche S. Luca nulla ci riferiſce? Scrive egregiamente ſopra queſto propoſito il famoſo Gio: Battiſta du Hamel nella prefazione agli Atti degli Apoſtoli, che *Sacrorum Scriptorum calamum ſic Divina regebat Providentia, ut ea tantùm ſcriberent, quæ ad Fidem Chriſtianam alendam, & roborandam erant neceſſaria: Ne ſacrorum librorum multitudo de eo-*

rum

rum proetio & authoritate quicquam detraberet Hinc Lucas aliorum Apostolorum acta, quibus non interfuit, quaque ab iisdem Apostolis, aut Viris Apostolicis conscripta fuerant, non mandavit litteris. Petri historiam tantummodo delibavit; Paulum Romam usque deduxit; quae sunt sequuta silentio pratermittens. Ex iis tamen, quae hoc in libro sunt simplici, & candido, sed eleganti stylo enarrata, de reliquis quae scripta non fuerunt, facile est judicium; *atque ea sufficere visa sunt sinceris, & bonae fidei hominibus omnino persuadendis, ac de Christiana Religionis Veritate convincendis; Traditio ipsa, & viva vox Scripturarum supplet silentium.*

IV Or ciò supposto: non sarebbe ridicolo l'asserire, che il tale, e il tale Apostolo non morì con tal sorta di Martirio, non predicò il Vangelo nella tale, e tale Provincia per la sola ragione, che S. Luca niente ne scrisse? E perche dunque devesi prestar tanta fede all'argomento de'nostri Opponitori nato solamente dal silenzio di S. Luca? Sentite i sensi dell'Eminentissimo Baronio, [A] che a mio credere dovrebbero esser bastanti per escludere questo tanto creduto forte argomento de'nostri Avversarj: *Alia quoque gravissima fuisse a S. Luca pratermissa Sanctus Hieronymus manifestè testatur iis verbis, nec mirum esse si Lucas hanc rem tacuerit, cum & alia multa, quae Paulus sustinuisse replicat Historiographi licentia pratermiserit: & non esse contrarium si quod alius ob causam dignum putavit relatu, alius inter cetera dereliquit.*

V Ma troncando tutti gli Argomenti di verisimiglianza; passerò a qualche cosa di positivo. Doroteo [B] ci assicura, che *Paulus a Jerusalem Evangelii Praedicationem exorsus ad Illiricum usque in Italiam praedicando progressus est.* Dopo di cui S. Girolamo [C] scrisse, *Paulus per Pamphyliam, Asiam, Macedoniam, & Achajam, & diversas Insulas, atque Provincias, ad Italiam quoque alienigenarum portatus est navibus.* Dalle quali parole, credo essermi permesso di poter dire, che S. Paolo fosse arrivato in Reggio, e quivi predicando la Fede fu, a tenor della Tradizion nostra, da' nostri primi Padri invitato per esser nella nuova Religione istruiti; ma sentiamo ciò, che puntualmente al bisogno

ci

[A] Ad ann. 39. n. 8. [B] Doroth. in Synod. Apost. [C] Cap. 11. in Epist. ad Rom.

ci lasciò S. Giovanni Grisostomo nell'Omelia seconda sopra la Lettera di S. Paolo a Romani. [A] Egli asserisce, che l'Apostolo S. Paolo predicò la Fede di Cristo in Sicilia, e vi ricordo, che questo è quel Santo Dottore, di cui la Chiesa ci attesta, [B] *cui Paulus Apostolus, quem ille mirificè coluit, scribenti, & predicanti multa dictasse videatur.* In maniera, che se S. Luca tacque l'arrivo, e'l predicar della Fede di S. Paolo in Sicilia, S. Gio: Grisostomo lo scrisse. Nè questa venuta di S. Paolo in Sicilia, è qualche domma della Fede, che S. Luca dovea nicissariamente scriverlo; oltre dicche non tutti i dommi della nostra S. Fede sono scritti; molti ne abbiamo per sola tradizione. Sicche se da S. Luca non si à cosa alcuna, che oprato avesse l'Apostolo in que' quattro anni, che corsero dal 39, al 43; e dall'altra parte abbiam da S. Gio: Grisostomo, che S. Paolo giunse, e predicò la Fede in Sicilia, ci resteria di vedere, se quest'arrivo fosse seguito in questo tempo dal 39 fino al 43, per empirsi quel tratto di Storia, che S. Luca lasciò in silenzio, giacche quella volta in cui toccò in Sicilia che si legge negli Atti degl' Apostoli, S. Paolo non potè predicare il Vangelo, perche prigioniere.

VI Or prima di scendere a questo particolare, giusto è, che io trascriva quì le parole del S. Dottore, per dileguare qualche ombra, che intorno a questa autorità ànno cercato spargere i nostri Opponitori; imperocche l'Editore dell'Isagoge del P. Ottavio Caetano, non contento d'avere aggiunto a quest'opera ciò, che di suo capriccio gli piacque, in questo passo cerca oscurare la chiarezza dell'autorità adducendo solamente e con artificio queste parole: [C] *S. Joanes Chrysostomus ait: Paulum Apostolum, ut vertit Interpres, Siciliam peragrasse*, e poi soggiunge: *hoc tamen, si fuit, certè esse non potuit, cum Romam ad Neronem venit anno LIX.* Io vi trascrivo quì per toglier di mezzo quel *si fuit*, parola per parola l'autorità del Santo tale quale la trovai nel volume quarto in quarto, impresso in Venezia nell'anno 1583 appresso Domenico Nicolino al foglio settimo nella linea 47 della colonna terza. Ella è questa. *Ubi obsecro*

nunc

[A] *Apud Belli Glor. Messan. f. 24. & Menniti della Sac. Lett. c. 7. f. 79.*
[B] *Brev. Rom. in festo ejusd. die 27. Januarii.* [C] *Cap. 22.*

nunc sunt quos Graecia sapientes habuit: iidem barbam submittentes ex bombdis amicti magnopere intumescentes, ac turgidi? En Tabernaculorum texendorum artifex, non ipsam tantum Graeciam, sed etiam & barbaram terram omnem convertit; cum qui apud illos, qui agetur, qua circumageretur Plato, ter in Siciliam profectus, at tabernaculorum texendorum artifex hic non Siciliam modo, atque Italiam, verum universum terrarum Orbem Verbum Dei peragrans praedicavit.

VII Posto ciò passeremo ad inferire quì una picciola tavola Cronologica dalla Conversione di S. Paolo fino alla di lui morte, dalla quale dedurremo certamente, che in nessun' altro tempo potè arrivare in Sicilia S. Paolo, che in quello, in cui tace S. Luca.

VIII *TAVOLA CRONOLOGICA Dalla Conversione di S. Paolo fino alla di lui Morte.*

	Anni dell' Era Volgare
Convertito S. Paolo, Anania lo battezza in Damasco: Dimora qualche giorno co' Discepoli: Quindi comincia a predicare nelle Sinagoghe: Passa poscia in Arabia, dove dimora tre anni principiando dalla Conversione	34
	35
	36
	37
E' costretto fuggire da Damasco lasciandosi calare da' Discepoli per le mura chiuso in una sporta: và in Gierosolima, dove Barnaba lo fa conoscere dagli Apostoli, e poi passa in Tarso di Cilicia sua Patria	38
In questi quattro anni S Luca negli Atti degli Apostoli tace.	39
	40
	41
	42
S. Paolo si porta in Antiochia	43
Parte con S. Barnaba d' Antiochia, e va in Gierosolima	44
Quindi passa in Cipro con lo stesso S. Barnaba, e di là in Pamfilia, in Pisidia, & in Licaonia, dove i Popoli volevano riconoscergli come Dei	45

Tor-

IX Da questa brieve tavola Cronologica della Peregrinazione di S.Paolo si vede, che l'Apostolo da che si convertì sino all'anno 39 dell'Era comune si trattenne sempre in Damasco, Arabia, Gierosolima, & in Tarso. Osservamo di più, che dall'anno 43 fino alla di lui morte, in ogni altro paese fù S. Paolo fuorchè in Sicilia, eccettuata però quella sola volta, quando toccò Siragusa condotto prigioniere a Roma; di sortacche de-

durremo per certissima conseguenza, che o S Gio: Grisostomo sia stato un mensognero, o se tale non fu, che le altre venute di S. Paolo in Sicilia siano seguite in quel tempo, che corse dal 39 al 43, in cui S. Luca si tacque. Che S. Gio: Grisostomo sia stato un'impostore, chi à l'animo di dirlo lo dica: Io per me lo venero per quel Santo Dottore, che tanto celebra la Chiesa Greca e Latina. Io sò, che *Qui cito credit, & qui ad credendum nimium est tardus jure reprebenditur*; [A] ma sò ancora, che *nec est hominis bene instituti, & ad vitam humanam recte compositi, viro gravi rem credibilem asserenti non credere*; [B] onde per dirla come l' intendo, è una temerità incomparabile non prestar fede a S.Gio.Grisostomo, perche Pirro crede il contrario; Nè il Santo quì scrive una cosa impossibile: Si tratta di S. Paolo, di cui non è credibile, che si fosse rimasto oziosamente nella Patria per quattro anni senza porre in esercizio quel ministero, a cui Iddio l'aveva eletto.

X Riflettete P. e PP. Sapientissimi, che il S. Dottore visse nel quarto Secolo, quando le notizie più chiare, vive, e vere s'avevano; sicchè conchiuderemo, che il silenzio di S. Luca non pregiudica punto nè poco la nostra Tradizione, e molto la conferma, e la stabilisce S. Gio: Grisostomo.

CONSIDERAZIONE III.

I E' ben vero, che i nostri Oppositori dir possono, che con lo riferito discorso proviam noi la venuta di S.Paolo in Sicilia; ma non proviamo che dopo aver predicato in Messina, andò co' nostri Ambasciadori alla Vergine, e che la Vergine ci scrisse la Lettera, che vantiamo.

La risposta, che può spianare questa Obbiezzione nasce da uno de' sopraddotti requisiti della seconda specie di Verità, che il Dottissimo Signor Muratori chiama *Persuasione*, cioè *Aliena authoritas seu famae Traditio non temeraria ad nos transiens per historias germanas, per majores, & aequales nostros fide dignos &c.* Sicchè per dileguare dall'intutto queste nebbie mi restarebbe di provare, che la nostra Tradizione non sia una Tradizione temeraria, e che fosse passata a Noi *per majores, & aequales nostros*

Aa *fide*

[A] *Melch.Can.lib.11.cap 4.* [B] *Idem ibidem.*

fide dignos. Eccovi il mio discorso: dice il Signor Muratori [A] *Inter Augustinum & Manichaeos vertebatur ista quaestio, utrum scilicet credi quaedam prudenter possent, atque deberent per sola credibilitatis argumenta, an vero necesse foret earum rerum scientiam prius habere, ut prudenter deinde crederentur*; quindi ci adduce la risposta di S. Agostino in queste parole: *Nihil omnino humanae societatis incolume remanere, si nihil credere statuerimus, quod non possumus tenere perceptum*, le quali parole spiegando lo stesso Signor Muratori soggiunge: *Hoc est certa non habeatur scientia*. In maniera, che recarebbe un gran pregiudizio alla società civile una rigorosa incredulità di tutto ciò, che non sia spalleggiato dall'evidenza; ma non per questo professar poscia si deve una stupida credulità di tutto ciò, che ci si narra; Ond'è, che per toglierci da un tale imbarazzo, i Critici c'ân dato già le regole, con le quali accertar ci potessimo d'un fatto, che ci vien contrastato. Io tralascio quelle addotte dal famoso Critico Onorato da S. Maria, perche abbastanza confrontolle con la nostra Tradizione il P. Maestro d'Angelo ne'suoi Annali Storico-Critici di Sicilia;[B] ma mi valerò solamente di quelle addotteci dal Vallemont, che sono quattro, secondo le quali mostrerò ad evidenza quanto stabile sia la nostra Tradizione.

II Prima che quì scriva le Regole dateci da questo dotto Autore, voglio quì trapiantarvi le di lui stesse parole, con le quali ci fa sentire quanto vagliano le Regole apprestateci per rinvenire nelle antiche cose la Verità: Elleno son queste: *Eccovi guide sicure per caminare senza pericolo nell'oscuro paese dell'Antichità. Il filo d'Arianna non servì tanto a Teseo per isvilupparsi dal Laberinto di Dedalo, quanto queste quattro prescrizioni maravigliose possono giovare a quelli, che le porranno in uso, per timore di smarrirsi fra le tenebre, & i ragiri della Storia antica. Dovrebbono subito rendersi famigliari queste Regole, che sono così conformi alla ragion naturale: e tanto più, quanto non v'è merito alcuno nè dinanzi a Dio, nè dinanzi agli Uomini, in professare una stupida credulità.*

III Io credo, che da' sensi si aggiustati del Vallemont si persuaderà ogn'uno, che avverandosi della nostra Tradizione

que-

[A] *De Moderat. Ingen. lib. 1.* [B] *Saec. 1 f. 12. & seqq.*

queste prescrizioni da lui designateci,la Verità della S. Pistola, almeno quella che dicesi *Persuasione* resterà forte, & incontrastabile; che però passeremo a porre in uso le Regole sudette.

IV *PRIMA REGOLA*

Nelle cose, che appartengono alla Storia, e alla Tradizione sopra tutto bisogna dar fede a quelli, che ànno scritto nel tempo, in cui sono avvenute, quando però non venga loro contradetto da alcuno Autore contemporaneo, che sia d'approvata bontà, e intelligenza.

Questa prima Massima potriasi avverare della nostra Tradizione per l'antichissimo M.SS. Arabico, di cui ne portò quì la notizia il Sacerd.Maronita D.Jacopo Avodio,come legger potete negli Annali del P. Lezana an. 1234 n.4.& in molti altri de' nostri. [A] Comprova parimente la nostra Tradizione la Lettera di Maria Vergine in Idioma Arabo scritta con caratteri Siriaci scoperta dal P. Abbate Menniti nel 1715 in Roma in un codice M. SS. presso Monsignor Safar Vescovo di Mardin, come meglio nell' opera del medesimo P. Abbate Menniti, e di Monsignor Perrimezzi veder potete.Il Codice Originale M.SS. di S. Giovanni l' Evangelista, in cui registrata v'è la medesima Lettera di Nostra Signora serviria anco d'avverare questa prima Regola nella nostra Tradizione, e potete di questo averne la distinta contezza nelle citate Opere di Menniti, e Perrimezzi; sicche avriamo per noi non solo autorità contemporanee alla Lettera; ma un S. Giovanni, che sin dalla morte di Cristo, si rese indivisibile Compagno di Maria Vergine, quella registrò: in maniera, che sino a questo passo, possiam dire,essersi avverato quell' *Aliena Autboritas ad nos transiens per bistorias Germanas* del Signor Muratori;Onde in questa parte non credo, che possa esservi Uomo d'adeguato intendimento, che opponer si possa. Con tutto ciò volendo anco unirmi al genio de' più rigorosi Critici, non voglio alcuna forza al mio discorso aggiungere, tuttocche molta fosse, con l'antichità di tanti gravi monumenti; ma non perciò vedo, che i nostri Opponitori forza alcuna dar possano alle di loro ragioni ; Vedo bensì, che non volendo

Aa 2 appro-

[A] *Rein.not.Stor.di Mess.tom.2 Arganant.Pomp.fest.f.162. Perrimezzi della S.Lett.p.1.Differt.6.f.91.*

approvare le addotte antiche scritture, resteria la Tradizione nostra come senza appoggio, così senza contradizione d'Autori contemporanei, e perciò bisognevole della

V *SECONDA REGOLA*

Dopo gli Autori Contemporanei convien rapportarsi a quelli, che son vivuti più da vicino al Secolo, in cui la cosa è accaduta, più tosto che a quelli, che son stati più lontani.

Per appropiar questa Regola al nostro proposito fa di mestieri riflettere, che la Tradizione nostra riguarda due parti: L' una è la venuta di S. Paolo in Sicilia: L' altra è la Lettera scrittaci da Maria Vergine. Per la venuta di S Paolo, l'Autor più vicino al tempo, che succedette è S. Gio: Grisostomo: Per la Lettera è Flavio Lucio Destro ambi viventi nel IV Secolo. Per l'opere di S. Gio: Grisostomo non credo, che vi sia Critico cotanto temerario, che le dica Imposture. Potrà dirlo del Destro; ma a questi à risposto già il rinomato Monsignor Perrimezzi. Con tutto ciò questa parte vien dichiarata dalla

VI *REGOLA TERZA*

Le Storie, che pajono Apocrife, e son d'un Autore, che non è noto, o che nuovo, non devono essere d'alcuna autorità, nè d'alcuna stima, se elleno s' oppongono alla ragione, & alla ferma Tradizione degli Antichi.

Si confronta questa Regola con l'altro requisito del Sign. Muratori, che sia, cioè, la Tradizione passata a noi *per majores & aequales nostros fide dignos.* Or per accordare questa massima al nostro punto, voglio concedere, che prima del Lascari non ci fosse monumento alcuno, nè alcuna autorità in favor nostro. Dice il Signor Vallemont, che allora non devesi credere un fatto, quando ci vien riferito da un Autore non conosciuto, e quando il fatto riferito s' oppone alla ragione. Or dato, a senso de' nostri Avversarj, che la nostra Tradizione sia stata riferita dal Lascari, è Lascari forse Autore non conosciuto, o Autore che non meriti tutta la fede? Monsignor Perrimezzi nella citata sua Opera ci fa conoscere qual fosse stato quel tanto venerabile soggetto; nè credo, che possa darsi Uomo così empio, che creda Impostore un' altr' Uomo, solo perche da uno scrittore,

anco

anco contro l'universal sentimento de' Savj, si dice tale. E non sò in verità comprendere, come alcuni, che spacciansi per intendenti diano il loro assenso alle asserzioni di Pirro, che vende per Impostore, & inventore della nostra Tradizione il Lascari, quando dall'altro canto Uomini molto più di Pirro riguardevoli ci lo descrivono per la stessa Idea della Virtù, e della Pietà. Ma considerisi un poco più dal suo piede l'affare: Io dimando all'Abbate D. Rocco d'onde egli convince esser la nostra Tradizione un'impostura del Lascari? Risponderà: Perche prima del Lascari punto di questa Tradizione non se ne sapea; Ma se io passassi avanti a richiedergli com'egli proverebbe, che prima del Lascari non sapeasi la nostra Tradizione, cosa direbbe? Direbbe, che non v'è alcun Scrittore Sincrono che n' abbj fatta mēzione; Bene: Ma se i Scrittori Sincroni avessero fatta mēzione della Predicazion di S. Paolo, e della Conversion di Messina, dell' Ambasceria de' Messinesi alla Vergine, della Lettera della Vergine a Messina, non sarebbe tutto questo una Tradizione, ma una Storia scritta, lo che da noi non pretendesi. Sicche non basta dire: Prima di Lascari non si parlava di questa Tradizione, dunque Lascari ne fu l'inventore; ma dovrebbe altr'onde provarsi che prima non se ne sapea per conchiudere che Lascari l'inventò. Che se la maniera di argomentare di Pirro fosse legitima, ne seguiria, che tutto ciò, che Mosè scrisse ne' Sacri libri dalla Creazione del Mondo &c. potrebbe dirsi una sua impostura perche prima di lui non vi fu altro che scritto n'avesse, lo che è falso falsissimo. La Creazione dunque del Mondo &c. prima che Mosè l'avesse scritta sapeasi per Tradizione, e Mosè non fece, che scrivere cio che da Padre in Figlio era arrivato sin'a suoi tempi. Resta dunque per la parità della ragione convinto, che per convincere essere stata la nostra Tradizione una nuova invenzione del Lascari, non basta dirsi, che altri Sincroni o antichi Autori non ne avessero scritto; ma fa d' uopo altronde provarsi, che punto non se ne sapea, lo che fin'ora non è stato fatto nè da Pirro, nè d'alcuno de' di lui seguaci.

CONSIDERAZIONE IV.

I Vediamo in grazia se ciò, che nella nostra Tradizione si

nar-

narra s'opponghi alla ragione, ch'è la seconda parte della Regola sopra descritta, & è parimente un'altro Requisito del Sig. Muratori cioè *Probabiles & Verisimiles rationes.*

II Che la nostra Tradizione non s'opponga alla ragione, anzi sia spalleggiata da' probabili, e verisimili ragioni, il mio discorso è questo; Il primo passo della Tradizione è l'arrivo di S. Paolo in Reggio nello spazio delli quattro anni gia detti. Questo per quanto detto abbiamo di sopra non può essere irragionevole, sì in riguardo al tempo, ch'è sostenuto dall'autorità del Grisostomo, sì in riguardo al ferventissimo zelo dell'Apostolo: e ciò credo, che non abbisogna d'altra prova.

III Il secondo passo è l'invito fatto da'Messinesi a S. Paolo per predicar loro quella nuova e sì portentosa Religione. Questo se s'oppone alla ragione, s'opponerà certamente ciò, che negli Atti degli Apostoli [A] si legge de' Popoli di Licaonia, che volevano adorar come Dei gli Apostoli Paolo, e Barnaba, solo per aver risanato un'Uomo, che nacque zoppo; *Dii*, ivi si legge, *Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos, & vocabant Barnabam Jovem, Paulum verò Mercurium, quoniam ipse erat Dux Verbi. Sacerdos quoque Jovis, qui erat ante Civitatem tauros & coronas ante januas afferens, cum populis volebat sacrificare; quod ubi audierunt Apostoli Barnabas, & Paulus conscissis tunicis suis exilierunt in turbas clamantes & dicentes: Viri quid facitis? Et nos mortales sumus, similes vobis homines, annuntiantes vobis ab his vanis converti ad Deum vivum, qui fecit coelum & terram, mare & omnia quae in eis sunt.* Or se irragionevolezza non si trova in questo fatto de'Licaoni a vista d'un miracolo di risanar lo zoppo, credo che nemmen deve esservi nell'Invito da'Messinesi fatto a S. Paolo alla fama di quel miracolo oprato in Reggio nel fare avampare quella colonna, che oggi ancora in parte arsa si mantiene come testimonio incorrotto d'un sì prodigioso portento. In somma la notizia della Dottrina Cristiana, che a forza di miracoli cresceva prodigiosamente ogni giorno, la fama dell'Apostolo, e la Divina Grazia, che può e sà tutto operare, se ren-

[A] *Cap. 14.*

render possano irragionevole l' Invito de' Messinesi all'Apostolo i nostri Opponitori il decidano

IV Il terzo passo della nostra Tradizione è che la Università di Messina siasi in due prediche dell' Apostolo tutta intieramente convertita: Il che, dicono i nostri Avversarj, opponersi alla ragione, non essendo credibile, che tanti mille d' Uomini si siano concordemente tutti convertiti ad una Religione, che era quasi da tutti combattuta, e rifiutata.

V Poche parole di S. Girolamo [A] dissiperanno questa nebbia, e noi fondaremo con esse, niente in ciò esservi d' irragionevolezza. *Arguit in hoc loco Porphirius* [son parole del Santo Dottore] *& Julianus Augustus vel imperitiam historici mentientis, vel stultitiam eorum, qui statim secuti sunt Salvatorem; quasi irrationabiliter quemlibet vocantem hominem sunt secuti*: Questa è l'Opposizione de' nostri Dotti Contradittori; sentite ora la soluzione di S. Girolamo. *Cum tantae virtutes, tantaque signa praecesserint, quae Apostolos antequam crederent vidisse non dubium est. Certè fulgor ipse, & Majestas divinitatis occultae, quae etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se videntes trahere posset aspectu*. Or se l' Opposizione de' nostri Avversarj non è diversa di quella di Porfirio, e di Giuliano, e se questa fu abbattuta da S. Girolamo con l'addotta risposta; giustissima conseguenza è dire, che siccome quelli convinti restarono, così convinti, nicessario è, che cedano i nostri Opponitori.

VI Il quarto passo della nostra Tradizione è, che convertiti i Messinesi destinarono una pubblica Ambasceria alla Vergine. Quanto ciò convenga alla ragione lo mostrò il P. Paolo Belli, [B] Monsignor Perrimezzi, [C] e molti altri de' nostri Io non voglio addurre le molte Autorità, che si ritruovano, che moltissimi de' Cristiani intrapresero il lungo viaggio per andare ad adorare la SS. Vergine ancora vivente: Non vi ricorderò i Druidi della Francia, che istituirono una pubblica ambasciada alla Madre di Dio, come quella, che era stata da loro adorata prima di venire al Mondo; Se vi piace P. e PP. Dottissimi

leg-

[A] *lib. 1. comm. in S. Matth. cap. 9.* [B] *Glor. Messan. cap. 13. f. 57.*
[C] *tom. 2, Dissert. 1. f. 51.*

legger potete tutto minutamente descritto l'avvenimento nella Storia della Chiesa di Sciattres scritta dal Rovillando; solamente mostrerò quanto ciò alla ragione s'accordi con un solo riflesso: Predicò S. Paolo in Messina il mistero dell' Incarnazione del Verbo, e così dovette nicissariamente istruire, e far credere a que'Popoli, che la Madre nell'Utero di cui per opra dello Spirito Santo si vestì il Verbo Eterno della carne mortale, fu Vergine prima del Concepimento, tal si mantenne nella Gravidanza, tale restò dopo il Parto. Dimando a'nostri Oppponitori: se mai fossero stati presenti a questa Predica dell'Apostolo, nō si sarebbero eglino infiammati d'un'ardente desiderio d'andare per vedere a quattr'occhi una Vergine, che partorì un Figlio Dio? Rispondano di nò se possono: E perche dunque è irragionevole il credere, che fatto l'avesse una Città?

VII L'ultimo passo è, che la Vergine scrisse a Messina dichiarandosi di lei Protettrice Perpetua. Se ogni passo della nostra Tradizione non s' oppone alla ragione, questo è uniforme. Chiamato da' Messinesi S. Paolo approdò da Reggio in Messina: Predicò la Passione, e Morte di Cristo, e poi la Verginità di Maria, & il Mistero dell'Incarnazione: Si convertirono i Messinesi & istituirono l'Ambasceria alla Vergine: Arrivarono gli Ambasciadori sposero la Conversione della Città per opra dell'Apostolo, che predicato loro avea la Incarnazione, la Passione, e Morte del Figlio, e la Verginità della Madre, e finalmente la pregarono in nome pubblico d'accoglier Messina sotto la di lei Protezione. Questa è la Tradizione in quanto riguarda a Messina: Ciò che siegue è l'altra parte della Tradizione, che riguarda alla Vergine. In essa leggesi, che la SS. Vergine accettò cortesemente la Città sotto la sua Protezione, e l' assicurò con una sua Lettera di quanto S. Paolo predicato gli avea; sicche Messina scrisse, e la Vergine rispose: Messina la pregò della di lei Assistenza, e Patrocinio, Maria v'acconsentì. Or se in questo passo, possa esservi irragionevolezza, lo potrà dire chi à l'intendimento stravolto dall'astio, e l'animo inchinato alla maledicenza.

VIII Stabilito dunque, che la nostra Tradizione non solo

non

non s'oppone alla ragione; ma con quella s'accorda, passerò all'ultima parte di questa terza Regola per vedere [dato che il primo Autore di questa Tradizione fosse stato il Lascari] se s' oppone alla Tradizione degli Antichi; ma perche questa ricerca s'unisce con la quarta Regola, inseriremo quì questa per appropiarle ambe insieme al nostro proposito

IX QUARTA REGOLA

Non è da fidarsi della Verità d'una Storia, che ci è riferita da Scrittori moderni, particolarmente quando non convengono fra di loro, nè con gli Antichi in più circostanze.

Non offende punto questa Regola la nostra Tradizione; imperocche a riserba de' soprascritti Codici del Destro, delle Coree, e d'Orosane nō sappiam fra gl'Antichi fin'ora che alcuno scritto avesse questo fatto. Sicchè per vedere se i moderni Storici scritto avessero della nostra *Lettera* la verità ricorrer dovemo alla Tradizione.

Or che la Tradizione sia stata verde negli antichi tempi ne rendono testimonianza la Immagine ch'è nella Cappella dimestica del nostro Senato, l' Immagine citata da Pirro nella Chiesa di S. Francesco in Palermo, e le nostre Mazze. Et in verità [data la fedeltà di queste due Clave] non vedo chi possa negare l' Antichità della Tradizione, & in conseguenza la Verità della Lettera, almeno quella che dicesi *Persuasione*; poicche dal confronto de' Caratteri, dalle circostanze della Storia, e da tutte le cose già dette restiam sicuri, che almeno nel X Secolo era costante la Tradizione. Che prima del X Secolo fosse stata ancora nel suo vigore, le parole stesse in ambe le Mazze incise lo dicono: In una leggesi: *Sicut Protectiones, & Benedit. semper approbasti, in Epistola SS. &c.* nell'altra *Sicut in Epistola tua nobis Semper confirmasti.* In grazia come s'avverano quelle parole: *Semper approbasti, semper confirmasti* senza un successivo tratto di tempo anteriore alle due Mazze? *Semper* intender devesi *fin dal principio della promessa Protezione.* Diranno gli Oppositori, che la credula Pietà de' Messinesi ingannata da qualche Impostore fà, che quel *Semper* nelle Mazze intagliato riconosca il suo principio, dal principio dell'Impostura; ma non sariano

eglino in obbligo di moſtrare quando ebbe queſt' impoſtura il ſuo cominciamento, e chi foſſe ſtato l'Impoſtore?

X Quì mi permettano i Dotti noſtri Contradittori, che io ponderar poſſa alcune parole del loro Maeſtro D. Rocco Pirro *nella notiz. 3. di S. Placido nel f.* 246. Egli ſcrivendo il Martirio di S.Placido dice, che ad iſtanza de'Meſſineſi il P. S. Benedetto mandò al Moniſtero di Meſſina molti altri ſuoi diſcepoli, e che riſtorato il Moniſtero nell'anno 669 i Saracini,che depredato aveano Siraguſa lo devaſtarono, e diedero il Martirio a que'Monaci, che l'abbitavano. Soggiunge poi, che i Santi Corpi di queſti Martiri furono nello ſteſſo luogo ſepolti, ov' era ſtato ſepolto S. Placido co'ſuoi Compagni; indi ſiegue *De Saracenica item claſſe ex Baronio exſcripſit compendiosè Jo. Horatius Scoglius, ſic: Adverſus Saracenorum impetum, Deiparae Virginis auxilia enituere. Supplicatio per delubra, Sacellaque, & Aras eſt habita; Verterunt ad Deiparam preces, nec incaſſum fuere; ſubita exorta tempeſtas diſiecit rates, quaſſataſque ingenti clade in Scyllaceum littus magna vis venti propellit.* A queſta relazione d'Orazio Scoglio, aggiunge Pirro: *Everſis itaque Protectrice ſemper Deipara Saracenis; Reliqui undique diſperſi Monachi, Meſſanam ſecurius revertuntur; ubi, ut audiſtis, illam flebilem de Sociorum Martyrio, & Monaſterii everſione perſcripſere Epiſtolam, in qua novum expetunt auxilium &c.* Al margine poi di tutta queſta ſerie,nota egli così: *Antiqua Meſſanenſium in B. Virginem devotio.*

XI In tutta queſta teſſitura di Storia fortemente D.Rocco s' intrica;imperocche vuol farci credere,che nel 669 dopo il Martirio de' Monaci, ſi ſommerſe l'armata de'Saracini per opra, & interceſſione della Vergine SS. Protettrice di Meſſina: La qual coſa è un ſogno bello,e buono;mentre fuorche nel 541 quando dopo il Martirio di S. Placido, naufragò con la ſua flotta Mamuca, non ſappiamo eſſer ſeguita altra prodigioſa ſommerſione. Credo però, che per queſta volta Omero dormiva. Ingannatoſi Pirro della parola *Scyliaceum* appreſe il miracolo come accaduto nel Faro di Meſſina nelle vicinanze di Scilla,quandocche quello ſeguì ne'mari di Coſtantinopoli nel 674; nè Baronio colloca queſto fatto in altro tempo, che in queſto, nè in al-

tro

tro luogo, che in Costantinopoli; ficche Pirro, che molto istruito vantavasi nella Storia di Sicilia, in vedendo una simile novità in Orazio Scoglio, che fonda la sua relazione su l'autorità del Baronio, dovea subito ricorrere a questi, in cui si sarebbe chiarito di quell'errore, che trascuratamente commise.

XII Or comunque sia la cosa, è certo però, che presso di lui era antichissima la Protezione di Maria Vergine verso Messina, e lo spiega in queste parole, *Eversis itaque protectrice semper Deipara Saracenis &c.* e la divozione di Messina verso Maria, che egli nota, *Antiqua Messanensium in B. Virg. devotio.* Sicche noi potriamo dire, che la nostra Tradizione mostrasi d' essere antica sin dal tempo delle nostre Mazze almeno sin dal X Secolo: e prima di questo tẽpo dalle parole delle orazioni in esse incise, e cõ l'autorità dello stesso Pirro si mostra, che nel 657 era antica, perche finalmente Pirro così credette, *antiqua Messanensium in B. Virg devotio: Eversis... Protectrice semper Deipara Saracenis.*

XIII Per aggiungere un nuovo motivo, per cui possa conoscersi di qual carato fosse stato il Pirro sopra questo punto, esaminerò brevemente ciò, ch' egli asserì nella *pag.* 273. *del tom.* 3. ove tratta del Monistero di S. Placido. Egli quivi dice, che *Duo pietate, & Doctrina insignes viri, ætate graves retulerunt se familiariter agentes cum Bartholomęo Petracio Messanensi supra laudato pluries illum audivisse dicentem: Epistolã quidem a Deipara fuisse ad Messanenses scriptam, sed cum nullum ejus apographum, ne dum autographum Messanae, vel alibi reperiretur, se eam, Epistolam, quæ circũfertur, ex verisimili conjectura cõscripsisse & vulgasse.* Quindi soggiunge per dar forza all'autorità del Petracio: *Id solum Sãcte juro me nihil hic de Petracio comminisci, sed verissimè retulisse, quae testes omni exceptione majores seriò constanterque se audivisse ab illo narrarunt. Cęterum si ante Petracii aetatem exemplar Epistolae quis reperiat, falsa narrasse Petracium evincet; quamvis hominis genius rem mihi verisimilem reddit.* Sin quì D. Rocco: Ma in grazia P. e PP. Dottissimi, dove andarono i tanti sforzi di lui, per provare inventor della nostra Lettera Costantino Lascari? Si può dare contradizione maggiore? Per D. Rocco, *genius hominis rem verisimilem reddit*, tanto più che gli fu riferita da testimonj *Omni ex-*

ceptione majores; benche egli non li nomini; ma osservate: Il P. Bartolomeo Petracio nacque nel 1561: Lascari fiori quasi un Secolo prima di lui, or se per D. Rocco Lascari fu l'Inventore della Lettera, come un Secolo dopo fu questa ideata dal Petracio? di questo carato è Pirro. Ciò supposto soffrano i nostri Opponitori quest'altra mia riflessione.

CONSIDERAZIONE V.

I Io voglio accordarmi con loro, e stare con gli argomenti di Pirro, benche siano di niun vigore, e dettati più dal mal'animo, e dall'impegno, che dall'Amore alla Verità. Con tutto ciò abbracciando tutte le regole più rigorose de' Critici direi co'nostri Avversarj, che traballa la nostra Tradizione perche riconosce per Autore un Scrittore moderno, un Uomo nuovo, e di poca fede: Che niuno fra gli Antichi fece mai alcuna ricordanza di questa Lettera &c. Onde tutto che il fatto non repugni alla Religione, non s'opponga alla ragione, ne mai venne alla luce se non dopo 1400 anni dovriasi rigettar questa nostra Lettera nel numero delle Scritture Apocrife. Tutto bene: Ora però vengono alla luce queste Mazze, le quali tolgono di mezzo il maggiore argomento de'nostri Opponitori; perche con esse si prova, che cinque Secoli e mezzo prima di Lascari, quando le Mazze si fecero, era costante questa Tradizione, e che prima che si formarono, era ancor costantissimo ci lo danno a divedere le Iscrizioni in esse incise; sicchè non abbiamo più il principio dell'Impostura; non è più il testimonio un'Autor nuovo, e di poca fede; & in conseguenza essendo il fatto possibile, non opponentesi alla ragione, comprovato dalla Tradizione, e da monumenti antichi, e sinceri ben s'avvera la forza, la costanza, e l'antichità della Tradizione secondo ciò, che Melchior Cano c'insegna: [A] *Praesertim cum testimonia a Vetustate desumpta, hoc potentiora ad probandum sint, quod ea sola, ut Fabius ait, Criminibus Odii, gratiaeque vacant.*

II Resteria almeno l'obbligo a' nostri Contradittori di mostrare, chi sia stato l'Autore di quest'altra impostura, giacche quella addossata al Lascari svanì come il fumo al vento.

Re-

[A] *Lib.* 11. *cap.* 4. *f.* 289.

Restarebbe dall'altra parte a noi il peso di mostrare la fedeltà di queste Mazze. Io credo che per quanto di sopra dissi,resta convincentemente provato, che siano sincere, che siano fedeli;ma quando ciò non basti,le Mazze parlano da loro stesse: La fedeltà, e la sincerità di tali monumenti non può decidersi, che dagli occhi: Venga chi vuole vederle, & esaminarle: elleno non sono nel Museo del Grammogol: Sono in Messina, e si mostrano a chiunque voglia vederle.

III Pregherei i nostri Dotti Contradittori, che m' insegnassero la maniera di ricercare la Verità,e dirmi insiememente, se oltre alle quattro già riferite regole, & a' requisiti insegnatici dal Muratori, altre ve ne siano, che adoprar si dovessero per rintracciarla. O' inteso a dire, che i fatti Storici provar non si possano con dimostrazioni matematiche. Dunque o niuna Storia è vera, o se alcuna se ne ritruova tale, tale sarà perche riferita da un'Uomo,che meriti questa fede. Ma un'Uomo non può egli mentire o ingannarsi ancorche antico, e contemporaneo, o vicino al tempo,in cui accadde il fatto che ci riferisce? Ci serva d'esemplo Giuseppe Ebreo, che fiorì dal 37 di Cristo al 93: Quante favole inserì egli nella sua Storia in grazia degli Ebrei? Quante inezie non ci lasciò Erodoto, tuttocche creduto il Padre della Storia! Dunque la Verità del fatto narrato non nasce dall'Autore, che lo racconta; ma sarà vero solamente, perche per lunga serie d'anni sempre per vero è stato creduto, perche in se stesso non è impossibile, e perche alla ragione non è contrario.

IV Qual più gran testimonio potriamo noi addurre per la Sagra Lettera, che l'originale stesso, se presso di noi si conservasse? Ma come sostener potriasi per vero,& autentico quelSanto Foglio, se dalla calunnia fosse impugnato come un'impostura? Le risposte sariano i requisiti della seconda specie di Verità del Signor Muratori, l'antica, non interrotta, e pia Tradizione, la possibilità della Storia, il non essere opposta alla ragione, il consenso di tanti Dotti Uomini, la Propagazione del Culto, la Credenza di tanti Popoli, l'infinità de'miracoli &c. Se dunque tutto ciò si verifica ora, perche dobbiam dire, che non sia vera

la

la Lettera per mancanza del Foglio, che può essere calunniato o perche manca l'autorità d'un Uomo, che per errore, per ignoranza, o per inganno puotè scrivere una falsità?

V Credetemi P. e PP. Dottissimi, che queste Opposizioni nascono da coloro, che al dire di S. Agostino [A] *Plus in refellendis aliis deserti & copiosi, quam in suis probandis firmi & certi.* Io credo essere bastanti queste Considerazioni per mostrare, che dall'antichità di queste Mazze, ed in conseguenza della Tradizione ne resulti la verità della Lettera almeno quella che vien chiamata *Persuasione*, mentre ben ci corrispondono le sudette quattro regole, che il Signor di Vallemont chiama maravigliose per rintracciare la verità involta nelle Antichità, & i requisiti del Signor Muratori delli quali *ejusmodi est vis, & pondus*, per servirmi delle stesse sue parole, *ut firmitatem, assensumque in intellectu non minorem, quam altera* [Scientia] *obtineat & exigat*. E dovrebbonsi render vinti i nostri Opponitori dal vedere, che *Fides nostra oppugnata magis floret, & seditione agitata incrementa majora sumit*. [B] Conchiudendo con le parole di Monsignor Cigala Nobile Palermitano Arcivescovo di questa Città, [C] *Or se gli Apostoli nel vedere il Salvadore, che calcando con intrepido piede il mar tempestoso ne buttava a fondo le tempeste*: putaverunt phantasma esse propter magnitudinem miraculi: *escusate carissimi miei, chi che sia che abborbagliato dalla soprabbondosa luce della Sacra Lettera scrittavi dalla Celeste Regina nostra Signora, nella quale* Quot articulos scripsit, tot miracula fecit: propter magnitudinem miraculi putat esse phantasma; *e sia gloria vostra maggiore dirsi, che fin* l'Aquile [D] *in tanto lume s'abbagliano: e che tante, e tante son le grazie miracolose, che la Regina del Cielo a questa gran Città Reina del mare, profuse, che rassembrano impossibili: e solo per tal cagione, que' che non possono comprenderle* putant esse phantasma.

Questo basti intorno alla Lettera; or qualche cosa cennerò intorno alle Arme scolpite nello 'mpugnare di quella Clava, che fu donata al Capitolo; perciò passo alla

PAR-

[A] *De Utilit. credendi cap. 1.* [B] *Chrysost. serm. in Juvent.* [C] *Panegir. recit. in Mess.* [D] *Allude all'Aquila trionfante di Strada.*

PARTE SECONDA

Intorno alle Arme scolpite nello 'mpugnare della Clava donata al Capitolo.

IO non ò alcun dubbio affirmare, che in quelle targhe siano incise le antiche, e le presenti Arme della nostra Patria, e vi si posero, cred' io, per dinotare, esser quelle Mazze arme pubbliche,come sopra cennai. L'essere tutte e tre unitamente scolpite fu un costume fino a tempi de' nostri Avi usato, come vi mostrerò. Il solo dubbio, che mi resta è intorno alla Cronologia delle medesime, la quale sarà sempre ingarbugliata, qualora creder dovessimo a' nostri Storici, che pretendono mostrarci l' uso delle Insegne ne'primi tempi della fondazione di Messina, allora certamente non costumate.

§. I.

Qual sia stata la prima Insegna di Messina.

NAsce il mio dubbio P. e PP. Sapientiss. da ciò che i nostri Storici vogliono,essere stata, cioè, la prima Arma costumata dagli antichi Zanclei interpellatamente ora il Porto falcato, [A] ora un Castello con tre torri, [B] e ciò in onore di Rea moglie di Saturno, che la fondò, perche così la insignirono gli Antichi. La secōda Arma fu la M, che allora cominciò a mettersi in uso, quando i Messenj con l'ajuto d' Anassila tiranno di Reggio s'impadronirono di Zancla, che d'allora in poi Messina si disse. [C] E la terza laCroce d'oro in campo rosso avuta in premio da Arcadio per essere stato da Messinesi inaspettatamēte restituito all'Imperio. Or dic' io, che se le Tre torri furono le prime,e fu seconda Insegna di Messina la M, sarebbe una nicissaria conseguenza, che quando la Croce fu ricevuta perArma,lasciar si dovea la M,che era l'Impresa in secondo luogo usata;Ma ciò s'oppone alla Storia d'Arcadio, perche in essa leggesi: *Antiquiora*

Mes-

[A] Samperi Iconolog.dellaVerg.lib.1.f.11.[B] Bonfigl.Mess.lib.1.f.1.Maurol. Samper. [C] Pausan.in Messen.Fazell.

Messanensium insignia fuisse Imaginem nigri Castelli in viridi campo stantis, e che *iis tunc ablatis, Imperatoria signa, Crux scilicet aurea in rubro campo bastis imposita magno cum plausu, laudibusque Imperatoris ad naves allata sunt*. [A] Se dunque quando ricevette Messina la Croce lasciò il Castello con tre torri, d'uopo è dire, che la M non fu la seconda sua Insegna; ma la prima, e s'è così prima della M quì non s'usò altr'arma, fuorche [come scrisse Bonfiglio, e Samperi] il Porto falcato, come diviseremo più appresso.

II Dall'altro canto noi siam certi, che Messina di tutte e tre le antiche Insegne servissi; e benche l'una fosse stata costumata prima dell'altra, pure sempre di tempo in tempo i Messinesi ne restituivano la memoria.

III Prima di provar questo bisogna rispondere a qualche Critico più del dover penetrante, [B] il quale valorosamente sostiene, che con l'uso de'Tornei fossero state le Arme introdotte; ma con sua buona pace, il suo ragionamento và a cadere sopra le Arme delle famiglie Nobili non però de'Regni, e de' Popoli, ancorche se gli volesse accordare cio, che positivamente l'Eruditissimo Giacinto Gimma [C] contro di lui fondatamente contrasta con l'autorità di Pierio Valeriano detto antonomasticamente il Ristoratore delle antiche memorie. *Gentilem enim scutorum usum, variasque in eis imagines, aut picturas, quae familiarum indicant stemmata, cognationesque, tametsi viri undequaque contemnendi esse baec recentioris aetatis inventa existimarint, nos antiquissimi moris esse, & hic & alibi toto opere disseruimus*. Onde il Signor Vallemont, che sostiene con l'autorità del P. Menestrier questa opinione poteva ben ricorrere alle antiche arme del Ducato di Borgogna, i di cui Popoli detti allora *Aedui* alzavano per Arma uno scudo, nel di cui capo scolpivano due teste di Leoni guardantisi, e nel resto tre serpi, che mordendosi la coda, e tra di loro intorcigliandosi tre globi formavano. *Tav. XIII. Fig. III.* [D]

Gli

[A] *Maurol. rer. Sicanic. comp. lib. 3. ann* 407. [B] *Vallemont. elem. della Stor. tom* 1. [C] *Ital. Letterata tom. 2. f.* 616. [D] *Cassan. Cathalog. Glor. Mundi p. 1. f.* 23.

Gli Autodonesi a' Borgognoni confederati quasi la stessa Insegna portavano in qualche parte mutata, *Tav.XIII. Fig.IV.* della quale si disse:

Augustudoneis cognatos anguibus angues
Cerne Bibracteam dum liquet esse fidem.

Et i Druidi della stessa Borgogna anco la loro Insegna innalzavano *Tav. XIII. Fig. V.* per la quale fu scritto:

Querimur in omnes Druidis Insignia casus
Anguium visco Religione caret.

IV Questi esempli tratti dalla Francia credo esser bastanti a persuadere il Signor di Vallemont, che i Regni e le Città riconoscono molto più antico l'uso delle loro Insegne, di che egli asserisce; ma quando ancor questi non bastassero, eccovi cinque medaglie degli Argivi *Tav.XIII. Fig.VI.* spiegate dal Goltzio [A] così *Littera est* A,*quam Argivi in Clypeis solebant gestare*: e portando di ciò gli esempli soggiunse: *Non secus ac Lacedemonii* Λ *nominis scilicet primum elementum*. Sicche con l'Autorità di Goltzio sappiamo gli Argivi, e' Lacedemoni avere usata per Arma la prima lettera del nome de' loro Regni. Così ancora usarono la E gli Epidauri, [B] la Σ i Sicionj, [C] e la M i Messenj: *In Messeniorum Clypeis, qui & clarissimi olim extitere To* M *descriptum erat, & sui & ipsius populi significatione.* [D]

V E veramente sembra molto vicino alla ragione quest' uso, bastando solamente a que' Popoli un segno da farsi distinguere dalle altre nazioni, per lo che era sufficiente la prima lettera, con cui scrivevasi il nome de' loro Popoli. Oltredicchè abbiam per sicuro, essere state così antiche le Divise delle Nazioni, che riconoscono la loro origine fin da' primi popoli della Storia Antica: *Habuerunt enim Aegyptii pro tessera ternas boas reptiles, Arcades Lunam, Argivi sui nominis elementum primum* A, *Athenienses noctuam seu bovem, Babilonii columbam, in quam crediderint defecisse Semiramidem Reginam, Chaldei tria ve-*

[A] *Goltz. Graec. Tab.* 12. [B] *Nonn. annot. ad Goltz. ibid.* [C] *Leonclan. in not. marginal. ad Xenoph. rer. Graec. p.* 523. [D] *Pier. Valer. Hyerogl. lib.* 4. *tit. Messeni. Carolus Steph. in v. Messeni. Calap. cum Passerat. v. Messeni.*

xilla, Graeci duo diademata, Hebrei T litteram salutis, Libye populi lepores ternos, Macedones clavam Alcidis inter duo cornua,[A]e mille altri esempli,che per brevità tralascio, mentovando solamente lo stemma de'Persiani usato da Ciro nella battaglia, che diede a Creso nelle vicinanze di Timbraja;Era d'esso un'Aquila d'oro con le ale spiegate su la punta d'una Picca;che d'allora in poi rimase per tessera di quella nazione. Sarebbe per fine un' espressa ostinazione il voler sostenere per incontrovertibile sì recente l'uso delle Insegne nelle Nazioni quando ne abbiam registrate le memorie nell'antica Storia de'Greci, allora quando nella rinomata battaglia di Salamina la Regina Artemisia, che s'era collegata con Serse, obbligata d'abbandonarsi alla fuga non trovò altro scampo più pronto, che l'inalberare su la poppa della sua nave lo stendardo Greco,& attaccare una delle navi alleate de' Persiani ingannando così i Greci, che la credero- no amica. [B]

VI Or che Messina siasi servita di tutte queste Insegne ne abbiamo bastanti le testimonianze oltre alle infinite Autorità. Tutti coloro, che la Storia d'Arcadio da Messina soccorso, scrivono, tutti l'uso delle Tre torri confermano;ma per non entrare in nuove quistioni, eccovi il disegno dell'antica Targa delle nostre Arme, che ancora oggi conservasi sopra la porta posteriore della nostra Zecca.*Tav.XIII.Fig.VII.* Sicchè in questo punto non abbiam più da riflettere,nè da provare.Siccome non c'è da riflettere, nè da provare intorno alla M essendo incontrastabile,che così facevansi conoscere dovunque andavano i Messenj. Il punto stà a vedere, quando quest'Arme furono usate, e quale delle due fu la prima a costumarsi.

§. II.

Intorno al tempo delle Prime Tre Arme di Messina.

I IN quanto a me credo infallibilmente,che in que' primi tempi, ne'quali non aveano ancora incominciato le Città ad eleggere qualche corpo d'Impresa per Insegna pro-

pia

[A] *Casal de Urb:ac Imp.Rom splend p.2 cap.9.Tiraquell.deNobil.cap.6.Pitisc. lexic.antiq.v Arma.* [B] *Rollin.Stor.ant.tom.3.f.205.*

pia in universale, soleano i Popoli darsi a conoscere con la Lettera iniziale del loro nome, principiandone l'uso dagli Argivi, da Lacedemoni &c. & allora cred'io, che i Zanclei non contenti d'usare per propia Insegna la Z, vollero esprimere come per un Gieroglifico tutto insieme il nome della loro Patria, che *Zancla* chiamossi con dipingere la Curvità del suo Porto, che *Zanclion* dicesi, [A] e che dal medesimo era stata già resa celebre al mondo. Quindi soggiogati, e vinti i Zanclei da Messenj, che mutarono alla di loro Patria il nome chiamandola non più Zancla, ma Messina, credo verisimilmente, che usato avessero la M, con la quale insigniti, celebri s'erano resi. Sicchè la prima Insegna, che portarono i Zanclei ne' loro Scudi potè essere il Porto falcato, e la seconda la M quando non più Zanclei, ma Messinesi si dissero.

II Quì un de' nostri Dotti Compagni non sò d'onde abbia tratto, che la M ne' tempi del Basso Imperio era un' Insegna alzata da tutte le Città Metropoli, e ne adduce gli Esempli nelle monete di quel tempo, che di tutte quasi la M nel rovescio scolpivasi. Io confesso che questa Erudizione mi giunge nuova; ma se fosse ancor vecchia, chi rivelò all'Autore, che sostiene questa opinione, che quella lettera nelle monete scolpita sia una M, e non un Σ? non v'essendo tra l'una e l'altra lettera di differenza, che la sola positura: Mi dirà forse che la Croce scolpita sopra e sotto della M mostra che sia una M; ma si risponde che può essere ancora una Σ accompagnata ne' dui fianchi dalle Croci così ✠Σ✠

III Per togliere però tutte le quistioni, assolutamente si niega, che la M sia stata Insegna delle Città Metropoli: E l'esemplo addottoci nelle Medaglie, è solo nelle Medaglie del basso Imperio, ed è tanto lontano dalla proposizione, quanto siam noi dal Gran Turco, non essendo quella M, che la iniziale della parola *Moneta*. Et in effetto si trovano in alcune medaglie del basso Imperio alla M giunte una o due S in forma più picciola, ed altre lettere ancora o iniziali, o per abbreviature de' nomi delle Città, o de' Monetieri, e spesse volte si ve-

[A] *Bochart. Geograph.*

dono accompagnate alla M. le note numerali del valore di essa Moneta. Eccovi il disegno d'alcune, che così si spiegano: *Tav. XIV. Fig. I.*

✠ S M ANT *SACRA MONETA ANTIOCHIAE.*

✠ M AQ P S *SACRA MONETA AQUITANIAE PERCUSSA*

✠ S M R ✠ *MONETA SIGNATA ROMAE*

✠ S M P R *SACRA MONETA ROMAE PERCUSSA*

✠ S M RE ✠ *SIGNATA MONETA ROME IN QUARTA OFFICINA*

✠ S M X X *SACRA MONETA VALORIS VIGINTI.*

E ciò mi vien confermato dal lodato Signor Ficoroni nella riferita lettera de' 10 Settembre così: *Nelle Monete de' Secoli bassi taluna iniziale o marca era il nome dell'Officina; ma per lo più con altre lettere iniziali dichiaranti le Città di dette Officine. La* M *sola vuol dir* Moneta, *M.S.T. Moneta battuta o segnata in Treveri. M.*

S. A.

S. A. d'Aquitania, tal volta dice M. S. Co: o Con. Constatinopoli & cose simili &c.

III Stabilito dunque che il *Porto* fu la prima, e la M la seconda Insegna de'Messinesi,passerò a determinare la Terza,che credo essere stato il *Castello in tre Torri diviso,* allora introdotto, quando i Campani esuli dalla Patria per liberare il Sannio dalla Peste, vennero a difendere i Messinesi dall'assedio, che soffrivano, e per ciò accettati come Compagni,e Consorti abbandonando entrambi i nomi, quello di Mamertini accettarono datogli dalla sorte. [A]

IV Il motivo, che mi persuade a ciò credere è, che già introdotto s'era nelle Città il costume delle Arme, che traevano o dalla loro fondazione, o da qualche gran fatto,o da una qualche memorabile impresa,o da cose simili,tanto più,che i Campani, ch' erano arrivati in Messina,già sapeano che Roma avea per propia Insegna alzata in campidoglio la Lupa di bronzo dorato in memoria della di lei origine. Sicchè m'imagino, che volendo dar propia Insegna alla loro Città avessero eletto le tre Torri in un Castello divise o sia in memoria di Rea moglie di Saturno fondatore di Messina, che così vollero insignire gli Antichi *Tav. XIV. Fig. II.* o pure per distinguersi dagli altri spiegando per Arma la inespugnabile in que' tempi fortezza Guelfonia di tre Torri composta, o per memoria d' Orione ristoratore di Messina, & edificatore delle tre Torri, che munivano il di lei Porto, o finalmente per dimostrare l'alto,e grande dominio, che aveano nello spazioso territorio a loro soggetto di molte Città, e Terre sparso. Or qualunque sia stato di questi il fine, il certo è, che Messina usò quest' Arma, e l'usò in terzo luogo dopo la M, confrontando così col tempo, in cui le Arme delle Città erano communemente in uso, e con la Storia della liberazione d'Arcadio.



Delle

[A] *Alsius lib. I. Belli Cartagin. apud Fest. Pomp. v. Mamers. Raphal. Voloterr. comm.*

§. III.

Delle Presenti Arme di Messina.
Tav. XV. Fig. I.

I QUesto punto à due parti: L'una riguarda convalidare la Mazza in vedendo se nel tempo a Saracini anteriore, questa Insegna presso i Nostri era in uso: L'altra se la nostra Mazza possa convalidare la Storia Arcadiana tanto da' nostri poco amorevoli contrastata.

II Comincerò dalla prima per cui in poche parole saremo tolti d'impaccio: Giovanni Curopalata, che fiorì ne'tempi dello 'mperatore Isacio Comneno, [A] che vale a dire nell' XI Secolo scrisse la Storia de' Saracini in Sicilia: e questo è il più accreditato Scrittore. [B] Egli adunque ci riferisce, che i Saracini acquistarono Messina a patti, e fra gli altri, che inalberare liberamente potesse sopra la muraglia ne' baluardi la Cattolica Cristiana Insegna della Croce Arma propia della Città. [C] Sicchè non ci è da far quistione, se in que'tempi Messina era in possesso dello stêma, che oggi spiega della Croce d'oro in campo rosso. Et in conseguenza non può patire obbjezzione la nostra Mazza, e per altre ragioni, che nel seguente punto si toccheranno. Or vediamo se può giovare alla Storia d' Arcadio.

D I S S E R T A Z I O N E

Intorno alla Storia, e Privilegio d'Arcadio.

I *QUesta P. e PP. Dottissimi sarebbe una fatiga inutile, se non si trattasse di servire a Voi, che me l'imponete. Sarebbe inutile perche a' Contradittori di questo fatto convenne lor*

mal-

[A] *Zonara Annal. tom. 3. f 219.* [B] *Fazell. Maurolic.* [C] *Curopalat. Maurolic. lib. 3. rer. Sican. Comp. Samp. Iconolog. della Verg. lib. 4. cap. 1. Bonfigl. Stor. di Sicil. lib. 4. & altri.*

malgrado ferrarsi la bocca, e ceder vinti al Decreto del Supremo Conseglio della Corte di Madrid dopo un strepitoso litigio, che fu dichiarato a nostro favore. [A] *E sarebbe inutile in riguardo allo stato presente di Messina, perche niente gli giova se è vera, e niente gli nuoce se non è vera la Storia d' Arcadio. Tutta via qualche cosa dirò, che solamente dalla nostra Mazza si potrà didurre.*

II *Questa Storia era registrata in un Codice Pergameno antico M. SS. in lingua Greca, che portava il titolo* Praxis ton Basileon,*che conservavasi nella Biblioteca del Monistero del SS. Salvadore nella lingua del Faro. Fu dalla Greca nella Latina favella tradotta d'ordine di Corrado Re di Sicilia* [B]*già eletto Imperadore intorno al* 1252 *da Emmanuele de Mogiis, e da Riccardo Fromentino ambi esperti nel Greco, e nel Latino Idioma. Quindi nel* 1459 *nel secondo anno del Re Giovanni ad istanza d' Angelo di Compagna, Giovanni Bonfiglio, del fu Geraldo, di Pietro Rajneri, di Pietro Bonfiglio, d' Artale de' Patti, e d' Andrea Stajti Senatori Giurati di Messina fu solennemente transuntata la Traduzione negli atti di Notar Nicolò de Florellis, o de Abbatellis in presenza di Francesco Perrono, e di Battista Abbatellis ambi Giudici di Messina, e d'altri sei pubblici Notari chiamati Antonio Condiano Milanese, Gerardo Bulichi, Antonio Santagate, Paolo Grappidi, Giovanni di Benedetto, e Tomaso Mulè, come osservarete dalla copia che quì in piedi trascritta vi rimetto segnata N. V.*

III *Stiede questa Storia nel suo buon credito fino al Secolo passato, quando molti impegnati Critici, esaminate tutte le paroluzze diedero la loro sentenza dichiarandola per un' Impostura. Tra tutti questi volle solamente segnalarsi D. Rocco Pirro, il quale ardì di scrivere:* [C] Postremum addo haud insolens fuisse Lascari aliquid in Messanensium gratiam comminisci. Ipse enim fabulam dedit de Archadii privilegio Messanensibus dato, in quo quam egregiè mentiatur satis ostendunt qui illic sunt Parochronismi, & paradoxa.

IV *Risposero molti de' nostri, e n'ottennero favorevole il Decreto, come vi dissi: Sicchè io non avrei che aggiungere; dirò solo,*haud insolens fuisse Pirro aliquid in odium Messanensium comminisci:

Poic-

[D] *Tappia decis. vol.* 2. *f* 415. [B] *Maurol rer. Sicanic. comp ann.* 407 *f* 85. *secunda aditionis.* [C] *Not. Eccl. Sic. tom.* 1 *f.* 257.

poicche Egli, D. Rocco, attribuisce la invenzione della Storia d' Arcadio al Lascari, e sfacciatamente gli dona il titolo di mentitore; e pure quanto il Pirro egregiè mentiatur satis ostendunt Parachronismi, & paradoxa. *Lascari non venne in Messina, che nel fine del* 1465, *avendo dimorato per gran parte di quest' anno in Napoli Lettore di lingua Greca,* [A] *& ebbe l'impiego di Precettore della stessa lingua nel* 1467 *in Messina, come osservar potrete dalle due Scritture in fondo registrate segnate N. VI. e VII. Et in effetto in tal tempo dice, che fiorì Lascari in Messina. Il P. Ippolito Marraccio nella sua Biblioteca Mariana.*

V *La Storia d' Arcadio fu tradotta nel* 1252. *fu transuntata nel* 1459, *quando Lascari era in Napoli; dunque l'inventore di questa Storia non potè essere il Lascari, che non avea punto da sperare da' Messinesi, che neppure avea ancora veduti; Sicche non fu il Lascari, che* Fabulam dedit de Archadii Privilegio Messanensibus dato; *ma fu Pirro che cercò* parachronismis, & paradoxis *d'adombrar la fama di quel Letterato per contrastare a Messina il Privilegio Arcadiano. Anzi se lungi da ogni prevenzione discorrer vogliamo, la Protesta letta al Conte di Prades Vicerè di Sicilia nel Parlamento convocato in Catania nel* 1478 *ci fa vedere, che la Storia d' Arcadio non è punto un'impostura, tanto più che a vista di quella, in cui espressa menzione si facea della nostra Storia, e Privilegio ne cadde favorevole a Messina la sentenza. Io non v'adduco quì l' autorità del celebre Maurolico, che scrisse ne' tempi al fatto vicini; ma v'acchiudo una traduzione in lingua volgare inserita in una lettera di Giovanni Falcone drizzata al Signor di Monforte, che è segnata in fondo a questo mio parere col N. VIII. Impressa nello stesso tempo, oggi conservata dal Signor Abbate D. Andrea Lucchese, col di cui permesso n' estrassi una copia, e mi forzai d'imitarne appuntino l'Ortografia per sodisfare la dotta curiosità de' Letterati.*

VI *Questo basterebbe per prova del nostro assunto; con tutto ciò non lascio di considerare, che molto giova la nostra Mazza alla verità di questa Storia, e la discorro così:*

VII *Se ogni cosa, che a noi non piace vorressimo dirla impostura, addio Verità: Bisogna usar la Critica, & usarla senza impegno: I*

Cri-

[A] *Toppi tom. 3. Orig. Trib. pag. 307. Paulus Belli Glor. Messan. f.* 155.

Critici c'ànno dato la maniera: a che dunque andar ſtralunando, e cercare ſtrade indirette, non sò ſe per rintracciare, o per coprire il vero, quando abbiamo da' più dotti preſcritte le regole per rinvenirlo? Meſſina uſa al dì d'oggi per Arma la Croce d'oro in Campo roſſo, e vanta d'eſſergli ſtata donata in premio dall' Imperadore Arcadio. Queſt' Arma l'uſava ancora ne' tempi del Re Giovanni quando ſi tranſuntò la cennata Cronica: Tale era il di lei Stemma ne' tempi di Corrado quando fu tradotta: Tale nel tempo del Conte Rugeri come ſopra oſſervammo: Tale ancora al tempo delle noſtre Mazze: Tale nel decimo Secolo quando ſi reſe a patti a' Saracini: Tal nel 1282, quando dopo aver date Palermo le moſſe al Veſpro Siciliano inalberò ſu le proprie mura accanto all' Aquile la Croce di Meſſina . [A] Illi [Panhormitani] patienter audita ſubſtinent, nec armis, nec verbo quidquam præſumunt, ſed Cruces Meſſanenſium proximis Aquilis eis oſtendunt. *Come meglio oſſervarete P. e PP. Eruditiſſimi nella lettera, che allora ſcriſſe il Commune di Palermo a quel di Meſſina, che a bella poſta quì v'inſeriſco ſegnata N. X.*

VIII *Sicchè ſino al dì d'oggi abbiamo* 900 *anni di continuate Tradizione con autorità, e con monumenti . A queſto non interrotto uſo dell' Arme aggiungeſi ancora, che allora vantavaſi quel che in oggi noi vantiamo, d'eſſerci ſtata donata dall' Imperadore Arcadio. Eccovi l'Autorità della Storia ſopracitata impreſſa nel tom. 6. della raccolta de' Scrittori d'Italia del noſtro Sig. Muratori :* Scias enim Dux Inviƈtiſſime, hanc Sacratiſſimam Crucem tuae Meſſanae vexillum eſſe, quod ab Arcadio Imperatore olim Theſſalonicae a ſuis proditoribus obſeſſo, ejuſque imperio a Meſſanenſibus reſtituto ſuſcepit: Ab ipſomet inquam Imperatore Meſſana Civitas tamquam de eodem optime merita, ejuſdem fuit Sacratae Crucis dono decorata . *Queſta Storia è del* 1060: *Prima di queſta autorità abbiamo le Mazze: prima delle Mazze abbiam la reſa di Meſſina a patti d' inalberare la Inſegna della Croce Arma propria della Città col teſtimonio di Curopalata: Or chi dirà non riconoſcere il ſuo principio queſt' Arma dal dono d' Arcadio?*

IX *Ad una Città, che ſtà in poſſeſſo d'una prerogativa per tanti Secoli non contradetta, non baſta dire per ſpogliarnela ,* è un'impo-

Dd ſtu-

[A] *Barthol. de Neocaſtr. hiſt. Sic. cap. 15.*

stura. *Dimanderei a questi Signori Critici: Da quando ebbe principio quest' Impostura? certamente non potriano altrimente rispondere, che nell'anno* 1200 *quando si trovò quel Codice M.SS., in cui c'era questa Storia, a lor senno ivi inserita, per farla comparire antica; ma come risponderiano alla Storia cennata del* 1060? *come risponderiano alla Clava, ch'è più antica? Come al Curopalata? Dall'altro canto io pregherei questi Signori a dirmi quale potè esser mai il fine d' inventar questo fatto, e di pubblicare questa, che eglino chiamano Impostura? L'uso forse della presente Armata è già prima del* 1200 *era costumata. Il Godere delle Immunità, e Preminenze in quel privilegio descritte è prima ancora di questo tempo Messina n'era in possesso. Fu forse il fine di riparare alle Opposizioni, che si facevano a questa Storia? Ma queste nacquero solamente nel Secolo passato, e prima di quel Secolo non vi fu mai chi s'opponesse. Dunque non vedesi quel fine posse considerarsi, per cui dovevasi machinare la fabbrica d'una Impostura.*

Il fatto poi in se stesso non è impossibile, e chi è prattico della nostra Siciliana Storia sà quante volte Messina, ancorche non richesta, servito avesse i suoi Sovrani, e forse ancora a' nostri Opponitori per isperienza ciò costa.

X *Il dire, che gli Autori Contemporanei ad Arcadio non ànno fatto alcuna menzione di questa Storia, che noi vantiamo, è un' argomento negativo che prova molto, & in conseguenza niente. Bisogneria prima provare, che tutti gli Autori Sincroni furono da' nostri Contradittori letti per poi affermare, che niuno ne scrisse, e quando ancora ciò fusse, bisogneria un' altra prova, che non pot rebbesi avere senza una revelazione, che in tutte le Opere, che si sono perdute per le inondazioni de' barbari, per le devastazioni delle Città, per i saccheggi, per gl'incendj &c. non sia stato scritto questo celebre avvenimento. Oltrecchè a sciogliere questa Oggezione, crederei esser sufficiente l'autorità del Baronio ann.* 395. An licet tot historicis hæc ætas abbundasse videtur; tamen adhuc inops harum facultatum remansit, & in nonnullis obscura, quod ex his, alii res multas brevitate nimia contraxerint; alii intactas penitus reliquerint.

XI *Noi però all'opposto abbiamo una tradizione costante fin dall'ottavo Secolo, comprovata dalla nostra Clava, e d' Autori di quel tempo; sicchè non manca che pochissimo tempo di prova per arrivare*

a tem-

a' tempi d' Arcadio; giacchè non deve crederſi nata queſta tradizione nel tempo ſteſſo, che incominciam noi ad averne i teſtimonj; maggiormente, che l' Anonimo, e Curopalata ſcrivono come di coſa molto antica. E ſe ci manca un teſtimonio contemporaneo, o vicino al fatto ciò addiviene, perchè in que' tempi neſſune o poche memorie ſi ànno per i tempi barbari, che poſcia ſeguirono. Anzi ſe ſpoſar voleſſimo la Opinione di quelli, che credono le noſtre Mazze fabricate fin dal 541 *quando Mamuca diede il Martirio a S. Placido, a noi non mancarebbe di tempo, che un ſolo Secolo e mezzo per arrivare forſe allo ſteſſo giorno, che ſottoſcriſſe quel Ceſare il noſtro Diploma.*

XII *Rifletteте P.e PP. Sapientiſſimi a queſte due Conſiderazioni: Chi fabbrica un' impoſtura tà certo, che gli ſarà contraſtata; Ond'è che prevede le difficoltà, e ne previene le riſpoſte: Nè ſi deve, nè ſi può credere, che un tal machinatore ſia un' Uomo, che all' impenſata ſcriva, & inetto. Or potete Voi immaginarvi, che ſe un' invenzione foſſe ſtata la Storia d' Arcadio non ſi ſarebbero apparecchiati i Meſſineſi alla ſpiegazione di quelle quattro* B, *che ſi deſcrivono ne' quattr' angoli della Croce, inciſe nel Sugello di quel Diploma? E pure i noſtri Scrittori non ſeppero difendere queſto punto, come nemmeno ſeppero interpretarlo gli Oppoſitori. De' noſtri chi confeſsò non ſaperlo, chi un ſignificato gli diede, chi un' altro, e pure erano ſtate già ſpiegate dal Greco, da Bodino de Republica, che vagliono* Rex Regum Reges Regens.

XIII *L' altra Conſiderazione è queſta: Alzava Meſſina ne' primi tempi per Arma il Porto falcato. Quindi usò la* M *per ſua Impreſa: Poi abbitata da Mamertini usò il Caſtello in tre Torri diviſo; e finalmente nel principio del quinto Secolo coſtumò la Croce d' oro in Campo roſſo. Il Porto l' usò Meſſina per ſignificare il ſuo primo nome di Zancla: la* M *perche gli fu data da Meſſenj, che vinta, e ſoggiogata l' aveano. Il Caſtello in tre Torri diviſo fu uſato o in memoria di Rhea, o di Orione, o per la Rocca Guelfonia, o per le tre Torri del ſuo porto, o per lo di lei gran territorio. Siccbè in ogn' uno di queſti ſtemmi abbiamo la cagione d' eſſerſi uſato, & il perche d' averlo cambiato; non potendoſi credere, che una Città voglia così ſenza alcun ragionevole motivo quell' Arma cambiare, ch' era ſtata per tanti Secoli il ſuo diſtintivo. Noi diciamo, che il fine d' eſſerſi mutato il Caſtello nella Croce ſia ſtato per eternare la memoria della grande azione de' Meſſi-*

neſi,

nesi, che restituirono all' Imperadore il lauro Imperiale gia quasi perduto, e mostrare nello stesso tempo a' Posteri la gratitudine, con cui lo stesso Imperadore retribuì il servizio ricevuto. Appoggiamo questa asserzione con autorità, con monumenti, con la Tradizione. I nostri Critici Oppositori dicono, che questo non è vero: Et io rispondo, che producbino eglino una Storia, che dica il perche, & il quando si fosse mutata l' Arma di Messina dal Castello nella Croce, & io cedo loro volentieri il Campo. Sin' a tanto però, che non la mostrano resta la nostra Storia nel suo credito d'esser legitima.

XIV *Per conchiudere questo punto qualche cosa mi conviene toccare intorno alla fede del Codice, in cui questa Storia si trovò scritta, e mi lusingo, che i nostri Oppositori a vista di quanto dirò, forse con meno d'impegno parleranno di quest' affare.*

XV *E' noto anco a chi è leggiermente imbevuto della Storia la tanto decantata favola di Maniace, che essendosi impadronito proditoriamente della Sicilia, dove comandava come Prefetto dell' Imperadore d'Oriente, fu chiamato alle nozze dell' Imperadrice, promulgatà prima la finta morte di Cesare, e che egli prima di partire avesse ordinato al Figlio, che lasciava al governo dell' Isola, di darlo immantinente a Saracini, se contro di lui ordito fosse qualche tradimento. &c.*

XVI *Questo fatto era così costante in Sicilia, che Fazello ebbe a dire*: [A] Haec opinio adeo vulgata apud Siculos, in omnium animis ita alte radices egit, ut si quis eam convellere conetur Aethiopem prius dealbaturus sit, quam eos a sententia obducat: præsertim quod eam, antiquissimis annalium monumentis, & Capitulorum Regni authoritate confirmatam habeant, quae non imperitos tantum; sed & me ipsum diu hoc errore suspensum tenuere.

XVII *Or quale sarà stato mai quel filo tanto prodigioso, con cui si tolse da un tanto intricato laberinto il Fazello? Quale autorità potè esser mai di tanta efficace forza, che distruger potette le Opposizioni delle Leggi del Regno, e svellere le tanto profonde radici d'una tanto, e sì antica Opinione? Sentitela P. e PP. Dottissimi dallo stesso Scrittore*: Librum Graecè ex Salvatoris Coenobio [*in Messina*] transcriptum .... cujus Author de gestis Maniacis uberrime dis-

[A] *Decad. 2. lib. 6.*

differebat. *Che non fece, che non oprò F. Tomaso Fazello per ottenere la copia di questo libro? Venne egli stesso in Messina munito di lettere autorevoli; ma non gli riuscì rinvenirlo. Finalmente nel* 1551 *quando per le fortificazioni della Città il Monistero del SS. Salvadore fu trasportato dove in oggi si vede, l'ottenne per opra del P. Bartolomeo Mili Domenicano Era il libro [son parole del Fazello]* Inter Vasa ipsa Sacra, ingens volumen graecè scriptum, ac formis rerum gestarum auroque ornatum, quadringentorum aureorum prętii, in quo plura de Sicilia memorabantur. *Appena lo ricevette, che stimò d'aver ritrovato la sua sicura guida in una Storia tanto dall'Antichità distorta. Era in questo Codice:* Compendium Historiarum a morte Nicephori Imperatoris usque ad Imperium Isacii Comneni conscriptum a Joanne Curopalata filio Magni Drusgerii villae Ciliciae. *E tanto soddisfatto ne rimase, quanto ci lasciò scritto:* Quod adeo meum implevit animum, ut in ejus lectionem multorum dierum operam collocarim, ubi, & Siciliæ a Saracenis occupationem, & Maniacis veras res gestas, ac Siculorum fabulosam de illo opinionem liquidò cognovi. *Onde lo stesso Fazello poco appresso si fa molta gloria di questo ritrovato, dicendo:* Habet igitur Sicilia suae occupationis a Saracenis, & Maniacis veram suo ordine Historiam, Graecis jampridem commendatam litteris, nostrisque hominibus hucusque incognitam, sed postliminio mea industria ac labore restitutam &c. *Di sorta tale, che fu in tanta venerazione di lui questo Codice, che fecegli stimare una espressa favola quanto con un antica Tradizione comprovata* Antiquissimis annalium monumentis, & Capitulorum Regni authoritate *avea un'intiero Regno creduto. E tanto crebbe poi presso i nostri Opponitori la fede di questo Codice, che più non si dubbita di quanto in esso si narra de' Saraceni, e di Maniace.*

XVIII *Perche dunque presso i nostri Opponitori non merita quel Codice stesso la stessa fede in ciò che riguarda la Storia d'Arcadio? Egli è lo stesso stessissimo per testimonio dell'Abbate D. Francesco Maurolico, il quale facendo compendiosamente menzione di quanto diffusamente scrisse prima di lui il Fazello, nel lib. 3. dice così:* Verùm quoniam ea, quae de Maniacio in Sicanicis Historiis traduntur, plena fide carent, quod Orientalium Principum Historiæ parum no-

tae Scriptoribus nostris fuerint; Idcirco hoc in loco summatim inserere placuit,ea, quae Joannes Curopalatus Graecus Author in Compendio Historiarum a morte Nicephori Imperatoris usque ad Imperium Isacii Comneni, scripsit, quod Messanae in Bibliotheca Coenobii S. Salvatoris Basilianorum Monacorum Archimandritæ subditorum compertum est: Unde & ea quæ nuper de Arcadio scripsimus translata fuerant similiter Latinis Historicis ignota.

XIX *Noi quì corriam del pari: Un'istesso libro, d'una stessa antichità, d'uno stesso Carattere contiene due Storie una più antica d'un' altra,amendue però ignote a' Scrittori Latini*, nostrisque hominibus hucusque incognitam. *Dice d'una, Fazello*; parum notae Scriptoribus nostris, *afferma Maurolico; e più avanti dove parla d' Arcadio*, Similiter Latinis Historicis ignota, *soggiunge. Or se per una delle due Storie merita tutta la fede quel Codice, perche non deve meritarla per l'altra? Anzi, se merita tutta la fede non ostante, che affermi un fatto, tutto diversamente creduto per l'innanti come quello de' Saracini, e di Maniace, perche non meritarla poi d'un fatto, per l' innanti avuto per costante, d'un fatto di cui tanto n'andava fastosa una Città intiera senza alcuna contradizione, anzi con l' approvazione di molti Storici, con l'osservanza del Privilegio, con l'esecuzione d'ogni prerogativa in esso concessa? Fazello stesso, che con tanto poco genio scrisse delle cose di Messina, non solo non ne dubbitò; ma così veritieramente ne raggiona,e forse a vista del cennato Codice*:Quo facto in hujus tam egregii ac memorabilis meriti proemium, Messana ab eo pro Insignibus Crucem albam [*voleva dire auream*] in rubro campo accepit, aliisque muneribus, beneficiis, & privilegiis [quæ in hunc usque diem integerrimis Archadii roborata diplomatis, servat, ostenditque] liberaliter ac merito donata est. *Ma persuadansi una volta i nostri gentilissimi Contradittori con la relazione di due Contemporanei testimonj, che quanto più son muti, tanto parlano più chiaramente. Questi sono due Medaglie dell'Imperadore Arcadio. Tav. XVII. Fig. I. Può darsi di più? Ecco nel rovescio a' piedi dell' Imperador Vincitore il principale Ribelle vinto da Metrodoro, Stradecò di Messina,e Prefetto de' Boschi in Sicilia,co' suoi Messinesi nel Megapalazzo di Costantinopoli,ove fuggendo dall' Assedio di Tessalonica d'onde fu sloggiato da Messinesi s'era*

co'

co' suoi rinchiuso per ostinatamente difendersi. Quella mano in aria che stà per porre la Corona sul Capo all' Imperadore, non usata giammai sulle Medaglie da altri Cesari, che vuol spiegare di più, se non l' improviso spontaneo non aspettato soccorso de' Messinesi, da quali fu quell' Imperatore liberato, mentre in Tessalonica assediato stava per lasciare il lauro Imperiale a' rubelli?

XX *Questa grand' azione de' nostri primi Padri sarà trattata da altri nostri Compagni più largamente; solo mi fo lecito presentarvi un Diploma del Commune di Messina a favore de' Siracusani in piedi al quale osserverete, che nell' interregno dopo il Vespro Siciliano usava Messina per Insegna un Leone rampante, che sosteneva un stendardo con la Croce, e lettere intorno* ✠ Fert Leo Vexillum Messanae cum Cruce signum, *come lo vedrete nella Tav. XVII. Fig. II. & è segnato il notato Diploma N. IX. Sicchè mi riduco solamente a mostrarvi quel che mi proposi, che fin negli ultimi tempi ànno costumato i nostri di restituire la memoria di tutte e quattro le Insegne della nostra Patria.*

III Nella nostra Mazza tre insieme ne vediamo, a differenza però del numero, perche a bella posta lavorandola con quell' intreccio, si fece che restassero diece targhe, in sei delle quali la Croce vi scolpirono, per mostrare, che di questa più che d'ogni altra si preggia Messina, tanto più che dovendo essere scolpita in una Mazza destinata a combattere contro i Saracini, vollero munirla col nome di Maria nella cima, e con la Croce di Cristo nel piede.

IV Degli altri quattro Scudi in due vi scolpirono la M, & in due il Castello turrito per rinovare così le antiche memorie della Patria.

V Delle Monete di Messina molte ne trovarete con la Croce apportate dal Paruta, e da Leonardo Agostini, il quale una ne descrisse del tempo di Guillelmo II, che portava per rovescio un Castello torrito Arma di Messina.

VI Regnando gli Aragonesi in Sicilia le Monete, che battevansi in Messina portavano in una delle parti le Arme d'Aragona, e nell'altra la Croce con parole intorno *Gran Mercè a Messina Tav. XV. Fig. II.*

VII Un'altra ce n'adduce il P. Samperi, [A] in cui ſpiegaſi lo ſcudo di Meſſina con lo ſteſſo Motto ✠ *Gran Mercì a Meſſina*: e nel roveſcio negli angoli d'una ſottil Croce ſi vedono le lettere M. N. S. C. che vagliono *Meſſana Nobilis Siciliae Caput.* con iſcrizione intorno *S. Populique R. D. Meſſana N. S. C. Tav. XV. Fig. III.*

VIII Un'altra Medaglia in cui rinovata la memoria dell' Antico Stemma della M ſi vede,è quella che fu battuta ne'tempi degli Aragoneſi ſteſſi. Queſta à in una delle parti le Arme d' Aragona, e nell'altra è caricata d'una Croce, nel di cui primo e terzo angolo v'è in quartata la Croce Arma preſente di Meſſina, e nelli ſecondo,e quarto la M antica inſegna di lei con parole d'intorno *Gran Mercì a Meſſina. Tav. XV. Fig. IV.*

IX Vi fu ancora qualche tempo, in cui Meſſina rinovò la memoria della prima ſua Arma cioè del Porto falcato. Ciò avvēne nel principio del Secolo XVI. Allora il Senato di Meſſina usò, nō ſaprei dirvi per qual circoſtāza,nel pubblico ſugello il Porto, nō laſciādo però la Croce;poicchè nella parte ſuperiore del cerchio, che lo ſerrava ſi vedeano in un picciolo ſcudo le tre Torri, e ne'lati e nel fondo tre altre targhe con la Croce, e leggevanſi ſcolpite nel cerchio le parole ſegnate nella *T. XVII. F. IV.*

X Eccovi P. e PP. Eruditiſſimi ancor moſtrato,che in ogni tempo a rinovata Meſſina la memoria di tutte le glorioſe ſue Inſegne, e ſe mi foſſe lecito ſcendere a tempi più recenti, moltiſſimi eſempli addur vi potrei, fra quali forſe il più confacente a noi ſarebbe quello, che molti anni ſono fece dipingere il Dottiſſimo *Inabile* noſtro Compagno per corpo d'impreſa da alzarſi nella gran Machina , che s'alza nel Duomo ogn'anno nella ſollennità della S. Lettera,in cui ſpiegò una M Stemma di Meſſina col motto *Spes ab uberibus* volendo alludere, che ſin da quel tempo la Divina Provvidenza aſſegnò alla noſtra Patria per Arma una M, ch'eſſer dovea la Lettera iniziale del nome di *Maria*, ch' è l'unica noſtra Gloria. *Tav. XVI.*

Accogliete dunque con gradimento, qual ſi foſſe queſto mio Parere, che ciecamente ubbidendovi ò ſcritto, e pregandovi d'un corteſe compatimento immutabilmente ſarò

Voſtro Oſſequioſiſſ. Serv. e Compagno
L'Ardito.

[A] *Iconolog. della Verg. f.* 138.

N. I.

LETTERA DELL'IMPER. FLAVIO GIUSTINIANO AL PONTEFICE VIGILIO

Leo Hoft. append. ad Chronic. Caffin. lib. 4.

IN nomine Domini noftri Jefu Chrifti. Imperator Caefar Flavius Juftinianus Aeneida, Alamanicus, Gothius, Germanicus, Anticus, Alanicus, Guandalicus, Harulicus, Africanus, Pius, Felix, Inclitus, Victor, & Triumphator femper Auguftus, Sanctiffimo ac Beatiffimo Papae fanioris Romae Vigilio, & Beatiffimis Patriarchis Eutychio novae Romae Conftantinopolens: Apollinario Alexandrino: Euftachio Hierofolymitano, & venerabiliffimis Epifcopis centumquinquaginta quinque in hac nova Roma Conftantinopolens conftitutis Salutem & perpetuam pacem. Quamquam folicitudinibus tam militaribus, quàm etiã civilibus indefinenter Aeneidarum Imperii ferenitas contratur: tamen omnes Chrifto amabiles Rn: reip. caufas in fecundis ob divinum cultum ponentes quem contra barbaros tam veftri invicti, & a Deo confervandi Imperii quamquam Chrifto dilectorum exercituum adjutricem babemus: çquum noftra Diva Sagacitas cenfuit praefantem noftram Piiffimam Sacram ad veftram beatitudinem deftinare, per quam ea, quæ circa Nobiliffimum, & Dilectiffimum Nepotem noftrum Placidum evenerunt, Veftra a Domino omnium donatore congregata Univerfitas agnofceret, & eidem donatori orgia laudis perfolvere valeat. Is enim cum fratribus, & difcipulis fuis a Deo abominandis & fulminandis paganis ob theologicam hortodoxamque fidem ortatus; nexus pedibus verfis fit fufpenfus, verberatus, & tortus, flamma aduftus precifa etiam lingua ad extremum pro capite omnium Chrifto: caput ad procedendum gladio nefando fubmifit: Cujus triumphalem lauream ne per incurfam in abolitionem dehifcens, perditum iret: per virum religiofiffimum, atque humillimum, & Deo amabilem Gordianum ejufdem amantiffimi Nepotis noftri Placidi famulum, argolicis apicibus exarare, & ad veftram a Deo confervandam beatitudinem cum præfenti divali Sacra deftinare curavimus: Statuentes id a veftra almitate per noftram Imperialem authoritatem hero, & Hefperiæ tradi: & ad fuccidux generationis memoriam archiviis Sanctarum Ecclefiarum habenda contradi. Licet autem illius inenarrabilem lauream, & per omnia amplectandam doxam pro ftatu Evangelicæ Fidei noftræ clementiæ fingularis vigilantia narrare non fufficit: tamen ideo prætermittenda funt fortitudinis ejus infignia: dum ubique univerfis orbis ejus triumphalia narrat præconia. Qui Chrifti Ecclefiam in victoria fua trabea gloriæ, & ftola jucunditatis induit: ejufdemque conftantiffimus defenfor extitit accinctus gladio Verbi Dei, quo divifit incredulos a credentibus. Induit fe lorice Fidei, & galea falutis propugnator exiftens, & novus David non defenfor gentis illius, quæ Dominatori omnium eft adverfata: fed illius quæ in Chrifto cervicam cordis, & corporis flectit: Nazareni fanguine corroboratus dejecit Goliam .i. Mamucam impiiffimum hoftem, & cunctum agmen ejus difperdidit, & in maris profunda fummerfit. Percuffit frontem in qua non erat fignaculum Pietatis: in membris ejus nullus relictus eft vigor. Conclamate omnes, & congaudete ftirpi Aeneidarum: fumite timpanum & date pfalterium jucundum cum cythara: quia vicit Placidus: cujus victoriam nullus poteft dignè referre. Exultate nunc cum noftro a Deo confervando Imperio in ejus triumpho. Infideles mœror, & dejectio mentis comprimat atque confumet. Fideles cum Placido æterna felicitate fruantur, & in orbem terrarum immenfis laudibus extollantur. Omnium Dominatoris fublimitas V. B. conferver fanctiffimi, ac beatiffimi Patres. Data III. Non. Majas in nova Roma Conftantinopoleos: Miffa per Carbegum patricium, & Petrum patricium, & Magiftrum officiorum. .... Theodotum patricium: anno a Deo noftri confervandi Imperii XXIII Confulatu Bafilii viri Clariffimi anno nono.



Rif-

DEL PAPA VIGILIO.

All' Anzidetta Lettera.

Piissimo, & Serenissimo Victori, Triumphatori Flavio Justiniano Costantino Imperatori augusto Arneidæ, Vigilius Episcopus Sedis Apostolica sanioris Romae cum reliquis Coepiscopis Eutychio Novae Romae Constantinopoleos: Apollinario Alexandrino: Eustachio Hierosolymitano, & Reliquis Episcopis 155 in nova Roma Constantinopolens congregatis. De omnibus inimicis victoriam: Regi Regum in cujas potestara sunt moderamina rerum, gratias agimust qui ita vobis orbis concessit Monarchiam: ut celeste Regnum post terrani Imperii infulas concederat. Plus est enim quod in Deum defixa mente confidicis, quem de collato vobis diviorrus honora regoatis. Vos enim regnum Dei quæritis: Vos sanctis Martyribus dignam reverentiam exhibetis: qui aorum fortia facta apicibus mandara jussistis. Unde omnes ad quos vestrorum Divorum apicum pervenir noticie: innumeras gratiarum actiones, & incessabiles laudes propagatori omnium pro vestro fortissimo Imperio persolvunt: quia ut piissimus, & æquissimus Princeps, quæ ad Dei, & Martyrum redundant gloriam, cum timore & veneratione peragis Confidentes quia quod permisit vestra pia clementia, potens est efficare, ut honor Ecclesiarum, & Martyrum cultus in immensum augeatur. Unde & laus ab omnibus habitantibus in Orbe Romano, & perennis memoris, & frequens oratio pro vestro triumphali Imperio reddenda est: pro victoriis concedendis ante Christum Dominum, cujus causa est, quatenus supernæ majestatis terrora perculsæ gentium nationes, sub sceptri vestri robustissimi principatu humiliter colla substernant: ut piissimi regni vestre contineat dum temporali Imperio æternæ regni succedit felicitas. Nec enim poterit aliud simillimum inveniri quod vestram invictissimam fortitudinem divinæ Majestatis commendet clemencia: quam ut Ecclesiis & Martyribus honor debitus exhibeatur. Nos enim ejusdem Christi Placidi a nore dedecti, & vestro invictissimo parentes Imperio: passionem illius a vestra Diva celsitate directam cum ingenti gaudio, & veneratione suscipimus: atque in perpetuum lagendum Catholicis Ecclesiis tradimus: Observantes vestram invictam & triumphalem clementiam: ut pro amore ejusdem Martyris, Casinense Coenobium, quod cum Magistro suo Benedicto idem Martyr Domini in proprio solo fundavit: diligatis, favestis, & imperialem tuitionem exhibeatis: quatenus unanimiter omnes ibidem degentes pro tanto & tam aestimabili bono per cunctum vitæ suæ spacium Divinam Majestatem glorificent; & pro incolumitate atque exaltatione Fortissimi Imperii vestri unanimiter incessabiles Christo Domino preces affundant. Piissimum vestrum imperium gratia divina, Martyre Christi Placido intuente, una cum Domina Theodora augusta, & natis ajus custodiat, eique omnium gentium colla substernant Sanctissime & Clementissima Imperator semper augusta. Vale.

N. II.

LETTERA DELLA CITTA' DI MESSINA' A S. BENEDETTO

Leo Host. append. ad Chronic. Cassin. lib. 4.

Universali Monachorum Institutori atque Doctori Benedicto Servi & Filii ejus desolati, & destituti pastore, cum subjectione reverentiam. Quia nihil P. V. incognitum esse ratum duximus, de his quæ apud nos actitata sunt scita vestram sanctitatem volumus religiosissimum & sanctissimum discipulum vestrum Placidum tertio nonas Octobris post multa tormentorum genera, gladii animadversione migrasse ad Dominum. A Duce namque Saracenorum Mamucha cum fratribus suis Eutitio, Victorino, ac Sorora Virgine Flavia, Fausto, Firmiano, & Monachis triginta captus, post verberum mactationem, suspensionem, fumi administrationem,

mem-

membrorum omniom tortione m, atteriarom, & deotium confractionem:nacnoo & lingoz ab-
sciſſiooem, capite cum omoibus ſociis ſuis truncatus eſt: Unde ſuppliciter vaſtram P. poſci-
mus, ut ad cu:res, & poſſaſſiooes retinandss vaſtros diſcipulos mittere dignemini : clamat
oamque Sicilia, clamat per univerſam Inſulam longe larèque fundata Eccleſia . Oſtende in
nobis Pater ſanctiſſime gratiam tuam, deſcendat ſupar nos benedictio tua mittendo diſcipulos
tuos, doce nos facere prçcapta tua: quonism quidam de reliquo tempus aſt ut ſuper Placidi fi-
lij vaſtri paſſione, Dao, & vobis gloriam, & gratiam referamus . Hic enim in vita, & in
morte nil aliud egit, atqua oihil aliud ſtuduit, quam ut Soli Deo viveret : quia mortous vivit
quiſqua Dao placità oon vivit , etiam & ante tempus moritur . Placidus namque
diſcipulus veſter vixit in Chriſto , & mortnus eſt propter Chriſtum ſicut ſcriptum eſt:
Mihi vivere Chriſtus eſt, & mori lucrum.Ergo quum ajus memoriam notificando recanſemus,
illius vitam & paſſionem laodamus. Jsm tempus eſt Pster raverende , ut filiis & ſervis tuis
verbi miniſtros mittere digooris. Eccleſia namque in Sicilia locata clamat. Tunica mea ſciſſa
eſt: Os meum clsuſum eſt ſpes mea obſcurata eſt, exterminavit, & occidit ſingularis aper Ma-
mucha paſtorem uvium mearum Placidum patrem ſanctiſſimum, contaminavit invidia Abdalæ
sagis Saracenorom ſanctificationem Placidi Patris mai quaſi in ſylva ligoorum ſecuribus ex-
cidarunt jaouas Monaſterii ajus ante ma. Inſuper in littore maris , & io deſerto diripientes
occidaruot eom, dixarunt io corde ſuo cognatio agarenorum in idipſum , ſilare fecimos os
Placidi loquentis plurima adverſus Luciferum Daum noſtrom humiliavimos aurem decoria
ajus, ad terram deiicimus oobilitatam ejus: non eſt jam docens , neque amplius confutando
claudet os noſtrum. U quequo Patar ſanctiſſime de filiorum tuorum abſentia improperat mihi
inimicus? Raſtitua mihi ſocios Placidi diſcipuli tui : repreſenta mihi ancillæ tuæ ſpiritales
tuos filioc paſtoret meos.Quamvis anim crodeliſſimus Mamucha injuſtè & nequiter io me dam-
navit & occidit Placidum patrem meum, tamen Charitatis coagulum tatioare te conveoit,
mittendo diſcipulos tuos, ſina quo oemo videt Deum.Jam enim tranſiit Saraceoorum perfidiat
ſed in Sicilia in parpetuum tua manet poſſeſſio. Ego in æternum ancilla tua. Lætifica cor filio-
sum tuorum mittendo diſcipolos tuos, qui me tibi repreſentent, qoi per me Omoipotentis Dei
implorent clemeotiam. Si boc fecaris: oon ſolum jam dicta poſſeſſiones retinebis. Verum etiam
Saocta religionis babitum longa latèque propagabis , Ecce nunc quaſi ad Pstrem præ-
ſeotem , & verbis & ſcripto dirigo prçcem : poſceos mea ta compati oeceſſitati : lo-
dulge mihi profuodum tuæ non capienti , & quçrenti Sapientiæ Nunc autem fleos au-
dacter rogo , uoo jubeo . Ne avertas obſecro ſecundo me confuſum proba te ipſum oobia
mittendo diſcipulos tuos, & deſideraotes doctrioam tuam hilaritae intueri. Deſtina proprios
ad propria tua, quia gratantat ſuſcipientur.

N. III.
LETTERA DI GORDIANO AL PONTEFICE VIGILIO.

Domioo ac Patri ſeo Sanctiſſimo Vigilio Sum. Poot. & Uoiverſali Papa Senioris Romæ.
Gordianus parvis Benedicti diſcipulus, & ab eo in ſervitium Placidi Martyris Chriſti electus.
Sic bujus vitæ pelagum currere ut portum ſalutis valaat apprahendere. Dudum te Pater millies
beatiſſime in ondoſis meoibus nova Roma Coſtantinopoleos advenisse cognoſcens: repletum
eſt os noſtrum gaudio, & liogoa noſtra exultatione,non aliter quam ſi corporalibus meis ocu-
lis magiſtium noſtrum Beoedictum viderem, val Placidum Martyram ipſum . In te enim Pe-
trum & Paulum Apoſtolorum Principes perſpicio : In veſtro ſacratiſſimo corpore univerſos
Romanos Martyras, & Confeſſoras, & Virgioes cerno: io te magiſtri jam dicti mei præſentiam
video. Ob quam rem Deo Omnipotenti immanſas de veſtro advantu gratias agimus : Supplè-
citer illius implorantes clementiam ut quamquam me de iocolatu , & peregrinatione abſtra-
ctum, ad Domini mai Placidi Monaſterium ſua largiflua Pietate reducat. Nos eoim Pater Pa-
trum veneiande poſt ejuſdam Martyris Chriſti Placidi lauraamt varia tenuera diſcrimina , &
ſtpmeoſa ium undarum infinita cartamioa. Nam poſt Monaſterii ejus deſtroctionam, Neapoli-
tanorum oavem conſcendens: ad has partes davolutus ſumt non tamen otioſa ramoratus. De-
di namque operam, ut Martyr Placidus qui vitæ merito,ac miraculorum immenſitate par mun-
di climata vivit: & nobilitas ejus & larga elemoſyoarum copia,& ſermonis facundia, quæ jam

uſque

usque ad mundi fines pervenit: posteris generationibus non lateret. Sed [ut potui] summatim ex multis pauca conscripsi non quia vestram paternitatem ejusdē pretiosi Martyris facta lateant, sed ut per nos orbi Romano incomparabile, & inestimabile illius preconiū in immortalem memoriam statuatur, & ad instructionem omnium quod de eo in nova Roma descripsimus: in Urbem quæ eam genuit, in lucem perfudit, aluit, & educavit per perenniter habeatur. Daremque namque Domino nostro Divæ memoriæ Justiniano perpetuo triumphatori videbatur: ut quum Aeneadæ cæteris quibusque & aliarum gentibus tantum honoris pro Martyris reverentia d tulissent: ut omnia pene acta illorum describentes, per orbis circulum disseminarent; & ad nostram usque memoriam q. nos dum etamus pervenirent Placidi nobilissimi & singularis viri Passio indiscussa dimitteretur: qui & fine Martyrio habuit multa, quæ apicibus tradi decerent, scilicet tanta & talia tanquam innumera. ut magnitudinis: immensitate nos in habetudinem mentis inducat. Imparem namque me esse cernebam ad tanti viri retexenda præconia: nec unquam a me sic posse tam grandia facta describi; ut sermo pauperculos illius videtur virtutibus dignus: cujus gloriæ, cujus præconium, ipse Deus est: & ob id alicujus præconio non eget. Accedebat ad hoc quod Divus triumphator Augustus Justinianus Aeneada jam dicti Nepotis sui Placidi passionem exarare sanxerat: gliscens ardore insatiabile examussim ejus acta cruciatusque agnoscere. Cui ego sacratissimo Imperio parens licet facundia deesset: licet sermonis inopia nos inabiles redderet. ejus divæ jussioni obtemperans: facta ejus & dicta simul, & passionem insulse describentes: atque ad vestrem in hanc Urbem adventum in domo Aniciorum habenda reposuimus: Jam vero quia vos omnipotentis Dei largiflua gratia ad Orientalem Romani Imperii Sedem direxit: ut discordantes ad concordiam revocaretis, exemplum jam dictæ passionis Beatissimi Martyris Placidi vestræ Apostolicæ authoritati tradens poscens illam a vestro sacratissimo Pectore roborari, & Romanis Occidentalibus habenda contradi: & in Apostolicæ Sedis archivio conservandam reponi, & præsentem epistolam ad posterorum memoriam in calce passionis conscribit ob id scilicet, quia post jam dictæ passionis exarationem descripta est: Eamdem namque historiam Pontificum diadema incboare studuimus: a die scilicet qua illum Matris uterus huic mundo edidit; usque ad diem quā Christus eumdem Sanctissimum Martyrem cum sociis suis ad habitationem Patriæ Cœlestis induxit: adjungentes ea, quæ passionem in jam dicto evenere Cœnobio: Omnia namque [ut V.P. novit] priscorum exempla ideo in literis sunt digesta: ut legentium animos aveant, mentem confirment: & ad ea quæ Dei sunt peragenda unumquemque reddant exemptum. Similiter & nova ut Deus honoretur, & humanos animos ad Dei servitium accendatur. Vetera enim & nova utrique causæ conveniunt. Una enim Virtus Spiritus Sancti: una cum Patre, & Filio Deitas, una potestas, una Majestas. Ipse enim per Prophetas locutus est dicens: In novissimis diebus effundam de Spiritu meo super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filiæ vestræ: Senes vestri somnia somniabunt: & Juvenes vestri visionem videbunt &c. Sed quorsum hæc spectantur? ad nos scilicet, & ad modernos Doctores. qui sicut Prophetias ita visiones novas repromisses & Sanctorum passiones simul ac signa cognoscimus, diligimus veneramur, & pro modulo nostro honorare studemus: atque virtutes, & charismata Spiritus Sancti ad utilitatem & ædificationem Sanctæ Ecclesiæ, juxta illud Evangelicum. Rogabo Patrem meum, & alium Paraclitum dabit vobis. Et rursum Paraclitus autem Spiritus Sanctus quem mittet Pater in nomine meo: ille vobis docebit omnia, & suggeret vobis omnia: quia apud vos manebit: & in vobis erit: Paulus quoque Apostolis dona describens Ecclesiæ. dicit. Unicuique datur per spiritum sermo Sapientiæ: alii gratia Sanitatum: alii gratia linguarum, alii interpretatio sermonum. Hæc omnia operatur unus atque idem Spiritus: dividens singulis prout vult. Et nos itaque Spiritus Sancti gratia administrante Christi testis Placidi passionem, atque miracula sicut audivimus, & oculis nostris vidimus insulse a nobis descriptam vobis Pater veneranda dirigimus: omni nixu poscentes jam dictam historiam Romanis Occidentalibus destinari: ut evidenter agnoscant qualiter superos clementer post labores & certamina Martyrem suum Placidum glorificans æterna laurea decoravit. Denique opus istud quod triumphatoris invicti Justiniani jussu cuderam, Sanctissimo Euticio Patriarchæ novæ Romæ Constantinopoleos in Secretario Majoris Ecclesiæ dum Synodum CLV Episcoporum una vobiscum jussu Domini nostri Justiniani perpetui Augusti celebraret: Qui Deo omnipotenti cum jam dicto Sacerdotali Collegio gratias agens per Orientalem plagam disseminare constituit ad omnium ædificationem orthodoxorum. Honoris vestri Monarchiam. Beatissimo Placido Martyre interveniente Omnipotens Deus sua largiflua pietate custodiat Sanctissime, ac Beatissime Papa. Scripta Domino nostro Justiniano Aeneida XXVII. anno imperante: consulatu Basilii & Belisarii anno XII.

N. IV.

N. IV.
LETTERA DI GORDIANO A S. MAURO.

Domin: Levitæ Mauro Casin. Cœnobij Præposito, & Sanctis fratribus Felicissimo: Honoratos Peragrino: Aquiano: Probo: Savero ac cæteris ibidem commorantibos. Gordianus ultimus Patris Benedicti discipulus in nova Roma Costantinopolaos constitutus. Sal io Dño, & epm fidei. Quia omnibus modis dasiderandam nobis, & totis fibrarum præcordiis amplectandam sanctitatem V. nihil patimur ignorare vorom qui maximè quod ad augumantum sanctieatis iostitutoris nostri, ac legislatoris partinere noscuntur. Opera prætium doximus ionotascera ea quæ temporibus istis circa Sanctum, & Dominum meum Placidum in Sicilia evenere. Is anim post innumara peodigiorum portenta in fidai petra gressus suos defigens: a feroce ugarenorum Duce Mamucha captus, & diversis suppliciis affectus: nec fluminibus, nec vantis diversorum eventuum impetu potuit a stabilitata sua damergi: vel a novis sibi suppliciis illatis potuit a fide revocari. Cum fratribus namque suis Eotitio, Victorino, ac Sorore Virgine Flavia, & Monachis triginta tribus, cathenis vinctus, & fame, ac siti cruciatus, suspansus, tortus, verberatus, adustus, fumigatus, attetia dentibusque confractus, peæcisa etiam lingua apod Messanam Civitatem tertio nonas Octobris capite truncatus, & insepultus avibus cęli, & bestiis devorandus relictus est, & monasterium omne prætet Ecclesiam Sancti Baptistæ Joannis a fundamentis avartont. Quorum corpora Monachorum colligens in maris littore: Ipsius vero Domini mei & fratrum ejus io Ecclesia humari curavi, quanto scilicet diu passionis eorum gratias agens donatori, & gubarnatori omnium, qui & illis virtutis constantiam, & martyrii lauream tribuit, & persecutoribus illorum dignum retributionis præmium intulit: Comprehensus namque est idem sævus tyrannus in oparibus manuum suarum, & cum omni exercitu suo in medio Faci submersus est: & lacum quem aperuit affodit eum: & incidit io foveam quam fecit: Convartator dolor ejus in caput ipsius, & in verticem ejus iniquitas ejus dascendat. In quo facto Omnipotenti Deo gratias raferri convenit: qui, & Sanctis Martyribus dignam recompensationam, & parsecutoribus æternæ vindictæ opprobium intulit: Unde vestram sanctitatem io Domino Jesu rogamus, & obsecramos: ot ejusdem loci Sancti destructionem atiam dicti Domini mei Placidi passionem Vanerabili magistro nostro Benedicto referre curetis, & nostras nostrique destructi Cęnobii precas audiras: Servorum singultos prospicere, & tanti gemitus lacrymas incessanter effusas studeatis attandera. Quatenus solito more, & solitæ Pietatis visceribus familiæ jam dicti Domini mei Placidi io Sicilia constitutæ compatientes, & opem consolationis eundem locum restaorando pectoribus etibuentes pro ot opportunum est nos adjuvare satagatis. Quia post Deum unica spes salutis, & liberationis oostræ fiducia vos proculdubio est. Vale.

N. V.
ATTO SOLENNE DI TRANSUNTO
DELLA STORIA E PRIVILEGIO DI ARCADIO &c.

In Nomine Domini Amen. Anno Incarnationis ejusdem Millesimo Quattrincesimo qoinqoagesimo nono, Mensa Julii vigesimo ajusdem Septimæ Inditionis Regnante Serenissimo atque Illustrissimo Domino nostro Domino Rage Joanne D. G. Excellentissimo Rege Aragonum, Siciliæ, Navarræ, Valentiæ, Majoricarum, Sardiniæ, & Corsicæ, Comite Barchinonæ, Duce Athanarum, & Neopatriæ, ac Rossilionis, & Cetitaniæ Comite, Regni verò ejus Siciliæ Anno secondo feliciter. Amen.

Nos Infrascripti Judices (a) Nobilis Civitatis Messanæ Nicolaus de Florellis, aliàs Abatellis de Messana Sacra Imperiali, & Regia quibus infra authoritatibus Notarios Publicus obique locorum, & Judex ordinarius, & testes subscripti ad hoc vocati specialiter, & rogati, præsenti scripto publico notom facimus, & testamur, quod nobiles, & circumspecti Angelus de Campagna, Joannes Bonfiglio qm Geraldi Petros de Raynerio, Petrus de Bonfiglio, Joannes Accalia de Pactis, & Andreas de Stajti Jurati Universitatis Nobilis Civitatis Messanæ anni præ-

 sen-

(a) Jodex

fentie feptimæ Indictionis nobis pro parte & oomine dictæ Universitatis præfentaverunt, & obsteodiderunt ec publicè legi fecerunt quasdam Chronicas antiqeissimas com rubrica cenabrii cum certis antiquissimis privilegiis a tempore Romani Imperii, & fuccessivè Arcadii Sancti Imperatoris cootinentes Univerfoe hooores, præhemineotias, glorias, dignitetes, gratias, immenitates, & libertates collectes, & concessas dictæ nobili Civitati, & Civibus fuis fervitiorum gratia privilegiorum(a) & exenitonum (b) (c) factorum per Messanenses Komeno Imperio, & fuccessive dicto fancto Imperatori toret quas fcripmras, & qeæ privilegia apparent fubfcripte, videlicet, dicta rebrica crooica, & fubfcripium Privilegium coocessum per dictum Dominum Imperatorem dictæ Civitati, & Civibes ejus, & eote ipfas cronicas, & privilegiom etiem epparent præambulæ cronicæ prævenientee fubfcripis cronicis, & privilegio, quæ indicent processum stolis Messanensium præliorum, & feditiooem, ac pęoarum, & leborum qeas,& quos dictus fanctus Imperator fubstinuit ante fubcurfum fibi factum per Messaonenfes, & ipfius Sancti Imperetoris liberationem fequntam gratia classis Messaneosium pro ut in dictis cronicis dictom Sanctum Imperatorem oarrasse oportet, quæ brevitatis gratia ooo fuoc in præfenti traofempto eppofitæ fed folummodo fubfcriptæ cem privilegio fupradicto. Quæ quidem fcripteræ five cronicæ, & privilegium ipfum uoà cum aliis fcripteris cronicis, & privilegiis apparent notaræ fcripte, & redactæ io certis quaternionibes libri de membrena existentes in gapzophilacio dictæ Civitatis ubi fcilicet refcripta Apostolica, Antiqeissima, Sanctorum Patruum Privilegia facrorum Imperetorem, principum, & Regum entiquissima, & moderoe & aliæ fcripturæ facientes, & loquentes in favorem, beneficium, hontee, & digoirates, dictæ Civitatis de magna importentia coofervantur ubi etiam est libraria magna. Quæ qoidem rebrica, & crooicæ & quod privilegium fuot tenoris et infra. Nos attentè rogaveruoe & requisiverunt nostrum, qui fupra Judicum, & Notarii officium implorando, quie eorem quo fupra oomioe dictæ Uoiverfitatie interest forma dictorum rubricæ,& cronicarum ac privilegii in forme publica, & authentice babere ut possit de eis apud Regiam Majestatem prædictam, & ubi expediens erit fides edhiberi eis,formam publicam transfumptari facere deberemes interpofita nostra Judiciali authoritate. qeorum peritioni veluti justæ annuentes dictam rubricam dictas cronicas: dictumque privilegium io dictis libris quaternionibus vidimus, legimus,& infpeximes, diligeoter, & pro ut io illis fecere vidimes nihil per nos in eis eddito, oec dimiouto in hanc formam publicem per me fubfcriptum Notarium de verbo ad verbum exemplari fideliter facimus & refcrbi nostra euthoritate interpofite, dictæ tubricæ crooicæ & privilegium illam vim, illudque robet habrent, & obtineant quam, vel quod habere dignofceotur originales fcripturæ ipfæ ibi noratæ, & fcripræ et expunitur, querum rubricæ, & cronicarum, & privile-
" gii teoor fequitur ut infre. Et primo dictæ rubricæ hæc fent -- Capitula Cronicæ Praxeon
" ton Basileon, quod in lerino fooat Actuom Imperatorum, quæ de gręco in latinum faarunt
" traoslera per Emmanuelem de Mogijs Gelitiaum de Galipoli, & Ricerdum Fromeotinum
" in gręce, & latina litteraruta provectos ex maodato Principis Domioi Regis Conradi D.G.
" io Romanorum regem electi femper Aegesti Hierefalem, & Siciliæ Regis -- & hæc fuot prę-
" notata quia fubfeqeens privilegium caufatur ex eedem cronica -- Mitrodorus aetem hoc vi-
" fo taltier cepit fuos ad pugnem exhortari: Viri predentee ecce diem optetam experti fumus
" cem ratibus pugnere, ounquam classis nostra fine victoria reverfe est, vires folitas provoca-
" te pro illis fufficimus, & fepetamus (d) bellum animo concipiames Dei gratia caefa iusta
" nos movet, tempus inane verba fpargendi non detur: Mementore Patriæ, & ipfioe liberta-
" tis. Hoc noo fere dicto Catillus cum ratibus viginriquinque, & navibus duabus classi Mef-
" faoenfium fe oppooit, Messaneofes retuem proris contra directie, ratibus (a)Catilli iocotfaat,
" bellom ioitur raora atrocitate ut nullus fperat ultra victurus homines ex etroque latere mo-
" riuntur. Jam mare fengeioe rubet, Messaneofee autem infistant, Catillus cum fuis cedit, per-
" feveravit pars otraque io bello ratibus coovictis horis fere deabus, demum juvaora Deo ve-
" ram ceufam, messaoeofee viocunt, & Catillem cum omnibue in ratibue axistentibas interfi-
" cient, exiode nulla mora interpofira proras verfus littus Thessolonicæ diriguor, ac cum Pal-
" mæ fortitedioe oauis omoee & cæteri ratiom in tarra infileerunt, ibique Assirielam cum cæ-
" terie prostraverunt, alios captivoe Sancto Imperarori præstando, alios vixeribus (f) divi-
" deodo; oec minus Cives patefactis portis. quae . . (g) . . . . cleufas, e . . . . . . tergis hostium
" iofistunt, & victoriam juvant. Sanctae verò Imperator vifa victoria ooo uade fpereverat
" processisse, diebus præ letitia duabus stupefactue loqei nequivit. Die vero tertio Saoctue Im-
pera-

(a) prastitorum (b) axcenforam (c) et (d) ut faperemus, (e) [illegible]tes (f) vifceribus
(g) tenebant

,, perator vocari facit Mitrodorum cæterosque Messanenses, quibus pariter cum Civibus Thasselonicæ Re gratietis rogavit ot ipsum apud Constantinopolim deportarent, ibi namque generaliter, & Cives specialiter muneribus dignis juxta suum posse dixit præmiaturum, cui solita benevolentia annuerant. Ascendit itaque decima die Sanctus Imperator Messanensium ratibus & Constantinopolim pergit, Cives autem Constantinopolitani contra Constantinum publicè murmurabantur dicendo ipsum eos fecisse perditores. Constantius cum ista prævidit, cum patre quę sibi hæserat in Megapalerio se tutavit [quod magnum palatium sermone latino interpretatur] intravit autem Civitatem in qua summo gaudio receptus moram traxit, Cives namque Megapalatium propugnabant, quod capere minimè potuerunt. Mitrodorus autem cum Messanensibus impetrata a Sancto Imperatore licentia pugnandi, scalis constitutis parietibus, machinis Megapalatium vexere bello cœperunt, quod eadem die, præsens triplici pugna, quarta debellaverunt, & Constantium cum omnibus sibi pravo consilio conjunctis manibus Sancti Imperatoris subjecerant, quem Sanctus Imperator videre negavit, sed jussit ut in carcere perpetuo trusus turpem vitam, & turpedine proditionis inquinatam finiret, cæteros verò mori decrevit. Die nono victo Megapalario, & prostratis proditoribus Sanctus Imperator Mitrodorum, & Messanenses publicè fecit accersiri, convocatisque Magnatibus & Civibus Constantinopolitanis taliter inquivit ipsis — Cives mei profugium & salus mea Cives laudandi, & perpetua benedictione exaltandi, numquid ex tantis, & talibus Urbibus nostro Imperio subjectis, quæ nobis sufficerent ad mundum subjiciendum ex tam exiguo hoste potuit victoria capi? Civitas derelicta, & quasi pro nihilo reputata, tam (a) prudentes vires exercuit suæ, ac merito cæteris Urbibus præferatur. Rubeant Constantinopolitani hoc audiendo, silеant Proceres qui perpetuis donis nostris potiuntur, & obmuteant cæteræ Urbes. Tu sola grata Imperio, quæ vicisti Dominum tuum Imperatorem, quam si non juxta meritum Urbis præmia dabo, vestrę prudentię meam imbecillitatem excusabunt. Ideo tu Messana Protometropolis sis [quod latino sermone caput magnarum Civitatum interpretatur] Princeps Urbium, & Imperatrix regnorum, sola Siciliæ domineris, exemptam te facio ab omnibus .... ✠ & perangariis nullis debeas, nec gabellis tam in te, quam in aliis Civitatibus obligeris, in capite dominaris, quemadmodum nostra Imperialis Persona. Et quia stolas in nostrum saccarsum te nullo cogente fecisti, volo, quod nullus Messanensis invitus ad stolum ire cogatur. Tu Messana caput, & porta eris Imperii. Ex inde projecto vexillo in quo arma Paleologorum (b) erant picta, sublatis quatuor literis, quæ nomen Imperatoris ad indicandum fuerunt additæ Messanensibus tribuens ait — Gaudete quia soli promeruistis Paleologorum (c) sancta arma gestare, quia soli restiristis ut non perderentur, Ideo vestra sint hæc arma, quæ velut Urbium Imperatrix Messana portabit. Ego namque gentium Imperator, tu vero Civitatum Imperatrix. Et (d) tua arma cunctis eminebunt Regnum, Civitatum, Ducum, & Baronum aciæ vero æquabuntur. Præmiis aliis pecuniariis, pheudis, & donis secundum personarum qualitatem tradidit, ut etiam infimi Nautæ se teneant contentes, (e) Messanensibus pro expensis reficiendis Rhegium, & Hymeram Urbes in capita, & in membris tradidit ..... Arcadius Sanctæ brachio Trinitatis in Orbe Monarcha xpnorum basis, & protector Romanorum Augustus Imperator hæc (f) notari jussimus Crysoballam per manus Arsenii Durachi scribæ nostri Civibus, & Civitati Messanæ (g) propter honorem quem ex illa consequentur, patent omnibus auxilium quod nobis, & Imperio præstiterunt. Eramus in Civitate Thessalonicæ a Bulgaris nostris hostibus, & Imperii rebellibus obsessi: qui adhæserant Constantio proditori prævaricanti Constantinopolim sere, totamque, Traciam & alias Imperii Provincias, scripsimus multis gentibus pro succursu: quæ nequientes (h) defecerunt. Siculos non exigimus quia molestabantur ab Agarenis, sed prædicta Civitas Messanæ non requisita, nec citata classem animosè paravit, quę ob insperato supravenit, galeas, quæ nos obsidebant in pelago vicit, subitoque impetu prostravit hostes, qui nos etiam terra cohercebant, ut sic errarent dispersi, qui (i) fuga turpi sine vexillo.. .... (l) fędem haberent salutem. Quibus voluerant servitiis servitia cumulare, & ad nostram (m) petitionem nostram personam, & nostros cum eorum classe Constantinopolim honorifice detulerunt. Ubi Civitate nobis reddita, Constantius factionis caput cum proditoribus Megapalario se tutaverunt; Quod Messanenses oppugnantes cæperunt in manibusque nostris Constantium, & cæteros proditores assignarunt: propter quod justa (n) duximus Civitatem, & ipsos cives maximis præconiis decorare, cum maxima promereantur; Ideo fecimus ipsam Civitatem in tota magna Græcia & Sicilia Protometropolim, dominium loco nostri, & successo-

 sum

(a) prudenter ✠ collectis. angariis (b) *legi* Paleogonon *sive* antecessorum Imperatorum (c) ut supra (d) hæc (e) tenerent contentos (f) hanc (g) ut (h) nequeuntes (i) quod (l) & nomina (m) nostri (n) justum

,, rum nostrorum totius Siciliæ (a) perpetuo dedimus. Exemptam, & liberam fecimus, ut illam
,, Romani fecerunt ab omnibus angariis, perangariis taxis, dohanis, & contributionibus ubi-
,, cumque fuerint. Stolum motu proprio fecit in nostrum, & Imperii succursum, propterea nul-
,, lus Messanensis cum noluerit ad armatam per mare, nec terra ire cogatur. Dignificamus etiam
,, ipsam sic, quod æquatur Constantinopoli, nulla unquam vexatione sustentiali vel personali
,, cives ejus graventur, sed ubique (b) perhonorentur. Nullus ei, vel eorum alicui contumeliam,
,, vel ignominiam, & injuriam audeat inferre, conscius illam Imperatori fecisse, seque in ma-
,, gno crimine incidisse, & habere sceptrum Imperatorium pro ultore, & ipsius Civitatis Stra-
,, tegotus licet non fuerit miles ad ipsius civitatis honorem dum in officio præfuerit militum
,, insignia portet, & cum transfretare voluerit Imperator Messanensium galeam ascendat, cui
,, cæteræ de classe reverentiam præstabunt, sibique cedant etiam si personæ Imperatoris abfue-
,, rit. Rhegium Civitatem, & Hymeram ipsi Civitati assignavimus peculium, & Imperatoriæ
,, Coronæ de membris nobilibus constituimus in æternum à qua nullo eventu segregetur. Ut-
,, que sit notum omnibus quantum cupimus ipsam Civitatem eminere: sibi nostrum dedimus ve-
,, xillum, & arma, quæ gestabit honore summo nostris æquale cæterarum Civitatum armis, &
,, vexillis subjacentibus excellere illam (+) decrevimus velut extulit semetipsam nobis, & Im-
,, perio succurrendo. Præsentem Crysobullam propriis manibus Mittodoro, & cæteris Civibus
,, Messanæ consignavimus Constantinopoli in Campo Panhierio congregatis illic Patriarcha
,, Reverendo, Archiepiscopis, Episcopis, Magnatibus, & Plebe nobis ad honorem, & gloriam
,, ipsius Civitatis in Throno Imperatorio, cum insignibus consedentibus. Dat. post Mundum
,, creatum Annis .... Privilegium supradictum propter longinquam vetustatem est lite-
,, ris caducis, sic quod nos Translatores cum difficultate legimus munitum aurea bulla cordu-
,, lis auri hleti, & serici, quæ cordulæ sunt corosæ sic quod bulla aurea propter ejus pondus
,, vix ab illis sostinetur cum sint consumptæ, & labefactæ dictum aureum timporium ex una
,, facie continet Imaginem Salvatoris Domini nostri cum literis in circuitu dicentibus † Deus
,, vincit, Deus regnat, Deus imperat, † alia facies est bipartita per medium diametralem li-
,, neam, in dextero latere est Crux Sancta, & in medio cujuslibet Anguli secunda litera Abece-
,, darj Græci, quæ dicitur *Vita* & circum circa in circumferentia sunt hæc verba † - Arcadius
,, jussuSpiritus Sancti Christianorum basis, & Protector Romanorum Augustus † Unde ad futu-
ram memoriam, & quod de præsenti publicatione fides indubia ubilibet sumi possit (c) .... No-
bilium Juratorum quo supra nomine omniumque, & singulorum quorum interest, & interesse po-
terit certitudinem, & cautelam factum est præsens publicum instrumentum transumpti modo
quo supra expressum, ex prædictis scripturis manu mei prædicti notarii omnibus nostris sub-
scriptionibus communitum. Datum Messanæ Anno, Mense, Die, & Indictione præmissis.
Ego Franciscus de Petrone V. J. D. Judex Messanæ
Ego Bba de Abatellis V. J. D. Judex Messanæ
Ego Not. Antonius de Condianis de Mediolano testor
Ego Not. Gerardus Balicbi de Messana testor
Ego Not. Antonius de Santagates de Messana testor
Ego Not. Paulus Grappidi testor
Ego Not. Joannes de Benedicto de Messana testor
Ego Not. Thomasius Mulè de Messana testor
Ego qui supra Nicolaus de Florellis alias Abatellis de Messana Sacra Imperiali authoritate ubique locorum Notarius publicus, & Judex ordinarius ac Regius publicus Civitatum, terra-rum, & locorum Siciliæ citra flumen salsum præmissis omnibus ut persona publica rogata interfui, eaque scripsi signoque meo signavi, & testor.

Cesar Cuminalla M. Not.

N. VI.

(a) sibi (b) prehonorentur (+) ipsam (c) rogatuque

N. VI.
PRIVILEGIO DI PRECETTORE DI LINGUA GRECA IN PERSONA DI COSTANTINO LASCARI.

JOANNES ETC.

Vicerex &c. Reverendo Archimendritæ Magni Monesterii S. Salvatoris de lingua Phari Messanæ & Venerabilibus Abbatibus Monesteriorum GræcorumOrdinis S.Basilii dicti Regni ac etiam Taxatoribus ad hæc deputatis cui, vel quibus pñtes pervenerint, seu fuerint quomodolibet præsentatæ oratoribus, & fidelibus reg. dil. sal. -- Fuit nobis nuviter exhibita, & reverenter præsentata pro parte devoti Regii Constentini Lasceri Præceptoris Græci quædam bulla Reverendissimi Cardinalis Niceni totius Ordinis S. Basilii Præceptoris (a) a S. Sede Apostolica deputati seriei subsequentis -- Bessarion Miseratione divina Episcopus Tusculanus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalis, Patriarche Constantinopolitanus Nicenus vulgariter nuncupatus, nec non totius Ordinis S.Basilii (b) Præceptor a S.Sede Apostolice deputatus--Dilecto nobis in Christo Constentino Lascari Græco salutem in Domino sempiternam: Audita miserabili fortuna pro morte dilecti nobis in Christo Andronici Galiscori civis Constatinopolitani, quem Magistrum, & præceptorem græcarum literarum in Civitate Messanæ authoritate Apostolica præfeceramus quem constituerams ne inde homines, qui græcis literis delectentur per desidesium, & defectum Præceptoris vota eorum implere non possint, de studio, fide, & diligentie, ac doctrina tua plurimum confidentes, et sperantes quod ea quæ tibi committenda duxerimus cum fide, integritate, & diligentia exequeris, Te Constentinum prædictum authoritate Sanctissimi Dñi ori Papæ, & Apostolicæ Sedis nobis in hac parte specialiter concessa, loco Andronici præfati inde mortui, Magistrum, & Præceptorem græcarum literarum in Civitate Messanæ ad instruãdum in dictis literis grecis Monacos, & Religiosos, ac etiam Novitios, & alios quoscumque dicti ordinis S. Basilii juxta modum, & tenorem, qui in literis Apostolicis nobis desuper concessis latius continetur pro tempore beneplacito cum salario octuaginta ducatorum auri de Camera tibi annis singulis ex fructibus Monastariorum, & locorum dicti ordinis in Regno Siciliæ ultra Pharum consistentium, juxta taxam per Commissarios nostros, eadem authoritate nostra Apostolica ordinatam, seu ordinandam tenore præsentium instituimus, ordinamus pariter, & deputamus, volentes ut hujusmodi salarii tempus currere incipiat a Kal. Septembris pp. quo tempore, ut fide dignorum testimoniorum cognovimus te scholam aperire, & docere in ipsa Civitate Messanę Monacos, & alios supradictos de consensu Commissariorum, & Taxatorum nostrorum prędictorum cepisti, tibique committentes, ut demandatum tibi officium ita exerceas, ut meritò a nobis valeas commendari. Mandantes nihilominus Commissariis nostris, quos per alias nostras literas ad taxandum Monasteria, & loca Regni prædicti pro salario Magistri deputavimus, ut sibi de prædicto salario octoaginta ducatorum temporibus debitis sine aliqua contradictione provideri faciant cum affectu, quibuscumque in contrarium facientibus, non obstantibus. In quorum fidem, & testimonium præsentes literas fieri, easque soliti nostri sigilli appensione communiri jussimus. Datum Romæ apud S. Apostolos anno Domini Millesimo quatringentesimo sexagesimo septimo. Pridia Idus Decembris, Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris, & Domini nostri Domini Pauli divina Providentia Papæ II. anno quarto. -- Volentes propterea Apostolicis inhęrere rescriptis Apostolicasque provisiones, & bullas earum debitum effectum sortiri providimus vobisque, vestram quemlibet requirimus, & hortamur attamè, quatenus bullam præinsertam juxta sui seriem, exequi, tenere, & observare debeatis, contrarium nullatenus peragentes quavis causa, Dat. Panormi quarto Mensis Fabruarii primæ Inditionis 1467.

Lop. Ximeo Dusrea.

Dñus Vicerex mandavit mihi Stephano Macrì.
Ex Regia Cancellaria hujus Siciliæ Regni extracta ast præsens
Copia Coll. salva.
D. Blasius Miano secundus Notarius

Ex registris Segretariorum existentibus in R.Cancellaria, & ex libro Stephani Macrì unius ex dictis Segretariis.

N. VII

(a) *più tosto* Protectoris (b) Protector

N. VII.
LETTERE VICEREGIE IN CONFERMA DELL' ANZIDETTO PRIVILEGIO.

JOANNES ETC.

Vicerex &c. Venerabilibus Viris Apostolicis Commissariis circa taxationem annui salarii Præceptoris Greci Ordinis S. Basilii in hoc Regno deputatis; Nobilibus insuper Straticoto, Judicibus, Juratis & cæteris officialibus Nobilis Civitatis Messanæ, & aliis Regni præfatti cui, vel quibus spectabit, & præsentes pervenerint quomodolibet præsentetæ oratoribus, conf. & fidel. Reg. dilect. sal. — Pirchì essendu al prasenti simu informati essendu li jorna passati mortu quondam Andronica Galiscotu Precetturi Grecu ordinatu in quistu Regnu, è statu noviter creatu lu Reggiu divotu Costentinu Lascari Custantinopulitanu comu dottissimu in lingua greca, e latina con lo annuo salariu di duceti ottanta divuta pri rata delli Monasterj Greci di quistu regnu ordinis præfferti secundum la taxia de sò (a) fatta cussì comu a lu prefatu quondam Andronica era divuta, e sulia si rispundiri; Per tantu havemu provistu attisu sò (b) ridunda in serviziu de nostru Signuri Deu, & esaltazioni di lu cultu divinu havimu provistu [Ecclesiasticos harum serie requirimus & hortamur attentè, aliis verò dicimus, & mandamus expresse] quatenus a lu prefatu Precetturi diggiati, e fazzati (c) rispundiri di lu salariu predittu juxta le ordinazioni di lu Riverendissimu Cardinali grecu Procerturi (d) di la lingua greca à Seda Apostolica deputatu di sò, fatta e taxia inde sequuta compellendo li resistenti a pagari le rata a ciascheduna di loru contingenti cohertionibus debitis, & necessariis in forma la prefatu Precetturi consequisca lo debitu etiam indiminutu salariu predittu. Dat. in Urbe Felici Panormi die 6. Februarii primæ Indit. 1467.

Lup. Ximen Durtea.

Dñus Vicerex mandavit mihi Stephano Macrì.
Ex Regia Cancellaria hujus Siciliæ Regni extracta est præsens Copia

D. Blasius Miano Secundus Notarius.
Coll. salva.

Ex registris Regiorum Secretariorum existentibus in R. Cancellaria, & ex libro Stephani Macrì unius ex dictis Secretariis.

(a) *cioè* perciò (b) attaso, che ciò (c) facciate (d) Protetturi

N. VIII.
LETTERA DI GIOVANNI FALCONE AL SIGNOR DI MONFORTE

Con la inserzione d' una protesta fatta a favor di Messina nel Parlamento convocatosi in Catania &c.

Al Magnanimo & excellēti Signori lo Signori di Monforte dignissimo.

Tenendosi li jorni passati, o multu excellenti z mia singular Signuri un general parlamento: nela preclarissime cita di Catania: & in quello essendo necessario como si custume per la nostra nobilissima cita & comuni Patria: ce se trasmise una degna & prestanti legatione a embasaria: Ale cuy non essendo dati per lo Illustri Conti di prates al presenti di questo sinacrio regno Vicere a gubernatoris li debiti honoranci el primo loco le prima sedie, & la prime vocez como de iure da facto et per ogni altra evidenti rasoni: li conveni & competissi: ymmo como adver-

adverſante z paſſionato inimico di queſta univarſita:ſi ſforzao tutto al contrario adoperar. Per la qual coſa fu di neceſſità: per li ditti Ambaſatori una multo grave & ban piſata proteſta requiſicione: z conſeraatiea ſupplicacionet per indempnita del noſtro onora ſerila: la quale cum grande aloquencia al dicto Conte per uno noſtro agragio notaro audacimenti li fu itimata a lecta: intaraenendoce dal Regno le tra poſſenti braza. Como ſouno Prelati Baroni & tucti univerſitati li quali per cauſa 8l dicto parlamèto erano in quallo cohadunati z coogragatit noo ſenza granda admiracione: z alterato ſtupora di czaſquiduno bene audura:iudicando quella per cui ſo compoſta aſſiri ſtata multo elegante: diſerta: ſublimat & limatiſſima. May ſimili a li noſtri tempi da mortali alchuoo ioteſa. In tanto ch da la più parte da quelli ch illa ſi ttovavo: ſa di iſſa la copia dimandata. & sì per la exemplari doctrioa de lo romano, & ſcolaſtico ſtilo: quanto per haaar coogooſcenzat & ſentiri li aotiqui z calebratiſſimi facti di la noſtra triumphanti republica ch per quella maraviglioſamente si oarraaano: como a lo ſuo proceſſo punctetamanta lo audita tua axcellanti Signoria reſarirat li quali coſi foro dal dicto illuſtri ViceRe non ſenza greo turbulencia di animo inteſi mendando alchuni bruſchi z raſpanti paeoli: a la ſua paſſionata mamoria: examinandoli cum la focata mente infra lo adiraro pecto. la quala proteſta finita di legiri z la copie recipura laſſeti li proteſtanti transfereodoſi di càmara in ſala cum ſtridore di deoti: cum ſollicito z aigilante murmuro cohaduneva al ſuo ſacro cooſiglio: credendoſi z per la concepata fiamma & par lo iniquo recordo z exhortacione di alchuni perfidi z inqui fari di li dicti noſtri Ambaſetori alchuno atroci caſtigo a acerba demoſtraciona: Unda aenando poi li ſacri iuriſconſulti li quali nui doctori chiamamo:congliaro(a) ch li paroli dila dicta itimatiooe ſi potiaoo como beo ponderati tucti de iure ſuſtentari: eſsèdo maxime pocho ioaote par lo magoifico & aenerando miſſere Johan antonio gocto doctore calebratiſſimo: & uno di li Ambaſatori benamarito. per modo di diſpuraciona beo diſaſe z exortati: & per aivaci a efficaciſſimi razuni medullatamenti cum infinita allegaciona corroborati a forcificati. li quali coſi per ma preſècialmeote viſti z a tua magnifica ſignoria oarrati: & quilli como zelantiſſimo citatino: & de noſtra comuni petria deli piu principali: oon ſenza tua graode allegricza ioteſi mi pregaſti che tende dnaeſſe la copia maodzret non latina coma ſo compoſtat ma in lingua aolgata: & materna per mi tranſlatata. non per cauſa, che ooo fuſſi di tua ben practice, ed axpertiſſima ſignoria bene & optimamente inteſa. ma par cha de queſta patria ſempre fuſti megnanimo diſeoſora daltherando quella a pia lochi legirila: & a più perſoni comunicarila. la voliſti fu certo in tal materno parlare: per darinde piu ooticie & piu dilectatione a li comuni & generali audienti. Unde per claramenti canuciri tua ſigoutia ch li prizeri di iſſa mi ſunna a secutiae comandameoti: dedi opera de cōtinenti como obediaociſſimo z fideliſſiō quella a tranſlatarit como apparteni a li homini ſagii in ogni coſa faorianci a data opera ali coſi pieo dofficii ſooo aigilaoti a neſſuoa nociti 8 veoo. dedi opera ma oon cum quella experticza Intelligencia [elaganza] z facuodo ſtilo [ch a tanta ſignoria a a taota preclara materia ſi cōvenia a ſora condicente. Si nō ſecundo la picola forza del mio povero iogegno: & la poca poſſibilita dela ſua halbucenti & inornata lingua: la quali dando quento fa z po none merita rprehenſione alchana:Excusàdomi ad ogni generacion di perſoni:ch noo piglino admiraciooe alcuoa: ſi non guſtano quella ſuavita & dolciza nela materoa lingua: quali ſi ſoli nel pelago triamphanta dela romana z ſcolaſtica guſtari. Per ch quella e divocabuli aberanti & copioſiſſima. e la materoa molto pia per rima a cariſtusa. & per cōſequenta a componire piu forte z difficultuſa. Ben ſupplico tua ſigooria: & a tucti quilli acuy tali mia tranſlacione peraenira;ch ſi alchuno errora & maocamento ſici trovaſſi:ch non al primo compoſitori in tucti facolta ſaſſicieotiſſimo:ma al mio non ſapiri pin voglino la calpa, e la diſacta attribuiri. Forzaromè maorimino qūto mi ſata di la poſſibilita conceſſo: ſeqair el ſuo ſtilo z ſua doctrioa como ſplandido ſpecchio & illuſtraota torza del mio ruzo & raſticaoo intallecto. Remetandola ſemp ala ſua correctione: z dicuy piu di ma ſenti & ſa. a aſſai piu di tua ſignoria: a la quali continuamēti mi ricomàdo. Scripta Meſſana xxii octobris aii in8 1478.

Per lo tuo davoto z parcial ſuo Johan falcone.

SE-

(a) conſigliaro

SEQUISSINU LI PROPY PAROLI
di la protesta translatata.

Volendo la excellencia tua illastri signuri z del Regno di Sicilia VicaRe putentissimo: general parlamento: z universale consiglio celebrara: per spissi a duplicati lictri tuoy requedisti a cōvocasti tucti prelati: tutti baroni z tucti univarsitati ch in quello al determinato tempo si duvissito presentare. & essendo nela nobilissima cira di Missina: volisti & ordinasti che li nostri Ambasaturi per quilla citati: divissiro a Cathania cita clarissima pervaniri: loco ordinato statuito: & per tua signuria alloro destinato. li quali como obadientissimi cum ogni sollicitudine & vigilancia in quello parvinniro. & essendoli per tua excellēcia par firmo la determinata iornata a lu loco del parlamento designato: per intendiri tua pposta. a a quella como debitamēte doviano respondire pervenēdo si pigliaro como doviano li nostri Ambasaturi a al primo & al piu honorivile locho si assettaro: da lo quali comādao tua excellēcia li divissiro livari: z ad altro locho conferendosi sediri: dicendo z allegando cha era stato per consiglio determinato: lo primo loco non a Missina ma ala cita di Palermo cōpetiri: & quillo a quella defendiri z manutiniri: li quali paroli lo quali a tui come nullo vacanta & senza affectu alchuno. Li nostri ambasaturi itendendo como sagaci a prudentissimi quilli poco extimado: in lo dicto loco perseverādo sediano. Undè tua excellencia nō farta nō cōtanti nā facia de questu: par mostrae la passione ch nel cor nutricava contra ogni debito: cōtra ogni iudicial rationi: comandao ch li nostri Ambasatori a lagati fussiro presi: & i oscura carcera posti. Unde li ministri di tua signoria quello itendendo como invidi malivoli inimici di quilla nostra patria. a & comictirā ogni iniquita avidi e disiderusi nō ha ēdo alchuna parte di rationi nāti li ochy: cum lanimo & passione strabuccato cum furia z manu violēta cū acti iniuriusi et carricosi li prisaro z iniquamente carceraro: facto certo multo pervarso a iniquo: & salvādo sampre la gracia & honori di tua dignita: fu cosa multo orrenda & detestabili a a tutti humana menti reprobatissia. par ch licita cosa nō e ne cōvenienti chi li ambasaturi li qli per ordinacione di cui la tramecti parlando debano alchuno nocumēto ne altra pena patira. ha facta tua excellencia cosa la quali mai ficero ne pfummero fari alchuni pncipi & la sacra & invictissima casa di Aragona: ne alchuno altro VicaRe ch neli retroacti et passati tempi arano cōstituti a la dignita ch tu al presenti possedi. a no sulo nō lo haviano comiso & perpetrato: ma appena nelo intrinsico core excogitato: eo maxime canuscēdo limpidamente ch li oraturi & legati di tucti nacioni del mūdo eciam fra li barbari a infideli sōno honori vilmēte ricolti et acaricrati: et como sanctissimi a sacratissimi persuni da ogni iniuria a molestia illibatamēti pservari. a si toa signuria forse par excusaciōe dicissi questa cosa facto haviri la secūdo ch per lo cōsiglio li fu comūicata: dicimo tali excusacion nō haver loco: ne i tanto sapientissio et laudato signori militari. per ch li prudentissimi aurichi toi nō doviano itendiri: li voci & li consigli deli detractori ividi & inimici nostri: li qli vidivi ch a qsto axequiri pōgiano et stavano di viditilo avidi & desideratissimi. Nō e costuma na officio di sagaci iudici: a prudēti administratori de iusticia fār acto ne alchuna iudicial operacion ch pma nō la ponderi mastichi discuda examīa: a diligētimēti nelarchana di sua mēte ben distilli z po cussi ben cribellara la mictiri i execucion a cōplimēto: altramēti in ch glotia in ch reputaciona sarra tinuto sisi inclina a fār cosa la qli non si pocza cū racione ne cū altra autorita defendiri ne sustentari. lo rimictimo nel sagaci pecto di tua illustri signoria: li qli cosi certificamo tua excellēcia sōno stati spissi volti guida di servicio a li Signori Re & principi & per consequenti grandi calamitati & di loro regni totali destructione. & cuy fora quello che potissi diri ne may excogitari che quilli che ala tua dignissia excallencia tal cusa adoperar cōsigliaro non fossiro stati voti di invidi a inimici di la gloria & di lu honuri di la nostra antiqssima & nobilissia citati: cūciosia cosa ch in ogni tempo: in ogni regimēto: in ogni guberno semp ha havuto a optinuto lo pmo locho & la pma vuce: & qlli como ad ista ptinenti senza obstaculo alchūo ha posseduti cussi cō tucti rasoni tucti facti per ipa clarissimamēte adopari. Cōtinuamenta capu del Regno: z di pmo loco digna la chiamano gridano corroborando approbādo a ratificando qsto: nō sulo li nostri evidētissimi idubitati z vetusti privileggii a documēti dili nostri muderni tēpi. ma tucti antiqui tantu Greci qntu Romāi & latini scriptori: che dizo donano & cantino triumphāre testimonio: & vera & indubitata certeza. & per non allegati tua illustri signoria: qsti tali dignitati & rasuni nostri essiriti oculti & nō manifestati. z per bēch canusimu assiriri in & una gēt parta di issi a per nostri ligati: & per altri ventilati & pdicati. nentiminu per nostra mazor cautela & di tua excellancia minori excusacion: Ti supplicamo ch cū lata facza a animo sereno piacētime ti piaza & sia tua marci sup ao ascutarino alchuni pochi cosi da multi cavati li qli di nostri in dicti privilegii: z & altri antiq documēti

havi-

havimo sotto brevita pigliato & extracto. & pcho intendira tua signoria la nobilissia universita nostra essiri fra tutti cita di lunivarso dili piu vatustissimi & antiqssimi nel tempo qndo ql vechio Patriarcha Ysac al mũdo vivia. Cussi como ql barbato vechione armario di li sacri litari Hiaroaim sco allegatimẽtl lo tacita, et scrive la simila sentencia Eusebio doctore & ystoriogpho di gnissima auctorita narra a assi ma. Audi auscata ãchora piu altra Illustrisso viceRa & assai piu cosi di memoria digni a cognicion pclerissimi intendirai ch lo Sanare & populo romano anni 483 poy ch roma edificato fui essendo di la nostra alma & diva patria nel tempo del pmo bello punico succurso et aiutato qndo Appio claudio a Quĩto Fabio per cosoli regnavão Li qli per loro solemni pvilegio frali altri dignita adornaro Missina dl suo glorioso varo & legitimo nomo & titulo di Nobilitati& ch sopra tucti citati semp nobilissia sussi da ogniuno intitulata et chiamata. et ch como capo & pncipali da tucto lo ragno li soy sacerdoti dovissaro andari mitriati: secũdo ch allura li preiti toman i costumavano. et al presanti qlli cha li plati vescovi et canonici nostri solino portara et ch tucti li citatini et habitatori di Missina cita pclarissia: dovissiro gaudiri tucti qlli dignitati phamincii et progativi: qli li loro celabrandissimi citatini godiano et possidiano. a ch missina potissi usari et soy officiali li qli imperiale iurisdictiona ch lo imperio romano allara costumava. & non multo tẽpo po lo dicto Romano Senato nal año 620 poi la soa adificaciona: qndo per la simila bactaglia era qsto regno tucto occupato: & per sula missina fa alo imperio reducto. la volse como banamerita di uno altro dignissĩo et imperiali pvilegio dotari. nel tẽpo ch in lo dignissio officio da cõsulato sedieno servio fulvio Facco: & publio calsolino(a) homi di ogni autorita digni et axcallẽti: li paroli del qla alagãtissio brava et sentẽciosso pvilagio sonano. & volino ch la nobilissia Missina sussi in aternũ et per tucto tẽpo libera axẽpti et francha: di tucti subiectiuni et angarii qli tucti altri regni pvincii e citati erano allura alo romano ĩpio renuti et obligati. & pcho la fa libera dal nome di pvincia allora titulo et vocabulo multo svlecto. & similmenta di colonia la qle era una obligacion che a certi homini ch lo romano senato mãdava in guardia dal ragno: qlli dila ppria substãcia et facolta si diviano sustẽtari pagari et alimẽtari. Volsi anchora ch fussi libera di tucti triburi gabelli et novi ĩposicioni. et di tucti ãgarii qli sop beni mobili et stabili piso et missura si potissiro mictiri et imponiri. Et qsti paroli del dicto privilegio ad litteram como si trovano O illustri viceRa li recita paulo orosio storiogfo autentica vetusta et approbatissio: per lo qli si po compndiri havirilo nele romani libri studiato. perch como cosi excellẽti et digñ dignitati si trovaro ne li loro registri archivi et atriumphĩ ascripti et notati. Ch ditemo anchora d qllo inclito et scoArcadio greco imparator ch in qllo tẽpo tucto al mũdo signoriava essendo da infedali in bactaglia pso et oppsso: scrivendo da multi del mondo parte per aiuto et soccurso et ala nostra Missina nõ pensãdo ne facendo mẽcioẽ: per ch allura era da li barbari vexata. onde issa come qlla ch in tucti magnanimita fa sempre costumatissia qsto sentẽdo como fidelissia et benivola multo varso cui la ba legitimamẽte signoriata: nõ guardando dispisa gñde: na pensãdo a li futari a spavẽtavoli pericoli: facẽdo di Navi et galai una grossa armata: andãdo illa virilmante ruppa & debellao qlla da ĩimici et cum gñ victoria soa liberao al dicto imparatore: et ad sua pstina signoria pacificamẽte el ridusse. per lo ql admirãdo u selevato servicio volẽdola per suo pvilegio dignificat dica in tal formal Volimo ch per tutta Sicilia et in la magna Grecia la nostra cita di Missĩa sia el capu a la pia pncipali: et ch supra tucti ĩ la signoria sia nostra et di li successori nostri unica vicaria et vicaimperatrici. et po multi altri paroli et phaminẽcii dice Nuy la dignificamo et volimo ch ala nostra cita Cõstantinopolitana semp sia eqli la qli di tucti li cita cha na lo mondo si trovano e dignissĩa Imperatrici. Et volimo cha mai per tempo alcuno li citatin di Missina siano ne di persona ne di beni in achun modo agravati: ma sempre & in ogni locho unde si troveranno da tucti siano riveriti & honorati. Et volimo anchora ch nullo si trovi di tanta arrogancia audaci ch presuma alchona contumelia a iniuria ad alchuno Missinisi fari. & si per sua mala sorte in tala enormita accadissi: volimo ch canusca haviri un gñdissimo dalicto parpetrato. & non creda solo contra el Missinise: ma cõtra la nostra propia persuna havirilo comiso. & lo vendicamia da tal male a de tali peccato fatrimo Nuy a lo nostro imperiala saptro: & per nullo si potiri trovari O illustri ViceRe ch li dicti pvilegii potissi denegarli ne caluñiarli Volsa a piacque alo immortal Dio ch vinissi a succediri qllo divino: venerãdo a xpianissimo Rogeri di Sicilia pmo a dignissimo Ra al qla per cõsirmacione dili scitati cosi: dica per so pvilegio ad nui meritamẽte cõcesso: par ch nui havimo ĩdubitatamẽte visto par pvilegii a scripturi multo autentici & appbatissimi: li qli tucti declarano missina essiri como capu dal regno semp sop tucti phonorata: a questo non solo in tempo de Romani: ma ancho in lo tempo dilo imperio di greci: & qũdo maxima fu dali agarani oppresso a molastato. Et par ch nipate sia cosa multo raonivi-

(a) Calparnio

nivile: digna z iusta: ch opanta issa nobili cita cū soy affanni travagli & dispisa: in lo regno
di Sicilie storiea per tucta la xpiana ecligionet le qle ara rotalmenta perdire & axrincte. Divi-
rila ney aochote adorna ri sublimari z axtollire di meritit de pieheminencie & eltri honorivili
piogativi. & sequend o suoy Regii paroli dice ī tal forma: Volimo che di Missine como capo
del regno: & in cay reluci ogni pncipali dignite: ogni Re tanto presenti quanto futuro: io aa-
gumeoto di sue triamphati gloria [sia da tucti tenero vere legitimo e indubiteto so citanno.
Maximameoti ch in tale citati le stato delo regoo nostro tucto lo regimento & sei optimi exem-
pli sempra si henno conservero. Perla qeali volimo anchora ony che sopie tucti eltri citati sia
ptehonoratissime: & che in tucti regii convocecione z genereli perlamenti digie e lu primo lo-
co e la prime vace e la prima sedie semp oprioiti. & say illustri signori tel privilegio andini
so scripto] unde ni sa dato: Unda so concessoi nala cita di Palermo. Ali xvi di Meio nellenno
ch poy el millesimo correnno ceoto xxviiii.anni.che fici Pelermo:che disti Palermo: lo qeali cum
soi citacioi cuz li ppii ochy e eerichy qllo victiro a intiistro: cōrredisti pclemens: certo no & che so
la ceuse.certo nellaltre ch pclemenci vidivi li cosi essiri ad nuy merirementi cōcessi.e encho per
canasiri issi como di Missine iterioritnō ī dignitati nō in gloria di gā cosi adopeti potirisi in perte
ne ioracto eqaalizati: certificēdo tae excellencie: ch qaidi pochi recitati cosi: so stati di nostri
pvilegii cū qlla brevita ch steto possibili caveti z extrecti perch si tucti eltri dignite et cosi aacel-
lēti ch e qeesto sioa si porrieoo attigeri ti havisito volnto pāctaremēte riferir oe qsto ne pia eltri
iorni ni forēo sufficiētu stati. Uoda per cōdimento a cōclusione de qaesto itendire tue Illustri si-
gnorie como ī la ystoria dila traostatione de qoella gloriose e siciliaoa vergene Agate Cathanisa
si legi et recite: che tornādo lo sacratissimo corpo so [da costātinopoli in Sicilie et correndo
per tempo na lo mare di ille et catide. El cōpositore dile dicte ystotra di la sancte et romena
ecclesie approbatissimo per cuy gā festa nel mando si solemniza. volendo lo locho dova era
descrivir et ale cōpagna narrare: dice in tal forma: Vidimi io questo mere dove el psenti simo
ce une dignissima citeti le .quali Missina nobili di tucti si chiema. Uode per soy merti et per
sae grandi digniteti di tucte lisula a et e stete sempre capu regole et ornemento. Et che questo
sie vero cha sopie tucti e et divi essiri Capa et principalu pretermittendo li cosi dicti et antiqui.
Gaardati Signuri Illustri quillo ch allo presenti at cōtinuemente per experiencie vidimo.el no-
stro arcivescovo at pastor dignissimo ioate endere primo sediti primo perleri et in tutti dignite ogni
preleto preferiri. Vidimo lo nostro archimadrita de lordioi del megno basili sapre tucti Greci
at sopra tucti loro monastarii iodici et cepo et tucti moneci at abati iudica visite corregi re-
prindi admooisti punisti et castige. Si volimo vidiri aochore la religioo beatissima di yero-
limitenit la bieoce croce oel pecto portenti: et sotto al titolo del Glorioso baptista Johanni
dediceti. lo digoissimo priori nostro in tucto el regno e capo e principali Et tucti rodieni Ca-
valiri fieri e comendateri ch io sicilia si retroveno sonno defecto ad isso sortopasti. Sinda vo-
limo eochora metriri oaoti li occhy le sacie religione di le veste bienche et le negra croce et
velgarmenti Tedischi et almani chiemeti: le prime sedia la prima et la pia digno locho che
loro in Sicilie possedinot e qllo ch in le cita preclerissime di Missina se trove constructo et edi-
ficero.et qaesto se legi et declere eli Imperatori privilegii et eli loro ātiqui scripturi et registri
enotato et scripto. Et si volissimo enchore proponiri li sanctissimi religioni.di li quattro men-
dicanti reguli come del vecchio patre Augustino. El stimmatizato Francesco: del confaloneri
Dominico. e del devoto carmelita: si ben reguardamo tucti loro sancti et secreti facti: tucti lo-
ro generali congregacione: et provinciali capitoli in ogni parte dal regno li Priori z li Guer-
diani ch di Missine sonno: le primo loco e le prime vuce henno sempre optinuto: optenino &
semp optenireno. Et cay serra qlle cita o illustri signori che fore del regno per tucto luniverso
mūdo: crea: ordine: a se consali. ch li conseli & citatioi nobilissimi di Missine. Li qli conseli
banno iurisdictione & iodicano supra tucti Penormitaoi e sopra tucto lo restente di Sicilia &
nō immerito come qlla ch a & ete sopre tucti capa e pncipali. & tucto lo Regno da isse confi-
dave. ad isse hevie credito e confidenca ed isse ogni sae facenda comictie e accomendeva. Si
volimo enchore la certa di navicanti marinari gaardeti.vedimo ch li pictori de qlle qaendo la
tinectia isola di sicilia depigono: volendoci el vexillo regio dépingere per piu pfto cognso-
scire qaelle semp sopre Missina lo iponicio: (a) como di qoella la piu digna e sopma Et nō so-
lo qaesto credisti lo facioo solo sopie el regoo nostro: me depingenti tucti eltri regni: pvincii
citeti & lochi maritemi semp teli signi bendeti e vexilli sup el pia digno loco e le pia digna
parte solino designeti. Vegnano ī campo li iovidi et melivoli e diceno si pōno & seno si in lo
regno ci ha elchuoe citeti ch hebia pvincia & districtu & tenti digni terri villi & caseli qnti
& como ha la nobili Missia: a sua iurisdictione tucti sortoposti. per la qual cose nō salo a dili
al-

(a) imponino

altri citati capu e prinaipali: ma matito da iura in lo oumero di li principi dili Dacat dil
Marchisi: dill conti z dili altri Baroni assiri posta a collocata. Cha diremo dilo so stratigo di-
gnissimo nomo greco: lo queli in latino imperator significa. & cussi como li altri officiali ch
tutti li tarri a lo regnu guberoano: soono di oome coo el nostro differanti. cusi snoo io digni-
ta phamioancie, & iurisdictione. Et a sopra tutti in excallencia pvilagiatissimo el qla noo solo in
la cita ma di fora: a per tutto so districtu z territorio va cá la formata Curti: formata nela cita re-
manédni usando autorita z potesta cum so magistrarot eh oullo altro dl regno officiali ne infimo
na superiora lo po faret Excepeuati la Maiesta di Ret & lo ppio pncipa pn anchora al dicto stra-
digo par la dignita di la nostra cita tutti soi insigni & ornamenti militari a deorati portarili:
anchot ch non fussi in dignita di cavallaria posto. & si volimu tutti li ragni a li proviocii del
mõdo cũ loro cõsaetudini cercari: viditimo idubitatamẽte non tinirisi ficcha (a) na nova ma-
nita battitisi. si nõ ali piu priocipali z ali pia digni citati a terri & qlli. Dicano duoq. liovidi
z abasanti lupi ch cna loro sacriliga a venenara linguat ch cá li impii a malvagi paroli loro
volioo morditi qsta alma a diva partia: sforzandosi samp cua caninn denta rudirila. si in altra
cita si incogoa la ragia monica ch in la nobilissima citati di Missina. Dicano adunq. cũ ouy al-
ari unaltra volrat cuy dali Barbari Cartaginisi liberao questo regnu & donaolo ali Romani la-
tini axcapro Missine cui da lo bello satvila excepto Missina cui ad Arcadio imperatoel assaodo
oppresso liberao a ala pristina signoria rdusse. excepto Missina. Cuy uoaltera volra in tempo del
divo Rogari Ret puro qsto Regno da mano di Barbari prisi & ala Orthodoxia a xpiana fide
rdassi axcapru Missina. Cui fo qlla ch in lu regno di Sicilia itrodussi ual tempu di Ra Patt la
sacra z invictissia casa dl Aragona axceptu Missina sua fidelissia citatit la qle per la dicta casa
z par sarvara la saa fidalita sastinna lu guasto di soy campi di soy possassioni: di soi giardioi
di soi bal palacai z extati casamẽti: qũta dispopulaciõe qũta fama acerbissia: qũri morti
crudalissimi: quanri pardimenti di Navi & galai: qũti dispisi a disfacimento di psanit quanti
volti per li asperi & maritumi battaglitar per lo spargimẽto del Missinisi sangue dovenia. el mata
tutto & tossicaa tinctoi cai altri ba facto qsti cosi. cai li ha potoro: cuy li ha sustenutot excepto
salo Missina prestantissima & suy magnanimi robusti audeci valirosi & fidelissimi missinisi. &
cui dali mano dili baroni imo dali rubaori tiranni: li quali non multo tempo passatot ia per li
patri nostri visto havendosi qsto regno tutto depredato & occupato lu radussi a Case di Aragu-
na et a so Regio dominio excepta sulo Missina. & per questo meritamenta si dippe sulo a Mis-
sina gracia caseriri. dnoda per la quali operacione digna dl memorie & de relevato sarvicio
fu tracto quillo glorioso provarbio a li mura sculpito & per luniverso divulgata [Gran merci
a Missina] & per quisto oõ pigli admiraciona alchuno bavendo Missina taoti dignitati z ha-
vando tanti grandissimi gesti a facti cũ tanta sapiencia clarissimamenti adoperati: ch tutti Ra
passati presanti a futuri si tenginu per honoratissimi sariri & chiamarisi di Missina propii citta-
dini: li quali per saa gran digoita & pe soy grandi sarvicii edoperati. meritan in so ornamento
portari quilli gloriosi armi da quillo venaraodo vexillo di la sacratissima & sanctissima crocat
par archedo imperatore ad isse meritamenti coocesse: el quale volsa & per so privilegio coma-
dao ch li potissi portari & depigiri sup tutti qlli dili altri pncipi & citati. & cum quillo del suo
legitimo signori patt et aqli cussi como qllo da iur optimo si la havia gudagnato havẽdoli dali
mano dal i infidili barbari recaparo aducha samp fu capu samp a et samp sarra a per soi gñ sar-
vicii a optimi mariti z pmo loco & prima vuce sempre maritao: diva havat: a cõtinuamẽta sem-
pra ba havato a optenuto. & nõ salo nelo tempo antico a elapsu: ma ancho all nostri modar-
ni tẽpi & pnio oela cita di Napoli qndo io qlla rgnava la filici memoria di Alfonso rethepplo
ãchora nela terra di Castro Johaoni qndo don Lopu dartea questo regno gubetoavat tterve-
nendoci doo carlo condá pncipa illustri. a allura di aragona primogenito. Optionilo ãchota
aaganta monaxa nela clarissima cita di Carhanie: z ultimamanta a Missina qnádo al iustissimo
missetBeroardo riccasani io quilla allura vicaRe tinni parlamẽto a gaoerala cõvocaciõe: li qua-
li cosi sa si clati. & si ad ognana discoperti a maoisastissimi ch nõ si porria trovari psuna al-
chuua ch li potissi deoegari: excapto ch nostro inimico fussi invido malivolo & di ogni rasuni
privato & casso. Guarda cootampla & considara adunq o illustri vice Ra cũ quanto debito
cum qnta cõvanizocie & qnto iustamauto luro consiglio la quali tua excellẽcia sacra a regiu
chiama: ad consigliariti malvasamenti simossi. a cum quanta equitata a cum qnta razuniaili
causa tea signoria cumandan: ch li legati & Missinisi ambasatuti sussiro da loro legitimo a vato
loco pvati a admonsili qli per li recitari cosi como ha insiso tanto iustamenti: si la baviama veo-
dicato: o facto indigno pessimo a iniquo a como di sopra dissimo borrendo multo z datestabili.
Et par non assiri adaocha oui tiouti multo longi & di troppu sacmuni plixita illustrl ViciRe

 per-

(a) Zacca

perahe na tendimo (a) certissimi ch ormay tua signoria canuscha: qllo ah lo senato a popolè di Missina voli a istàtimenti domanda. z ch li nostri ambasaturi siann alloro prim z pstinn loco honorivilmète restituitit da lu qual cú tanta violècia iniuriusamèel foro a so stati depositi. & ch la nostra citati come quella ch sampre fu a a nel regno pmaria: la digi in sua propie dignitati raformari cōservari & manutiniti. z ch in nullo modo tue signoria la voglia cū la cita dē Pelermo comparari na equalizari annulàdo casàdo a anichilando tucto quillo a qsto si dici assiti per lo secro consiglio determinato: & quillo a quanto fu per tua excellancia ali Ambasatuei nostri iniuncto a comandato: li qli cosi tucti foro & fonno de iure nulli cussi como nuy iustificatamenti dicimo qlli nulli foro & nulli essiri stari. z primo per ch furo cū passionato cura furiosamenti factit de giorno festivo a al sūmo & immortal Dio dedicato: fore di li muta & territorio di la nostra citatit de la quali ne issa no soi citatini como cantano nostri privilegii ponno assiri per alchuna causa extracti ne cōvenuti: mey parte citata. ne per nullo legitimo officiali requestet nō intervanendōce per nui advocato ne procuratore elchunoi & di reczoni & di sancti legi nullo ordina servato per iudici incōpetenti: a tucti statuti legi z del regno capituli a ordinacioni per terra buctari & scalpisari Et quillo ch più da detestari reprobari a vituperari fu a a ch quilli ch ti consigliaro a dediro voto: la maiuri perte furono Pennormitanē & suspecti: & qlli a cuy lu ppio interesse toccava & appartinia: li quali issi medesimi iudici & testimonii foro: z si per la ventura nostri ligari a amasatuei havissito in qsta loro legacione o per ignorancia malicia oi per inadvertencia comiso error difecto oi mancamèto alchuno: cōtra la dignita pheminencia z pvilegii di nostra citati: dicemo qlli nullit revocàdoli i tucto z penitus annullandolit acceptando confirmando e ratificando tocto qllo & qsto per loro ce stato bien dicto & facto: secūdo li istruccioni z iusti comàdit li quali da nui in escripsis autenticamenti receppiro: per tanto signori illustrit si qllo ferray ch per nui te stato exposto a domandato gādi & immense lauda tu acquistiray non edombrandote forsi astricti ad ignominia & vergogna ascripto revocandoti: per ch a summa gloria ali superiori li loro ppii errori correggiri. Sarra anchora a tucte qlla universita z a soi citatini cose nō poco gta z piacentissima Liberalile & qlla cara a cōgreata fiāma la ql cōtinuemèti usandola tena ne la mente fixa. & si altrimèti ferray ultra ch sarra cosa ipia & iniusta: viderai psto nostri ambesaturi fini alalcima parte dispegna ali dui Meiestati di nostri Re et signori ben informati andari. & ali prudenti favii et iustissimi antichi loro: ce sacra per issi legati audacemente exposta: lo actu insolito inaudito per tua excellēcia adoparo. mai simili in qsto regno usitato: che trascorrendo per lo regno di cita in cita di terra i terra et di loco ad loco: & ad ogni persuna singulatim a ad uno ad uno pvatamèti parlavi: qlli lusingendo applaudēdo e suberràdo ch vogliano o no digiano al tuo fraudolenti disigno applaudiri. & cu unumbra et un pigliero sigmèto: fabto velato colorit di reparari z subveniri el regno: volivi mectiri et imponiri certi pessimi cabelli & novi vectigaliit non solo da tucti ammanimèti a di la comūi raeoni axtranei a aliani: ma di tucto lo regno cōtrerii & discrepàta: laql cosa tucti qlli ch alo recto et ben viver dila repub. prendino. a qlli anchor ch tenino nāti li occhi cū sapiēcia z prudencia li casi da veniri sculpiri pvictino sentino iudicano dicino at affirmano: nō solo nō essiri utili alo regno ne alo regio servicio: ma tucto lo contrario pronosticano: dicēdo simili (b) solino gādi meli et gādi detrimenti generarai: et solino li animi eli purissimi cori & fidili tucti elienari. per ch li poveri essēdo ad pagari per forza cōstricti: doventano di ogni razonivile discrecōe alienati: como Oracio poeta clarissimo el recita: oh le paupeita ogni vgogne: ogni pena: ogni error susteni. Et ch qsto sia al vero piermittendo li altri. Guarde qllo illustri savio prudenti et fidili Marchisi dila triumphanai casa vintimiglia: lo qla canuscēdo qsto tal secenda ara dile regia Maieste gāde desservicio: et al Regno gāde detrimento et pessima ruina di cōtinenti uncurreri cū soi lictri ti tramisit ch tal cose tue signurie i nullo modo fari tempestassi: et per cautela et sua excusacione: e tal ch a tecti fussi manifesto tvalsa at ordinen ch la dicta lictera sua in publico si legissi. Serra anchora ali dicti Maiesta exposto ch persuni et di ch prodēcia sono qlli et di ch venti ch ti consigliano: at a cuy impsta li aurychi di tanto regimento et di tanto guberno: le qle per farisi del regio patrimonio piu richi cha sono. nō pensano a regio servicio: nō a beneficio di republice: nō e cusi religiosit nō a cusi santi: nō a cosi iusti et virtuosi: ma li ochy loro dogni prudēcie pvi: nō cercano altro per la ppia utilita: si nō como poceenot eli cosi homāi e li divini mectiri in totali cōfusioni per consiglio deli quali dalo loco loro et di la propie sedia Tue excellencia ad nostri li lagati & ambesetnti nostri et in la oscura carceri a spincti et e bucti li mandesti: actu certamenti como di sopra dissimo non solo malvaso et extranen: et di ogni iusto e bon gubernatore hortendo Ma salva tua pace a phallari & Dionisio tyranni crudellissimi: nō fora stata ne licito ne conse-

taneo

(a) tenimo (b) cosi

traeo. & illa I presancia di tanti maiastati sappia tua excallencia si havira a vidiri discuciri disputari a determioarit si tali admonimento (e) di locho a tali iniqua et iniusta carcaracione fa loro sarvicio o veramenta si pociano di tali acto ganarari & saccediri milli iconvenianti milli scandali milla distamperancii z milli pcelli & tempestasi gndini. maximamente ch la cita maamertina ch tanto sona & vol dire quanto magnanima & valitosa Missina sutto una cōstillacion ab inicio nata ch pin presto moriri ch perdiri a dalibarata. Cossi como ql magno Plutarcha neli soi liberi a opeti lo tecita & descrivet che vinendo a Missine Pompeo per li Romani maodato per voliti la in certi pagimenti (b) angariati li animosi missinisi con li spati alla costaio cinti essandoli psenti & a quillo obstandoli li dissi cossi Pompeo: Vuy altri forti & tobusti missinisi semp con li armi haviti voluto vostri dignitati a pvilegii dafandiri Undi lora sanza alchuno formidabili timore respusito ch per cōsarvari quilli: & per lo honori dila nostra patria: elegimu pia prasto moriri cha cū vgogna le dignita di oostra patria perdiri ne abandonari. Par tanto a tua signoria axhorthamo a supplicemo ch pigli partito a alactiō ristituiaīda lo honori nostro la nostra dignita. & prahemineōcia. & par pin vaticicamaoti a correctamanti parlata ch ti piacza alo tagio servicio providiri. et si insta tanto cosa alchuna scadissi volimo cha sappe la causa nela culpa nō sarta ad nuy adnotata petch nun havimu contra oisuno alchuna iniuria na alchun mancamento facto & ppetrato: ma iastamanti ni lamantamo a proclamamo dila iniuria & contumalia cōtra nuy adoperati. a certamenti nō convanl ad bonectuti at insto gubarnatori assiri vindicatiro a contumelioso anta (c) ala natura di so officio a dignita sitiquedi admovirit a obviari a tucti mali moovimanti (d) a futuri scandali di tucti malvasi et discordanti psunit contra li quali o illustri vice Re tu cum tua excellencia divi havire cura cum li padi ali manot a cū ogni sollicitadine a diligencia per non saccadiri inpacharilis a per parlari cua tua signuria o illustri vicerā libaramenti cūla disolta boccha al a fidata Tidicimo che si alo pmo loco et ala prima dignita nostra: la quali iastamenti havimo tinimo at domandamo di rastituiriade oi denegirey. Nuy commictimo la causa a la iusticia oostra alo immortal et sopraoo Dio lo quali chimamu at samp invocatimo per oostro iudici et futuro testimonio: certificaodoti ch ala nostra dignita et al nostro honori la sāta razoni qsto ni ha cōsigliato et persuaso fati aralch tua excellecia mai pocta iusta menti poacir ch la falsa opinione et iniusta causa nela tua mente concepti et dilo to iniquo pigliato consiglio ooo siamo stati cū gādissmo arrota saqaati: havimoti volato de singulo in singolo: et punctatamenti ala tua excellencia quisti cosi narrati: at nō crediti o illustri signori lo habiemu facto ne dicto par assiri tua signoria indicatuti: ne fari a nuy iudicio alchuno. Ma so stati narrati par canusiri lo acto cōtra nuy adoperato: si fu sancto: si fu pio: si fu insto si fu al regio sarvicio concedenti: (e) oi si fu pin prasto at a contrario crudili et per nulla lagi at raroni alchane consantenio oy defensibili. et quanto la Maiasta regia ni a statu gravimanti disarvita. Sonno ti anchora stati dicti: aralch tua excallancia canusce at intenda di ch animo di ch tinura e le nostra regia at prestantissima citati. et ch voglia prudentimanti al futuro providiri et guardari. at pigliare optimo cōnsiglio alo honori to at alo regio servicio. La quala la nostra nobilissima Cita di Missina sempra oanti li ochy happi ha et havira inparpetuum in atnam at in secalorum secule Aman.

(a) ad mnvimento (b) pagamanti (c) anzi (d) movimanti (a) condecenti

Composita sa la sopscritta presta per lo aximio & peritissimo doctore Miss. Maofrado aiso: landata & comendata per tucto al celebraodissimo collegio dili doctori di la nobili cita & Missia lecta & intimata andacter per lo egregio notario Antoni maniantit alo illustri conta di pratas. & fu io camera dal Regio castello di la preclarissima citati di Catania ali milli cccclxxviii: nel anno cb la xiii ind: carrea. A di xxvii. dal misi di Sactembro Presenti li nostri Ambasatori magnifici & valorosissimi: li quali foro miss. Johanni da Stayti: miss. Johanni Antonio gocto: Jacupo campulo: marco ismorio. & dele plabe Cola cunistabili & Cbeli grosso Absania magnifico Ludovico da bonsiglio sectimo Ambasauti lu quala per alquanta sua idisposicinna ara ala stanza ramasto.

N. IX.

PRIVILEGIO ACCORDATO DA' MESSINESI A SIRACUSANI.

In nomina Domioi Amen. Anno einsdem Incatnationis Millesimo Ducentesimo Octuagesimo secundo mense Augusti Quiorodecimo eiusdem decima indictioois Tempore Domioii Sacrosancta Romaoe Ecclesie & felicis Communicatis Messane Anno primo feliciter Amen. Nos Alaymus da Lenrioo Miles Capitaoeus Civitatum Messane & Cathaoie & a Tusa usque ad Aguliam Agusta Consilium & Communa pradicta Civitatis Messana per presena Privilegium ooturn facimus uoivarsis tam presentibus quam futuris quod nos considerantes fidem puram & dilectionem sinceram quam arga nos & commune nostrum Messne homines Commoois Civitatis Syracusia Karissimi fratres nostri hactenus habuatuot & habent oec non grata & accepta servitiis qua oobis & comuoi nostro predicto semper & contiaos contulerunt coofatant & conferra poteruot io futurum & specialiter quod nuper contra dominum Karolum olim Sicilia Regem comunem hostem io obsidiona Civitatis oostre per terram & per mara cum iogenti exercitu existentem decentam cumitivam aquitum & peditum armatorum in oostrum succursum & sobsidium ylariter trausmiserunt qui oobiscum ad defeosionem nostram & exterminium dicti communis hostis continoa fuut morati. Attendentes aciam quod dum ipsis Syracusanis fratribus nostris pro impensis per eos nobis serviriis ad condigoa merita & premia respondamus tam ipsi quam alii ad conseraodum oobis similia animantur/ de comuni & concordi nostrum omnium voluntata io remuneratinnem servitiorum ipsorum collatorum nobis per ipsos Syracusaoos fratres oostros; concadimus & donamus eis & successoribus aorum perpetuo libertatem & immuoitatem in Civitate oostra Messana ipsiusq. territorio ac districtu quod de omoibus mercibus vel mercimoniis & victualibus cuiuscumq. generis ac speciei existant quas vel que iam per mara quam per Terram io eamdem Civitatem Messana ipsiusque territoriū & districtum immiseriot vendiderint vel emerint in eisdem sive extraxerint ab eadem suoq. territorio & districtu aut quocumque alio modo ibidem distraxerint oullum ius doane vel Fuodici Ponderatura Mensuratura Passaggii seu dirictus cuiuslibet alterius solvara comuni oostro vel alii teoeantur vel etiam compellaotur set semper deioceps sint inde liberi & immunes ac perpetuo huiusmodi gaudeant libertate. Ad cuius Concessionis futuram memoriam & robur in posterum valiturum preseos Privilegium ipsis exinde fieri fecimus per maous Mathei de Synapis puplici Comunia oostri Notarii sigilli Communis nostri pendentis munimioa roboratum Actum Messana Anno Mensa Dia & Iodictiona premissis.

Ego Matheus de Synapis puplicus Massaoa Notarius scripsi & testor.

Ex originalibus privilegiis existentibus iotus arcam conservatam penes sacrestiam Illmi Saoatus huios Fidelissime Urbis Syracusarum extracta est presens Copia

Coll. Sal.

U. J. D. Vincentius Vitali Prof.

✠ Loco del sugello

Senatus Syracusanus Universis & singulis officialibus testamur qualiter supradicta subscriptio fuit subscripta & firmata manu propria supradicti U. J. D. Vincentii Virali nomioa quo supra io cuius rei testimonium presentes fieri fecimus sigilloque solito dicte Urbis in pede munitas. Datum Syracusis die ultimo 8bris 13. Iod. 1659.

Andreas lo Cicero Actuarius.

A tergo
R gistratum in libro oovo Privilegiorum fol. 61.
Alibi: 1282 Interregnum

Sigillum est cere rubre, ex una tantum parte imaginem habens: ex alia nihil. Pendet suspensum serico croceo & rubeo ad finem pergameni sub subscriptione Notarii.

QUO-

N. X.

QUOMODO PANORMITANI SCRIPSERUNT POPULO MESSANAE.

Patres Phariæ reverendi, Panormitanus populus vos salutat. Utinam Patres gementes aspiceritis filios, quos a primæ mansionis Siciliæ si bene advertitis, tempore genuistis; quod si secus feceritis, nos, qui filii vestri sumus, ad amaritudinis & doloris angustiam, revolvite conscientias vestras o Patres Carissimi (a) attendite causam nostram quam ad aliorum suffragium prætendere nolumus, & patrociniis subvenite domesticis, piè clamantium necessitatibus filiorum. Ecce quidem brevi loquio diximus, infandam, quin imo nefandam sustinere nequivimus perfidiam Gallicorum, nec expedit ad conscientias vestras divertere etiam cùm totus mundus agnoscat quantis insolentiis, quantisve pressuris Galli semper dilacera verint Urbem nostram. Propterea ad arma compulsos unanimes nos in stimulos insurgere decuit, quòd Gallicorum nomine denegato, vestram [quod utinam placeat] & totius Siciliæ quidem procurare credidimus libertatem. Nos quidem in vestrum sumsimus arma præconium, ac pro salute fratrum nostrorum Siciliæ atque vestra manus pollutas ex hostium sanguine gerimus. Verum si redarguitione nostra temeritas indiget, aut vestris fortè grata non cedat ingeniis facta cædes: placet & petimus quòd nedum virga, quin imo gladio non parcentis, Pater insurgens usque ad sanguines & ad mortes corripiat filios delinquentes. A sententiis quidem vestris, quodcumque dictaverint, licet sanctio Justiniana, & Sacrorum Patrum scriptura, Patrem in filios ex quacumque causa jubeat non sævire, resilire non petimus; sed abjecto communium hostium procul dominio, decretis vestris nos noveritis firmiter absque intermissione qualibet subjacere, Honorificentiam vestram piis orantes oraculis, quod si vos supplicationum nostrarum non pigeat, non patiamini filios dari persecutoribus Gallicorum; vel fratribus nostris consulite, quod nobis ulcoribus immansueti Regis qui nostris insidiatur ruinis, mirabilem potentiam non portemus. Ceterùm si contra Urbem nostram arma portabitis, sciatis, quòd dum muros nostros oppugnabitis, in viscera vestra proprios gladios converteris. An nescitis, quòd Pharii vestri Panormitani factà sunt Cives? Ipsi quidem hujus flammae igniculi nutriverunt, & ab ipsorum impatientia id scelus causam suscepit, & robur, furor noster. Ecce venientes in bellum *Cruces vestras contra Cruces Patriæ* ducetis hostiliter? Et erit mirabile gentibus, quòd Patres contra filios irruant. Rursus deposcimus, quòd vestræ nobis provisionis arbitrium in talibus habitum referatis verbo præsentis nuntii, vel scriptura, quod penitùs aut vestris, aut alienis, quæ quasi desperatos nos mendicare contigerit, fides nostri propositi, quam deficere nolumus constanter præsidiis roboretur.

(a) Reverendissimi

RESPONDET POPULUS MESSANENSIS.

Si sapienti pauca loqui sufficiat, vobis, ac favoris vestri Rectoribus multa quidem loqui non possumus; brevi loquio itaque nostra claudatur Epistola. Si magni potentiam Regis advertitis, visibus nostris non est commendabile quod fecistis; si quidem Phariorum constantiam revolvitis, frustra scripsistis, quod petitis. Sed demum scire vos volumus, quòd cùm à summo rerum Opifice singuli derivemus, Prudentia, & omnis hominum actio, sicut datum est desuper, à Divinæ dispositionis judiciis non declinant.

Le qui inserite due lettere sono impresse nel tomo 13 della raccolta de' Scrittori d' Italia del Celebre Signor Ludovico Antonio Muratori al fogl. 1032. e nel libro de Principe Templo Panhormitano del P. Amato Gesuita al fogl. 515. tratte dall' Originale esistente presso di se,

N. XI.

COMMEMORATIONE.

Nella sollennissima Festa, che si celebra nella Chiesa Protometropolitana della Città di Messina, per la Sacra Lettera, che scrisse la B. Vergine à detta Città convertita alla Fede di Christo mediante la Predicatione dell' Apostolo S. Paolo, E confermata nella ricevuta Fede dal Principe degli Apostoli S. Pietro.

Stando il Prelato, e li SS. Senatori ne' loro Solii doppo una piena ricercata di Trombe, e di Pifare per eccitare la gente al silentio, si da principio alla Sacra Commemoratione col seguente Invitatorio, quale si canta à voce alta da uno del Choro.

INVITATORIO.

Accedite gentes, & audite. Et populi Attendite. Audiat terra, & plenitudo ejus, quanta fecit Dominus per Apostolum suum Paulum Urbi Messanæ. Gaudete, & exultate: quia Gloria capitis est Gaudium totius Corporis.

Antiphona I. Choro.

Gloriosa dicta sunt de Te Messana Civitas Virginis, quam Paulus Christo parturit. Petrus in fide confirmat.

MARIA VIRGO.

Proprio Chirographo salutat, benedicit, commendat, & perpetuam pollicetur Protectionem.

A questo segue di nuovo il concerto delle Trombe, e poi uno del Choro canta in voce alta e sonora la Traditione come stà ne' Manuscritti antichi della Città.

Traditione.

Cum Beatus Paulus Apostolus esset in Calabria in Civitate Rhegii, Evangelizans omni Creaturæ Evangelium Domini fuit vocatus mirabili devotione a Populo Messanensi. Unde venit, & prima die prædicavit de Domini nostri Crucifixi Passione. Secunda verò die de Virginitate Beatæ MARIÆ, & de Incarnati Verbi mysterio. Quibus auditis ipsa Universitas Messanæ instanter, & instantissimè interrogavit ubi residebat ista Regina Cœlorum Mater Dei. Cui Beatus Apostolus respondit Jerusolymis moratur, & adhuc vivit. Repleti gaudio Messanenses instituerunt Legatos, qui una cum ipso Paulo navigio se Jerosolymam contulerunt. Ubi facta prius oratione, Beatam Virginem in Dominam susceperunt. Quæ sanctissimis manibus propriis in quodam chirographo subscripsit, acceptando, & confirmando omnia: appellando se Protectricem perpetuam suæ Messanæ. Quod Chirographum ex Hebraicis literis fuit a Beato Paulo in græcas literas, temporibus verò nostris a Constantino Lascari viro præstantissimo in latinas literas translatum.

Finita la Traditione di nuovo si da il fiato alle Trombe, e Pifare, alla quale segue l' Antiphona per la Sacra Lettera.

Antiphona II. Choro.

Memento Domina promissionis tuæ antiquæ, quam Messanensibus omnibus fecisti, cum peramantem Epistolam ad illos manu propria scripsisti in hæc verba dulciora super mel, & favum.

Da uno del Choro si canta in voce di soprano la Lettera della Vergine con la solita ricercata di Trombe, e Pifare avanti, e doppo.

MARIA VIRGO

Joachim Filia, humillis Ancilla Dei, Christi JESU Crucifixi Mater, ex Tribu Juda, Stirpe David, Messanensibus omnibus salutem, & Dei Omnipotentis benedictionem.

Vos omnes fide magna Legatos, ac Nuncios per publicum documentum ad Nos misisse constat. Filium nostrum Dei genitum, Deum, & Hominem esse fatemini. Et in Cœlum post suam Resurrectionem ascendisse Pauli electi prædicatione mediante viam veritatis agnoscentes. Ob quod Vos & ipsam Civitatem benedicimus, cujus perpetuam Protectricem Nos esse volumus. Ex Jerosolymis.

Choro pieno.

Sub tuum ergo Præsidium confugimus Sancta Dei Genitrix salus nostra, unica spes nostra, corona Gloriæ nostræ. De cujus Patrocinio, & Benedictione gloriamur. Cujus perpetuæ Protectionis pignus accepimus. Cujus Misericordiam simpliciter imploramus: nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus, sed a periculis cunctis libera nos semper Virgo Gloriosa, & Benedicta.

℣. Ora

℣. Ora pro nobis Sancta MARIA Advocata Populi Messanensis.
℟. Ut digni efficiamur Benedictione tua, & Promissionibus Christi.
℣. Dominus vobiscum.
℟. Et cum Spirito tuo.

OREMUS.

DEfende, quæsumus Domina, Beata MARIA semper Virgine intercedente, istam ab omni adversitate Civitatem: quam Pauli Apostoli prædicatione mediante viam veritatis agnoscere, Beati Petri auctoritate in accepta Fide confirmare; ejusdemque Genitricis Filii cui Benedictione, & perpetua Protectione munire voluisti. Et toto corde Tibi prostratam, ab hostium propitius tuere clementer insidiis. Et concede, ut sicut ille, Te dictante, ad nos scripsit de terra, ita & ipse apud Te interveniente in libro Vitæ a Te adscribi mereamur in Cœlis. Per eumdem Dominum nostrum Jesum Christum &c.

℣. Dominus vobiscum. ℟. Et cum Spiritu tuo.
℣. Benedicamus Domino. ℟. Et Dominæ.
℣. Deo gratias. ℟. Et MARIÆ

Fidelium Animæ per misericordiam Dei,& Intercessionem Sanctissimæ Virginis Matris Dei requiescant in pace. Amen.

Ripieno di tutti li Chori.

Laus Deo Uni-Trino. Laus Christo Homini-Deo. Laus MARIÆ Virgini-Matri
Per omnia Secula Seculorum. Amen.
Et super omnem Gloriam Protectio.
Alleluja. Alleluja. Alleluja.

LITANIAE
B. MARIAE VIRGINIS.

KYrie eleison. Christe eleison.
Kyrie eleison. Christe audi nos.
Christe exaudi nos.
Pater de Cœlis Deus Miserere nobis.
Fili Redemptor mundi Deus mis. nob.
Spiritus Sancte Deus mis. nobis.
Sancta TRINITAS unus Deus mis. nob.

Sancta MARIA.	ora pro nobis	Vas Spirituale	ora
Sancta Dei Genitrix	ora	Vas honorabile	ora
Sancta Virgo Virginum	ora	Vas insigne devotionis	ora
Mater Christi	ora	Rosa Mystica	ora
Mater divinæ gratiæ	ora	Turris Davidica	ora
Mater Purissima	ora	Turris Eburnea	ora
Mater Castissima	ora	Domus Aurea	ora
Mater Inviolata	ora	Fœderis Arca	ora
Mater Intemerata	ora	Janua Cœli	ora
Mater Amabilis.	ora	Stella Matutina	ora
Mater Admirabilis	ora	Salus Infirmorum	ora
Mater Creatoris	ora	Refugium Peccatorum	ora
Mater Salvatoris	ora	Consolatrix Afflictorum	ora
Virgo Prudentissima.	ora	Auxilium Christianorum	ora
Virgo Veneranda	ora	Regina Angelorum	ora
Virgo Prædicanda	ora	Regina Patriarcharum	ora
Virgo Potens	ora	Regina Prophetarum	ora
Virgo Clemens	ora	Regina Apostolorum	ora
Virgo Fidelis	ora	Regina Martyrum	ora
Speculum Justitiæ	ora	Regina Confessorum	ora
Sedes Sapientiæ	ora	Regina Virginum	ora
Causa nostræ lætitiæ	ora	Regina Sanctorum Omnium.	ora

Sancta Maria Advocata Populi Messanensis ora
Sancta Maria Salus, Honor, & Gloria nostra ora
Agnus Dei qui tollis peccata mundi, parce nobis Domina
Agnus Dei qui tollis peccata mundi, exaudi nos Domina
Agnus Dei qui tollis peccata mundi, miserere nobis.

Sub tuum præsidium confugimus, Sancta Dei Genitrix, nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus, sed a periculis cunctis libera nos semper Virgo gloriosa, & benedicta.

℣. Ora pro nobis Sancta Dei Genitrix.
℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.
℣. Domine exaudi orationem meam.
℟. Et clamor meus ad te veniat.
℣. Dominus vobiscum. ℟. Et cum Spiritu tuo.

OREMUS.

Gratiam tuam quæsumus Domine, mentibus nostris infunde: ut qui Angelo nunciante Christi Filii tui Incarnationem cognovimus: per Passionem ejus, & Crucem ad Resurrectionis gloriam perducamur. Per Christum Dominum nostrum. ℟. Amen.

Imp. D. Fortunatus Carafa Vic. Generalis.

Impr. D. Franciscus Bisignanus. pro Ill.R.P.de Gregorio.

IN MESSINA. Per Giacomo Mattei. 1656.



CONSIDERAZIONI

DI

GIOVANNI NATOLI RUFFO ED ALIFIA

Duca d'Archirafi.

DETTO IL MINACCIATO.

SUL DISCORSO DELL' ARDITO.

Inteso con grande ammirazione in questa nostra Adunanza il Parere dell'*Ardito* pieno d'una profonda erudizione, e d'una studiata raccolta di tanti illustri monumenti in prova del suo assunto, mi si ferono avanti a considerare due cose: L' una riguarda la conferma del suo Parere intorno all'uso d' inscrivere l'Arme: L'altra che appartiene alla prova che intende trarre dal lavoro della Porta di nostra Cattedrale.

Intorno alla prima: Considerai, che servono di sostegno alla Opinione dell' *Ardito* alcuni monumenti, che ad onta del tempo ancora conservansi. Sono questi, certe Ghiande di piombo, che da'Frombolatori erano con le fionde lanciate contro a' nemici, nelle quali soleano scolpirsi o imprecazioni contro di quelli, o il nome delle Legioni, o finalmente augurj di Vittorie; Onde essendo queste picciole Arme, serviranno per prova, che se in cose di poco momento aveano cura gli Antichi di scolpirvi de'Motti, maggiormente far lo doveano nelle maggiori.

Tra alcune di queste ritrovate vicino Ascoli (dove ancora altre due ne vidde Giorgio Gualterio con lettere che dicevano *Feri e Feri Pompejum*) che mi vengono somministrate dal Dottissimo Giusto Lipsio, una fa menzione della guerra de'*Fugitivi* N. 1., l'altra delle Legioni *Gallica*, ed *Italica.* N. 2. e 3.

Moltissime ancora nella nostra Sicilia fatte ne rapporta il Gualteri, ed io quì ancora stimo di doverle inserire.

Proporzione del suo stipite I. I. Da queste quattro Osservazioni chiaramente si vede, così essere stata eretta sul suo primo nascere la Porta di nostra Cattedrale.

Considerate ora il secondo Architrave G.E. in cui vi sono scolpite l'insegne di nostra Patria F. e quella de' Re Aragonesi G, e trovarete, che gli arabeschi H, che dal piede dell'Arco D.H. s' innalzano verso la cima, sono senza simetria alcuna interrotti dalla targa dell'Arme di Messina F. ergendosi senza alcun maestrevole incominciamento di dietro allo Scudo F. continuando per tutto l'arco H. D. Da tutte queste Osservazioni conchiudeva io, che questo secondo Architrave G. F. fu in tempo degli Aragonesi sovraposto all'antico B B., e mi parea probabile, che fosse stato fatto allora, quando volēdo porvi la Statua della Vergine, che sopra l'Architrave G.E. oggi si vede, dubbitando forse, che il solo Architrave BB non fosse stato bastante a sostenerne il peso, si pensò di rinforzarlo con l'altro Architrave G. E., che posarono sopra lo stipite AA. della Porta; perlocchè fu d' uopo tagliare il piede dell'Arco D. H. per dar luogo all'Architrave E.G, e per ciò restò sì malamente interrotto l'arabesco G. dal termine superiore della Targa F. E veramente mi convinceva il riflettere, che siccome l'Architetto, e lo Scultore, che lavorarono nell'alzarsi di questa Porta, ebbero spirito di sapere sì ben'ordire ogni lavoro, e far che ogni membretto dello stipite fosse continuato a proporzione e con simetria da ogni lavoro e membretto dell'Arco, così non si fariano certamente smarriti di cōtinuarle ed accordare insieme l'altro membretto dell' Architrave G. E., che ora resta solamente terminato e confuso tra la fronte dello stipite AA. e dell'Arco H.D. Che se mai quest' Architrave G. E. fosse stato da principio ivi posto, potevasi ben continuare il lavoro armonicamente senza commettere un' errore sì evidente, quant' è il vedere inaspettatamente rotto il corso del lavoro contro le regole del Disegno, e dell'Arte.

Con tutto ciò considerando che il mio erudito Censore avea dato per certo, che lo stile del lavoro dell'uno e dell'altro Architrave è lo stesso, e che il marmo di quello era della medema qualità di tutto il resto della Porta, volli sopra questo particolare con speciale attenzione riflettere; e dopo avervi matu-

ra

ramente considerato, restai certissimo, che il mio dotto Opponitore s'ingannò nel riconoscere lo stile del lavoro essere uguale nell'Architrave E a quello ch'è in tutta la porta, nientemeno, che s'ingannò nel credere il marmo d'una stessa qualità, essendo dall'altro molto diverso.

Passai quindi ad esaminare amendue le porte del Tempio di S. Maria della Scala, e minutamente osservando gli ornati della Maggiore, e della Minor porta, non vidi in essa quella *somiglianza del disegno*, che il mio diligente Censore asserisce. Sono elleno diversissime, e d'uno stile affatto affatto differente; nè vi bisogna altro a discernere la verità, che un sol guardo di chi se n'intende. Onde io credo, che il mio Censore sapendo le Insegne Aragonesi tanto sopra la porta della nostra Cattedrale quanto sopra la minore delle due di S. Maria della Scala, ne formò le sue Cōsiderazioni nō badando a tutte l'altre circostanze. Onde mi persuado, che se egli volesse pigliarsi l'incommodo di farne un nuovo confronto, muterebbe d'opinione.

Nè d'alcun vigore è la riflessione ch'egli fà, essere ciò è impossibile, che conservati si fossero gl'intagli delle cennate Porte intatti in tante mutazioni, a quali soggiacque Messina dopo l'Imperio di Giustiniano sino a'Normanni; imperocchè dal 527 quando fu quel Principe assonto al Trono Imperiale, giāmai Messina soggiacque ad altro Dominio, se non dopo 448 anni, quando nel 975, o 976 si rese a patti co'Saracini. Ne questi fecero mai alcun' atto d'ostilità a Messina per lo spazio di 62 anni, osservandogli religiosamente i patti della resa, fra quali vi fu, che non fossero impediti a' Messinesi gli esercizj della propia Cattolica Cristiana Religione. Sicchè sino al 1037 non patì Messina mutazione tale, per cui argomentar potessimo, che non potevano intatti conservarsi gl'ntagli delle cennate Porte; benche fosse stata soggetta sin dal 541 a molte invasioni de'Saracini come nel §. 3. del mio Parere mostrai.

Sfogarono egli è vero i Saracini tutta la loro rabbia contro Messina per tre anni in circa; conciosiacchè nel 1057 la presero di nuovo per assalto; perchè abbandonata da Greci e da Normanni dopo la prigionia di Maniace, e non soccorsa da' Siciliani, che da Saracini dominati, non potean mandargli i

ni-

ſtengono, e gli altri ornamenti, che vi ſono vedrà,che non diſferiſcono punto dallo ſtile, diſegno e qualità di pietra del reſto della porta;Laonde è neceſſario aſſerire tutta eſſere ſtata ornata, allorche fu fatto l'Architrave,e per conſeguenza regnando Federigo II. d'Aragona.

Di più conſidero non eſſer probabile, eſſerſi conſervati intatti quegl'intagli in tante mutazioni, ch'ebbe la Città da Giuſtiniano inſino alla venuta de'Normanni,e principalmente nellaCattedrale,che in viliſſima ſtalla dagl'Infedeli Saraceni fu cangiata, reſa poi al Divino Culto dal Piiſſimo Cõte Ruggero.

L'altra ancora del Moniſtero di S. Maria della Scala, benche non poſſa così certamente aſſerire, eſſer fatta nel medeſimo tempo, o poi ancora di quella della Cattedrale, con tutto ciò è molto probabile, che amendue le Porte, che in detto Moniſtero ſi vedono traſportate dall'antico Tempio di Caſtell'a mare ſiano nel medeſimo tempo ſcolpite, così perſuadendomi la ſomiglianza del diſegno d'amendue, eſſendo la più piccola ornata d'un finiſſimo intreccio di foglie, e fiori, com'è la grande di ſole Viti, e la medeſima qualità di marmo, che ànno. Laonde eſſendo certo, che la più piccola è intagliata ſotto il Governo de'Re Aragoneſi, l'Inſegne de'quali ſono nell'Architrave, crederei di non errare, ſe aſſeriſca eſſere in quel tempo amendue ſcolpite, e da que'Religioſiſſimi Monarchi poſti nella Chieſa di Caſtell' a mare, alla quale ſomma divozione profeſſavano, e così non eſſere di quella prima antichità, che l'*Ardito* pretende, ma molto poſteriori,perchè,ſecondo il mio credere, nel decimoquarto Secolo intagliate.

In tanto però io non intendo d'aſſerire, che queſt'uſo di ſcolpire le Viti non ſia di molti Secoli prima di queſti tempi, ne'quali pongo le Porte; imperciochè ben ſo eſſervi quantità di monumenti adornati di foglie di Viti, ſei de'quali ne riporta il ſolo Boſio nella Roma ſottorranea, de'quali tre ſono le principali, cioè due Cubiculti, com'eſſo l'appella, uno del Cimiterio di Caliſto: L'altro di quello della Via Latina, ed il terzo il Sepolcro di porfido di S.Coſtanza nella Chieſa di S.Agneſe,volendo ſignificare,com'egli con molte autorità afferma,gli antichi Criſtiani colle Viti e l'Uva, la Chieſa,Gesù Criſto, ed il Martirio.

niciffarj ajuti. Sicchè que'Barbari memori, che Messina avea aperto aManiace le porte nel 1037,e che nel 1040 gli avea obbligato ad abbãdonar l'assedio con la perdita di trentamila soldati restati su'l campo in una sola sortita, avẽdola di nuovo soggetta,non lasciarono maniera di straziarla. Ed allor fu, che profanarono il nostro Tempio riducendolo in stalla.

Dirà forse il mio dotto Opponitore, che in questo tempo appunto, è impossibile, che conservati si fossero intatti quegli ornamenti; ma io replicherò, che i Saracini arebbero piuttosto smantellata la Chiesa, che rotto gli ornamenti d'una Porta, e che abbastanza ferirono i Messinesi nel più vivo del cuore,col far loro vedere un tanto maestoso Tempio ridotto in una vile stanza di cavalli, senza sfogarsi con i marmi, che piuttosto poterono apprenderli per gloria d'avere una stalla sì ben'ornata.

Finalmente tutto l'Ornato di questa Porta non può dirsi intatto; è egli abbastanza logoro, e in molte parti rotto, e da se stesso mostra di qual'età siasi.

Conchiudo dunque, che da quanto ò detto, resta certo che il secondo Architrave E della cennata Porta di nostra Chiesa, fu sovraposto al primo C, e che l'arme d'Aragona in esso scolpite non àn forza d'abbattere gli argomenti da me addotti in provando l'antichità del nostro Tempio Cattedrale.



BIGLIETTO
DELL' ACCADEMIA PELORITANA DE' PERICOLANTI.

ALL' ARDITO.

L' Ardito nostro Compagno si contenti leggere ciò, che scrisse l' Eminentiss. Cardinal *GOTTI* nel suo primo Volume della *Verità della Cristiana Religione*, il P. M. F. *Benedetto Girolamo Feijoo* nel suo *Teatro Critico Universal*, ed *Eumene Loncheo* nelle *Castigazioni al disc di D. Domenico di Leo*, intorno alla S. Lettera da Maria Vergine a' nostri Padri scritta, e ne dii il suo sentimento in esecuzione della Incombenza dataci dall'Illmo Senato.

Dall'Aula Accademica il dì 15. Dicembre 1736

L'Inabile Segretario.

SENTIMENTO DELL' ARDITO.

A dirla con candidezza SS. troppo vi fidate delle mie forze: Io credo d'essermi dichiarato abbastanza, che non ò spalle da portar pesi sì grandi, quali son quelli che troppo generosamente vi compiacete indossarmi; ma o sia mia disgrazia, per esser pubbliche le mie debbolezze, o mia fortuna per comparire qual veramente non sono, le mie dichiarazioni non ànno potuto aver luogo presso di Voi. Comunque siasi, eccovi in obbedienza de'Vostri Comandi il mio Sentimento, che ossequiosamente lascio alla saggia vostra Censura. Io son di parere di non doversi trattar più di rispondere a chiunque comparisse opponentesi alla Tradizione nostra della S. Lettera; imperocchè la sperienza ci à fatto vedere, che ogni uno che dopo Rocco Pirro à voluto pigliarsi la briga di scrivere sopra questo punto contro di Noi, o non è stato informato delle nostre ragioni, o le à trascurate: Gli uni e gli altri però non devono esser da noi considerati, o perche impegnati a contradirci, o perchè poco sperti. Poco sperti perche scrivono di ciò, che piena-

men-

mente non sanno: Impegnati a contradirci, perche per impugnarci sognarto a lor modo per nostre quelle ragioni, delle quali noi mai non pensammo di valerci per sostenere le nostre parti. Dall'altro canto: Quelli che scrivendo dopo il P. Paolo Belli ànno voluto essaminare pienamente le nostre ragioni in confronto a quelle degli Opponitori, si son dichiarati tutti dalla nostra parte [come più largamente son per dirvi in appresso] Sicchè sarebbe, a mio senno, un logorare il tempo indarno, volere ad ogni Opponitore rispondere, poicchè non valendosi tutti, che degli argomenti d'un solo, cioè di Pirro, e questi essendo dileguati a segno, che niuno fin' ora à avuto l'ardire d' opporsi, mi pare che riuscirebbe inutilissimo riempir nuove carte, a replicar sempre lo stesso.

A tenore di questa mia Opinione, dovrei tacere ciò che sento degli scritti degli Autori cennatimi nel Biglietto rimesso; mà per farvi vedere, che il mio Sentimento non è fuor di ragione, contentatevi di riflettere a quanto sarò per dire intorno alle Opposizioni fatteci dall'Eminentissimo Cardinal Gotti, che io venero e per lo suo merito, e per la sua dottrina, e per lo suo grado, toccando solamente di passaggio ciocchè propose il P. Fersoo. Non sperate bensì, ch' io m' accinga a dir sentimento alcuno su quanto scrisse Eumene Loncheo [scusate per questa volta la mia inobbedienza] perche ò motivi che mi vietano d'ubbidirvi. Ascotateli e condannatemi se potete.

I Io non so chi sia questo Autore, che volle entrare fra' Letterati col finto nome d'*Eumene Loncheo*, e perciò non voglio aver che fare con un Scrittore che le prime sue comparse le fa sotto la maschera *di Finta Bontà* della maniera appunto, come *Benevole* sappiamo dirsi le *Furie*, l'*Eumenidi Antiphrasis vitio*, volendo farsi credere affettuoso e benevolo, non lo essendo in conto veruno. Con un Scrittore, dico, che finse la data del suo libro in Lejden per scrivere con maggior libertà. Io Uomo pacifico, e quieto entrar in aringo con una Furia? Dio non lo voglia! Me lo consigliereste Voi P. e PP. Sapientissimi? Entrar in disputa con uno, che si dichiara di scrivere per offendere? Attendete alle sue parole, ch'egli stesso

ve lo dice nella lin. 8. della pag. 51. in fine del num. 42. *Sed jam ad Messanensis Ecclesiae initia digrediamur; quo in uno negocio non displicuisse mihi visus Dominicus Leus, dum a Paulo Apostolo institutam negat. Quia verò non multus est in ea disputatione, ne cariffimos sibi Mamertinos verbosè nimis offenderet, praestat rem post alias diligentiùs indagare.* La volete sentir meglio Signori? *Quia*, il Leo, *non multus est .... ne Mamertinos verbosè nimis offenderet*, questo Autore s'addossa l' incombenza di supplire al difetto di quello, *ut Mamertinos offenderet.* Or s'è così, qual Sentimento volete ch'io dia? Contentatevi ch'io resti offeso in mezzo agli altri, senza che mi facci una meta particolare dalla sua penna.

II Riflettete seriamente Signori sul libro di questo Signor *Loncheo* e vedrete ch'ei volle appostatamente trovar l'occasione d'offenderci, e di maltrattarci. Già sapete, che la quistione versava fra *D. Domenico di Leo*, e'l Canonico *D. Antonino Mongitore* intorno alla 'ntroduzione della Fede in Sicilia. Quello sostenea le parti di Taormina per S. Pancrazio escludendo Messina, Palermo, Siragusa, e Girgenti: Questi portava le parti di Palermo, escludendo Messina, Siracusa, Girgenti, e Taormina; Sicchè la disputa restava solamente fra Palermo, e Taormina, essendo dall'uno e dall'altro Antagonista esclusa affatto Messina. In questo tempo non vi fu alcuno, che comparve per Noi, a dir le nostre ragioni: Niun vi fu che allegar volle le parti di nostra Chiesa. Perche dunque volle *Loncheo* entrar in un punto già non più controverso fra' principali disputanti? *Leo* esclude Messina: *Mongitore* esclude Messina: Messina si tace per non risvegliar le Vespe, per non accrescere il fuoco: Perchè dunque parlar di Messina, giacchè Messina non è in Scena, se non per offenderla? *Ut Mamertinos nimis offenderet.*

III Che potrei sperare d'un Letterato, che delle cose o si ride, o s'adira? *Utrum Lascaris rideam impudentiam .... vel Mamertinorum irascar superbiae .... prorsus ignoro.* Se si ride di Lascari Uomo tanto Dotto, tanto Saggio, tanto Morigerato ed Esemplare, quanto nel mio Parere mostrai, che direbbe di me? Se si adira considerando i Messinesi per superbi, e pure non ànno avuto mai che fare con lui, considerate che sarebbe per me, se m'opponessi alle sue Opinioni? IV Che

IV Che posso far'io avvezzo a scartabellare pochi libri correnti e di niuna stima con un Letterato, che à delle notizie recondite e prodigiose? Sentitene un'Essemplo: Dic'egli che Costantino Lascari fu *Homo graecus patriis laribus expulsus Byzantio a Turcis subacto*. Avete inteso mai, P. e PP. DD. questo Efiglio del *Lascari*? L'avete letto mai? Io per me nè letto nè inteso: Sò, che *Lascari* abbandonò la Patria presa da' Turchi per viver Cristiano; ma non che fu *patriis laribus expulsus*; E pure egli sì francamente spende questa proposizione: Bisogna dire, che abbia un qualche particolar Codice, che tali rare notizie gli somministri.

V Egli il Loncheo è un valentissimo Cronologo, e tutta la pompa del suo sapere è in questa Scienza: Al contrario io non conosco cosa più difficile di questa: Or come posso seco discorrere sprovisto di tante notizie? Ascoltate ciò che intorno alla Cronologia egli scrisse nella lin. 13. della pag. 52. Che Costantino Lascari per procacciarsi il Vitto divenne Architetto di nuove Scritture, ed inventò *Appii nescio quod privilegium*: Sognò *Arcadii diploma*, accioche i Messinesi *pro antiquissimis prædicarent*. Osservate di grazia il diligente computo del nostro Cronologista: Lascari fiorì nel fine del 1400, e principio del 1500. E pure il Privilegio d'Appio Claudio è registrato in un diploma Reale di Guillelmo il Buono spedito in Palermo nel 1182 ad istanza della Città di Messina, il di cui tenore è il seguente.

VV *Divina favente Clementia Rex Siciliæ, Ducatus Apuliæ, & principatus Capuæ, laude optata fruimur cum benemeritis, quæ virtute lucrantur nostri favoris gratiam renovamus renovatamq; stabilius confirmamus apud nostram itaq; Majestatem comparentes Syndici Nobilis Civitatis Messane, nobis supplicuere, cum in thesauro scriptur. ejusd. sint alique autentice scripture, dicte Civitati a Romano Dominio tempore quo dominabatur indulte, quibus annotantur alique prerogative immunitates, & excellencie dicte Civitatis, que senectute causante deficiunt, antequam igitur evanescant dignaremur ipsas videre, discerniq; facere, per nostrum privilegium renovare ut nostra regia auctoritate munite vim posteris hec nostra renova-*

cio

cio claripendat, quam dicte originales autentice scr pture dedissent; nos autem hac justa postulacione commoti volum' ad ipsor. Sindicor; rogamina ipsas propiis luminibus intueri, quas vidimus admirandas vetustatem ipsarum meditantes, erant autem auctentice propriaq; forma omni vicio & suspicione carentes, S; eo reputavim' illas validiores ac fide dignos, quo integre consistentes solo tactu deficere videbantur, ipsasque deniq; venerabilibus gualterio panormitano archiepiscopo, rainaldo barensi, & bartbolomeo agrigenti episcopis tradidimus revidendas, & eis imposuim' de verbo ad verbum ĩ hoc privilegio nostro scribi facerent & fideliter annotari, quæ fuerunt de verbo ad verbum nulla facta mutacione, diminucione vel additamento tenoris instantis.

S. P. Q. R.

Appio. Claudio. Quintoq. Fabio. Coss. altero. Messanam. Sicilie. civitatem classe. profecto. referante. percepit. Hyeronem. Siracusanorum. Regem. Penor. q. copias. Hyeroni. conjunctas. tam. celeriter. superatas ut. Appium. Claudium. Consulem. ad. hanc. rem. gerendam. poti'. Civitas. suæ. virtutis. admiratorem. quam. belli. susiperet. adjutorem. nam Hyero. Rex. Peniq. Urbis. non. tam multitudine. quam animosa. Nobilitate propulsi. victos. quam. se. didicere. congressos. qui. ante Consulis. adventum. ultra. Leontinum. profugi. pacem. exposcentes. Roman. gloria. Messanensium. Nobilitate. propriaq. multa. ducenta. talenta. herario. solvendo. supplices. impetrarunt. Ob. quod. statuit. Urbem. ipsam. titulo. Nobilitatis extolli. aliisq. Provincie. Civitatibus Sacerdotes. ejusq. cives. Romanor. honore. Sicilie. Caput. illic. fungi. potestate. Romana. lapides. ejus. a. Leontino. usque. Pathas. extendi. nam. id. spacium. ceteris. deficientibus. Romane. dicioni. servavit. cirographum. hoc. fastis. Romanis. adjunctum. laudem. Civitatis. ostentans. ascribi. Romanamq. gratitudinem. merito. respondere. Approbatum. est. presens. decretum. patrum. a. Gn. Calathino. plebi. tribuno. post. Urbem. conditam. anno. quatringentesimo. octuagesimo. tercio. rempublicam. primo. bello. Punico. conturbante.

S. P.

S. P. Q. R.

Servio. Fulvio. Flacco. P. Calpurnio. Pisone. Coss. Urbem. Messanam. a Provincie. Golonie. tributi. cujuslibetq. vectiga lis. fixi. mobilisq. pondere. per. omnia. Secula. liberavit. quandum. Siciliam. grave. formidabileq. bellum. servile. multitu dine. aspirantium. copiar. potencieq. magnitudine subjugasset. Quod. prius. Romanos. Pretores. dispersrat. Consules. Quo que. terruerat. servos. Messana. sagaciter. habitos. pace. matu re. frenatos. Quinto. P. Calpurnio Consuli. resignando. Luem. Siculis. R. P. stimulos. &c. a. se. futurum. conpar. abstulit. mo numentum. utque. sevili. servitute. surripuit. preciosa. liberta te. gauderet. ex. hoc. enim. presens. Cirographum. fastis. Ro manis. adjunctum. laudem. Civitatis. ostentans. decrevit. ascri bi. ut. gratiam. meritis. Rom. circumspecio. coequaret. appro batum. est. hoc. Patrum. Decretum. ab. octavio. tribuno. plebis, Post. Urbem. conditam. DCXX. rempublicam bello. servili. tur bante.

Et nobis exinde supplicato ut contenta in autenticis scripturis ejusd. predicte civitatis confirmarem⁹ & largiremur. nos autem considerantes ipsam Civitatem a tempore tam remoto notabiles gratias easd. voluisse mereri quodq. magnificis progenitoribus nostris nobisq. talia propinarunt & quotidie prestant, ut hoc & majori premio sublimetur, gratias & prerogativas easd. dicte civitati suisq. civib. perpetuo confirmarem⁹ nunc largimur & donam⁹ heredib. & successorib. nostris ac subditis semper statuim⁹, & precipim⁹ observare, & ad confirmationem perpetuumq. robur premissor. hoc nostrum privilegium per manus alexandri nostri notarii scribi precipim⁹ nostroq. signaculo decorari, anno mēse & indicione subscriptis.

Nel Sugello rotondo, a lettere Gotiche di color rosso leggevasi intorno ✠ *Dextera. Domini. fecit. virtutem. dextera. Dñi. exaltavit. me.* e nel mezzo VV *Divina. favente. Clementia. Rex. Sicilie. Ducatus. Apulie. &. Principatus. Capue.* poi: *Datum in urbe panormi felici, per manum gualterii venerabilis panormitani, archiepiscopi & mathei regii cancellarii & rainardi venerabilis Siracusani & iōbis gayetani episcopor. Domini regis familiariū anno Dominice incarnacionis millesimo centesimo octuagesimo secundo*

men.

mensis quarto madii quitedecime indicionis. Regni vero domini nostri VV Dei gratia magnifici & gloriosissimi Regis Sicilie Ducatus Apulie, & principatus Capue, anno septimodecimo feliciter amen.

VI Or vedete quanto corre bene il computo di sì valente Cronologista: Tre cent'anni prima d'esser venuto Lascari al mondo inventò il privilegio d'Appio Claudio a favor di Messina per procacciarsi il Vitto, che non avea ancora bisogno. Che ve ne pare? posso io entrar'in disputa con un sì qualificato suggetto? Nè dissimile è l'altro computo del diploma d'Arcadio, come osservar potete nella seconda parte del mio Parere.

VII Contentatevi SS. d'accettar la mia scusa, se non mi volete vedere abbattuto: Io lo confesso non ò cuore che basti a trattare col Sig. *Loncheo*: Egli à l'animo di condannar solo per menzogna prodigiosissima ciò, che tanti grand'uomini stimano Verità: Egli tacitamente si fa censore di tante Città, di tanti Vescovi, della Chiesa stessa: E volete voi il mio Sentimento sopra una sua sì risoluta proposizione? Signor no: Sentite com'egli parla della Lettera di Maria Vergine a Messina. *Nemo sit qui vel uno oculorum ictu non videat, non alia celebrandas laude litteras illas, quàm mendacii prodigiosissimi*. Egli solo con un guardo, *uno oculorum ictu*, scoperse questa menzogna: La Sicilia tutta, l'Italia, la Francia, la Germania, le Spagne, son tutte cieche, non ànno occhi da scoprire questa menzogna. L'Arcivescovo di Palermo soffre nella sua Cattedrale alzarsi un' Altare, e nella sua stessa Città tre Chiese ad una prodigiosissima menzogna? Il Senato stesso di Palermo riceve per Patrona di quel Pubblico una menzogna? L'Arcivescovo di Napoli soffre ergersi nella sua Città una Chiesa propia per questa menzogna? Il Vescovo di Marseglia permette alzata una Cappella nella Chiesa de' PP. Capuccini a questa menzogna? L'Arcivescovo di Praga accorda la fabbrica d'una Chiesa in Koletskovitz a questa menzogna? La Chiesa stessa Romana tolera l'adorazione d'una menzogna? Il Vicario di Cristo impiega il preziosissimo Sangue del Salvadore, i meriti della SS. Vergine, e de' SS. Martiri, il Tesoro tutto della Chiesa sopra il culto d'una menzogna? E volete ch'io dia il mio Parere sullo scritto di *Eumene Loncheo*, che si fa tanto certo di questa menzogna, che ne giu-

re-

rerebbe. *Ego vel jure jurando adfirmaverim, puram fuiſſe Greci hominis fraudem Epiſtolam illam, quæ apud imperitum vulgus Mariana predicatur.* Così egli nella pag.54. *Jure jurando adfirmaverim! Jure jurando!*

VIII Ma paſſiamo al P. M. F. Benedetto Girolamo Ferſoo: Credetemi P. e PP. Dottiſſimi che mi durò fatiga ad aver notizia dell'Opera di queſto Dotto Scrittore, finalmente ebbi la ſorte d'aver'in mano la copia del Titolo della ſua Opera e dell'intera ſeſſione 9 del tom.5. in cui tratta della S. Lettera da Maria Vergine a noi ſcritta. Veramente,tuttocchè non temea della giuſtizia della cauſa, pure penſai che il Competitore era forte: Un Uomo, diceva io fra me ſteſſo, che ſcriſſe un *Theatro Critico Univerſal, o diſcurſos varios en todo generos de materias para deſengaño de errores comunes*, avrà ben diſſaminata la quiſtione, avrà letto tutti i noſtri Opponitori, e le noſtre difeſe, e pure ancor crede fandonia la noſtra Tradizione; dunque biſogna dire, che altre ragioni apporterà, che non ſono da' noſtri Propugnatori ſcifrate,ed eſtinte come le altre.Perciò m'inoltrai a legger ſubito la ſeſſ. 9. e allor m'avvidi, che non corriſpondeva il faſtoſo titolo, a queſta parte almeno, della ſua Opera, e che in vece di diſingannar gli altri, egli vive in un profondiſſimo errore. Io la riferirò quì parola per parola facendovi ſopra ogni Articolo qualche rifleſſione.

IX 1. Art. *Como la Ciudad d'Edeſſa ſe hizo famoſa con la ſupueſta Carta di Criſto a Abagaro,la de Meçina ha pretendido, y aun pretende hoy illuſtrarſe otra con ſu MatreSantiſſima eſcrita a ſu Ciudadanos, la qual guarda como un preçioſiſſimo teſoro. Non ſe el Origen; o fundamento d'eſta tradiçion; Pienſo: que ni aun los miſmos,que ſe intereſan en apoyarla, eſtan acordes ſobre sì la Carta fue eſcrita por Maria Santiſſima quando vivia en la tierra, o embiada deſpues de ſu Aſſumption al Cielo.*

Ecco il primo errore, in cui ſta immerſo il Dotto Scrittore. *Non ſe el Origen o fundamento d'eſta Tradiçion*: Ma ſe non sà l'Origine, e'l fondamento di noſtra Tradizione, come l'impugna? come può punto diſingannarci?

Ecco il ſecondo: *Pienſo, que ni aun los miſmos, que ſe intereſan en apoyarla eſtan acordes ſobr a ſe la Carta fue eſcrita por Maria*

SS. quando vivia en la tierra, o embiada despues de su Assumption al Cielo. Vedeste mai Signori, che la verità d'un fatto nasce dal pensiero d'un Contradittore? *Pienso:* Questo pensiero è una sua immaginazione: Chi mai fra Nostri disse, o scrisse mai, che la Vergine SS. vergò la Sacra Lettera a noi drizzata, dal Cielo? Niuno fin'ora nemmen l'à sognato: La nostra Tradizione è stata sempre costante, che la SS. Vergine ci scrisse da Gerosolima ancor vivente. Sicchè fin quì bisogna che prima il nostro Dotto Contradittore si disinganni de' falsi principj che tiene per poter poi disingannare gli altri; Nè creda che scriver si possa bene di cosa non ancor conosciuta; siccome che un propio pensiero, non è bastante a farci formar giudizio di ciò, che non si sà.

X 2. Art. *Comoquiera que sea, el Card. Baronio condeña per Apocrifa esta carta, al año* 48. *de la era Christiana. Sieguienle todos, o quasi todos los Criticos desapasionados. Un Autor Aleman quiso vendicar la verdad de esta carta en uno escrito, que entitulò* Epistolæ B. M. Virginis ad Messanenses Veritas Vindicata. *A caso l'Autoridad d'este Escritor, que sin duda era mui erudito barà fuerza a algunos, considerandolo disinteresado en el asumpto porque no era Meçines, nè aun Siciliano, si nò Aleman. Però es da notar, que aunque no natural de Meçina, estava quando escribio, y publicò dicho libro domiçiliando en Meçina, d'onde enseñò muchos años Philosophia, Theologia, y Mathematicas: circustançia que equivala para el efecto a la de naçer en Meçina, por que los que son forasteros en un Pueblo, ya por congraçiarse con los naturales, ya por agradeçer el bien que reçiben de ellos, suelen ostentar tantos, y a un mayor zelo, que lo mismos naturales, en preconizar las glorias de el Pais.*

E questo è il terzo errore in cui inciampò il Dottissimo Critico Universale; poicchè la Verità di ciò, che si 'mprende a difendere non dipende dalla Patria dello Scrittore; ma dalle ragioni, con cui la cosa sostiensi; E dire il contrario è sostenere un'errore. Nè al saggio P. Ferfoo conviene di sostener questa Opinione, perchè le tanto rimarcabili due Tradizioni di Spagna di S. Jacopo, e di S. M. del Piliere andarebbero in fumo; poicchè son sostenute da soli Autori Spagnuoli, e contraddette da tutto il Mondo. Io non voglio entrare nell'esame di queste

Tra-

Tradizioni: Per me quando le Tradizioni particolari non s'oppongono a' Dogmi della Fede, fomentano la pietà, sono costanti ne'Popoli, I Vescovi locali non le contradicono, Chiesa Santa le permette,nõ devono certamẽte impugnarsi. Dico solo: che se fosse vera laPropofizione del P.Ferfoo traballeriano piuttosto le Tradizioni di Spagna, che la nostra.

XI Riflettete Signori, che il nostro Critico Contradittore nemmeno il libro, che cita, vide o lessè mai, non sapendo neppure il nome dell'Autore che fu P. Melchiorre Incofer della C. di G., dico, che non lo lesse, perchè se letto l'avesse avria saputo la Tradizion nostra qual fosse, benchè noi degli Argomenti di questo Scrittore non ci fossimo mai serviti per sostenerla.

Intorno al punto, che il Cardinal Baronio reputò Apocrifa la S. Lettera, ne parlerò appresso, quando avrò l' onore di dire i miei sensi circa l'Opinione dell' Eminentissimo Cardinal Gotti.

XII 3. Art. *Añadese a esto lo que ne rifiere en la Nandeana; que haviendo el docto Gabriel Naude reconbenido el dicho Autor Aleman sobre el asumpto de su libro probandole con varias razones, que la carta de nuestra Señora havia sido supuesta por los de Meçina; le respondio que non estava ignorante de aquellas razones, y de la fuerza d'ellas; però quel havia escrito su libro no per persuasion de la verdad de la carta, sinò por cierto fin politico.*

Questo sarà certamente un' altro *Pienso* del P. Ferfoo uguale al primo. Dove si vide mai, che un che scrive per compiacimento altrui contro la propia conscienza, tenga poi l'impegno di sostenere l'intrapresa carriera di difender ciò che scrisse, di ristamparlo, di aggiungervi nuovi argomenti, come fece il P. Incofer, di cui il perspicace nostro Contradittore, senza nemmen conoscerlo, ragiona?

XIII 4. Art. *Por otra parte consta que la Tradiçion de Meçina tiene poco, o ninguna acceptation en Roma: porque haviendo la Congregaçion del'Indice censurado el libro del dicho Autor, este se vio precisado a pasar en Roma a defenderse, lo que podeo obtener fue reimpremir el libro, quittando, y añadendo algunas cosas, y mudando el Titulo de* Veritas Vindicata *en el de* Conjectatio ad Epistolam B.

la Ciudad lucrasse alguna paticolar exemption de las tribulaçiones, y molestias, que son comunes a otros Pueblos: esto es lo que no se balla en las bistorias, antes todo lo contrario, y en quanto a essa parte es cierto lo que dice Gregorio Leti, pocas Ciudades se ballaran en el Orbe.... [non potei legger nella copia che ricevei la parola che manca] *a la Era Christiana, bajan padeçido mas contratiempos que la de Meçina.*

Veramente in questi ultimi due Articoli non poteva diversamente discorrere il nostro accuratissimo Contradittore, sotto la scorta di Gregorio Leti. Io non voglio impegnarmi a mostrare le innumerabili Grazie, che à ricevuto Messina per intercession della Vergine: Ciò sarebbe un far buona la difficoltà proposta. Vengo però alle streite col Dotto P. Ferfoo, che sul Frontispizio della sua Opera ci dice, essere stato egli *Cathedratico de S. Thomas, y de Sagrada Escritura*, ed in conseguenza istruito di ciò, che sono ora per dimandargli. Mi saprebbe egli dire il Sapientissimo Critico se più grande, e più valevole promessa può darsi di quella espressa da Dio in queste parole? *Ego Dominus, qui educam vos de ergastulo Aegyptiorum, & eruam de servitute: ac redimam in brachio excelso, & judiciis magnis, & assumam vos mihi in populum, & ero vester Deus: Et scietis quod ego sum Dominus Deus Vester, qui eduxerim vos de ergastulo Aegyptiorum; Et induxerim in terram super quam levavi manum meam, ut darem eam Abraham, Isac, & Jacob: Daboque illam vobis possidendam, Ego Dominus.* Può darsi, dico, più ampia e chiara promessa di questa proferita da Cristo agli Apostoli? *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem Soeculi.* E pure vi fu popolo ch'abbia patito più dell'Ebreo? Quante battaglie? Quante sconfitte? Quante Schiavitù? Fame, Sete, Serpenti, che non soffriron gli Ebrei? Mancò per questo la promessa di Dio? E' falsa per ciò la Scrittura? Che non patirono gli Apostoli? i Discepoli di Giesù Cristo? I primi Cristiani? Quali persecuzioni non soffrì la nascente Chiesa del Salvadore. Venne meno per ciò la parola del Figlio di Dio? E' per questo bugiardo il Vangelo? Chi ardirebbe di dirlo? Ma a che più dilungarmi in cose da se stesse patenti? Meglio è impiegare il tempo in cose di maggior rilievo, quali sono le rapportate dall' Eminentissimo

Got-

Gotti, di cui non posso fare altro giudizio, se non a noi favorevole: Egli è questo: Se il Cardinal Gotti fosse stato interato di tutto il fatto, crederei che non arebbe scritto se non in difesa della S. Lettera. Ne volete Gentilissimi SS. le pruove? Eccovele. Egli forma contro la nostra Tradizione quest' argomento. *Ut hæc Epistola genuina esset B. Virginis, & non spuria, debuisset Paulus adesse Messanæ ante annum* 42 *Christi, quo Epistola data fuit, tempus ut daretur Messanensibus parandi legationem ad Virginem, & Legatis adventandi Hierosolymam: Atqui, secundum assertores hujus Epistolæ, Paulus non potuit esse Messanæ ante annum vel* 62 *vel* 59 *Christi Ergo Epistola genuina esse non potest, sed spuria*. Or vedete SS. se s'avvera il mio giudizio: Sua Eminenza suppone, che noi sostenemo esser S. Paolo arrivato in Messina nel 59. o 62 di Cristo, e per ciò il suo argomento conchiude: Ma questa proposizione non è vera, come largamente nel mio Parere mostrai. Ecco tutto il nostro argomento compreso ne' stessi termini da Sua Em: proposti *Ut hæc Epistola genuina esset & non spuria, debuisset Paulus adesse Messanæ ante annum Christi* 42, *quo Epistola data fuit &c. Atqui secundum defensores hujus Epistolæ Paulus fuit Messanæ ante annum Christi* 42: *ergo Epistola genuina esse debet, non spuria* Non è dunque fondato il mio giudizio? Partendosi Sua Em: cogli appresi principj d'esser gionto S. Paolo in Messina nel 59 o 62 di Cristo, non può diversamente discorrere; Ma se questi principj gli mancano, devegli [con sua venerazione] nicissariamente mancare tutto il discorso.

XV Ma per caminar con buon'ordine, e far che S. Em. resti persuaso della stabilità di nostra Tradizione, rapporterò tutto il §. II. in cui aggita la quistione, adattando al bisogno le risposte.

Scrive S. Em. così: *Messanensium Civium gloria in eo ab aliquibus ponitur, quod B. M. Virginis Epistola sint honorati. Hoc si verum esset, non parvi certe faciendum foret. Pro veritate hujus Epistolæ P. Incofer S. J. tomum implevit, quem inscripsit* Veritas Vindicata. *E contra Rocchus Pyrrus Siculus in sua Not. Siciliens. Eccles. inanem prorsus P. Incoferconatum esse probare nititur. De hoc Cardinalis Albitius in suo libro de Incostantia de Fide cap.* 30. *n.* 385. *ita loquitur:* „ In suprema &c. fuit super hoc late disputatum

de

„ de anno 1598, & sub die 30 Julii ejusdem anni fuit resolu-
„ tum, eam [Epistolam B. V. ad Messanenses] inter Scripturas
„ Apocryphas numerari. Ideo cum de anno 1606 die 4. Janua-
„ rii fuisset impressa, fuit mandatum, quod exemplaria impres-
„ sa colligerentur, & in posterum imprimi prohiberentur. Qui
„ autem cupit videre quam Apocrypha & mendax sit historia
„ de Epistola B. Virginis ad Messanenses, adeat Rocchum Pir-
„ rum in sua Not. Sicil. Eccles. Not. 2. Eccles. Messan. a p. 234.
„ ad 254. & fine voluminis p. 484 quo prohibetur liber, cui ti-
„ tulus *Epistolæ B. M. Virginis ad Messanenses Veritas Vindicata*
„ *Auctore P. Melchiore Incofer e Soc. Jesu.* licet in eo Decreto per-
„ mittatur *Conjectatio* ejusdem Epistolæ eodem P. Melchiore
„ Auctore. „ *Hæc Albitius.*

Stante ergo Supremæ Inquisitionis Decreto sancientis, dictam Epistolam esse inter Scripturas Apocryphas reiciendam, finita est controversia.

Prima di cominciar l'esame del rapportato testo dell'Em. Scrittore, mi par nicissario esponergli tutta la Storia di tal controversia, acciò potesse egli vedere a quali ragioni siasi appoggiato; poiche colui, da cui suppongo, [e non senza qualche notizia] che S. Em. volle esser informato non usò la nicissaria dovuta fedeltà.

XVI Dopo che Messina stiede nella quieta possessione della sua Tradizione per sedici Secoli, sul principio del decimosettimo nel 1618 cominciò ad essergli contrastata. Il primo che venne alla luce fu *Vincenzo Littara* Siciliano Netino con un M. S. Anonimo *de Primatu Ecclesiæ Panormitanæ*; da cui ebbe principio la Controversia; ed allor fu che il P. Incofer impresse l'Opera sua *Veritas Vindicata*, il quale altra notizia su'l punto non avendo, che la sola e nuda Tradizione, [giacchè possedendo Messina in pace questa sua tanto stimabile prerogativa, non curò mai d'apparecchiarsi alle difese], stimò l'erudito Padre sostenere la nostra ragione col cap. 28 degli Apostoli, in cui descrivesi il viaggio di S. Paolo condotto prigioniere a Roma; Molte congetture apportando, ma quanto ingegniose altrittanto deboli. Onde attribuì ad errore del Traduttore, o del Copista la data della S. Lettera, ed invece dell'anno

XLII,

XLII, volle, che legger si dovesse LXII, dando al suo libro, [con ingenuità lo confesso] rischiatamente il tit: di *Veritas Vindicata*, senza badare alle molte difficoltà, alle quali soggiaceva la sua opinione, tuttocchè per i principj delle Scuole, da alcuni è stata sostenuta probabile in Roma stessa, ed altrove in molte pubbliche Conclusioni: come sono quelle che sostennero i Signori Abbati Giacinto e Carlo di Sagripanti impresse in Roma nel 1717 presso Francesco Gonzaga: Quelle che difese il P. Michel'Angelo Farolfo Candioto ora Vescovo di Traun nel 1700 in Roma: Quelle tenute nella Puglia in Campobasso da Fra Matteo da Serra nel 1734. e molte altre.

Contro il dotto libro del P. Incofer venne alla luce l'Abbate D. Rocco Pirro, Uomo quanto Dotto altrettanto Scaltro nell'anno 1633. Questi per alcuni disgusti avuti in Messina nel 1617, ch'egli stesso descrive [A] prese l'occasione di vendicarsi, e valendosi degli Argomenti del suo Maestro *Littara*, altri riflessi v'aggiunse, che uniti alla debbolezza delle congetture del P. Incofer diedero motivo a nostri Opponitori di lusingarsi della Vittoria.

Pubblicatasi con applauso universale de'nostri Contradittori la Notizia della Chiesa di Messina scritta dal Pirro, si fece avanti il Cavalier F. D. Benedetto Salvago dell'Ordine Gierosolimitano nel 1634 cō un suo libro intitolato *Apologia pro Pietate Messanensium*, e scoprì con esso tutte le astute arti del Pirro; Che se dall'Eminentissimo nostro Impugnatore si volesse spendere qualche brevissimo tempo nel leggerlo, tanto conoscerebbe ad evidenza, mancare il sodo appoggio al lavoro della sua eruditissima penna.

Seguì a questo Saggio Scrittore il P. Placido Samperi della C. di G. nel 1644. il quale scrivendo l' *Iconologia della B. V.* qualche cosa toccò, e sostenne intorno alla sostanza della Controversia; ma tutto poi si rimise all' Opera del P. Paolo Belli della stessa C. di G. Scrisse questi un Volume col titolo *Gloria Messanensium*, che dedicò al Pont. Innocenzo X. pubblicato nel 1647, nel quale fa vedere quanto stabile sia la Tradizione della Chiesa di Messina: Quanto vani ed inetti tutti gli sforzi di

Pirro

[A] *Not. Eccles. Messan. vers. fin.*

Pirro; a segno che quanto egli adduſſe di pruove non è ſtato fin'ora da alcuno de'noſtri Opponitori impugnato. Anzi lo ſteſſo Pirro Capo di queſti, avendo letto ed eſaminato l'Opera di queſto Dottiſſimo Autore, non ſi fa punto carico de' di lui Argomenti, non oſtante la 'mpegnata promeſſa, che fa nel fine del primo tomo d'impugnare i Difenditori, ſe puo, o di mutare opinione.

Dopo due anni pubblicò l' Abbate Pirro il terzo tomo della ſua opera nel 1649; e dovendo ſcrivere del Moniſtero di *S. Placido di Calonerò*, ripiglia il ſuo impegno contro la noſtra Tradizione. Niun'altra coſa v'è di nuovo in queſta ſua ſeconda Diſſertazione, ſe non l'impugnazione d'un'antico Quadro alla maniera Greca, in cui ſi vede ſcritto tutto il principio della S. Lettera di M. V, del quale nel mio Parere diffuſamente trattai.

Comparve quindi nel 1659 un picciolo libretto col tit. *Cenſura ſopra uno ſcritto promulgato dall' Abb. D Rocco Pirro &c.* del P. D. Flaminio Patè Abbate Caſſineſe, dopo di cui il Dottor Bartolomeo Piſa diede in luce un'altra ſua Operetta col nome *La Lettera provata*, con cui fa ad evidenza vedere la ſtabilità di noſtra Tradizione, impreſſa in Meſſina per il Bonacota nel 1668 Quindi nel 1718 ſcriſſe un Volume il P. Abb. Generale de'Baſiliani D. Pietro Menniti impreſſo in Roma col titolo: *L' Antica e Pia Tradizione della S. Lettera*: Eſſendo ſtato eſaminato ed approvato dal Dottiſſimo P. F. *Antonio da Mazara* Conſultore della S. C. dell'Indice, il quale *vultu ad rigorem confirmato, obfirmatoque*, com'egli dice, ſcriſſe: *Equidem quod rem attinet, certiorem eam eſſe duxi, quam quæ Cenſoriam virgam pati poſſit.* E dal Celebre P. Gio: Battiſta Conti della C. di G. che in tali parole la ſua approvazione conchiuſe..... *& contra adverſarium Pyrrum ſtrenuè demum concludente; ſic prorſus, ut quicumque ad Libri lectionem omni præjudicio ſolutus acceſſerit, ſit ex illa ſubinde geminum hoc [confido equidem nec immeritò] tanquam pro comperto habiturus; nempe &* veram eſſe Deiparæ ad Meſſanenſes conſcriptam Epiſtolam, *& ſecus æſtimari a nemine prudenter poſſe.*

Finalmente Monſignor Perrimezzi allora Veſcovo d'Oppido, ed oggi degnamente Arciveſcovo di Boſtri, ed il P. M.F.

Tomaso d'Angelo de'Predicatori ne continuarono le difese nel 1730: L'uno con due Volumi intitolati *Difesa della S. Lettera &c.* l'altro confrontando le Regole Critiche del P. Onorato di S. Maria con la nostra Tradizione nell'anno 42 del primo Secolo de'suoi Annali Storico-Critici della Chiesa di Sicilia.

XVII Dal sin quì detto ad evidenza si conosce, che chi à scritto contro la nostra Tradizione, non à letto altri libri, che Incofer e Pirro; Quelli però, che son dalla nostra parte non si son contentati di queste prime notizie; ma àn tirato avanti le ricerche sino ad informarsi delle nostre ragioni, a vista delle quali si son dati per vinti alla Verità. Se S. Em. ne vuole un vero e certo cōtrassegno senza andarlo cercando in tanti autori, io mi dò l'onore di quì presentarglielo.

Tutti gli Opponitori alla S.Lettera, non vaglionsi d'altri Argomenti, che degli addotti da Pirro; dunque è infallibile la conseguenza, che non ànno letto altri, che Pirro. Al contrario Tutti i Propugnatori della S. Lettera ribattono gli Argomenti di Pirro con la traccia del P.Belli, e con infinite altre Considerazioni. Dunque è infallibile la conseguenza, che le ragioni del Belli, sono atte a convincere il Pirro.

Più ancora: Tutti i nostri Opponitori non si fan punto carico delle vere ragioni, con le quali sostiensi la nostra Tradizione; E vagliami un solo essemplo per tutti. Il famoso Pastore Arcade Lipario Triziano, che con altro nome negli Ereini è detto Mopso Triseldo, scrivendo della Patria di S. Silvia sotto nome di Filalete Oreteo,ostentādo l'Amore alla Verità chiamò l'arrivo di S. Paolo in Messina, la Conversione di Messina alla Fede, l'Ambasceria di Messina alla Vergine, e la Lettera della Vergine a Messina, *Pie inventioni*, e per prova seguendo Pirro manda il Lettore alle ragioni d'Incofer, niuna menzione facendo del Belli. Or quest'Autore che si maschera col nome d' *Amante della Verità*, sapea ben l'Opera e le ragioni del P. Belli, che son le vere ragioni, con le quali noi appoggiamo la Verità di nostra Tradizione, ma le tace affatto, e pure egli scrisse del Belli con molta lode nella sua *Biblioth. Sicula*; di sortacchè, se le ragioni del P. Belli erano tali, ch'egli arebbe potuto ab-

bat-

batterle, allora perchè *Amante della Verità* si sarebbe impegnato a riporlo insieme con l'Incofer; ma perchè vide, che non patiscon risposte. si mostrò *Amante della Verità* almeno in questo solo, di confessar tacitamente che non può rispondergli. Essendo dunque così dobbiamo nicissariamente dire, o che i nostri Oppositori appostatamente per impegno trascurano le ragioni del Belli, per non essere in obbligo di rendersi vinti, o che nō l' ànno ricercate, e lette. Se sono della prima sorta, nō meritano d' esser cōsiderati, perchè così vogliono: se sono della seconda, non devono esser considerati perchè inesperti; conciossiacchè chi scrive senz'essere a fondo interato della Materia, che imprēde a scrivere, scriverà certamente male, e chi scrive male, qual Cōsiderazione può meritar mai fra Letterati? Ma passando dalle ragioni alla sperienza: lo crederei, che l'Eminentiss. Scrittore resterà persuaso qualora si compiacesse dar d'occhio al Processo fatto in Roma nella S. Congr: de'Riti nel 1734 per la Beatificazione del P. Gio: da S. Guglielmo Agost. Scalzo. Datisi a rivedere alcuni M. SS. del Divoto P. Giovanni a dieci Teologi, un di loro, veduto in essi la copia della S. Lettera pigliò l'occasione di mostrarsi un fedel seguace di Pirro; sicchè sospeso il Processo dalla S. Congregaz. e posto in dissamina l'affare, fu risposto al di lui Voto dal P. Gio: Giacomo della Passione con le ragioni del Belli, che vedute & esaminate, s'ebbe per inetta la difficoltà, e fu dalla S. C. determinato, che si tirasse avanti il Processo. Ciò dunque supposto conviene a noi appellarci dall'Em. Gotti non così bene informato all'Em. Gotti meglio informato; Ed io voglio esser certo [tanto confido nella dottrina, ed integrità di questo Em. Principe] ch'egli si degnerà altrimenti giudicare, quando sarà a fondo inteso delle nostre ragioni.

XVIII Posto ciò esaminiamo P. e PP. Dottiss. lo rapportato testo di S. Em. dic'egli, che *Stante Supremæ Inquisitionis Decreto finita est controversia*. Questo Decreto della Suprema Inquisizione, per rapporto al Cardinal Albizi, dispone, la Sacra Lettera di M. V. *Inter Scripturas Apocryphas numerari*. Or vediamo ciò che importa questo Decreto.

Io non voglio valermi d'altri che dello stesso Em. Gotti:

Egli nel tom. 1. cap. 4. de Verit. Relig. Christ. scrivendo *De libris Apocryphis novi testamenti* ci 'nsegna, che *Apocryphus a Greco nomine Apocryphos, idem est ac Latinè absconditus, ac celatus.* Dunque con la generalità di questa sposizione la S. Lettera non è falsa; ma *obscura, abscondita, celata*; In effetto lo stesso Em: Opponitore soggiunge: *Illi ergo libri in hoc sensu dicuntur Apocryphi, qui occultæ Originis, & ignotæ authoritatis sunt, vel quia nescitur, a quo prodierint, vel an vera sint quæ continent.*

XIX Siegue poi: *Horum maximus numerus erupit primis Ecclesiæ Soeculis, quos Apostoli & Viri Apostolici, ut nullius authoritatis reiecierunt, quorum major pars ad bonum Christianæ Reipublicæ omnino periit. si nomen excipias, quod in operibus Auctorum Ecclesiasticorum servatum est.* Quì è evidente che la S. Lettera non si comprende in questo numero, perchè quantunque nè dagli Apostoli, nè da' primi Padri abbiam veduto fin' ora essersene fatta ricordanza; non perciò la vediamo rigettata, ed impugnata.

XX Continua l'Em: Scrittore: *Hos [libros] in tres classes distinguit Eusebius lib. 3. Hist. cap. 25. Prima est eorum, qui dubiæ quidem erant auctoritatis nec in novi testamenti corpus erant relati, a plerisque tamen scriptoribus Ecclesiasticis agnoscebantur; unde tandem ut genuini atque legitimi declarati sunt, & hi sunt libri Deutero-Canonici seu secundi Canonis*. Da questa Dottrina si raccoglie, che una Scrittura dall'esser' Apocrifa può passare ad esser Canonica; In effetto S. Girolamo nel prologo galeato ci avvertì, che il libro *Sapientiæ quæ vulgo Salamonis inscribitur, & Jesu Filii Syrac, & Judith, & Tobias, & Pastor, non sunt in Canone*; e pure oggi S. Chiesa annovera fra libri Canonici la Sapienza di Salomone, Tobia, Giuditta &c. Dunque ciò, ch'è Apocrifo non è falso, perchè ciò ch'è falso non può in nessun tempo divenir vero.

XXI Avanti. *Secunda [classis] est eorum, quos nullus unquam, qui continuata successione ab Apostolis in Ecclesia docuit in scriptis suis commemorare dignatus est; sed & ipsum dicendi genus longè ab Apostolica simplicitate discrepat; & hi verè Apocryphi seu verius suppositi dicuntur, quia alicui Apostolo, aut Viro Apostolico tribuuntur, cum illius verè non sint.* Intorno a questo punto potrà S. Em. legge-

gere ciò, che io scrissi nelle Considerazioni sulla Lettera del Signor Muratori, e nelle Regole Critiche di Monsieur Vollemont nel mio Parere. Solo quì soggiongerò una Regola dataci da Monsig. Langlet al nostro proposito confacente. *Benche l'argomento negativo,* dic'egli, *sia d'un grand'uso per cavar fuori infinite favole, che l'ignoranza degli ultimi Secoli à supposte sotto i nomi de'primi Scrittori della Chiesa; bisogna tuttavia andare con qualche riserba in tali occasioni, e non rigettare un fatto perchè gli Storici, che ci restano di que'medesimi tempi non ne hãno fatta menzione. Può credersi, che ve ne siano, che ne babbiano parlato, e ci siano ancora incogniti. La discoperta, che si fa ogni giorno degli Scrittori Ecclesiastici, ch'erano restati nascosti nelle bibliotecbe autorizza abbastanza questa regola. Non voglio altro essempio, che la celebre Visione della Porziũcula &c.* Sicchè il non vedere menzionata la nostra S. Lettera da'primi Scrittori Ecclesiastici non è prova bastante a darla per supposta, e per inventata. Chi sa se un giorno avendo Chiesa Santa le nicissarie pruove la dichiarerà Vera? E se S. Em: rifletterà un poco alle ultime parole, ch'egli scrisse nell'addotta parte del suo testo: *quia alicui Apostolo, aut Viro Apostolico tribuuntur cum illius verè non sint;* s'accorgerà, che per annoverare in questa specie di Scritture la S. Lettera di M. V., bisognerà provarsi, che *Virginis verè non sit.*

XXII Siegue poi: *In tertia vero classe ii sunt* [*libri*] *in quibus traditur fides, quæ cum a vera & Catbolica Doctrina plurimùm aberret, hæreticorum hominum figmenta, manifestè coarguit. Quo circa ne quidem inter Spurios collocandi sunt libri, sed tanquam absurdi & impii prorsus repudiandi.* In questa terza classe non può annoverarsi la S. Lettera perchè non contiene alcuna falsa Dottrina, anzi al contrario i principali Dogmi di S. Fede.

XXIII Vediamo ora cosa raccoglie S. Em: da questa Divisione che trasse da Eusebio: *Hinc patet differentia inter libros primæ & secundæ classis, quod dubbietas, quæ de libris primae classis olim apud aliquos versabatur, posteriori aetate, & melius perspecta Veritate, penitus sublata est, ut tandem tamquam genuini, & Canonici ab omnibus recepti sint. Dubietas autem, quæ circa libros secundæ classis apud plerosque invaluerat, procedente tempore adeo excrevit, ut non solùm qui de illorum Veritate dubii tenebantur, dubium non*

non depoſuerint, ſed qui aliqua ducti probabilitate eos amplexabantur, tandem Veritate comperta eos penitus rejecerint, atque inter Apocryphos reliquerint. Io priego l'Em: Autore ad eſaminar con me queſto giudizioſiſſimo Corollario, ed inſieme adattarlo al noſtro punto.

Dunque: quelle Scritture ſono Apocrife il ſoſpetto delle quali tanto crebbe col tempo, che non ſolo que', che n'erano in dubbio ſi confermarono nel lor penſiere; ma quegli ancora, che ſtimãdole probabili le ſeguivano, vinti dalla Verità l'abbandonarono affatto Or veda S. Em: ſe la S. Lettera è di queſta ſpecie: La S. Lettera di Maria Vergine dopo d'eſſere ſtata contraddetta non ſolo è ſtata creduta, difeſa, e ſoſtenuta da più di quattrocento Sapientiſſimi Scrittori, che lungo ſaria quì riferirli tutti; ma quelli che ãcora ne dubbitavano, depoſto il loro dubbio ſon divenuti Propugnatori, e Campioni. Pochi eſſempj ſono ſufficienti a provare il propoſto.

Il primo è del P. Maſſimiliano Sandeo, il di cui nome baſta a farne comprendere il carato: Egli ſcrivendo al P. Belli ſi ſpiegò così: *At poſt quam legi duos illos libros, quos de* Gloria Meſſanenſium *conſcripſiſti R. P. quorum altero veritas ſtatuitur, altero objectis adverſariorum reſpondetur, & deſignatur tempus, quo veniſſe Apoſtolum Paulum Meſſanam probabiliſſime aſſeritur apud me* omnis dubitationis nebula evanuit. *Et in eam veni Opinionem, vel nullam ullius Eccleſiæ privatæ probandam eſſe Traditionem [quod temerarium eſſet aſſerere] vel Meſſanenſium de Epiſtola Deiparæ nullo modo poſſe rejci.*

Il ſecondo è del ſempre lodevole Monſig. Perrimezzi, di cui l'Emin. noſtro Opponitore più di noi può conſiderarne le qualitadi ed il merito. Egli nella Lettera al Lettore nel tom. I. della difeſa della S. Lettera dice così: *E per tacer di tutti vi propongo il ſolo eſſemplo di me ſteſſo. Prima che leggeſſi i libri, che di propoſito difendono la Sagra Tradizion di Meſſina, e n'eſaminoſſi eſattamente le pruove e le riſpoſte, che ad eſſe danno i ſuoi Dotti Contradditori, ancor'io aveva, ſe non per una favola, che a tanto mai non arrivai, almeno per aſſai dubbioſa la S. Lettera. E di ciò mi faceva pur' anche il merito d'Erudito; da che vedea, che coloro oggi giorno ſi prendono d'Eruditi, di Letterati, e di Critici il nome, i quali ſono più fa-*

cili

cili a dubbitare,ed i più pronti a negare; Mi stendea pur anche a deridere per troppo creduli,e per niente dotti quegli altri,che per la pia credenza si dichiaravano, dicendo, che non aveano essi Critica, con ciò intendendo di dire, che non aveano nè erudizione, nè Dottrina.

Ma dopocchè mi posi a considerar diligentemente i libri dell'uno, e dell'altro partito, a riflettere sulle loro ragioni, a meditar sulle loro risposte, cominciai prima a sospendere quel giudizio, che così precipitoso avea antecedentemente dato. Indi contrappesando il merito dell'una, e dell'altra Oppinione, mi trovai insensibilmente inchinato a quella parte, che per l'innanzi mi facea gloria di contraddire. Non si può credere quanti rimbrotti,quanti rinfacci per ciò mi convenne di sostenere; quasi avess' io mutato parere, o per compiacenza, o per incostanza, o almeno per leggierezza. Ma alla perfine manifestati i motivi, che m'aveano acciò spinto,e communicate le raggioni, che m'aveano fatto mutar sentenza, e tenendone discorso con Uomini probi, Dotti, e Maturi, fui da questi confermato nel mio sentitimento, e nella mia determinazione approvato.

Or essendo così pare, che la S. Lettera di M V. sia piuttosto della prima specie, che della seconda, cioè, che debba annoverarsi fra quelle Scritture, che col decorso del tempo sono state scoperte genuine e vere, e per tali seguitate, ed abbracciate da tutti. Io non pretendo quì dire che sia una Scrittura Canonica; Sò quanto vi bisogna per esser tale. La dico vera però d'una Verità Umana, capace bensì ad esser dichiarata Canonica quando S. Chiesa n'avesse bastanti le pruove per dirla tale.

XXIV Dirà S. Em: che ancora vi sono degli Opponitori; ma io ritorno a replicare che l'Opponitore è un solo e questi è Pirro, perchè le ragioni di tutti, che son pochissimi, non sono che copie dello stesso Esemplare: I Propugnatori però sono molti, e quel che più distinti nel sapere, e nel merito.

Replicherà l'Em: Scrittore, che la Suprema Inquisizione di Roma la rigittò fralle Scritture Apocrife; ma io rispondo: O la Suprema Inquisizione intese per *Apocrifa*, ciò che intese S. Em: nella riferita divisione, e già di sopra dissi il mio Sentimento: O per *Apocrifa* intese *falsa*, ed io dimando, e perchè la Chiesa non la dichiara tale? Perchè permette il Culto? &c.

XXV Ripiglia S.Em:*Cum de anno 1606 die 4 Januarii fuisset*

ſet impreſſa, [la S. Lettera] *fuit mandatum quod exemplaria impreſſa colligerentur, & in poſterum imprimi prohiberentur*: Che per ciò? Dunque è falſa la S. Lettera? Dunque è ſpuria? Ecco tutto quel che dedur ſi può dal Decreto dell'Inquiſizione del 1598, e dalla proibizione d'imprimerſi la Lettera nel 1606. „Un'oc-„ chiuta vigilanza di quel Santo Tribunale, con cui à ſempre „ veghiato ſulla coſtanza, e purità della Fede, facendoſi carico „ d'ogni picciola coſa, da cui dubbitar ſi potria, che col tempo „ qualche picciolaOmbra ſorger poteſſe contro alla fedele Cri-„ ſtiana Credenza. Fuor che queſto niente di più ſi cava da que' Decreti; poicchè vedendo allora que'Prudentiſſimi Inquiſitori correr per le mani del Pop. Rom. una Lettera impreſſa col nome di Maria Vergine a Meſſina, ſtimaron conveniente per obbligo della Incombenza dalla Chieſa loro addoſſata porla in diſamina, e ſecondo la diviſione dell'Em: noſtro Opponitore, non trovandola cennata nelle Opere che s' ànno degli antichi Scrittori Eccleſiaſtici non la dichiararono nè legitima nè Canonica; ma non vedendo che contenuto aveſſe una qualche falſa Dottrina, non la dichiararono nemmeno ſpuria, ſuppoſta, o falſa. Ma perchè *Occultæ Originis, & ignotæ authoritatis erat*, e perchè *neſciebatur a quo prodierit, vel an vera ſint, quæ continet*, perciò ſtimarono *inter ſcripturas Apocryphas numerari*, come diſſe l'Em: Albizi. Quindi fu che nel 1606 ſe ne raccolſero gli eſemplari già impreſſi, e ſe ne proibì per l'avvenir la riſtampa, acciò non s'introduceſſe nella Chieſa l'uſo d'una Scrittura, che forſe col tempo ſi faria potuta trovare inventata e non vera.

XXVI Queſto è il più, che dedur ſi può dal Decreto della Suprema Inquiſizione. Che poi l'Em. Albizi ſoggiunga, *qui autem cupit videre quam Apocrypha & mendax ſit hiſtoria de Epiſtola B. M. Virginis ad Meſſanenſes &c.* In queſto è S. Emin: che parla, non l'Inquiſizione; nè l'aſſerzione del Sig. Card. Albizi può pregiudicare punto nè poco il vero ſenſo del Decreto; il più che poſſa cavarſi dal di lui ſcrivere è, che S. Em: intendendo il ſignificato d'*Apocrifo* per *Mendace* uſcì dal giuſto ſentiero. In effetto non cavo la pruova del di lui abbaglio, ſe non dalla di lui medeſima autorità, e dalla ragione ſteſſa, con cui S. Em: provar vuole mendace la S. Lettera. *Qui autem cupit videre*

[ſcriſ-

[scrisse l'Em: Albizi] *quam Apocrypha & mendax sit historia de Epistola B. M. Virginis ad Messanenses, adeat Rocchum Pyrrum in sua Not. Sicil. Eccles. Not. 2. Eccles. Messan. à p.* 234. *ad* 254. *& in fine voluminis pag.* 484 *affert decretum S. Congregationis Indicis editum die* 14. *Aprilis* 1633. *quo prohibetur liber, cui titulus,* Epistolæ B. M. V. ad Messanenses Veritas Vindicata, *auctore P. Melchiore Incofer e Soc. Jesu. Licet in Decreto permittatur Conjectatio ejusdem Epistolæ eodem P. Melchiore Auctore*. Or questo Decreto istesso, dico io, mostra lo sbaglio del Signor Cardinal Albizi. Esaminiamo il fatto, e poi passiamo alla pruova.

XXVII Dopo che il P. Incofer pubblicò la sua prima Impressione col titolo *Veritas Vindicata* fu posta dalla S. Congregazione dell'Indice in dissamina, e n'emanò la proibizione; Sicchè il P. Incofer si vide in obbligo di passare in Roma a sporre le sue ragioni, che intese da quegli Emi Cardinali, che la Congregazion componeano, risolsero di proibire il titolo solo del libro, accordandone la ristampa col titolo, *De Epistola B. M. Virg ad Messanenses Conjectatio pluribus rationibus* [E quì Pirro si scordò di copiare *& Verisimilitutinibus*] *locuplex Auctore P. Melchiore Incofer Austriaco Soc. Jesu, juxta impressionem Viterbj factam apud Lud. Grignanum* 1632. Sicchè dunque quest'altra seconda edizione col titolo *Conjectatio pluribus rationibus, & verisimilitutinibus locuplex*, fu anco posta sotto la censura della S. Congreg. e fu approvata.

XXVIII Supposto ciò, direi con l'Em: Gotti, che stante il Decreto della S. Congr. dell'Indice emanato li 14 Aprile 1633, col quale si permise la ristampa del libro suddetto *Finita est controversia* a nostro favore; imperocchè se la Suprema Inquisizione di Roma proibì le ristampe della S. Lettera, la S. Congr. dell'Indice n'approvò le ristampe e le difese, dichiarandole Verisimili, *pluribus rationibus & verisimilitutinibus locuplex*, come meglio di me S. Em: potrà vedere ne'registri di quel Tribunale. In effetto non guari di tempo appresso al Decreto della Suprema Inquisizione emanato nel 1598 il Pont. Paolo V. concedette per l'annuale solennità della S. Lettera nel dì della sua Data l'Indulgenza con un Breve de' 15 Gennajo del 1616. Il Papa Urbano VIII. nello stesso tempo, ch'era in dissamina il li-

bro del P. Incofer cioè nel 1636 un'altra Indulgenza concesse per lo stesso dì, e per la medesima Festa, e poscia un'altra nel 1642; siccome moltissime altre ne sono state impartite da susseguenti Pontefici Alessandro VII. Clemente IX. Clem. X. Innocenzo XI. Innocenzo XII; che il titolo di *Sacra* diede alla Lettera; A queste seguirono quelle, che concedettero Clemente XI. Innocenzo XIII. Benedetto XIII. e 'l gloriosamente Regnante Clemente XII. Ma per togliere ogni dubbio, che sofisticar si possa, rapporterò quì la Salutazione alla Vergine sopra cui diede l'Indulgenza il Pont. Benedetto XIII. a favore de' Fedeli ogni volta, che la reciteranno.

Ave Filia Dei Patris, quæ Messanenses in filios elegisti
Ave Mater Dei Filii, quæ Messanenses Maternè exaudisti.
Ave Sponsa Spiritus Sancti, quæ Messanenses Spiritui Veritatis despondisti.
Ave Templum totius SS. Trinitatis, unde Messanenses per Sacram Epistolam benedixisti.

XXIX Credereste ora Voi P. e PP. Sapientissimi, crederebbe l'Em: Gotti, che se vivesse il Cardinal Albizi direbbe in faccia alla Chiesa, che permette un pubblico culto alla S. Lettera, direbbe in faccia a tanti Pontefici, che compartono tante Indulgenze sopra di essa, esser la S. Lettera mendace? Rifletta l'Em: Scrittore alla rapportata Salutazione.

Ave Templum totius SS. Trinitatis, unde Messanenses per Sacram Epistolam benedixisti.

e poi la dica mendace, se pur gli piace.

XXX Ma considerando seriosamente le parole dell' Em: Albizi resto sorpreso, come mentre un sì dotto Scrittore vuol rapportare le pruove d'esser mendace la S. Lettera, fondato sopra il decreto della S. Congregazione dell' Indice, che proibisce il titolo del libro del P. Incofer, egli non s'accorga, che la stessa autorità distrugge la sua opinione. Osservate sottiliss. P. e PP. se ben la discorro.

Egli dice, che la Suprema Inquisizione rigittò la S. Lettera nel numero delle Scritture Apocrife; quindi intendendo la parola *Apocrifa* per *Spuria, Mendace, Falsa* rapporta in conferma il Decreto della S. Congreg. dell'Indice, che proibisce

il

il libro dell'Incofer. Fin qui S. Em: nell'apparenza non discorrerebbe male, dato che *Apocrifo* e *Mendace* fosse lo stesso. Ma se egli poi rapporta, che la stessissima opera dell'Incofer fu dalla medesima Congreg. dell'Indice permessa con la mutazione del solo titolo, e con l'aggiunta di molte ragioni e verisimiglianze oltre all'addotte nella prima impressione; bisogna nicissariamente dire, o che la parola *Apocrifa* non suona lo stesso che *Mendace*; o che la S. Congregazione dell'Indice permise la difesa d'una menzogna, lo che non può nè dee dirsi.

XXXI In vista di queste Considerazioni non si può capire, come sì francamente si fosse potuto dire, che *stante Supremæ Inquisitionis Decreto sancientis, dictam Epistolam esse inter Scripturas Apocryphas reiciendam finita est controversia*. Concioſſiacchè se fosse a nostro disfavore finita la quistione, [perchè essendo, la S. Lettera rigittata dalla Suprema Inquisizione tra le ApocrifeScritture, dovrebbesi credere quella mendace e falsa]ne seguiriano moltissime assurde, importune inevitabili conseguenze. Eccole tutte.

I Se *Apocrifo* fosse lo stesso, che *Mendace* seguiria, che Chiesa Santa non arebbe l'autorità di dichiarar vera, e Canonica una Scrittura, che col tempo si scoprirebbe d'esser fedele, legitima, e genuina.

II Se *Apocrifo* valesse *Mendace* ne seguiria, che la S. Congregazione dell' Indice permettendo la seconda impressione dell'Incofer, arebbe permesso la difesa di ciò, che la Suprema Inquisizione condannò come falso.

III Se *Apocrifo* suona *Mendace* ne seguiria, che tutti i Vescovi che nelle loro Diocesi àn permesso e permettono d'alzarsi Cappelle, e Chiese alla Vergine della S. Lettera scritta a Messinesi ànno mancato alla vigilanza propia del lor Ministerio, accordando l'adorazione d'una bugìa.

IV Ne seguiria, che S. Chiesa permette di venerarsi una menzogna.

V Ne seguiria che S. Chiesa approva con indulgenze una fandonia.

XXXII Queste conseguenze che S.Em:nõ può nõ conoscer per vere ci mostrano chiaramente, che la Suprema Inquisizio-

ne nel 1598, dichiarando doversi la S. Lettera annoverare fralle Apocrife Scritture altro non intese, se non esser di quelle delle quali *nescitur a quo prodierint, vel an vera sint, quæ continent,* non però rigettarla tralle spurie, e false.

XXXIII Or se nello stato, in cui era in que' tempi la S. Lettera, l'Opinione del Card. Albizi resta suggetta a tante e sì valevoli risposte; che sarà ora dell'Opinione dell'Em: Gotti, ora, dico, che la nostra Tradizione e sì fortemente stabilita, ora ch' è universalmente accettata? Vediamolo nell'esame di ciò che siegue.

XXXIV Continua il nostro Dottissimo Opponitore così: *Attamen pro majori luce hujus controversiæ videndum breviter, qua occasione scripta fuerit dicta Epistola, quibusque monumentis eam ejus defensores tuiti sint. Ait ergo Christophorus de Castro Histor. Deiparæ cap.* 23. „Dum Paulus Romam proficiscens est Rhegii, rogatus a Messanensibus duas habuit conciones, unam de Incar-„ natione Verbi, & Mariae Virginitate adhuc viventis, qua ex-„ citati duos miserunt nuncios Hierosolymam, protectionem il-„ lius deposcẽtes, per quos illa misit unam Epistolam Hebraicè „ scriptam manu sua.

Epistolæ autem forma, ut frequentiùs teritur hæc erat. Maria „ Virgo, Joachim Filia, Dei humillima Christi Jesu Crucifixi „ Mater, ex Tribu Juda, Stirpe David. Messanensibus omnibus „ salutem, & Dei Patris Omnipotentis Benedictionem.

„ Vos Omnes fide magna Legatos, ac Nuncios per publi-„ cum documentum ad Nos misisse constat, Filium nostrum „ Deigenitum, Deum & Hominem esse fatemini, & in coelum „ post suam Resurrectionem ascendisse, Pauli Apostoli electi „ prędicatione mediante viam Veritatis agnoscentes: Ob quod „ Vos & ipsam Civitatem benedicimus, cujus perpetuam Pro-„ tectricem Nos esse volumus. Anno Filii nostri 42. Indict. 1. „ 3. Non. Junii. Luna 27. Feria V. Ex Hierosolymis. Maria „ Virgo, quae supra hoc Chirographum approbavit. *Hæc forma Epistolæ, quam Veriorem judicat P. Incofer.*

Primamente S. Em: propone come per fondamento della sua Opinione l'autorità di Cristofaro de Castro, in cui si dice *Dum Paulus Romam proficiscens &c.* credendo tale essere il Sentimen-

timento della Chiesa di Messina; cioè, che l'Apostolo arrivato avesse in Messina allora ch'era condotto prigioniere in Roma. Ma poteva ben S. Em: pigliar l'esemplo della Santità del Defonto Pontefice Benedetto XIII, il quale dopo aver letto il *de Castro* volle ancor leggere il P. Belli, in cui vedute le nostre ragioni dichiara nel serm. 63. della Vita di M. Verg. n. 15. f. 267. *che il Bellio con erudito trattato manifesta la sussistenza di quella* Lettera *scritta* dalla Vergine *a Messina*. E tanto la credette che concedette la riferita Indulgenza. Del resto da chi meglio, e più veracemente poteva esser S. Em: informato, da Cristofaro de Castro in Spagna, o dalla Tradizione stessa di nostra Chiesa? Io adunque mi dò l'onore di presentargliela, acciocchè egli stesso veda, che in essa non si determina alcun tempo; ed il prescrivere quello del passaggio dell'Apostolo per Roma, fu una pura Opinione del *de Castro*, non però da noi sostenuto. Eccola tale quale:

Cum B. Paulus Apostolus esset in Calabria, in Civitate Rhegii evangelizans omni Creaturæ Evangelium Domini, juxta illud Divi Marci cap. 16. *fuit vocatus mirabili devotione a Populo Messanensi; unde venit, & prima die prædicavit de Dñi nostri Crucifixi passione; secunda verò de Virginitate B. Mariæ, & de Incarnati Verbi Mysterio; quibus auditis; ipsa Universitas Messanæ instanter & instantissimè rogavit; Ubi residebat ista Regina Angelorum, Mater Dei, cui B. Paulus respondit: Hierosolymis moratur & adhuc vivit. Repleti gaudio Messanenses instituerunt Legatos, qui unâ cum ipso Paulo navigio se Hierosolymam contulerunt. Unde facta prius oratione B. Virginem in Dominam susceperunt; quæ Sanctissimis manibus propriis subscripsit in quodam Chyrographo, acceptando, & confirmando omnia, appellando se protectricem perpetuam suæ Messanæ. Quod Chyrographum ex hebraicis literis fuit a B. Paulo in græcas literas translatum.*

Dice di più S. Em: rapportando il tenor della S. Lettera esser quello il più vero. E quì suppone, che fralle copie, che corrono vi siano delle più vere e men vere. Lo che da noi affatto si niega; poichè la Lettera è, e sarà sempre la stessa; benche da Traduttori nelle lor versioni cō diverse formole spiegata, come vedere si può nelle rapportate dal Singolarissimo Mō-

sig.

fig. Perrimezzi nella Differt. 7. della 2. parte della sua difesa della S. Lettera, e nel Raguaglio del P. Giuseppe Renato di Gesù Maria al Senato di Messina. Sin quì adunque non ci colpisce l'Em: Contradditore, perchè fondato sopra principj da noi giammai sostenuti.

XXXV Siegue appresso: *Verum cuinam legenti non statim apparet talis formæ improbabilitas? B. Virginis summa humilitas pateretur ne, se tot exornari titulis; numero plurali loqui ut solent Reges ac Reginæ; benedicere, suamq; protectionem populo alicui pollicerī? Modestiori certè stylo ea exarata est. Epistola, quam Edesseni ostentant ab Jesu suo Regi Abagaro. In ea nullus est titulus, nulla benedictio, nulla protectionis pollicitatio. Secundo num credibile est Paulum integram de Maria Virgine concionem instituisse, de qua in ejus Epistolis vix sermo est, non quia eam summo in bonore non haberet, sed quia propositum Pauli, sicut & cæterorum Apostolorum erat nomen Christi portare coram gentibus, & regibus &c. ad hoc enim Christus Paulum elegerat Act. 9 15. Tertio ostendi etiam debet, t unc vivente adhuc B. Virgine cœpisse numerari annos ab ortu Christi, ut dicere potuerit* Anno Filii mei 42. *deinde* jam *tunc in usu fuisse Indictiones Kalendas, Idus, & Nonas, & insuper Ferias: quod sane ægre probabitur maxime apud Hierosolymam Hebreorum Metropolim; Indictionis enim nomen vel a pensitatione annorum ortum duxit apud Romanos, vel sub Julio Cæsare, vel sub Augusto anno secundo; Sicque cum Indictio constet 15 annis, eo anno quo B. Virgo scripsit, Indictio I.* jam *effluxerat. Si vero eorum initium cum aliis referatur ad tempus quo Constantinus Magnus occidit Maxentium, quo toti Italiæ tributum indixit; sic eo tempore Indictiones non dum inceperant. Si autem quis velit B. Virginem loquutam de Indictione apud Christianos, qua Pontifices utuntur in suis bullis: certe hac, cum cœperit anno Aeræ vulgaris 313., ut eruditi volunt, non potuit B. Virgo uti. Sed etiam si daremus, Indictionem Christianam cum Aera Christiana cœpisse, annus 42 quo Virgo scripsit, non potuit esse Indictio I. sed annus 12. Indictionis 3. Menses insuper distribuere per Kalendas, Nonas, & Idus Romanorum quidem erat Mos, qui initium Mensis Kalendas vocabant, non autem Hebreorum, qui mensem dividebant per Lunas, & Initium mensis Noemeniam appellabant. Multo minus Feriæ nomen poterat a B. Virgine usurpari;*

pari; hoc enim initia sua habuisse a Silvestro 1. *Omnes fatentur. Hæc sunt testimonia falsitatis dictæ Epistolæ, quæ eadem Epistola submi-nistrat.*

Per rispondere alle Obbjezzioni addotte, che tutte S.Em: raccolse da Pirro, dovrei ancor'io raccogliere le risposte date da'nostri Difenditori; ma crescerebbe inutilmente questa qual-sissosse mia fatiga; Per ciò l'Em. S. per amor delle Verità, che tant'ama si può contentare di scorrerle tutte nel P. Belli, Menniti, nel Perrimezzi, in quelle poche cose, che io nel mio Parere rapportai, ed in tutti gli altri Scrittori della nostra parte, che non son pochi. Solo è da me priegato di dar l'orecchio alle due sole cose, che io gli presento non toccate ancora da niuno de'nostri. L'una è un'Iscrizione ritrovata a Verona rapportata da *Monsieur de Serviez* nel tom. 3. delle Imperatrici Romane p. 165 le di cui parole son queste;

ANNO CHRISTI CCLIII.
IMP. DIVUS PHILIPPUS SENIOR
VERONAE, ET ROMAE
JUNIOR A SATELLITIBUS
INTERFICIUNTUR.

XXXVI Da quest'Iscrizione potrà S.Em:vedere se impropia sia la firma di Maria Vergine nella S.Lettera[se pure sia stata da lei firmata, che da noi non s'afferma]. Dionigi il Piccolo ch'è creduto l'inventore dell'Era Cristiana non ancora era al Mōdo ne'tempi de'due Filippi,perchè fiorì nel 532;e pure dugento e più anni prima di lui vi fu, chi si servì di numerar gli anni da Cristo come nella rapportata lapida Veronese si vede; Or se un solo Cristiano [che tal devesi credere il Componitore di questa lapida] in venerazione di Cristo Salvadore seppe farne un'Epoca, benchè privata; perchè non potè farla la SS. Vergine in una Lettera, che era tanto interessata a stabilire la novella vera Religione, e'l Sacrosanto Nome del suo Figliuolo?

XXXVII La 2. è intorno alle note Cronologiche, che sono in piedi alla S. Lettera. Io aggravo la difficoltà contro di me ne'nostri stessi termini per favorire, per ora, la Opinione dell'Em. Contradittore. *Monsieur Langlet* nella prima parte *della*

la metodo per istudiare la Storia pag. 14 scrivendo dell'Era Cristiana dice così: *Ma bisogna avvertire, che l'Era Cristiana benchè inventata nel Secolo sesto non è stata però in uso, che nel nono, e ciò serve a convincere di false infinite Opere.* E quì rapporta per esemplo la S. Lettera, che noi vantiamo. *Per esempio,* soggiunge, *la Lettera che si suppone, che la SS. Vergine abbia scritto alla Chiesa di Messina, in cui fa in questa maniera la data:* L'anno di mio Figliuolo; *la qual cosa è mal fatta, e d'essa* Melchior Incofer *non à lasciato di fare l'Apologia senza alcun fondamento di Verità.*

Questo è tutto l'Achille de'nostri Opponitori: Io però risponderò a *Monsieur Langlet*, ed a tutti gli altri con l'autorità di *Monsieur Langlet.* Questo saggio e prudente Scrittore nella medesima parte prima pag. 193. ci prescrive una certa regola per iscoprire la falsità nelle Scritture, ed è questa: *Una Regola, che discuopre egualmente la falsità di queste due sorte di Scritture consiste nelle note Cronologiche, che ordinariamente vi si mettono. Se si fossero serviti per esempio d'Epoche, che non erano ancora in uso nel tempo, in cui si suppone, che quel titolo sia stato fatto, come ci può succedere in quelle Scritture, che si credessero essere del decimo Secolo, o de' precedenti, e però fossero contrasegnate cogli anni dell'Era Cristiana, che non è stata in uso in queste memorie pubbliche, che nell'undecimo Secolo; O se si trovasse in esse qualche errore circa il regno de' Principi, sotto i quali dicesi, che sieno state fatte, o pure, che fossero sottoscritte da persone già morte, o vi si trovasse il nome d'alcun'altra non ancor nata in quel tempo.*

XXXVIII Questa regola per quanto sia aggiustata e convenevole non però è sempre certa; poicchè lo stesso *Monsieur Langlet* immediatamente ci soggiunge: *Bisogna non di meno servirci di questa regola con qualche moderazione; imperocchè è succeduto, che nel progresso del tempo sono state aggiunte delle note Cronologiche, che non trovansi nelle Originali. Così osserva il P. Mabillon per occasion d'una Lettera di Papa Onorio in data dell' Anno di Giesù Cristo 634. e riferita dal Beda, il quale pare, che v'abbia aggiunta quella data. Potrà eziandio esservi qualche corruttela circa il regno de' Principi senza però che dobbiam credere false tali Scritture; purchè simili errori non vengano dagli Originali; ma da' Copisti.*

Appropriamo ora la regola e la limitazione alla nostra ricer-

cerca. Dalla sodezza della Dottrina di *Monsieur Langlet* evidentemente si conosce, non essere stato egli punto informato della nostra Tradizione, e delle ragioni, con cui sostienli da noi; perchè se avesse saputo che noi diciamo aggiunte le Note Cronologiche da straniera mano alla S. Lettera arebbe dovuto servirsi di essa per esemplo della sua limitazione, come si servì della Lettera di Papa Onorio, non però per esemplo della sua regola.

Di questo mio giudizio io n'adduco la ragione; imperocchè nelle varie Versioni della S. Lett. alcune se ne vedono senza quelle note Cronologiche; dunque bisogna dire, che dove vi sono, furono aggiunte; e s'è così, siccome la regola di *Monsieur Langlet* non ci offende, così molto ci giova la sua limitazione.

Vero è che posson dire i nostri Opponitori, che tocca a noi di provare, le note suddette essere state aggiunte da' Traduttori, o da Copisti. Noi però possiam replicare, che tocca a loro di convincere, esservi state nell'Originale; poicchè basta a noi che si vedano delle Copie senza data per convincere, che non vi siano state nell'Originale; Per loro però non v'è nè pruova, nè congettura, che lo conchiuda, ed al contrario per noi v'è molto: V'è la Opinione di tanti grandi Uomini: V'è la Tradizione di nostra Chiesa: V' è la tacita approvazion della Chiesa Romana con tante Indulgenze, con tante Medaglie, e Figure impresse in Roma, ed in mille altre parti: Vi sono tante Cappelle, tante Chiese alla Vergine SS. sotto il titolo della S. Lettera scritta a Messinesi erette: V'è la Pietà fomentata, e tante e tante altre pie congetture, che l'àn resa di già stabile, e solo senza ragione alcuna da pochissimi ancor contraddetta.

XXXIX *Posset ulterius obiici* [sieque S. Em:] *Lucæ silentium, qui cum in actis Apostolorum quæ conscripsit, itenera & navigationes Pauli diligenter recensuit, quique ejus moram tribus mensibus Melitæ describit, inde ejus navigationem Syracusas, inde Rhegium, inde Puteolos, inde Romam, addere debuisset ejus digressum Messanam, ex quo orta fuisset totæ* [A] *Urbis adeo celebris ad Christum conversio, saneq; splendida ad Virginem legatio; eo maxime cum cætera levioris mo-*

[A] Legi *totius.*

menti enarret: Sed quia dicunt, argumentum hoc negativum non evincere, cum Lucas non omnia, quæ Paulo obtigerunt, descripserit [*quod conatur ostendere P. Incofer laudatus cap.* 3. *maxime ex Divo Hieronymo in cap.* 2. *ad Galat.*] *ideo ostendendum est Lucam non solum præterire, sed positivè negare digressum Pauli Messanam. Dicit P. Incofer Paulum uno die mansisse Rhegii, duobus autem sequentibus Messanæ prædicasse. Hoc negat Lucas quod probo Act.* 28: *ubi describitur Pauli navigatio, cum vinctus Romam traheretur ad Cæsarem, ad quem adpellaverat. Dicit Lucas cum Paulus evasisset naufragium, ad Melitam Insulam appulisse, ibique multis editis mirabilibus tribus mansisse mensibus, hæc a vers.* 1. *usque ad* 11. *Post menses tres in navi Alexandrina, quæ Melitæ biemaverat impositū Syracusam* [A] *adventasse, ibique triduo stetisse ita vers.* 11. *&* 12. *Quæ autem prosequuntur adnotari debent: vers.* 13. Inde circumlegentes devenimus Rhegium: & post unum diem flante austro, secundo die venimus Puteolos. *Quibus verbis asserit Lucas, Paulum appulsum Rhegium una die ibi moratum fuisse, quâ elapsâ navim ascendisse, & tota nocte navigantem sequenti die, flante austro valido, Puteolos adventasse: Qui autem scribit, una tantùm die mansisse Rhegii, & die sequenti pervenisse Puteolos, certè negat, Paulum moratum uno die Rhegii, duobus diebus sequentibus fuisse Messanæ.*

Verum dicet fortassis aliquis, Divum Paulum priusquam Rhegium adventaret, deflexisse e cursu suo in littus Siculum intra Thauromenium & Messanam, ideoque fama prædicationis suæ accersitum a Messanensibus, biduo apud eos mansisse, inde Rhegium concessisse, hæc enim non opponuntur iis, quæ scribit Lucas: imo ex Luca inferuntur, qui ibi v. 13 *ait:* Cum discessisset Paulus Syracusis, inde circumlegentes devenimus Rhegium. *Hoc ergo circuitu Siculorum littorum potuit Paulina Navis in Thauromenium & Messanam Paulum exponere. Quod narrat ex Octavio Cajetano Siculo Scriptore Cornelius a Lapide in* 28. *cap. Actor. Apost. v.* 11. *sic* „Paulina Navis postquam Syracusis solvit, oram Siciliæ maritimam prætervecta, rursum e cursu suo deflexit in littus intra Thauromenium & Messanam, ubi nunc Aedes S. Paulo Apostolo Sacra. Antiqua ea fama est apud Loci Accolas, Divum Paulum, cum Siciliæ oras legeret, in sinum illum appulisse,

cui

[A] *Syracusas.*

„ cui Monasterium Divi Placidi in edito colle incumbit, in
„ eoque commoratum littore, quod decem passuum millibus ab
„ Urbe Messana distat: ipso in Littore locoque Apostoli pedi-
„ bus calcato Christiani deinde, ubi fides adolevit, parvam sed
„ magnæ pietatis indicem, Ecclesiam Divo Paulo sacram con-
„ struxerunt, quæ Apostoli in littus descensum testificaretur,
„ reique memoriam ad Posteros derivaret. *Hæc Cornelius ex Octavio.*

Pulchrè quidem, sed hæc quomodo cum Luca cohærent? Inde [*Syracusis*] circumlegentes devenimus Rhegium. *inquit Lucas: Verba hæc non interruptum sed continuum per mare circa oras Siciliæ circuitum indicant, non digressum ad littus Thauromenium intus & Messanam. Secundo: hoc etiam dato, vera esse quæ Cajetanus narrat, ubi adventus Pauli Messanam, ubi ejusdem prædicatio, ubi legatio ad Deiparam? Incredibile Paulum, qui cathena vinctus trahebatur huc illucque discurrendi facultatem habuisse: & rursus incredibile, navem sine causa in littus adeo propinquum Rhegio, quo navigabat stetisse, maxime cum Portus aliquis, aut Civitas, ubi merces exponeret non adesset: hoc motivo debuisset potius dici, quod Messanam divertisset. Aedes autem Divo Paulo Sacra nil aliud indicat nisi eam erectam, quia circa illud littus transierat Paulus, quod non negatur, sed negatur ibi pedem fixisse, aut solum illud calcasse. Imo Cajetanus ipse, ut refert, Cornelius a Lapide loco cit. Isagog. 22. Ostendit S.Paulum fretum Siculum navigantem conspexisse quidem Messanam, sed non adiisse, ut contendit Constantinus Lascaris; adiisse verò cum postquam e primis Neronianis vinculis liber rursum Provincias, & Siciliam, ut videtur innuere S. Chrysostomus peragravit.*

Pulchrè quidem dico ancor'io con S. Em: Ma che per ciò? Decretò egli in nostro disfavore la lite? Non ancora: Bisogna che torni da capo. Il suo discorso è fondato sopra principj affatto affatto insussistenti. Saria finita la controversia se noi sostenessimo l'Apostolo aver fondata la Chiesa di Messina nel 59 di Cristo. Noi però credemo, ed abbastanza provamo, che Messina venne alla Fede nel 40, o 41. come già dissi di sopra e mostrai nelle Considerazioni alla Lettera del Sig. Muratori nel mio Parere.

XXXX Fin'ora dunque S. Em: non ci colpisce: Vedia-

mo se ci colpirà in appresso: *Verum melius ego crediderim, Paulum nunquam adisse Mesanam, nec cum vinctus Romam duceretur, nec cum liber e vinculis in Orientem rediret, quod ostendo sic: Paulus Romam non ivit nisi anno Christi 59; cum Romæ duobus integris annis manserit in suo carcere, ut ait Lucas Act.* 28. 30. Mansit autem biennio toto in suo conducto. i. *in suo hospitio, quod conduxerat captivus: Roma reversus fuit anno Christi 62 ineunte: atqui non potuit esse Messanæ nec anno Christi 59, nec 62 quod probo. Paulus fuit Messanæ circa annum, quo data fuit Epistola B. Virginis supposita; ob hanc enim tuendam, adventum Pauli Messanam ejus disensores comminiscuntur. At Epistola B. Virginis supposita data fuit anno Christi 42, ut vidimus. Ergo vel data fuit antequam Paulus adventaret Messanam, sicque ruit tota machina, vel S. Paulus illis annis Messanæ non fuit.*

Pulcbrè quidem torno con S. Em: a dire; ma non contro di noi. Ecco lo stesso suo argomento a nostro favore. *Paulus fuit Mesanæ circa annum quo data fuit Epistola B. Virginis. At Epistola B. Virginis data fuit anno Christi 42 Ergo Adventus Pauli Messanæ fuit circa annum* 40. *&* 41. Se S. Em: ne vuol le pruove brevemente potrà averle nel mio Parere, largamente nel Belli, Menniti, Perrimezzi ed in tant'altri, che di ciò scrivono.

XXXXI Il secondo Argomento che forma l'Emin. Scrittore è stato da me sul principio di questo Sentim. apportato: Sicchè passo al 3. *Aliter evertitur hec Opinio; Si ad rectam Chronologiam attendamus, sequitur hanc Epistolam fuisse a Virgine scriptam, postquam inter mortales esse desierat, vel vitam produxisse multo ultra quam docet Traditio. Traditio Ecclesiæ docet B. Virginem e mortalibus excessisse anno Christi 48, cumque cum peperit Christum, quintumdecimum annum ageret, excessus ejus coincidit cum anno ætatis suæ 63. Cum ergo Paulus non adventarit Mesanam nisi anno Christi 59. vel 62, si tunc scripta fuit Epistola, fuit certè scripta vel undecimo, vel quartodecimo anno post ejus mortem. Vel si quis voluerit eam superstitem fuisse anno Christi 59. vel 62 oportebat dicere, Mariam Virginem vitam protraxisse usque ad 74 vel 76 annum suæ ætatis, quo fieret ut Apostoli jam per Orbem dispersi non potuissent ejus morti interesse, ut contingisse pie credit Ecclesia.*

Pulcbrè quidem replicherò con S. Em: Ma a quante risposte,

ste, questa Obbiezzione è suggetta l'Em: Oppugnatore meglio di me lo sà. A me non importa di esaminare le diverse Opinioni della Vita di Maria Vergine, della presenza degli Apostoli alla sua SS. Morte, son tutte cose, che bisogneriano trattarsi, quando andassimo d'accordo su i principj della nostra quistione. Sicchè gli faccio buona ogni cosa, e gli confesso l' argomento insolubile. Ma canterà per ciò egli la Vittoria? Nò: imperocchè tutto l'intero suo ragionamento s'aggira intorno all'anno 59. o 62 in cui suppone, sostener noi l'arrivo di S.Paolo in Messina. Locchè da noi assolutamente si niega.

XXXXII Supponga S. Em: con noi la Predicazione di S. Paolo in Messina nell'anno 40, o 41. di Cristo; e prima di supporlo si degni leggere i principali Sostenitori di nostra Tradizione, le ragioni de'quali brevemente spiegai nel mio Parere, l'esamini e poi veda se: *hæc sunt involucra quibus implicantur defensores Epistolæ B. Virginis ad Messanenses,* com'egli dice. Io v' assicuro Dottiss. P. e PP. e lo giurerei, che se S. Em: si compiacerà di spendere poco tempo nell'informarsi del cammino da noi tenuto in appoggiare la mai non interrotta nostra Tradizione spero ch'egli muterà di parere. Se egli attenderà al numero, ed alle qualitadi de'nostri Propugnatori, al tanto avanzato culto della S. Lettera, alle grandi Indulgenze da S. Chiesa sopra di quella applicate, al gran numero delle Cappelle, e di Chiese propie, che vi sono in tutto il Mondo, alla quantità delle grazie, e de'miracoli, che Iddio à fatti per intercession di Maria Vergine sotto a questo espresso titolo invocata, sarà certamente per arrendersi alla Verità tanto da lui amata, e ricercata. Se egli rifletterà per poco al fine per cui la nostra Tradizione è contraddetta, s'accorgerà d'essere stato sinistramente informato da colui, che per sostenere l'antichità della sua Chiesa s'impegnò a volere proibito il libro d'un suo Contraddittore, che la impugnava, ed implorò per questo la Protezione dell'Em. Sua.

XXXXIII Potea finalmente S. Em. riflettere avanti di scrivere, che Messina non è stata una picciola Città al Mondo, che i di lei Cittadini ànno dato buon saggio nelle Lettere, che il lor vanto è la candidezza del Cuore, e che mal soffrono le

im-

XXXXVI Conchiudo Dottiſſimi P. e PP. col famoſo Dilemma, che rapportò il noſtro Sapientiſſimo Contraddittore nel Vol. 1. de Verit. Relig. Chriſt: cap. 11. §. 6. n. 39. tratto dal lib. 22. di S. Agoſtino *De Civitate Dei*, con cui la Verità della Criſtiana Religione incontraſtabilmente convince, ed adattando i di lui ſteſſi termini al noſtro aſſunto ſi conoſcerà, che ſe quell' argomento è valevole a provare la Verità della Religione Criſtiana, tanto deve eſſer convincentiſſimo, a provare la Verità di noſtra Tradizione, che per eſſere d'una Chieſa privata di minor prova abbiſogna. Eccolo:

XXXXVII Vel hæc tria incredibilia: Chriſtum reſurrexiſſe: Mundum hoc crediſſe: & hoc crediſſe paucis iiſque ſuadentibus: facta ſunt credibilia, imò credita ſunt mediis ſignis ac miraculis, vel ſine miraculis? Si primum; evincitur Doctrinam, quam prædicabant eſſe veram; Deumque habere auctorem, quia Deus nequit facere miracula in confirmationem Doctrinæ falſæ. Si ſecundum; hoc certius convincit: Quia ſolus Deus poterat dare efficaciam nudis pauperum verbis, ut toti Orbi perſuaderent Veritatem Doctrinæ, quæ humanæ rationi, divina luce deſtitutæ videbatur omnino incredibilis, & ſine ullis miraculis inducerent homines ad tam arduam, & impoſſibilem mutationem. Hoc certè majus miraculum.

XXXXII *Vel hæc tria incredibilia B. Virginem Meſſanenſibus ſcripſiſſe: Mundum hoc credidiſſe: Et hoc credidiſſe unis Meſſanenſibus ſuadentibus, facta ſunt credibilia, imo credita ſunt mediis ſignis ac miraculis, vel ſine miraculis. Si primum; evincitur Epiſtolam, quam prædicāt eſſe veram, Deumq; habere fautorem, quia Deus nequit facere miracula in confirmationem Doctrinæ falſæ. Si ſecundum; hoc certiùs convincit; Quia ſolus Deus poterat dare efficaciam Meſſanenſium verbis, ut toti Orbi perſuaderent Veritatem Epiſtolæ, quæ humanæ rationi* [come dicono i noſtri Contraddittori] *divina luce deſtitutæ videbatur omnino incredibilis, & ſine ullis miraculis inducerent tot tantoſque doctiſſimos viros, & Civitates ad tam arduam & impoſſibilem mutationem. Hoc certè majus miraculum.*

XXXXVIII Non omit-

XXXXVIII *Non omittendus*

tendus alter modus, quo facta fuit hæc propagatio per illos paucos viros, nimirum sine armorum strepitu, Potestatibus Mundi non solum non juvantibus, sed apertè obnitentibus atque contradicentibus. Quare ita discurro. Quod Romani temporis tractu totum ferme Orbem occuparint, quod Alexander Magnus brevi annorum cursu summa rerum potitus sit, non est mirabile: Discimus enim ex Historiis comparasse exercitus, quorum vi ac robore expugnarunt regna, gentesq; subjugarunt. Quod etiam Mahumetes vir cęteroquin idiota ac vilis sectam suam late per Orientem effuderit, creditu difficile non est: Scimus enim Mahumetem primo factum caput Prędonum, deinde militum ducem, rapina, vi, stragibus, ac terrore homines captivasse; eo vel maxime cum Doctrina ejus sensui, ac voluptatibus nimium indulgens, facilè posset eos allicere ad eam amplectendam. At quod pauci homines, qui nudi ac illitterati, sine armis, nullo exercitu stipante, nullo humanę potentię pręsidio roborante, imo Mundi principibus generaliter obsisten-

dus alter modus, quo facta fuit hec propagatio per solos Messanenses, nimirum sine armorum strepitu, Siculis omnibus ac Doctis viris non solum non juvantibus, sed aperte omnitentibus atque contradicentibus. Quare ita discurro. Quod Romani temporis tractu &c.

At quod soli Messanenses sine armis nullo exercitu stipante, nullo humanę potentiae præsidio roborante, imo Siculis Doctisque viris obsistentibus

tibus, mortemque ne dum exilia, ac bonorum Spoliationes minitantibus iis, qui fidem illorum verbis prestitissent, quodque Doctrinam sensui humano incredibilem, a voluptatibus ac deliciis avertentem taliter persuaserint, ut totum Orbem viderint sibi devinctum: Quis non altioris virtutis quam humanę opus ac negocium fuisse?

tibus taliter persuaserint, ut viderint non solum Siciliam Universam, non solum innumerabiles Urbes, Provincias, Regna, non solum tot tantosque eruditos, & doctos homines, sed & oppugnatores ipsos sibi devinctos. Quis non videt altioris virtutis quam humanæ opus ac negocium fuisse?

SIGNORI

AVendo dato fine al presente mio Sentimento mi sovvenne della Fede di Monsign. Stefano Evodio Asseman Arcivescovo d'Apamea, con cui ci assicura d'aver veduto egli stesso nella Biblioteca del Monistero di S. Maria *de Cęnobio* un Codice antichissimo M. SS. di S. Efrem, in cui leggevasi dopo i quattro Santi Evangelj la Lettera, che la SS. Vergine scrisse a' nostri Padri, e sembrami giusto di presentarvela tale quale la ottenne, e fe' registrarla nell'Archivio dell'Illmo nostro Senato l'Eruditissimo nostro Compagno D. Ignazio Russo, detto il *Fervido*, a cui si deve una memoria si rimarchevole. Ella è del tenor seguente.

Testor ego infrascriptus, quod dum in Monasterio S. Mariæ de Cęnobio moram traherem, familiaritati Illustrissimi, & Reverendissimi Dñi Patriarchæ Antiocheni Maronitarum ibidem residentis addictus, pluriès Codices illius Bibliothecæ, cujus cura mihi erat commissa, pervolui, inter quos non sine magna animi mei alacritate Evangelia quatuor in pergameno conscripta Charactere Caldaico inveni, & quidem diligenter legi, in fine ejusdem Codicis duas Epistolas eodem Charactere conscriptas, quarum altera Christi Domini ad Abacarum Edessæ Regem, altero verò Deiparæ Virginis ad Populum Messanensem

Oo *ejus-*

ejusdem tenoris & quasi de Verbo ad Verbum concordat cum Exemplari ædito Messanæ. Codex prædictus est antiquissimus, quod planè cognovi ex data & anno quo æditus fuit; nam in fine sic legitur; Scriptus hic liber: Anno Alexandri 612. a miserrimo hominum nomine Ephrehemo. *Ex his opinor S. Ephremum propria manu ædidisse prædictum Codicem. Hæc quidem pro rei veritate testor me vidisse, & cum in Urbem Messanam ab Oriente Romam navigans pervenirem, petiit a me Vir Clarissimus D. Ignatius Rossi, ut hæc omnia scriptis, & manu propria confirmarem. In cujus gratiam denuo atque iterum testor ut supra. Messanæ die octavo Januarii* 1737.

Luogo del Sugello

Stephanus Evodius Asseman Archiepiscop. Apomeæ Maronita ut supra M. P.

Furono testimonj nel formare l'anzidetta Fede, e firmarsi il riferito Insigne Prelato.

Li Signori *D. Filippo Filocamo Abbate di S. Elia.*

P. F. Bernardo da Cosenza de' Regul. Osserv. di S. Francesco.

D. Francesco Brunaccini de' Principi di S. Teodoro.

D. Giuseppe Caruso Cappellano di S. M. di Porto Salvo.

D. Domenico Cervo Canonico Secondario della Cattedrale di Messina.

D. Giovanni Mannamo Cappellano della Real Fortezza Gonzaga.

D. Santo Mont'aperto Dottore in Teologia.

D. Placido Guerrera Cappellano del Real Palazzo di Messina.

D. Francesco Bottari.

D. Giovanni Infantino. Ed il sud.

D. Ignazio Russo nostro Compagno, come ne fa piena fede il Notar Paolo Bottari Segretario della Ill. Deputazione di Sanità, ancor'egli presente, nella sua attestazione approvata dall' Illustrissimo Senato nel dì 21. di Gennajo 1737. e registrata negli atti medesimi nel libro Diver-

Diverso del 1737. e 1738. a fogl. 182. sotto li 19. Luglio dello stesso anno 1738.

Da questa Fede chiaramente si convince, quanto siano vani i sforzi di Pirro e de'di lui Seguaci, in voler sostenere inventore di nostra Tradizione il *Lascari*: Si convince chiaramente, che sin nel Secolo III. in cui visse S. Efrem detto ***Magister Orbis*** non era ignota la Lettera di Maria Vergine scritta a Messina: Si convince chiaramente che ben potette ***Flavio Lucio Destro*** farne menzione nell'Opera sua, essendo vivente nel IV. Secolo: Si convince insomma chiaramente, che chi à voluto sin' ora impugnarci è stato piuttosto guidato da un qualche speciale impegno di contradirci una sì gran gloria, che per amore di trovare la Verità, che pur troppo si rende manifesta, ed evidente, a chi spassionatamente ricercala.



IN MESSINA,
Nella Stamperia Accademica per il Lazzari, MDCCXL.
Imp. Protop. Malaci V. G. Imp. Pisci pro Ill. de Loredano Pr.

Tav. I.









fig. 1.





fig. 2.



fig. 3.



fig. 4.



Tau: 2.



fig: 1.





fig: 2.



fig: 3.

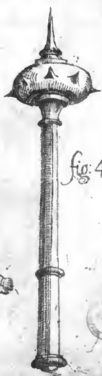


fig: 4.











Caetano Scul.


fig: 1


fig: 2
Tau: 4

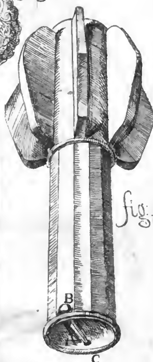

fig: 4
B
C


fig: 3
VOT P SVSC
PRO RED SA
SALET I O M CR
VOT P SVSC
PRO SAL ET
RED. I. O. M.
SACR.
FOR. RED
CAES AVG
S P Q R
CAESARI AVGVSTO
FOR. RE
EX S. C.
IOVI
VOT SVSC
PRO. SAL.
CAES AVG.
S P Q R

Tau. 5.

REX TOTIUS ITAL OFFERET SCO IOHANNI

PTISTE IN ECLA MODICIA AGILULF GRATIDI UIRGLO



Tou: 6.

fig: 1.

a b c d e e f f g h i l m

n o p q r s u u x

ti er erti effectum ri tro

fig: 2. IN HONOREM HLUDOUUICI XPIANISSIMI CAESARIS AUGUSTI ERMOLDI NIGELLI EXULIS ELEGIACI CARMINIS LIBER INCIPIT PRIMUS

fig: 3. INCIP LIBER HUIUS EDICTI

fig: 4.

INCIPIT CAP LEGIS REGUM LANGOBARDORU SEU CONCORDIA DE SINGULIS CAUSIS. QUAS ROTHNUS

fig: 5. HEC: ISTORIAE: LANGOBARDORU: LIB: PRIMUS



Tav: 7.

fig: 1

INCIPIT HISTORIAE ROMANAE LIB PRIMVS



fig: 2.

HICREQVIESCETQVODVVEDEVSHO
NESTERECORDATIONESVIROVIVIC
XITANNOSL.41DEPOSITVSINPACE
DIEVIDVS OCTOBRES CONSS DDNN
ARCADIO AVGQVATERETHONO
RIOAVGTERCONSVLIBVS

fig: 3.



fig: 5.





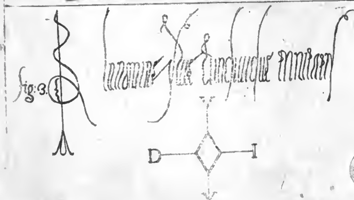
ISJT ET SCE DT SENETRICIS MM
S. JONIA RIANIPAPEESO ... GREGO RIVSVO

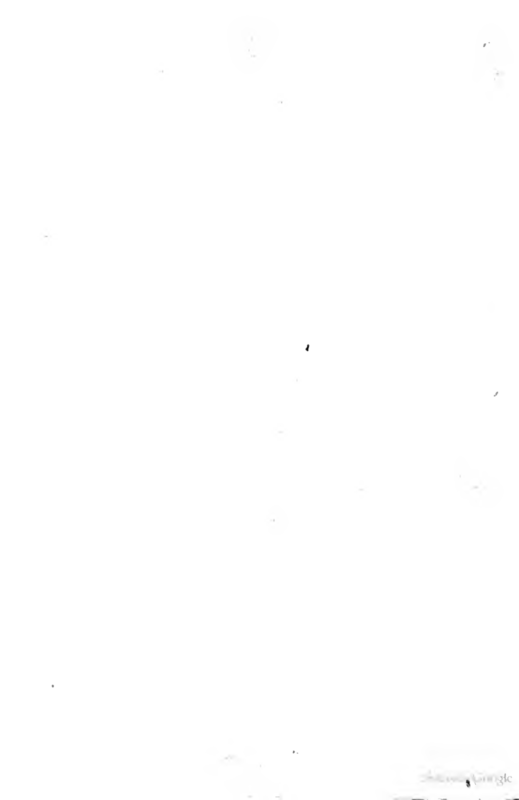
fig: 4.




Tau: 8.
fig: 1.


fig: 2.


fig: 3.
D
I




Tau: 9


NAPOLI

Tau: 10.

Fig. 1.

LIBERATORI
ORBIS. ROMANI
RESTITVTORI LIBER
ET REIPVBLICAE E
CONSERVATORI
ET PR VI..VI.CIAB.LIN
DOMINO NOSTRO

VICTORI ET TRIVMP
SEMPER AVGVSTO

IMP. D. N.
FL. IVLIO CONSTANTI
NOBILISSIMO CAES

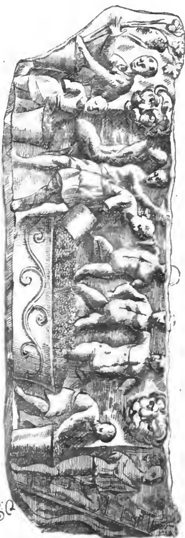


Fig. 2

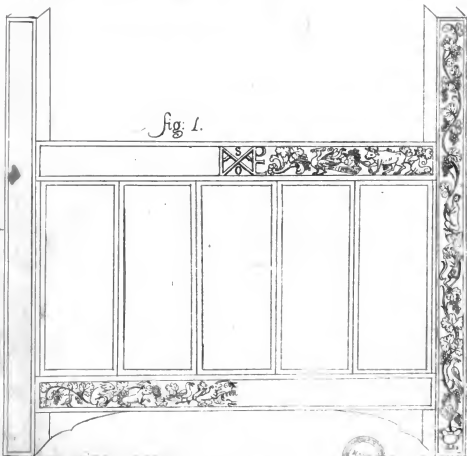


Tau. II.



Taw: 12.

fig: 2.



Tau: 16.



fig 1



fig 2

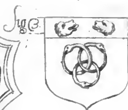


fig 3

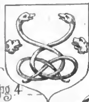


fig. 4







fig 5.

fig: 6.

















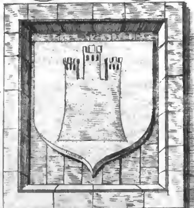


fig: 7.

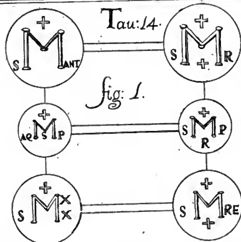

Tau:14.
fig: 1.
S M ANT
S M R
AQ M S P
S M R P
S M X X
S M RE


fig: 2.



Tau: 15.

fig: 1.

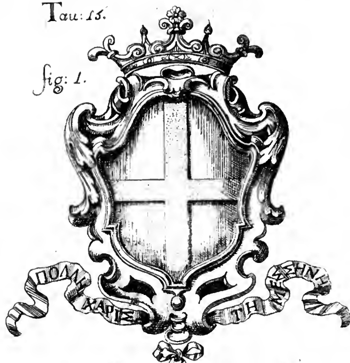


fig: 2.



fig: 3.

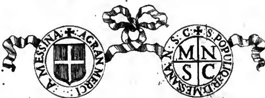


fig: 4.





Tau 16.



Tau: ult:[a] Fig: 1.[a]









Fig 2. a



Fig: 3. a

















Fig: 4 a







